This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 2005.4

HARVARD COLLEGE LIBRARY

ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896

BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

S. E. IL CAVE CESARE DI SALUZZO.

RICORDI MILITARI

DEGLI

STATI SARDI

ESTRATTI

DA PARECCHIE OPERE SÌ STAMPATE CHE MANOSCRITTE

DA

CESARE DI SALUZZO

Seconda Edizione

TORINO

TIPOGRAFIA SCOLASTICA DI SEBASTIANO FRANCO E FIGLI E COMPAGNIA

1859

Ital 2605.44

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

. . . . . Heroum laudes et facta parentis
Iam legere, et quae sit poteris cognoscere virtus.

P. VIRGILII Bucolica, Egl. IV.

Il precetto incomincia, l'esempio finisce.

La Società degli Insegnanti, avendo ottenuto gratuitamente il privilegio della traduzione della presente Opera, con atto legale del 9 Luglio 1853, firmato Antonio Vitalinuò Sossi, Procuratore generale dell'Eccellentissimo signor conte Roberto Saluzzo di Monesiglio, fratello ed erede dell'Autore, dichiara di voler usare del suo diritto nel modo più ampio, e quale viene guarentito dalle vigenti leggi sulla proprietà letteraria.

AVVERTENZA

Giova s' abbiano per avvertiti i lettori della presente Raccolta, come il compilatore usasse spessissimo il vocabolo *piemontese*, ad accennare i sudditi sardi in generale: essendo che, i savoini sovrattutto, non formino da molti secoli che un solo e medesimo popolo col piemontese, malgrado il diverso idioma.

Per un concorso d'involontarie circostanze essendosi smarrita buona parte delle note contenenti il titolo delle opere edite e inedite a cui si attinsero i fatti storici, non che parecchie memorie fornite e cavate da particolari archivii, potrebbe avvenire che alcuni di questi fatti non portino indicata la fonte da cui derivano, e in conseguenza siasi incorso in qualche errore, specialmente di data: a tal uopo, il compilatore si propone di supplire alla mancanza delle prime e correggere i secondi, per quanto gli verrà fatto, in altrettanti fogli addizionali in fine dell'opera.

Egli accoglierà quindi riconoscente gli schiarimenti che gli si volessero somministrare in proposito.

ALLA

GIOVENTÙ MILITARE

DEL MIO PAESE

Presento questa Raccolta alla Gioventù militare del mio paese: ella vi troverà i grandi insegnamenti dell'esempio, e saprà che la fonte di questi grandi insegnamenti non è straniera all'istoria nostra, conosciuta malauguratamente sì poco e pur tanto degna di esserlo! Quanto di generoso possono produrre gli alti sentimi, trovasi riunito nelle reminiscenze della gloria dei nostri avi.

Oh, i figliuoli di tanti prodi si mostrino degni dei padri loro: imparino a meglio conoscerli: imparino ad imitarli!

Eglino combatteranno valorosamente come loro: come loro non lascieranno di dar opera a benemeritare del principe e della patria: come loro si consacreranno alla salute del proprio paese: come loro infine legheranno alla posterità, congiuntamente al nobile patrimonio della gloria, l'incarico onorato di serbarlo intatto.

Cesare Di Saluzzo.

INTRODUZIONE GENERALE

Quand'io concepiva il pensiero di questa Raccolta, che oggi presento al pubblico, la condizione politica del paese, alle ricordanze militari del quale è consacrata, era assai diversa dalla condizione politica, in cui versa di presente.

La terra stavasi muta al cospetto dell'uomo straordinario, i cui destini parevano chiamarlo a spingere fino agli ultimi segni del mondo il dominio e la gloria d'una nazione, che egli tardar non doveva a tenere da assoluto signore e ad avvincolarsi co'suoi successi, colle sue vittorie e colle sue instituzioni forti e rigeneratrici.

Il Piemonte, contrada sì eminentemente militare, era allora travolto dalla prepotenza degli avvenimenti nel vortice delle vicende guerresche, a cui non avrebbe potuto in alcuna guisa rimanersi lungamente estraneo.

L'esercito piemontese era stato inviscerato all'esercito di Francia, che aveva sorriso a questa comunanza di pericoli e di gloria.

I francesi non ignoravano, per verità, come da secoli, alleati o nemici, quei di Piemonte mostravansi sempre altrettanto pronti a misurarsi sui campi di battaglia, quanto ad affratellarsi con loro dopo il conflitto.

Ma ignorava la Francia ciò che molti piemontesi meglio di lei non sapevano, a qual prezzo cioè, fra questo avvicendamento di lotte sanguinose e di amichevoli rapporti, di mischie e di paci, erano stati compri dai padri nostri gli allori, che incoronavano le loro fronti e ne rendevano sì onorevole il nome nei fasti militari dell'Europa.

Ignorava la Francia, e ignoravamo generalmente noi stessi, che i prodi, il cui braccio doveva sì nobilmente adoperarsi nelle sanguinose giornate di Verona, di Austerlitz, di Jena, di Eilau, di Wagram, e nelle campagne di Germania e di Spagna come in quelle di Russia, non facevano che usufruttare l'eredità di coloro, i quali dalla lontana epoca della battaglia di Bouvines (1214) non avevano cessato d'illustrare, nelle remote regioni dell'Asia come negli svariati paesi d'Europa e nei loro stessi focolari, quella bandiera di Savoia, che aveva fatto risplendere il valore piemontese a Torino, a Cuneo, al colle dell'Assietta, e più di recente ancora, sulle creste delle Alpi, a Raus, a Broys e all'Authion.

Dinanzi a questi fatti, io credetti che ad un uomo, non balestrato allora dalle sorti delle armi e chiamato invece

dalle circostanze della pubblica istruzione ad uffizi, i quali lo mettevano direttamente in rapporto colla gioventù del suo paese, rimanesse tuttavolta incarico abbastanza nobile e abbastanza utile da compiere: quello di far pro di questi uffizi medesimi, onde porre, se così è lecito esprimerci, il cuore e lo spirito delle generazioni novelle in contatto cogli alti gesti e colle virtù delle generazioni che loro precedettero.

Andai persuaso, che alla instruzione de' miei giovani compatrioti, quelli sovrattutto che dalla fortuna designati sarebbero a cogliere allori in terra straniera, sarebbe proficuo conoscere avvenimenti, i quali servirebbero a far germogliare e a mantener vivo nelle anime loro il sentimento di nazionalità, che per sì lungo lasso d'anni aveva formata la felicità e la gloria dei loro padri: e che, sospeso per un istante, non poteva non risvegliarsi all'epoca della raccorsa e servir loro di guida sul cammino dell'onore e della virtù, che gli avi loro percorsero.

Io aveva d'altronde a quegli anni medesimi, o per dir più esatto, io aveva al mio fianco un esempio molto acconcio a raffermarmi nel mio proposito e a darmi coraggio di mandarlo a compimento.

E questo era l'amore con cui uno de' miei fratelli, operando ad un fine medesimo e in una stessa via, occupavasi della impresa sua con una assiduità ed una costanza altrettanto per lui più onorevoli, in quanto che egli non erasi lasciato sconcertare da alcuna contraddizione, da alcun ostacolo e nemmeno dalla imminenza di personali pericoli, i

quali non avevano potuto impedirgli d'avanzarsi coraggiosamente nel sentiero ch'egli erasi tracciato, e che percorreva con un successo atto a guarentirgli, non solo l'approvazione, ma la gratitudine de' suoi concittadini nel più lontano avvenire.

Io mi gettai allora di tutto animo a raccogliere le circostanze degli avvenimenti, di cui l'autore della Istoria Militare del Piemonte disegnava a larghe proporzioni il quadro.

A quest'uopo frugai le biblioteche e gli archivi: consultai numerose collezioni di documenti rari e preziosi: e mi sprofondai ne'depositi di carte e di titoli, vuoi di municipi, vuoi di private famiglie: attalchè pervenni ben presto a convincermi, abbondante essere la messe: e non essere impossibile, per quanto bastar potrebbero le mie forze, di strappar dalla dimenticanza molti fatti, molti generosi esempi, molti nomi di prodi che, ad epoche più o meno rimote, avevano amato meglio rendersi benemeriti del principe e della patria con onorate azioni, che impegnarsi a descriverle, onde trasmetterne ai posteri la ricordanza.

Nulladimeno era venuto il momento, in cui la catastrofe che prostrava il colosso, la cui ombra aveva quasi intieramente ricoperta l'Europa, attirava le meditazioni dei savi su questo gran vero: volersi qualche cosa di più della volontà, del genio e di tutta la potenza di un uomo, per rendere solida e durevole la creazione e la conservazione degl'imperi.

Il dito di Dio si era mostrato. Napoleone andava esule

fuor dell' Europa: e la sua successione ricadeva, non come quella del conquistatore macedone, a' suoi capitani, ma ai re vinti che egli aveva posti non ha molto nel novero dei suoi uguali.

La Savoia e il Piemonte, per una felicità che non saprebbesi dire insperata, ma che riguardar non si poteva come tanto prossima, erano restituiti agli antichi loro principi, a quei principi, i cui fatti personali e il cui nome associavansi a tutte le gloriose tradizioni del paese e s'erano confusi col sentimento d'una nazionalità, le cui vicissitudini erano in qualche modo divenute inseparabili da quelle della Famiglia, che oltre ad otto secoli se n' era fatta il più saldo sostegno.

Ora, mentre la provvidenza divina ritornava alle nostre contrade l'indipendenza e la vera libertà politica, era impossibile non riconoscersi dal governo stabilito sulle vecchie sue basi, la necessità di provvedere anzitutto alla educazione militare della gioventù, che doveva essere la più sicura guarentigia della solidità delle instituzioni, con cui un ministero illuminato cercherebbe di raffermare la prosperità d'un popolo, così degno delle sollecitudini riparatrici d'una paterna dominazione.

La creazione d'una casa d'educazione militare a Torino, or fanno circa due secoli, era stata riguardata come una delle più belle testimonianze della saviezza del sovrano a cui ella andava debitrice della sua vita, e come uno dei più utili monumenti del suo regno.

Ignorar non potevano i ministri del re Vittorio Emma-

nuele questa verità: ella divenne per loro uno speciale motivo d'impegnarli a provvedere indilatamente ai mezzi di fondare una instituzione dello stesso genere dell'antica, a cui le personali inclinazioni del principe guarentivano d'altronde per sua parte un pronunziato favore.

Nel 1816 l'Accademia Reale Militare rialzavasi, a dir così, dalle sue rovine: ma ella rialzavasi in modo, da provare che i restauratori di questo nuovo edifizio avevano saputo tener conto della maggior parte delle esigenze dell'epoca, non che del bisogno di modificazioni numerose e importanti ai vecchi regolamenti, massime per ciò che concerne l'insegnamento e la disciplina.

A quest'uopo era nominato un Consiglio speciale: l'antico ispettore dell'Accademia universitaria di Torino era incaricato da questo Consiglio di redigere tosto un progetto di regolamento, che sarebbe fatto soggiacere in appresso all'esame e alla approvazione del Consiglio medesimo: il quale del resto componevasi d'uomini tali, da far malleveria della saviezza delle sue deliberazioni.

Ecco i nomi dei membri del Consiglio:

S. E. il marchese di S. Marzano;

S. E. il conte Balbo;

S. E. il conte di Roburent;

Il conte Duc;

L'abate Sineo;

Il generale conte di Robilant.

Mi porterebbe fuor dei limiti e dello scopo di questa introduzione, il volermi mettere dentro ai particolari raggua-

gli degli intendimenti che presiedettero alla compilazione del progetto dell'ispettore e alla discussione del Consiglio: mi limiterò a notare, nel vantaggio, direi così, della presente Raccolta, che il programma degli studi della nuova Accademia ammetteva che la storia, e più particolarmente la storia militare, formerebbe uno dei precipui rami dell'insegnamento: e che la storia militare andrebbe suddivisa e trattata in due distinte parti, una riguardante l'arte della guerra in genere, le sue vicende e le instituzioni che vi hanno tratto: l'altra tendente a far conoscere le principali doti e virtù dell'uomo di guerra, non che gli esempi più memorabili di queste doti e di queste virtù, cavate dalla storia del nostro paese.

Gli è in conseguenza di questa disposizione del programma, che poco dopo l'apertura del corso di storia della nuova Accademia, mettevasi in luce per uso della scuola un'opera col titolo: Specchio militare o Notizie sui più celebri guerrieri antichi e moderni, ecc., 3 volumi in-12° (1).

A questa prima pubblicazione, la quale doveva raggiungere lo scopo dell'insegnamento della prima parte del corso di storia più sopra accennato, doveva tener dietro fra non molto quella che corrispondeva alla seconda parte del corso medesimo: ed è l'oggetto appunto dell'opera che viene ora in luce col titolo di Ricordi Militari degli Stati Sardi (2).

NOTE

(1) È qui il caso di soggiungere, che lo Specchio Militare citato è tratto in massima parte dalla Biografia del professore Chantreau, di cui usufruire si potevano le ricerche altrettanto più utilmente, in quanto che quel libro ha, generalmente parlando, le tendenze medesime, e s' indirizza al medesimo scopo che lo Specchio Militare e la Raccolta di cui è qui discorso.

(2) Durante l'occupazione francese, l'autore di quest'opera, incaricato dell'ispezione delle scuole di pertinenza dell'Accademia universitaria di Torino, ebbe occasione di notare, come in mezzo al generale esaltamento degli spiriti, prodotto dai luminosi trionfi dell'esercito francese in cui l'antico esercito di Piemonte era stato incorporato, questi trionfi medesimi avevano indebolita appo noi la potenza delle tradizioni militari dei nostri padri.

La speranza d'un futuro rigeneramento nazionale, la previsione di questa palingenesia politica, non avevano tuttavolta cessato di vivere in fondo al cuore della maggior parte degli abitanti di queste contrade, strappati dal torrente rivoluzionario all'antica e paterna dominazione dei successori di Umberto Biancamano.

In questi frangenti, l'ispettore dell'Accademia universitaria di Torino credette che, mettendo a profitto le relazioni che la sua carica ponevalo in grado di mantenere con un gran numero di amministratori locali e d'uomini consacrati ad uffizi conformi ai suoi, potrebbe rendere un servizio al suo paese, occupandosi ad estrarre dagli archivi comunali e dalle pubbliche e private biblioteche a cui aveva accesso, notizie atte a divenire i materiali di un' opera biografica, la quale mirerebbe a trasmettere alle generazioni avvenire la conoscenza delle più nobili imprese dei nostri maggiori.

La religione sola ci spiega il mistero del nostro irresistibile istinto verso una felicità, che costantemente si fura agli sforzi da noi fatti per raggiungerla: sforzi ognora impotenti a poterla fermare.

La religione per ultimo, dopo avere accennata la meta verso cui dobbiamo indirizzarci nel corso dell'effimera nostra esistenza, che noi chiamiamo vita, governa la vita vera che scaturisce, mi si perdoni la parola, che germoglia, che si slancia dal seno del sepolcro: vita che non porta nelle sue viscere il germe della corruzione, vita senza fine, e per ciò stesso la sola degna d'essere appellata con questo nome.

Il linguaggio della religione è di tutti i luoghi, è di tutte le età: non v' ha per essa nè doppio peso nè doppia misura: re, popolo, grandi, piccoli, poveri, doviziosi, tutti, nessuno eccettuato, soggiacciono al suo codice.

Nulla si sottrae alla potenza della religione, dalla consolatrice testimonianza d'una coscienza pura, fino alle irrequietudini del pentimento e ai dolori del rimorso.

Per l'uomo onesto, la sola riconciliazione difficile, è la riconciliazione con se stesso e con Dio dopo avere fallato.

Ponendosi mediatrice fra Dio e l'uomo, la religion sola conduce a questa riconciliazione: nella impossibilità di cancellare la memoria del delitto nel cuor del colpevole, è ancora la religione, essa sola, che può aprirgli la via alla speranza colla lusinga del perdono.

Fondamento d'ogni unione, d'ogni durevole accordo, d'ogni armonia tra gli uomini, è la religione.

Ella ha sola potuto porre l'unico sistema d'eguaglianza attuabile fra di loro, la reciprocanza dei doveri.

La religione si volge allo spirito, come al cuore.

Alle sue inspirazioni vanno dovuti tutti i maravigliosi

prodotti della ragione, nella guisa stessa che le più sublimi creazioni del genio.

Ma gli è sovrattutto dal cuore che la sua voce, la voce della religione, cerca di farsi intendere.

Il sentimento così nobile, così puro, che la parola *umanità* esprime tanto imperfettamente, la *carità*, questo divin sentimento, non ha potuto germogliare, non ha potuto gittar profonde le radici nel cuor dell'uomo, che sotto gli auspizi della religione.

Ella ne rivendica perfino il nome in questo senso, che determina i legami, i quali uniscono in fraterno affetto tutti gli individui della umana specie, tutti i figli di un comune padre.

La religione ha soddisfacimenti per tutti i bisogni, ha farmachi per tutte le infermità. Quale è la classe degli sventurati, ch'ella non conforti? Quali sono i dolori, che ella non possa allenire?

Quali sono le sofferenze, ch'ella non raddolcisca?

Or bene, questa consolatrice di tante sventure, si rifiuterebbe ella agli infortunii del guerriero? Chi ardirebbe pensarlo?

Finchè la voce della religione ha potuto farsi sentire agli uomini, la pace regnò fra i membri dell'umana famiglia.

Le sue parole, le sue leggi, i suoi consigli hanno eglino perduta la loro potenza? Allora i vincoli della universale fratellanza s'infrangono, le dolcezze della pace lasciano il posto alle liti, ai conflitti, agli atti della violenza brutale.

In faccia agli stromenti di rovina e di devastazione, in faccia alle armi dell' esterminio, in faccia alla guerra, al cospetto della morte, la religione trema ella forse per lo spavento? S'è ella mai ritratta? Ha ella mai indietreggiato davanti a queste lotte omicide, che le passioni degli uomini rendono sciauratamente inevitabili?

Non mai: la religione santifica e porta al trionfo le armi della giustizia. Ella fu che arrestava il braccio minaccioso del fiero sicambro, già levato in alto per colpire: ella ebbe trionfo della sua barbarie: ella domò la sua burbanza feroce.

La religione si frammise ai tumulti dei campi: ella fece intendere la consolatrice sua parola in mezzo allo strepito formidabile delle trombe: ha sentiti e accolti i gemiti dei feriti giacenti nell'abbandono: ha medicate le piaghe: ha ricevuto l'ultimo sospiro del valoroso spirante lontano dalle patrie case.

La religione ha rotte le catene dei prigionieri dopo la sconfitta: e si è resa garante dopo il combattimento della vita e della libertà dell'eroe tradito dalla fortuna.

Ella ha chiamato una lagrima di pietà sugli occhi del gran capitano, che contemplava con una specie di spavento sui campi della strage i frutti sanguinosi del suo trionfo.

Ma questa religione santa, questa religione di cui le inspirazioni tutte sono quelle della pietà e dell'amore, avrebb'ella mai potuto sancire la guerra, l'avrebb'ella mai potuta permettere?

Sventuratamente, già avemmo a dirlo, fra gli uomini corrotti la guerra dovette farsi un male inevitabile. Importò sovente che, per la conservazione delle umane società, i buoni dovessero porsi in grado di respingere gli assalti dei cattivi: importò, che i cittadini pacifici potessero intimorire colle minaccie ed anche castigar colla forza gli attentati dell'usurpazione.

Il sagrificio del riposo, quello della tranquillità individuale, quello della vita medesima, ha potuto così essere domandato dalla religione, ha potuto essere imposto all'uomo, come l'adempimento di un dovere nell'utile della giustizia e della umanità.

La religione ha così dovuto permettere un ordine di cose, in cui un certo numero d'uomini, membri della società politica, designati dalla legge, chiamati fosseró dal capo dello stato a tentar la fortuna delle armi e a dividere con esso lui i pericoli delle battaglie all'ombra del patrio stendardo.

Ai cittadini generosi che perirebbero per una così nobile causa, ai prodi che concorrerebbero ad ottenere il trionfo, agli eroi che assicurerebbero l'indipendenza e l'onor della patria, la religione ha serbate le sue preci, i suoi suffragi, le sue speranze e, oserei dirlo, il suo culto, se concesso fosse agli uomini di quaggiù il conoscere, fino a qual segno il sagrifizio del guerriero nell'ultima sua ora, separato non si sarebbe dal sentimento profondo d'una piena ed intiera sommessione ai disegni della provvidenza e ai voeri dell'onnipotente.

Giovani militari, affezionatevi alla religione, perocchè un intimo e profondo convincimento custodirà la vostra credenza ne' suoi dommi e nelle sue dottrine.

Affezionatevi alla religione, perocchè ella non vi concede di dubitare, non esservi un testimonio di tutte le azioni vostre, anche le più segrete: ed è nella presenza di questo invisibile testimonio, che voi troverete il più sicuro pegno che fornir possiate, non solo agli altri uomini, ma a voi stessi, della vostra devozione ai doveri del vostro stato.

Affezionatevi alla religione, perocchè imparerete, lei sola essere la sorgente inesauribile delle consolazioni nelle avversità e delle gioie più pure nelle vicissitudini tutte della vita.

Affezionatevi finalmente alla religione, perocchè gli annali della guerra v'insegneranno, non esservi forse stato mai grand'uomo militare fra coloro che percorsero così luminosamente la vostra stessa carriera, il quale non siasi attribuito a gloria il riconoscere, che nelle imprese più ardue, i maggiori trionfi non poterono derivare fuorchè dal Signore di tutte le cose e dalle sue inspirazioni repentine.

ESEMPI STORICI

PRINCIPI DI SAVOIA

OSSERVAZIONI

I principi che porgono ai loro sudditi l'esempio del sincero rispetto alla religione e dell' esercizio dei doveri che da essa derivano, danno loro per ciò medesimo la più salda malleveria della loro sommessione ai voleri d' un comun padrone e alle leggi che là sancirono nella costituzione delle ragionevoli sue creature.

Nei paesi posti sotto il salutare dominio di questi principi, invano si cercherebbe di fondare il dispotismo o di mettere basi ad instituti che ne sarebbero l' espressione o il frutto. Invano assai più si vorrebbe quindi far credere, che il dispotismo vi si trovi legalmente e solidamente intronizzato. La coscienza del popolo griderebbe tropp'alto contro gli attentati di questa spezie e si rivolterebbe contro l' assurdità di credenze così fatte.

Non ci si verrà mai a convincere, che là, dove la religione è tale e tanta, da esercitarvi generalmente il suo impero, non v'abbiano leggi che confinino la potenza d'un uomo, per quanto messo in alto: e che quell'uomo possa violarle impunemente.

Le costituzioni politiche permanenti e durevoli degli stati, quelle non sono che si trovano scolpite sopra tavole o registrate in volumi, monumenti perituri d'una labile sapienza, di una sapienza necessariamente limitata: elleno sono invece quelle che, radicate profondamente negli spiriti e nei cuori, riassumono la coscienza del genere umano, espressione imperitura della ragion delle cose, emanazione diretta della onnipotenza del loro autore.

Ho creduto dover premettere queste particolari considerazioni agli articoli riguardanti, sotto il rapporto della religione, i principi della casa di Savoia: la storia ha reso loro troppo solennemente questa giustizia, che la religione, professata sinceramente da questa lunga sequela d'eroi, non fu mai tenuta da loro in conto di una molla politica nè di un semplice mezzo per ispingere i loro sudditi al sentimento d'una obbedienza cieca e servile.

Vissuti per la maggior parte nei campi e primi sempre alla testa degli intrepidi loro soldati, la religione era per loro ciò che non ha mai lasciato di essere per tutti gli uomini, l'espressione cioè e la manifestazione dell'intimo convincimento di questo gran vero, non esservi altra legittima e duratura potenza, fuor quella che discende dall'alto.

Laonde gli storici di Savoia hanno generalmente notato, come fra i principi di questa casa, quelli che porsero men dubbie prove di religione, quelli furono che si lasciarono dietro un nome più luminoso nei fasti militari del nostro paese.

Tali sono in fatti Umberto III, Tommaso III, Pietro,

Amedeo III, IV, V, VI, VII, VIII, Emmanuele Filiberto, Carlo Emmanuele I, II e III.

Toccheremo di passaggio, che a Carlo Emmanuele I, gli storici più esperti delle circostanze della sua vita, attribuirono la gloria di aver ricondotto con una delle sue lettere il celebre Lesdiguières alla fede dei suoi padri.

(Oltro, pagina 413)

EMMANUELE FILIBERTO

DUCA DI SAVOIA

(1580)

« Non toglietemi più a lungo di pregustare le gioie di « quella vita, a cui non mi è dato giungere che colla « morte. »

Queste parole il duca Emmanuele Filiberto pronunziavale e rivolgevale ai medici che gli assistevano, nell' istante in cui riceveva gli ultimi conforti della religione.

Poco dappoi, indirizzandosi a Carlo Emmanuele primo, il quale struggevasi in lagrime accanto al letto del padre morente: « Figliuol mio, gli disse, imparate dalla mia morte, « quale esser debba la vostra vita, e dalla mia vita, quale « debba essere la vostra morte. Gli anni vi fecero già « capace di ricevere dalle mie mani lo scettro: io ve lo « affido ai patti medesimi, a cui Dio me lo ha affidato, « che lo trasmettiate cioè agli altri quale da me lo rice- « veste. Esso non vi sfuggirà di mano sino a che non vi « sfuggirà dal cuore il timor di Dio. »

(Da Renan, Bottero)

GIACOMO DI SAVOIA

DUCA DI NEMOURS

(1685)

Giacomo di Savoia duca di Nemours, uno dei principi più perfetti del suo tempo, che lasciò versi e prose sommamente pregevoli, diceva in un discorso a' suoi figli: « Figliuoli miei, servirete a Dio, l'amerete e lo temerete « con tutto l'animo vostro: ricorrerete a lui nelle vostre « avverse, lo ringrazierete nelle prospere fortune e da lui « le riconoscerete: voi lo riguarderete in tutti i vostri « atti come colui che tutto può, e ne avrete sempre « dinanzi agli occhi la riverenza: imperocchè egli può « coglierví oggi come domani, giovani come vecchi, infermi « come in pienezza di salute. Mettetevi in mente, che « non soli voi, ma il più gran re della terra non potrebbe prosperare nè giungere al compimento d'alcuno dei « suoi voti o de' suoi disegni, senza la sua volontà o la « sua grazia. »

VITTORIO AMEDEO II

DUCA DI SAVOIA, QUINDI RE DI SICILIA

(1714)

Chiamato al trono di Sicilia, Vittorio Amedeo II rinnovellava in questa occasione l'esempio del più luminoso, del più pio fra i monarchi di Francia, re Luigi IX.

È noto, per quale sequela di fatti le lunghe guerre dello scorcio del secolo XVII e dell'incominciare del XVIII avessero termine coll'aprire al duca di Savoia Vittorio Amedeo la via alla dominazione dell'isola che noi accennammo.

Poco dopo firmata la pace di Utrecht nel 1713, il principe trasferivasi in Sicilia: una delle prime sue cure quella era, di porre un confine alle discussioni e alle liti che avevano così sovente turbata la buona armonia fra gli antichi sovrani dell'isola e la santa Sede.

Era caso d'alcuni punti di ecclesiastica disciplina, i quali formavano per la monarchia siciliana una specie di diritto speciale, che la corte di Roma avrebbe voluto ricondurre alla uniformità cogli altri stati d'Italia.

Il duca di Savoia, cingendo alla sua fronte la corona di Sicilia, aveva altamente dichiarato, sè non essere mai per patire, che quella corona perdesse la menoma delle sue prerogative, passando ai principi della sua stirpe.

S'era in trattato con Roma: e le negoziazioni andavano per le lunghe.

Il ministro di una corte estera, non dubitando di conformarsi ai desideri del suo signore, interponendo la sua mediazione per indurre il duca di Savoia a desistere da alcuna delle sue pretese, ne tenne ragionamento al principe, soggiungendo di essere nella persuasione, come, concedendo alcun che, la corte di Roma si lascierebbe andare ad accordi, quali poteva la Maestà sua desiderare. « Se vostra Maestà, diceva il diplomatico, si ostina nelle sue risoluzioni, si potrebbe credere, aver ella per la religione meno affetto e meno venerazione di quanto ne vada dimostrando ».

« Voi, rispose allora il re con piglio autorevole, voi siete in inganno, signor ministro: se io persisto, gli è perchè credo in Dio e nella sua chiesa: gli è appunto per que-

« sto, ch'io non voglio mancare alla mia parola e al mio « dovere di re ».

EUGENIO DI SAVOIA-CARIGNANO

CONTE DI SOISSONS.

(1736)

Il principe Eugenio di Savoia portava sempre con sè il libro della Imitazione di Cristo. Egli soleva dire, essere quella l'opera più acconcia a portar l'uomo verso l'autore della vera gloria. Quel gran capitano non lasciava di raccomandarne la lettura alla gioventù militare.

CARLO EMMANUELE III

RE DI SARDEGNA

Battuto a Cuneo il 30 settembre 1744, il re di Sardegna Carlo Emmanuele III ripiegavasi sopra Fossano. Il vescovo, uscitogli incontro, attendevalo poco lungi dalla città. « Mon- « signore, disse il re al prelato, il cui contegno mostrava « in esso qualche titubanza, a motivo delle difficili circo- « stanze che correvano: monsignore, Dio volle che noi siamo « umiliati, ma non vuole che ci scoraggiamo. Andiamo a « pregarlo, onde ci dia forza a far meglio ».

Non era vôlto un mese, che l'esercito di Francia, costretto a ripigliare la via delle Alpi, sgombrava tutto il paese cisappennino da esso occupato.

(Biogr. Univer., Vol. III).

DI BROGLIA

CAVALIERE DI SAN GIOVANNI DI GERUSALEMME

E I CAVALIERI SUOI COMPAGNI

(1565)

Nella difesa di Malta del 1565 contro i turchi, il cavaliere di Broglia, dell'illustre casato di questo nome in Chieri, città del Piemonte, trovavasi chiuso con una compagnia di soldati suoi connazionali nel castello di Sant'Elmo, uno dei più importanti posti dell'isola.

Dopo una lunga ed ostinata resistenza, la quale aveva costato la vita a molti difensori, trattavasi di far saltare le fortificazioni e abbandonare il posto, onde mettere in salvo i preziosi avanzi del presidio, ridotto ad un pugno d'uomini.

Il cavaliere di Broglia ostinatamente vi si oppose.

Un consiglio di guerra sentenziò tuttavolta, che s'indirizzerebbe un rapporto al gran Mastro, onde fargli conoscere il vero stato delle cose e la impossibilità di più lungamente durare.

Il rapporto è firmato da un gran numero di cavalieri: Broglia rifiuta di apporvi il suo nome. Il gran Mastro risponde, ch'egli invierebbe un corpo di volontari, i quali prenderebbero il luogo di quei cavalieri che si ritirerebbero.

Questi rientrano allora in se stessi e domandano di rimanere al loro posto.

Broglia trae partito da questo momento, per ricordar loro gl'impegni presi al loro entrare nelle file dell'Ordine.

Tutti i cavalieri ripetono le parole del voto da loro fatto: e giurano di non tradirlo mai.

Si ricomincia allora il conflitto: la virtù del sacrifizio rad-

doppia il coraggio di questo pugno di bravi: tutti si battono con un accanimento inaudito e infinitamente superiore alle forze che loro rimangono.

Finalmente sono esauste le munizioni: i fuochi della fortezza si estinguono: tutte le difese sono distrutte: i turchi si spingono all'assalto.

Il mattino del 24 giugno i cavalieri si schierano sul baluardo: deboli, infermi, mutilati, quasi tutti inetti a tenersi ritti, si fanno recar sedie e si sostengono sull'alto della breccia: Broglia, il quale è alla loro testa, brandisce con ambe mani la spada, mancandogli la forza di sostenerla con una sola. Egli provoca, per così esprimerci, cogli impotenti suoi sforzi la rabbia dei giannizzeri: uno di questi gli vibra un colpo terribile nella pancia: ed egli cade immerso nel proprio sangue.

Da quel momento, quanti restano compagni al Broglia, tutti soggiacciono al ferro musulmano.

I turchi si fanno padroni del campo: ma non un solo difensore cade vivo in loro potere.

PAOLO AVOGADRO (piemontese)

CAVALIERE DI SAN GIOVANNI DI GERUSALEMME

Il forte di sant'Elmo era in procinto di soccombere agli assalti ostinati degli ottomani, malgrado l'eroica resistenza degli intrepidi cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme.

Nella notte del 23 al 24 giugno 1565, un piccolo stuolo di questi cavalieri medesimi, avanzo di tanti valorosi morti nei conflitti dei giorni antecedenti, s'era spinto sul ciglione della breccia, onde tentare le ultime vie della difesa o trovarvi almeno una morta gloriosa.

Paolo Avogadro, che era del novero, tenendo nella mano la spada tinta nel sangue di numerosi nemici mietuti dal suo valore, vede un musulmano che si slancia per colpirlo. « Viva Gesù! » esclama egli: e nel medesimo tempo drizza la punta del brando nel petto dell'avversario.

Il musulmano aizzato afferra il vecchio cavaliere alla gola e gli immerge il pugnale nel cuore.

« Viva Gesù Cristo! » grida nuovamente il generoso Avogadro: e spira ai piedi del suo uccisore.

GIORGIO MONTIGLIO (piemontese)

CAVALIERE DI SAN GIOVANNI DI GERUSALEMME

Il cavaliere Giorgio Montiglio aveva fatto prodigi di valore nella difesa di Malta contro i turchi nel 1565.

Addì ventuno agosto, egli è colpito da una palla che gli infrange ambe le coscie.

I cavalieri che gli sono al fianco vorrebbero farlo trasportare altrove. « Cavalieri, dice l'intrepido e religioso « Montiglio, non pensate più a me: la mia morte è vicina « e inevitabile. Proseguite piuttosto a combattere valoro- « samente: e procurate di ottenere da lui (e mostrava il « Cristo che gli pendeva dal collo), che vi conceda la « grazia conceduta a me stesso. Io muoro qui pel suo ser- « vizio e per l'onore del nome cristiano. »

Martirologio dell'ordine di san Giovanni

GIROLAMO DEI BRAGHIERI

CAVALIERE DI SAN GIOVANNI DI GERUSALEMME

Girolamo, della famiglia patrizia dei Braghieri di Tortona, entrato nell'Ordine dei cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme nel 1550, vi si rese celebre per numerosi fatti e si segnalò sovrattutto nella difesa dell'Isola di Malta contro i turchi nel 1565: più ancora poi, alloraquando nel giugno del 1568, solo dei cavalieri, alla testa d'una compagnia di soldati, cacciava gli ottomani da una delle ridotte del forte san Michele, di cui impadroniti già s'erano.

Ma in Girolamo le virtù civili e i sentimenti religiosi non erano meno splendidi che le sue più eminenti doti guerresche.

Ritirato nelle sue case ad una età avanzatissima: « Il « mio solo rincrescimento, disse al letto di morte, è quello « di non aver perduta la vita combattendo contro gl' in- « fedeli. »

(Carnevale, Notizie d'Illustri Tortonesi, pag. 59

ACHELAO INVIZIATI

(Secolo XVI)

Achelao Inviziati, alessandrino, dopo essersi acquistata una splendida fama negli eserciti del re Cattolico, era messo alla testa d'una compagnia di 250 uomini d'armi da Vespasiano Gonzaga, generale di quel principe.

Passando poscia sotto i vessilli del duca Emmanuele Filiberto, riceveva da questo gran monarca il comando d'una compagnia d'ordinanza.

Invitato dal duca di Sesia, Achelao Inviziati guerreggiava più tardi negli eserciti di Spagna, per rientrare novellamente di lì a non molto agli stipendii del duca di Savoia.

Finalmente il pontefice Pio V, nato, come ognuno sa, nella terra del Bosco presso Alessandria, l'aveva persuaso a fermarsi nella capitale del mondo cristiano, affidandogli l'ispezione generale delle sue milizie.

Inviziati aveva raggiunto il colmo degli onori militari. « Quanto io chiedo a Dio, soleva egli dire, si è di stac-
« carmi dagli affetti di quaggiù e sovrattutto dal pensiero
« della gloria. »

Porta, pag. 40: Ghilini, Annali di Alessandria.

LUIGI GROMO DEI CONTI DI TERNENGO

(1571)

È noto, che nella battaglia di Lepanto del 7 ottobre 1571, il trionfo delle armi cristiane sugli infedeli va in gran parte dovuto al valore dei piemontesi, i quali pugnarono sotto gli ordini dell'ammiraglio Andrea Provana, sulle galee accordate dal duca Emmanuele Filiberto alla repubblica di Venezia, dietro le calorose sollecitazioni di Pio V.

Fra questi trovavasi Luigi Gromo dei signori di Ternengo. La galea da lui montata era venuta all'arrembaggio con un vascello turco. Un combattimento a corpo a corpo erasi ingaggiato fra lui ed un nemico.

La lotta durava da qualche tempo: quando, ferito d'un colpo di lancia, l'eroe di Cristo cadde in mano al feroce soldato di Maometto.

Irritato dalla lunga e coraggiosa resistenza del suo av-

versario, il turco sfogava la sua rabbia nella insanguinata persona del vinto e non lasciava di percuoterlo.

L'intrepido e pio cavaliere, raccomandando l'anima sua a Dio, non cessava di ripetere queste parole: « Dio mio, « sono pur felice di morire per la causa della religione e « per l'amore del mio paese! »

(Da nota particolare).

CHABERT CONTE DI PIOSSASCO

Fra i numerosi campioni portati dalle galee, che il duca Emmanuele Filiberto accordava alla repubblica di Venezia nella guerra contro i turchi del 1571, era Chabert, conte di Piossasco, che morì nella mischia, dopo essersi fatto conoscere per uno straordinario valore.

Colpito mortalmente, esclamò: « Siate benedetto, mio Dio: « ecco ciò ch'io aveva desiderato: io muoio per la gloria del « vostro santo nome! »

GUIDOBBONO CAVALCHINI FERRANTE (di Tortona)

(Secolo XVI)

Guidobbono, dell'antica famiglia Cavalchini di Tortona, nato in questa città verso il 1550, fu uno dei più egregi capitani del suo tempo.

Molti principi andarono, per dir così, a gara fra loro, onde averlo sotto le proprie bandiere.

Dapprima egli erasi messo al soldo di Francia: poi era passato a quello di Spagna, facendo parte della spedizione contro il formidabile corsaro Dragut, sostenuto e protetto dall'Inghilterra.

Più tardi, egli veniva a mettersi sotto il vessillo di Savoia: finalmente, sotto quello dell'imperatore nella guerra contro i turchi.

Il duca di Savoia gli aveva affidato il comando di 400 cavalli e 300 soldati di fanteria. Alla testa di quel drappello, il Cavalchini operò meraviglie per la liberazione del forte d'Exilles e per la difesa di Bricherasio e di Cavour.

Nel suo soggiorno in Francia, prediletto dai principi della casa di Lorena, egli combatteva nell'esercito della Lega. « Io pugno, diceva egli, per le mie convinzioni e per le mie « credenze. »

« In un paese cattolico, soggiungeva, io non conosco che « una causa sola: non posso separare la causa del trono da « quella dell'altare. »

PIETÀ

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

Il complesso degli atti esteriori per cui si rivela il principio religioso, il quale predistingue la creatura intelligente e sensitiva, gli è ciò che noi chiamiamo Culto.

Quando gli atti del culto si considerano come l'espressione del sentimento che ne provoca la manifestazione in un senso proporzionato alla grandezza del loro obbietto, il culto piglia nome di Pietà.

Quando non fosse mantenuta quest'ultima condizione, la pietà si troverebbe cangiata in Superstizione.

Dopo ciò, non occorre dire, quale sia il divario che corre tra l'una e l'altra, e come sarebbe assurda cosa l'una coll'altra confondere.

La pietà è essenzialmente unitiva.

Essa è eminentemente sociale.

Essenzialmente unitiva. Traendo gli uomini appiè dell'altare, la pietà li pone in certa guisa in presenza dell'essere supremo, unendoli a lui col pensiero, cogli affetti,

colla prece sovrattutto, espression naturale dell'uno e degli altri.

Eminentemente sociale. La pietà ha infiltrato nel cuore degli uomini congiunti nella stessa società i sentimenti di una benivoglienza reciproca, che sola ella poteva rendere intima, e altrettanto durevole quanto i benefizi dell'associazione, a cui ella sola aveva potuto dare origine e per la conservazione della quale ella sola poteva fornire pegni sicuri e solide malleverie.

Ora, la pietà, essenzialmente unitiva e sociale eminentemente, poteva ella rimanersi estranea alle simpatie degli uomini di guerra, di questa classe d'uomini, per cui sono in qualche modo una condizion di vita, l'autorità di un capo riconosciuto, la sommessione a'suoi ordini e un perfetto accordo fra loro?

Quindi la storia ci dimostra, che le più grandi solennità religiose, le manifestazioni più luminose della pietà, furono in ogni tempo il retaggio delle nazioni, appo cui lo spirito militare era più generalmente sparso e più fortemente pronunziato.

Gli annali degli antichi egizi, degli antichi persi, degli antichi greci, degli antichi romani, le cui imprese furono e saranno l'ammirazione di tutti i secoli, fanno testimonianza non dubbia di questo gran vero.

Sesostri, quel formidato monarca che aveva aperto agli eserciti dell'Egitto il più vasto campo che siasi veduto mai nelle pianure dell'Asia davanti agli stranieri invasori, Sesostri non esitava ad attestare, che fra tutti i monumenti della sua gloria, quello ch'egli riguardava come il più onorevole al suo nome, erano i cento templi da lui innalzati agli dèi durante il suo regno.

Ciro, questo re considerato dai filosofi di tutti i tempi come il modello della saviezza seduta in trono, compiacevasi

a ripetere, che quanto egli chiedeva a' suoi popoli in pegno della loro felicità e della sua gloria, era il rispetto della divinità.

Pericle, quell'illustre ateniese, di cui non si saprebbe dire, se fosse più eloquente oratore, o più abile uomo di stato, o più gran capitano, soleva ripetere, che un comandante d'esercito entrar non deve in campagna nè un oratore salir la tribuna, senza aver prima invocato l'aiuto degli Iddii.

Scipione per ultimo, questo perfetto modello di tutto ciò che la saviezza puramente umana ha potuto riunire in un solo uomo di pubbliche e private virtù, gloriavasi d'essere chiamato il più religioso dei romani. Per cui la sua sollecitudine nella pratica del culto e la sua assiduità nei templi facevano credere al popolo di Roma, che questo grande cittadino comunicasse segretamente colla divinità.

Sesostri, Ciro, Pericle, Scipione, quali nomi, quali esempi per l'uomo militare!

Ma la rinomanza di questi illustri guerrieri, l'ammirazion nostra per loro e pei popoli dell'antichità più famosi in guerra, sono inferiori d'assai ai tipi mirabili che forniti ci vengono da quei campioni, i quali appartengono a generazioni illuminate dalla luce dell'Evangelo e professanti la legge del Cristo.

I Costantini, i Carlomagni, i Pelagii, i Goffredi, i Luigi IX, gli Amedei VIII, i Du Guesclin, i Baiardi, i Crillon, gli Alessandri Farnesi, i Sobieschi: ecco i modelli, ecco gli eroi che ci debbono servire di guida.

La pietà degli antichi popoli era tutta nella riconoscenza all'essere supremo, al Signor dell'universo, al sovrano padrone degli uomini: essa traeva la creatura ad invocare l'appoggio della divinità, a renderle azioni di grazia, ad attestarne il poter superiore.

Doveva ella forse a ciò solo restringersi, dopo la venuta del Cristo, la pietà dell'uomo, fedele osservatore della sua legge?

Colla predicazione dell'Evangelo, Iddio rivelavasi alle generazioni, non solamente come il dominatore dell'universo e come il sovrano padrone degli uomini, ma sì come il creatore, il riparatore del genere umano.

Quale rivelazione!

Quale carattere non doveva ella assumere da quel punto questa pietà, espressione d'una dipendenza, d'una sommessione filiale, della gratitudine più tenera, dell'amore!

Gli è in questi sentimenti, lettori guerrieri, che si racchiude la pietà dell'uomo cristiano, quella che dovete avere a gloria di professare, voi cristiani d'amore e di speranze, voi professori d'una medesima fede.

Giorno verrà forse ancora, o giovani militari (e desidero sia il più tardi che si possa), giorno verrà, in cui imparerete, come la parola, le promesse e gl'impegni dell'uomo non possono sempre non abbisognare di testimonianze e di guarenzie nella umana società: la vostra coscienza vi dirà inoltre, che l'uomo può trovarsi nella condizione di domandare queste testimonianze e queste guarenzie a se medesimo. È questo il mistero dell'uomo dabbene.

E voi comprenderete meglio allora, fino a qual segno l'aperta, franca e abituale professione della pietà cristiana sia uniforme all'utile vostro vero, tanto nei rapporti unicamente sociali, che nell'ordinario commerzio della vita.

Allora solamente, nelle vostre relazioni coi vostri simili, voi riconoscerete, come di tutte le malleverie morali che l'uomo offerir possa all'uomo, non eccettuate quelle che egli possa domandare a se medesimo, nessuna merita maggior rispetto: perocchè nessuna è più rispettabile e più solidamente basata che quella, la quale, appoggiata ai

principii della religione, non ha aspettato per mostrarsi, nè il bisogno di fornirne le prove nè l'occasione di farle valere.

In sul cominciare di questo capitolo, noi accennammo alla assurdità di confondere la pietà colla superstizione. Non sarà parola gittata, che qui aggiungiamo alcun che in riguardo alla superstizione, coll'intendimento di dimostrare ai militari, quelli sovrattutto che occupano i più elevati gradi, l'importanza di por mente a ciò, che idee e pratiche superstiziose non vengano ad infiltrarsi nell'esercito, nè si spandano presso quella classe d'uomini sovrattutto, a cui i romani davano con tanta ragione il nome di gregarii, di greggè.

Il fascino prodotto dalla fermentazione degli spiriti in una moltitudine d'uomini, la maggior parte ignoranti e illetterati, è una delle più formidabili malattie morali del soldato.

Sarebbe difficile il dire, fino a qual punto riesca pericolosa questa malattia.

Giovani militari, per cui i gradi sono in qualche maniera la malleveria, non solamente d'una educazione più finita e d'una più estesa instruzione, ma d'un'attitudine più ferma in ogni circostanza e d'una capacità maggiore in tutte cose, a voi sovrattutto s'appartiene l'adoperarvi efficacemente, onde ovviare a questo pericolo.

Ricordatevi che, a ciò ottenere, nulla più giova che il concorso d'una bene intesa instruzione religiosa: instruzione che, cogliendo il male alla radice, porta la luce colà, dove i capricci d'una sfrenata immaginazione tendono costantemente a portare le tenebrose impressioni dell'errore, cui la religione ella sola ha potenza di dissipare.

Per un corollario naturalissimo di questa verità, voi riconoscerete, che l'antidoto più sicuro della superstizione è la

pietà. Professandola apertamente, verrete a conquistare sui vostri soggetti il diritto di esigere da loro, che, rispettando la vostra condotta, seguano gli esempi vostri, partecipino alle vostre opinioni e ai vostri principii e si preservino quindi da quei traviamenti, che la loro ignoranza potrebbe mostrar loro come errori innocenti o come inspirazioni religiose.

ESEMPI STORICI

EMMANUELE FILIBERTO

DUCA DI SAVOIA

(1553)

Il giorno avanti alla presa di Esdin, Emmanuele Filiberto aveva passata la notte pregando.

Allo spuntare del giorno, egli uscì dal campo, si recò all'abbazia di san Paolo e vi prese l'ostia santa.

Ritornando dalla chiesa, le sue truppe erano apparecchiate all'assalto. Egli si pose immediatamente alla loro testa e si spinse colla rapidità del fulmine sotto le mura della fortezza: l'esito di quella risoluzione coraggiosa è conosciuto.

CARLO EMMANUELE II

DUCA DI SAVOIA

(1675)

Pochi principi vanta la Casa di Savoia, che siano venuti all'età di far la guerra senza trovarsi al campo.

Quelli medesimi che non furono nella circostanza di farla, non mancarono di mostrare al mondo, ch'eglino si sarebbero battuti da forti: e che, fedeli agli esempi di un valore ereditario in famiglia, avrebbero saputo come i padri loro affrontare coraggiosamente la morte.

Il duca Carlo Emmanuele II, nato e cresciuto in mezzo ad ogni sorta di pericoli, aveva insegnato colla condotta dell'intera sua vita, come egli avesse un'anima aliena da ogni timore.

Nulla varrà meglio a provarlo che il seguente fatto.

Egli aveva tocco il quarantesimo primo suo anno, quando, venuto in fil di morte, stava per ricevere il pane eucaristico. Il duca sentì come un mormorìo di popolo che affollavasi intorno al cortile del palazzo. « Che è questo romore ? » domandò egli. « Sono, gli si rispose, sono gli abitanti divoti « della città, che si riunirono per avere notizie dell'Altezza « Vostra ». « Questo popolo, soggiunge il duca, è buono: egli « mi ama, io lo so. Ed io pure lo amo. Quanto a coloro che « trovansi più d'accosto, se bramano vedermi, si dica loro « di entrare. Eglino impareranno, che anche i principi muo- « iono.

« Felici loro, se sanno morire ! »

Le porte furono aperte: e alcuni della folla entrarono. Furono sparse lagrime: erano le lagrime, non del principe moribondo, ma del suo popolo.

(Vite e azioni di RR. principi di Savoia, in-4.o)

EUGENIO DI SAVOIA-CARIGNANO

CONTE DI SOISSONS

Nel 1717 il principe Eugenio di Savoia stava per partire da Vienna, onde mettersi alla testa dell'esercito imperiale di Ungheria.

Egli appresentavasi all'imperatore Carlo VI per riceverne gli ordini: quel cesare, conferendogli i più estesi poteri, soggiungeva abbracciandolo : « Vi raccomando, mio cugino, di « non discostarvi mai dai cenni del generalissimo, al quale « voi vi dovete in tutto e per tutto sommettere. »

Il principe, all'udire il discorso dell'imperatore, non potè schermirsi dal mostrarsi alcun poco sorpreso.

Carlo VI gli presentò allora una croce contornata di diamanti, dicendo: « Ecco il generalissimo, a cui dovete obbe- « dire nell'atto di recarvi a combattere i nemici del nome « cristiano. »

Eugenio, il quale riceveva il dono e le esortazioni con un sentimento di profondo rispetto: « Io so, rispose, che tutti « gli sforzi degli uomini si romperebbero senza l'aiuto di un « capo cosiffatto. »

Entrando in campagna, il principe ordinava, che la croce a lui affidata, fosse continuamente esposta nella sua cappella particolare.

(Estratto da autori contemporanei)

CARLO EMMANUELE III

RE DI SARDEGNA

Dopo la battaglia di Parma del 1734, l'esercito sardo-francese ripiegavasi su Guastalla, mentre gli spagnuoli passavano la Secchia e riusciva loro di sorprendere nei proprii quartieri qualche corpo piemontese.

Il re di Sardegna Carlo Emmanuele assisteva alla messa, quando gli venne recata la novella: « Sire, gli si disse all'o- « recchio, il nemico s'avanza ». « Lasciatelo venire, riprese « tranquillamente il principe. » Finita la messa, alcuni istanti

dopo, Carlo salta in groppa al cavallo, corre a mettersi alla testa de'suoi, ricomincia il suo movimento retrogrado e lo conduce a termine con tanto ordine, che il nemico non cerca nemmeno di molestarlo.

MANFREDO MARCHESE DI SUSA

in Piemonte.

(X secolo)

La storia ha resa all'Italia questa testimonianza onorevole, ch'ella fu in ogni tempo un paese eminentemente religioso.

Le tradizioni italiane, quelle massime dell' Etruria e del Lazio, ne fanno fede nelle epoche più remote. Che diremo poi dell'Italia cristiana, di Roma sovrattutto, divenuta, dopo la predicazione della legge di Cristo, il centro delle relazioni religiose dei popoli più inciviliti dell'universo?

Ma i nostri padri, posti appiè delle Alpi, nelle estremità occidentali della penisola, avrebbero eglino rifiutata la nobile porzione che loro si apparteneva in questo splendido ereditaggio?

Chi potrebbe crederlo?

Se i documenti istorici del nostro paese non risalgono altrettanto lontani che quelli delle regioni più meridionali, non è meno la verità, che quanto ai secoli rischiarati dal lume della storia, noi troviamo negli annali nostri numerosi esempi, che ci mettono in grado di rivendicare ai nostri padri gli stessi diritti che gli abitanti delle parti della penisola meglio favorite dai monumenti, i quali ne onorano le religiose ricordanze.

Il fatto che stiamo per narrare varrà ad acquistar fede alle nostre parole.

Nei primi anni del secolo decimo, Manfredo II, marchese di Susa, stipite per via femminile dei principi di Savoia, chiaro pel suo valore, pel suo saggio governo e per le sue immense prodigalità verso la chiesa, erasi fatto più spezialmente commendevole nel suo paese colla sua carità verso i poveri.

Questo sentimento, congiunto ad una pietà feconda di benefiche inspirazioni, avevalo spinto a celebrare la grande solennità di Pasqua in un modo tutto particolare e conforme al suo religioso carattere.

San Pier Damiano suo contemporaneo ci ha conservata memoria della cerimonia, da cui pare che questo principe fosse il primo ad introdurre nelle corti l'uso di lavare i piedi ai poveri nel giorno della festa pasquale.

Manfredo, così narra il santo cardinale, aveva diramato ai suoi vassalli l'ordine di recarsi da lui nel giorno succennato: e il suo palazzo era magnificamente parato per la celebrazione della festa che doveva aver luogo. Egli aveva pure riunito a quest'uopo un ragguardevole numero di poveri, per cui era apparecchiato un grande banchetto.

I vassalli e i poveri trovandosi nel momento stabilito raccolti appo il marchese, questi, accompagnato dalla moglie, si gitta ginocchioni avanti i poveri seduti in giro e loro lava umilmente i piedi.

I poveri pigliavano quindi posto intorno ad una tavola, dove erano serviti dal marchese, dalla marchesa e dagli altri personaggi più distinti della corte, a grande ammaestramento dei numerosi accorsi, a cui le porte del palazzo erano state aperte, perchè fossero testimonii di questo edificante esempio di pietà cristiana.

La cerimonia da noi descritta sulla fede del santo prelato,

il quale vi aveva personalmente assistito, doveva rinnovarsi ogni anno durante la vita del marchese Manfredo.

Ella erasi perpetuata nella Casa dei principi di Savoia suoi successori: e riserbavasi alla generazione nostra, dopo tanti secoli, di esserne gli ultimi testimonii.

(Terraneo, Adelaide illustrata, part. II, pag. 223).

ARDUINO MARCHESE D'IVREA

RE D'ITALIA

(1014)

Uno dei benefizi più insigni della cristiana pietà è riposto in ciò, ch'ella infonde il balsamo della consolazione sui grandi infortunii e dà coraggio e forza per sostenerne il peso.

La storia non ci concede di revocare in dubbio la verità di questi benefizi e quindi delle nostre parole.

San Luigi a Mansoura, Luigi XVI ai piedi del patibolo, sono esempi così luminosi, da convincere qualunque incredulo.

Fortunatamente gli esempi di questa natura sono rari.

Ma le testimonianze meno solenni e tali tuttavolta da essere degne di ricordo nella storia, sono assai numerose.

Fra queste testimonianze, quella che noi ci apparecchiamo a riferire, è una delle più memorabili negli annali militari del nostro paese.

La pace dei chiostri aveva spesso attirate dai primi secoli della chiesa le simpatie dei grandi guerrieri e degli amici della loro fortuna, disillusi delle proprie grandezze.

Nel 1002, Arduino, marchese d'Ivrea, era stato eletto re d'Italia dai principi della penisola, che, dopo la morte di Ottone III, avevano pensato di suscitare un competitore ad Arrigo il Bavaro.

Prode, generoso, d'un'illustre stirpe, Arduino era stato creduto degno di questa gloria. Gli si rimproveravano atti di violenza e di dispotismo, ma Arduino partecipava in ciò alla tempra del suo secolo.

L'Alemagna, la quale aveva voluto dare un successore all'imperator defunto, designava Arrigo di Baviera a competitore di Arduino.

La lotta impegnatasi fra i due rivali aveva sventuratamente mostrato, che i principi italiani, nella manifestazione del patriotico loro zelo, mettevano più ardor di partito, che vero amore dell'indipendenza nazionale.

Dopo alcuni scontri armati, Arduino, derelitto dal maggior numero de'suoi attinenti, era stato costretto a ricoverarsi nelle antiche sue terre, destinate a porgere in quegli anni le stesse testimonianze che ora, di fedeltà ai loro principi, d'affetto sincero al paese e di coraggio per difenderlo.

Arduino aveva efficacemente contribuito alla fondazione di un convento di S. Benedetto, nelle campagne del basso Canavese, poco lunge da Ivrea.

Ricreduto delle illusioni della corte e del campo, egli sentivasi tratto a cercare nella oscurità del chiostro la pace d'una vita tempestosa e forse d'una coscienza turbata dai rimorsi, che vi déstava la memoria di alcuni atti di crudeltà, d'ingiustizia e di violenza, a cui egli erasi talvolta abbandonato.

Le porte della celebre abbazia di S. Benigno gli vennero aperte: esse si aprivano sul suo sepolcro. A quel tempo i principi credevano il più delle volte di potersi in tal modo

purgare presso i loro sudditi degli scandali d'una vita licenziosa e sfrenata.

Arduino non aveva bisogno forse di ricorrere a questo mezzo, che per farsi perdonare da Dio i falli d'una vita piena di odii, di rancori e di sopruso.

GHILIONE

CTIPITE E CAPO DELLA FAMIGLIA ROERO D'ASTI

La famiglia Roero d'Asti vanta antiche e onorevoli tradizioni militari: i cronisti ricordano un bel tratto di coraggio del primo uomo, che rendevane illustre il nome nelle guerre di Terrasanta.

Nel 1099 i Cristiani erano a campo sotto le mura di Gerusalemme. Un saracino (alcuni cronisti lo dicono capo dell'esercito musulmano), di statura gigantesca, sfida a singolare tenzone il primo dei guerrieri cristiani che volesse misurare con lui le sue forze. Ghilione, cavaliere crociato della città d'Asti, intrepido campione che doveva essere lo stipite della casa, la quale avrebbe dappoi preso il nome di Roero, accetta la sfida: e la lotta non tarda ad ingaggiarsi fra i due guerrieri, sotto gli occhi di una immensa moltitudine dell'uno e dell'altro campo.

Il combattimento è lungo e sanguinoso. Finalmente Ghilione è vincitore: e il saracino paga colla vita il suo orgoglioso ardire. Ghilione diviene oggetto di generale ammirazione. Egli rientra nel campo cristiano ed è portato in trionfo sopra un carro.

Solenni grazie sono rese a Dio, la cui possente mano, si ripete d'ogni intorno, ha così visibilmente sostenuto il guerriero cristiano, il quale ne aveva invocato il soccorso.

Tre ruote disegnate sul suo scudo color di sangue, divengono, dopo il glorioso fatto, lo stemma della nobile famiglia Roero d'Asti, discendente dall'intrepido Ghilione.

BONIFAZIO DI CHALANT

(*1366*)

Bonifazio, figliuolo di Aimone, della illustre casa di Chalant, aveva preso sóldo dapprincipio negli eserciti del conte di Savoia Amedeo VI. Tratto dal suo bellicoso genio, passò quindi ai servigi di Francia. Egli vi fece le guerre di Linguadoca sotto il celebre Bertrando Du Guesclin: e trovatosi a tre battaglie ordinate, secondo l'espressione dell'antico cronista della sua casa, vi si era distinto per guisa, che, reduce a Parigi, dove era stato preceduto dalla più splendida fama, il re Carlo VI lo accolse con ogni distinzione e volle che combattesse in un torneo, in cui, sempre giusta l'espressione del cronista, assistevano tre re di corona, dieci fra duchi e principi e un gran numero di baroni e di gentiluomini di varii paesi della cristianità. Bonifazio vi si diportava così bene, che il Connestabile chiedeva ed otteneva di armarlo cavaliere in quella radunanza solenne.

Bonifazio, avvertito della volontà del Connestabile, recavasi a lui e gli diceva: « Io sono riconoscente all'onore « che mi volete impartire: ma la mia coscienza mi vieta « di accettarlo. Ho fatto voto di correre a combattere i « saracini: voglio mantenere il mio giuramento. Se vi a- « dempio in modo degno, allora io ritornerò per ricevere « le onorate insegne, che voi vorreste conferirmi adesso ».

Bonifazio lasciò la Francia e andò in Savoia, presso il

lieri di quest'Ordine. Egli era alla espugnazione del castello di Lepanto, a quella del castello di Patrasso, alle spedizioni di Lungo ed altre molte. Dappertutto egli erasi fatto notare pel suo valore e pel suo sangue freddo.

Giacomo erasi poi spezialmente distinto, combattendo nella qualità di volontario fra gli eserciti del duca Carlo Emmanuele I.

Giunto al trentesimosecondo suo anno, egli sentivasi chiamare ad un altro genere di vita.

Abbandonata la carriera delle armi, si ritrasse dal mondo per dedicarsi esclusivamente al servizio dei poveri: nel quale Giacomo Cordon conservava una predilezione particolare per coloro che, come lui, avevano militato.

Al letto di morte, egli scriveva sovra un piccolo pezzo di carta, che ai poveri soldati destinava i suoi vecchi abiti, i suoi libri e tutti gli altri arredi della sua casa.

La sua intiera vita erasi informata a questo principio: bisogna fare ogni atto, come se fosse l'ultimo della nostra vita.

Giacomo Cordon era nato il 21 d'ottobre 1568: ignorasi l'epoca della sua morte.

(Calunard, Vita di Giacomo Cordon).

IL CONTE DI MAGDELIN

(1710)

Il conte Magdelin de la Tour, gentiluomo savoino al soldo di Francia, combattea valorosamente alla battaglia di Villaviciosa nel 1710.

Egli ricevette l'una dopo l'altra tre ferite tutte mortali: solamente dopo la terza si lasciò indurre ad abbandonare

il campo. Sostenendosi a fatica, egli incontra per via alcuni soldati, i quali gli domandano dove abbia diretti i suoi passi: « Io vado, dice Magdelin, alla porta di quella cappella « che voi vedete: aiutatemi a giungervi: io raccomanderò « l'anima mia al Signore e lo ringrazierò d'avermi porta « l'occasione d'una morte tanto onorevole ». Magdelin, venuto alla porta dell'oratorio, vi fa la sua ultima prece e vi spira alcuni momenti dopo.

IL CAVALIERE ZINO

MAGGIORE DI ARTIGLIERIA AL SERVIZIO DELLA RUSSIA

(1814)

Tutti sanno in Europa, come all'epoca fatale dell'occupazione della Savoia e del Piemonte dalle armi francesi, sovrattutto all'epoca della riunione di questi due paesi alla Francia, un gran numero di vecchi militari savoini e piemontesi, che non appartenevano alle truppe destinate dal re di Sardegna a congiungersi all'esercito repubblicano, penetrati dalla speranza di un prossimo ritorno all'antico ordine politico, si decidessero di trar partito dagli inviti che venivano loro fatti, per mettersi sotto gli stendardi dello straniero.

La maggior parte di coloro, che gli antichi pregiudizi nazionali allontanavano dal partito preso da alcuni emigranti, di passare cioè al soldo d'una delle potenze limitrofe al Piemonte, davano la preferenza alla Russia: e fra questi hanno posto i Maistre, i Michaud, i Galateri, i Paolucci, i Gianotti; i Venançon, i Desgeneys, i Vayra e finalmente il cavaliere Zino, di cui ci apparecchiamo a discorrere.

Zino apparteneva all'artiglieria, arma fatta celebre in Piemonte da lunga tratta, pei lavori dei Deantoni, dei Devincenti, dei Bozzolini, dei Bertola, dei Dulac, dei Saluzzo: e a cui la stessa famiglia Zino forniva allora, nel fratello di quello onde è parola, un uffiziale nei gradi superiori della più alta distinzione.

Zino, entrato nell'artiglieria russa, faceva parte nel 1814 d'uno dei reggimenti di quella nazione, addetti alla guarnigione di Francoforte sul Meno.

Le lunghe marce, le vive e continue inquietudini, le conseguenze forse di mal medicate e imperfettamente risanate ferite, avevano esauste le sue forze: caduto infermo nella sunnominata città, egli non tardò a trovarsi in fil di morte.

D'un carattere fermo e generoso, Zino vedeva senza sgomentarsi il suo fine: e la sua tranquillità era altrettanto maggiore, in quanto che egli aveva professato continuamente quelle verità religiose, le quali misurano giustamente l'importanza che il guerriero cristiano attribuisce alla vita.

Se ne giudichi dal fatto seguente.

I suoi patimenti erano acuti, cocenti i suoi dolori: alcuni de' suoi compagni che l'assistevano, gliene manifestavano il loro rincrescimento. « Amici miei, rispondeva Zino, « non mi compiangete. Io muoro per la causa del mio « paese: sarebbe questo per me un grande argomento di « gioia, se non mi rimanessero inoltre i conforti della re- « ligione. Questi conforti sono grandi: non avrei creduto « mai, ch'essi lo fossero al punto in cui io in questo istante « li provo. Sono i conforti della religione che raddolciscono « i dolori della morte ».

(Relaz. verb. del cav. Roberto di Saluzzo)

IL CAVALIERE ANNIBALE DI SALUZZO

(1813)

Il cavaliere Annibale di Saluzzo aveva accompagnato l'imperatore Napoleone alla campagna di Russia, nella sua doppia qualità di scudiere e di comandante della sua casa militare. Nessuno ignora i disastri di quella spaventosa catastrofe, a cui quell'impresa gigantesca dovere mettere capo. Durante la ritirata, che fu una serie non interrotta di sventure per tre continui mesi; nel cuore del più rigido inverno, il cavaliere Annibale moltiplicava, per così esprimerci, se medesimo, nell'esercizio d'una carica altrettanto importante che difficile.

A forza di fatiche, di cure, di sagrifizi, di sforzi inauditi ed anche di personali pericoli, vuoi per la disciplina, vuoi pel mantenimento dell'ordine, il cavaliere Annibale di Saluzzo potè salvare la casa militare imperiale da questo generale subisso e ricondurla in Sassonia: circa la metà di febbraio 1813, egli giungeva nelle foreste della Turingia e pigliava sosta ad Eisenach, città della Sassonia-Weïmar.

Un giorno che il cavaliere Annibale percorreva la città ed i dintorni di Eisenach, entrava per caso e per pura curiosità in una chiesa posta sulla via di Fulda. Il suo spirito era tuttora occupato dall'orribile spettacolo, di cui era stato testimonio: queste crudeli rimembranze riempivano tutta quanta la sua anima. Un lampo di luce gli balena improvvisamente al pensiero: egli è come percosso da una di quelle scintille elettriche, le quali discendono dal cielo: egli s'innalza alle più sublimi meditazioni: e trasportato dalla fede in un campo d'idee infinite, di eterne verità, contempla l'onnipotenza e la misericordia di Dio, improntate in tutti gli avvenimenti che si erano succeduti

al suo sguardo: egli vede in Dio l'immensa grandezza, davanti a cui spariscono tutte le grandezze umane. Poi, ripiegando il suo pensiero sopra se stesso, si risveglia improvviso nel suo cuore un ineffabile sentimento, che lo inebbria di celesti dolcezze: egli si sente invaso da un entusiasmo d'amore e di venerazione per la religion de' suoi padri, che la rapidità degli avvenimenti gli aveva fatta talvolta dimenticare: cosicchè il cavaliere Annibale cade a terra davanti a quella divina Maestà, che mostravasi ancora più grande al dissopra di tante rovine.

Penetrato dal lume della grazia celeste, che era discesa in lui, egli prese da quel punto il solenne partito di mettere in atto rigorosamente tutti i precetti di questa santa religione, a cui consacrò tutta la sua vita avvenire. Il cavaliere Annibale non venne mai meno al suo proposito, quali si fossero l'importanza, le cure e le fatiche annesse alle cariche affidategli dal suo sovrano. Egli non deviò mai dalla via morale che erasi tracciata ad Eisenach: tutti coloro che lo conobbero, sovrattutto dopo il suo ritorno in Piemonte, rendono giustizia alla sua fedeltà esemplare nell'esercizio de' suoi religiosi doveri: egli era persuaso, la sola condotta d'un cristiano perfetto poter dare un' aureola di gloria duratura alle più alte dignità, come alle più sublimi grandezze del mondo.

AMORE DELLA GIUSTIZIA

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

In proprietà di vocabolo, la Giustizia non è che l'espressione del rapporto fra l'uomo e il suo diritto.

L'individuo della umana spezie, come l'agglomeramento di questi individui medesimi, la famiglia, le associazioni particolari e finalmente la società politica, sono in pari modo comprese nella espressione di questo rapporto: solamente la società politica lo è ad un grado eminente e d'una maniera tutta speciale: il diritto di ogni associazione che non sia la società politica, come il diritto di qualunque individuo che ne forma parte, è posto in qualche guisa sotto la salvaguardia della società, che nello stato normale delle cose, può sola ottenerne la sanzione.

Al postutto, qualunque diritto deriva necessariamente da una legge che lo stabilisce o lo dichiara.

Ma v' hanno leggi di molte specie fra loro distintissime.

Una legge, manifestazione della eterna ragion delle cose, emanazione diretta della divinità, costituisce o rappresenta, a dir meglio, da sè, un ordine in cui tutti gli altri or-

dini inferiori di leggi prendono la loro origine: leggi di deduzione, che si suddividono quindi e si raggruppano in altrettanti ordini, più o meno lontani dalla sorgente comune, in quanto che v'hanno specie varie di rapporti che elleno abbracciano e varie nature di esseri che ne formano l'oggetto.

Da quanto dicemmo ne conseguita, che l'espressione del rapporto fra l'uomo e il suo diritto, a cui è dato il nome di Giustizia, ammette necessariamente la preesistenza d'una legge, la quale non può essere che la legge fondamentale di cui parlammo, emanazion diretta della sapienza e della potenza divina.

Oltrechè, dovendo una legge, espressione d'un rapporto, il quale, come la giustizia, abbracciar debbe la spezie umana tutta quanta: dovendo, ripetiamo, una legge legar l'uomo all'uomo e assoggettarli a comuni e reciproci doveri, come mai potrebbe ella discendere da un'altra sorgente, che non sia la potenza d'un comune signore?

La giustizia è la guarentigia d'ogni ordine nella società, e per conseguenza di ogni bene infra gli uomini.

Nulla v'ha che possa tenerne luogo, anche nel complesso di tutte le altre virtù, se possibile fosse d'altronde, che altre virtù vengano mai a germogliare colà, dove quella della giustizia non occupasse già il primo posto.

Quel sentimento che conduce ad amar la giustizia, si confonde con quello dell'amor degli uomini: questo amore che, dopo averli ravvicinati nel senso d'un comune interesse, li ricondurrebbe sotto questo fortunato impero, quando avvenisse ch'ei non potesse impedir loro di passar momentaneamente sotto l'impero d'un sentimento contrario.

L'impero d'un sentimento contrario può di fatto rendersi predominante. Può accadere, che l'azione dell'istinto così naturale all'uomo di ravvicinarsi a'suoi prossimi, di questo

istinto che lo trasse a congiungersi in società politiche, si trovi sospesa.

Allora la società passa ad uno stato di crisi, che determina e porta l'uso dei mezzi estraordinarii, i mezzi della forza materiale e della violenza: gli è ciò che si chiama lo stato di guerra.

Ma quando diciamo crisi, accenniamo ad uno stato necessariamente passeggero.

Per istato di guerra vuolsi dunque intendere lo stato in cui si trova posta temporaneamente la società politica, alloraquando, in conseguenza d'una perturbazione di equilibrio nell'azione delle forze sociali, l'uso della violenza si fa necessario, per rimuovere l'ostacolo che si attraversa al ristabilimento dell'ordine, espressione dell'equilibrio accennato, che è il mallevadore del libero esercizio del diritto di ciascuno: diritto che la società ha incarico di mantenere e di difendere: diritto che comprende necessariamente quello della propria conservazione, e che è alla sua volta garante del diritto di perfettibilità, condizione caratteristica della umana specie.

L'uso della violenza nel caso di cui parlammo, è lunge, lo si vede bene, dal ferire in nulla la giustizia: che v'ha in fatti di più conforme alla giustizia medesima, che il ricorrere, ogniqualvolta diviene inevitabile, all'uso del solo mezzo che stia in noi per istabilire o rivendicare il diritto?

La guerra, già lo notammo, ha per iscopo di respingere, nell'interesse di tutti, gli attentati diretti, in un interesse contrario, ai diritti della società politica e di ogni suo membro.

Questi attentati possono essere diretti, vuoi da individui appartenenti alla società stessa di cui si compromette il diritto, vuoi da un'altra società della natura medesima che quella il cui diritto è compromesso.

Di qui due specie di guerra: la guerra interiore o civile: e la guerra esteriore o politica.

Le calamità che accompagnano la seconda sono grandi: ma lo sono assai più quelle che accompagnano la prima.

Qualunque però sia la guerra a cui la società politica si troverebbe preda, interna o esterna, importa, perchè siano giuste, che giusta sia pure la causa per cui hanno luogo.

Sarebbe, a dir vero, difficile troppo definire, in quale caso la guerra civile possa essere giusta: ma al postutto, siccome, alloraquando due partiti vengono alle mani, conviene necessariamente che uno dei due abbia torto pel primo, nel dubbio, debb'essere lecito di riguardare la giustizia della guerra, anche civile, come posta dal canto del partito, il quale, facendo valere l'interesse del maggior numero, ha potuto riguardarsi come rappresentante il diritto di tutti.

Egli è pur possibile che la guerra, giusta nella sua causa, nel suo principio, cessi di esserlo nelle sue conseguenze o nel suo modo.

Per essere giusta, generalmente parlando, è d'uopo che la guerra si faccia, non solo, come dicemmo, per la difesa del diritto (imperocchè altramente la giustizia della guerra cesserebbe, quando ne fosse ottenuto lo scopo), ma che la violenza, di cui la difesa del diritto ha reso legittimo l'uso, non oltrepassi i limiti stabiliti dalla necessità di raggiungere questo scopo medesimo e tracciati da norme, la cui rigorosa osservanza forma il primo debito degli uomini, che la società politica riconosce a capi e che, nella espressione astratta e collettiva dei loro rapporti colla società stessa, pigliano il nome di Governo.

Così il Governo è per la società, di cui gli è affidata la conservazione, il solo giudice competente della giustizia della guerra.

E come mai potrebb'essere altramente? Come vi potreb-

bero essere giudici fra coloro, i quali aver non possono che degli eguali?

Il Governo non trova superiori nel proprio seno, le condizioni dell'ipotesi escludendone la possibilità: nè fuori del suo seno, essendo evidente l'assurdità di questo principio.

Tutte le tradizioni dell'umanità, tutti i documenti della istoria, dalle epoche più lontane, ci dimostrano, dall'origine stessa della società, i re alla testa delle nazioni.

La santa Scrittura, nella semplicità della sua narrazione sull'origine delle società umane, ci rende conto, per così esprimerci, di questo stato di cose.

Che era in verità una nazione nei principii della sua esistenza? Una famiglia più o meno numerosa, ma tendente a moltiplicarsi all'infinito: e su cui il padre, che a lungo andare non poteva vegliar solo a mantenervi l'ordine e la tranquillità, chiamava a dividere le sue sollecitudini e l'autorità sua quelli dei figli, divenuti padri essi medesimi, la cui cooperazione si era resa indispensabile. Quale altra origine più semplice e più nobile assegnar si potrebbe ai governi dei popoli?

Quale altra origine potrebbe mettere in evidenza maggiori titoli di legittimità?

I patriarchi, capi e re nelle loro famiglie, non presentano forse l'immagine del governo più atto a fondar l'edifizio della felicità di tutti, sulla base dell'interesse di ciascuno?

Qual è il governo, in cui la sanzion della legge scaturir possa da più pura sorgente?

Qual è il governo, in cui il sentimento della dignità dell'uomo sia più apertamente rispettato?

Quale è il governo, in cui i diritti del capo e quelli dei membri, in cui i doveri degli uni e degli altri possano essere stabiliti più solidamente?

Qual è il governo infine, in cui il dispotismo, sì d'un solo uomo che della moltitudine, possa trovare meno mezzi possibili per fondarsi o per giustificarsi?

Fortunato quel popolo, appo cui la corruzione non porta nelle forme del suo governo una complicazione, il cui menomo inconveniente sia la necessità di usare a propria difesa gli stessi mezzi di corruzione che concorsero a stabilirlo!

Qualunque sia del resto la forma governativa del vostro paese, la parte che voi vi rappresenterete, o giovani militari, non può essere nè dubbia nè equivoca.

I vostri doveri variar non possono, qualunque siano le vicissitudini a cui il vostro governo dovrà soggiacere.

Voi formerete gli elementi di quella forza, la quale, nella costituzione dello Stato, prende il nome di forza pubblica: e che ne' suoi mezzi di sviluppamento e di azione s'intitola esercito.

L'esercito non può essere che lo strumento del potere, a cui la disponibilità di questa forza venne legittimamente confidata nell'interesse dello Stato.

Egli è dunque visibile, che la vostra parte e i vostri doveri sono determinati invariabilmente da quelli dell'obbedienza e della sommissione al potere governativo.

Ma da ciò, che i membri d'un esercito debbono essere esclusivamente sommessi nella loro azione cumulativa agli ordini del governo, di cui i capi sono gli organi, ne deriverebbe forse, che eglino non possano trovarsi nel caso di dover compiere individualmente nella guerra a certi debiti di giustizia?

Lunge da noi questo assurdo proposito.

Quante volte invero, nell'eseguimento degli ordini superiori, il militare non può essere nella circostanza di dover rispettare presso il nemico i diritti che questi ordini non possono colpire, i diritti sacri e imprescrittibili della umanità?

Quante volte, nel momento in cui il ferro cade di mano al nemico, di cui avreste potuto fare qualche istante prima la vittima del vostro braccio, non dovrete voi riconoscere in esso un fratello, che la sventura ha messo in vostro potere, e perciò non cessare dal riguardarlo come tale?

Tutt' al più, quanto è tollerato alla guerra, non è positivamente autorizzato e permesso: tutto ciò che è autorizzato e permesso, non è lodevole.

Guardatevi, giovani militari, dal porre in dimenticanza queste distinzioni: esse sono del dominio della morale, i cui precetti, fondati nella legge divina, vanno più innanzi che il diritto, di cui le leggi umane hanno sole stabilito il confine.

Non dimenticatevi mai, giovani militari, che la giustizia protegge egualmente i grandi e i piccoli: ma ch'ella protegge sovrattutto i diritti del debole a fronte del potente, il quale nell'ebbrezza della vittoria fosse tentato di abusarne.

Giovani militari, siate giusti cogli altri, come vorreste esserlo e ch'altri lo fosse con voi medesimi.

A questo solo prezzo sarete felici.

Risovvengavi d'altronde, che la giustizia non è propriamente destinata a crearci degli amici: che può accadere che ella ce ne crei: ma che, se è bello avere degli amici, è assai più bello costringere i nostri nemici ad accordarci la loro stima.

Voi sarete giusti presso i vostri nemici medesimi, onde non possano non esserlo a vostro riguardo.

Nella società vi avranno sempre dei cattivi, i quali non rifuggiranno all'onta di stancarsi d'udir chiamare giusto l'uomo che si consacra alla salute della patria: ma vi avranno pur sempre degli Aristidi (bisogna sperarlo): e gli Aristidi non cesseranno mai di essere l'oggetto della universale ammirazione. Aristide nell'esiglio sarà mai sempre più onesto, più felice, che i suoi detrattori in Atene.

ESEMPI STORICI

FILIPPO I DI SAVOIA

(*1285*)

Filippo I, conte di Savoia, venuto al termine de' suoi giorni, volle dare una luminosa prova del suo amore verso la giustizia. Egli fece pubblicare, che chiunque avesse qualche lagnanza da proporgli, liberamente il facesse, promettendo nel tempo medesimo che si sarebbe riparato ad ogni danno.

A tal uopo furono aperti i registri, non solo in Savoia, ma in tutta la Borgogna, dove Filippo aveva lungamente dimorato come governatore.

Non si presentò un solo richiamo.

AMEDEO VI

CONTE DI SAVOIA

(1350 circa)

L'arcivescovo Giovanni Visconti, signor di Milano, non conoscendo altro maggiore ostacolo al compimento dei

suoi ambiziosi disegni, che la potenza del suo vicino il conte Amedeo VI di Savoia, uno dei più lodevoli principi e dei guerrieri più illustri del suo tempo, si diede a suscitargli turbolenze e a creargli rivalità ed ostacoli in tutti i suoi stati.

Dopo essersi adoperato a trarre dalla sua il marchese di Saluzzo e l'arcivescovo di Torino, inviò da Milano due compagnie di avventurieri, comandati da due celebri capitani, il Gran Davide e Roberto Del Pino, con ordine di recarsi in Piemonte e di portare il ferro ed il fuoco nelle terre del conte.

Davide e Roberto furono solleciti a dar compimento alla loro rovinosa spedizione. Dopo aver devastate le pianure ed essersi spinti fino ai piedi delle Alpi, favoriti segretamente dall'Abbate di Staffarda, eglino pigliano quartiere nelle ampie stanze di quell'edifizio: e quivi messisi in grado di penetrare negli stati del conte di Savoia, aspettano tranquilli il momento favorevole per incominciare le loro rapine.

Il conte Amedeo VI, avvertito del loro arrivo e dei loro disegni, non lascia conoscere a chicchessia il progetto da lui formato per cacciare quei ladroni dalle sue terre. Egli si pone alla testa di un ragguardevole corpo di truppe, marcia diritto verso Pinerolo, si ripiega sull'abbazia e vi arriva nel cuor della notte.

Amedeo circonda il convento dove si annidavano i briganti: si assicura delle uscite: quindi piombando improvvisamente sopra di loro, che si tengono in sicurtà, entra nel monastero, penetra dappertutto co'suoi, atterra tutto ciò che gli si oppone e va a mettere le mani sulle persone di Davide e di Del Pino, che egli trae prigionieri.

Il mattino seguente, Gran Davide è giustiziato a Susa, Del Pino a Rivoli: e quelli dei loro compagni che non

erano caduti a Staffarda, sono appiccati agli alberi da Riveli a Moncalieri.

(Cronaca di Savoia, estratta da Paradino, pag. 230).

CARLO EMMANUELE I

DUCA DI SAVOIA

(1619)

I ribelli di Boemia avevano fatto offerire la corona di quel regno al duca di Savoia Carlo Emmanuele I.

La grande rinomanza militare di quel principe e il suo genio per le imprese straordinarie e arrisicate, gli avevano procurato questo omaggio.

Il duca si contentò di dare questa nobile risposta: « La corona della rivolta disonorerebbe quella di Savoia. »

AMEDEO DE VIRY (savoiardo)

(morto nel 1412)

La lunga carriera militare di Amedeo de Viry non fu che una serie non interrotta di vittorie.

Alla testa delle milizie di Savoia, egli aveva disfatti i liegesi alla battaglia di Tongres. Qualche tempo dopo costringeva il duca di Borbone a rendere omaggio al duca di Savoia. Più tardi guadagnò la battaglia di Villafranca e contribuì possentemente a preparare il trattato di Bourge nel 1411. Questo intrepido guerriero conservava in tutta la sua purezza i sentimenti della vecchia cavalleria.

Quando dettò il suo testamento, volle che la morte sua fosse

annunziata in tutte le città di Savoia, di Borgogna e di Svizzera: « affinchè, soggiungeva egli, se contro sua voglia « egli avesse commessa qualche ingiustizia o recato qualche « dispiacere a chicchessia, questi avesse a presentarsi al « suo erede, il quale era incaricato di soddisfargli. »

PETRINO PONTE

GRAN MASTRO DELL'ORDINE DI SAN GIOVANNI DI GERUSALEMME

(morto nel 1535)

Petrino Ponte, consacrato fin dalla sua prima giovinezza all'ordine di san Giovanni di Gerusalemme, aveva nel corso della sua vita militare date prove luminose di un grande coraggio.

Col suo coraggio egli aveva salva l'isola di Longo, attaccata dall'esercito di Solimano imperatore dei turchi. Dopo la morte di Aubusson, i cavalieri avevano costretto Petrino Ponte ad accettare la carica di gran Mastro dell'Ordine, che egli ostinavasi a non volere.

Poco tempo prima, un cavaliere erasi reso indegno di appartenere all'Ordine: il consiglio avevalo dichiarato scaduto. Alcuni intrighi di corte consigliavano l' imperatore Carlo V a volere, che quella sentenza non fosse mandata a compimento.

I grandi obblighi che l'Ordine aveva verso quel sovrano, a cui andava in qualche modo debitore della sua conservazione, erano conosciuti universalmente.

I cavalieri obbedivano.

Ma Petrino non potè mai perdonare a se stesso di aver partecipato a quelle deliberazioni, da lui riguardate come

ingiuste. Costretto a piegare il capo, s' immerse da quel punto nella più grande tristezza e non tardò a cader vittima del suo amore per la giustizia, a cui credeva di aver fallito.

Egli morì poco dopo il 18 novembre 1535.

GIORGIO BASTA (piemontese)

GENERALE AL SERVIZIO DELL' IMPERATORE

(1607)

Giorgio Basta, nato a Volpiano in Piemonte, erasi messo di buon' ora agli stipendi dell' imperatore.

Dicevasi di lui, ch' egli era il più prode soldato e il più esperto capitano dell' esercito di cui faceva parte: quindi lo si era chiamato il terrore dei turchi.

L' amor della giustizia eguagliava in lui il coraggio e l' intrepidezza.

Gli si venne a dire un giorno, che il giudice di una città chiamata Sasnaros, aveva fatti morire alcuni turchi, i quali si erano rifugiati in chiesa, protestando il diritto d' asilo sancito allora dalle leggi.

Basta chiamò a sè il giudice. Questi scusavasi dicendo, che i maomettani non erano cristiani.

» La giustizia è tanto pei turchi che pei cristiani, ri-
» spose Basta: che direbbero questi nemici della nostra
» religione, se credessero che ella c' insegna a non rispet-
» tare le leggi che fra noi? »

Il giudice fu punito nel capo.

Le opere di Giorgio Basta lo posero fra i più distinti scrittori italiani d' arte militare del suo secolo.

IL CONTE GIUSEPPE ANGELO DI SALUZZO

Il conte Giuseppe Angelo di Saluzzo, tanto conosciuto nei fasti dell' artiglieria per le sue preziose scoperte sul fluido che si svolge dall' infiammazione della polvere di cannone e per le sue ricerche sul salnitro, durante la guerra del Piemonte contro la Francia dal 1793 al 1796, comandava il Corpo Reale d' artiglieria, che sostenne in questa sanguinosa e sfortunata lotta una parte così importante e così onorevole.

Rispettato per le sue qualità militari, quanto per le sue estese cognizioni, egli aveva così bene meritato del suo paese, massime per la fondazione dell' Accademia delle Scienze, che si cattivò particolarmente la stima e la benevolenza universale, sovrattutto colla sua liberalità e col suo amore della giustizia.

Di questo ultimo suo sentimento egli dava una luminosa prova in una circostanza molto difficile.

Il re gli aveva conferite le insegne dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, insegne di gran distinzione ai tempi di cui parliamo.

Il conte di Saluzzo, esprimendogli la sua sincera riconoscenza, supplicava al re di portare i benevoli suoi sguardi sovra due uffiziali dello stesso corpo, ch'egli diceva avere maggior diritto di lui a quell' onore.

Le sue domande furono accolte.

PROBITÀ

Rettitudine, Lealtà, Veracità, Sincerità, Franchezza, Buonafede

---

La Probità, nel linguaggio proprio, è un' abitudine virtuosa, una maniera di essere, una morale attitudine, per così esprimerci, dell'uomo, che rendendo a ciascuno quanto gli è dovuto, giudica di ciò che deve agli altri da quanto crede dovere a se medesimo.

Questa virtù ammette adunque l'abitudine di fare il bene per dovere.

Gli è perciò che la probità è tanto acconcia a inspirar fiducia nella virtù in generale e a rendercela familiare.

L'uomo probo non ha che un peso ed una misura: sì l'amico che il nemico sono sicuri di trovare in lui un testimonio imparziale e un giudice incorruttibile.

La via ch'egli traccia davanti a sè è sempre diritta, sempre la medesima.

Se fatalmente gli avviene di deviare, non è mai per deliberato proposito, ma per semplice errore: e questo sbaglio, questo errore può fino ad un punto essere scusato dalla rettitudine della intenzione.

Quando si accosta l'uomo probo, lo si fa sempre con fiducia: il suo aspetto non reca timore: egli ha qualche cosa d'invitante: la sua parola è sacra: essa è sempre coscienziosa: i suoi discorsi sono persuasivi, perocchè hanno tutta l'eloquenza delle cose.

La Rettitudine e l'Integrità sono virtù molto affini alla probità: vi corre tuttavolta questo divario, che l'integrità si riferisce, per dir così, alle azioni: essa sembra richiedere degli atti, sembra richiedere una gestione, di cui l'uomo integro sarebbe nel caso di rendere conto. Così l'integrità, nel suo significato ordinario, è la giustizia nel fatto della amministrazione.

La Rettitudine al contrario sembra mirar dall'un canto a morali tendenze e dall'altro a contemplazioni speculative: ella si riferisce del resto alle disposizioni dell'anima, alle intenzioni, anzichè alle opere.

Queste tre doti, la Probità, l'Integrità e la Rettitudine, si convengono eminentemente agli uomini di guerra, ma sovrattutto ai superiori e ai capi: l'istoria ne ha tramandati illustri esempi nella vita di alcuni celebri capitani.

Quelli di Aristide, di Focione, di Trasibulo fra i greci: quelli di Scipione e di Catone fra i romani, possono servire di modello.

Presso i moderni, la rettitudine, l'integrità e la probità di San Luigi, di Alessandro Farnese e di Catinat sono divenute in qualche modo proverbiali.

Noi ci asterremo dal ricordare qui il nome dei nostri uomini di guerra, i cui bei tratti formano argomento al capitolo, a cui queste considerazioni precedono.

Giovani militari, scolpite queste massime nel vostro cuore: fate che la vostra condotta inspiri fiducia a tutti colla vostra rettitudine, colla vostra integrità: è un mezzo sicuro di mettervi nella stima e nella considerazione degli uomini

dabbene: la fiducia che avete acquistata, onorerà l'intiero corso della vostra vita: essa vi accompagnerà negli anni del vigore, vi seguirà nel declivio della vita, vi preparerà giorni sereni e tranquilli nella vecchiaia, che si troverà così piena di onorevoli ricordanze, di dolci simpatie e di dignità.

Questo gran vero sia ognora presente al vostro spirito: quando non si crede d'esser probi che nell'interesse altrui, si commette errore: si è probi sovrattutto nell'interesse proprio.

Dopo la probità, il sentimento più nobile, più degno dell'uomo di guerra, è senza forse l'amore della verità, la Veracità.

A tutto rigor di termine, si può dire che l'amore della verità è virtualmente compreso nella probità: di fatto, lasciando ai filosofi una discussione che potrebbe sembrare estranea all'oggetto di queste considerazioni, crediamo potere asserire, che l'essere verace è un dover rigoroso d'ogni uomo onesto in generale, una stretta obbligazione d'ogni uomo dabbene.

Questo dovere, questa obbligazione, non ammettono nè eccezione nè restrizione: essi sono assoluti: imperocchè, se si venisse mai a tollerare, a giustificar moralmente la menzogna nella società, si cadrebbe nell'assurdo di dire, che l'indulgenza della società a questo riguardo scusa e giustifica quanto è per natura sua essenzialmente e cattivo e condannevole.

Senza dubbio, la prudenza può talvolta trarci a non attestare una verità, che nulla gioverebbe come tale, ed anzi potrebbe nuocere siccome manifestazione d'un pensiero, che sarebbe utile nascondere. Ma la prudenza non potrà mai giungere sino al punto, di dar facoltà di dire il contrario di ciò che è o d'indurre in errore chicchessia per una maliziosa e deliberata reticenza.

La parola è essenzialmente unitiva: si può anzi affermare,

ch'essa forma il vincolo più potente delle associazioni umane. Fintantochè essa rimane espressione della verità, contribuisce efficacemente alla conservazione dell'ordine sociale (1).

A che ci condurrebbero le nostre abituali comunicazioni, se non potessimo aver la certezza morale, che quanto il linguaggio esprime, è realmente il pensiero dell'uomo che ha parlato?

La veracità, la quale si rannoda dall'un canto, come vedemmo, alla probità, si rannoda dall'altro alla nobiltà dei sentimenti e alla fermezza del carattere.

V'ha sovente del coraggio a dire la verità: v'ha sovente del coraggio a sentirla. Dico sentire la verità, lo ascoltarla con calma e con sangue freddo, anche quando ci sta contro: imperocchè io credo, che la veracità sia in sostanza nell'una e nell'altra di queste due disposizioni, in quella che ci trae a sentire il vero d'una maniera degna di esso, come in quella che ci trae a dirlo senza velo. Questo modo di vedere può avere del paradosso a prima fronte, ma non mi crederei meno in diritto di trovarlo giusto: e dico quindi, che nell'uno come nell'altro dei due casi accennati, la veracità è una disposizione che s'addice eminentemente ai militari, come tutto ciò che v'ha di grande, di nobile e di generoso: attalchè si è d'ordinario inclinatissimi a perdonare all'uomo di guerra, siccome uomo di verità per eccellenza, un difetto, il quale non è in qualche modo che l'esagerazione dell'amor del vero, della veracità.

Non fa nè meraviglia, nè ira, una dura risposta, in cui la verità si appalesa in tutta la sua durezza, senza velo e senza

(1) È dunque lecito credere, essere effetto di una strana aberrazione morale ciò che disse un celebre diplomatico dei nostri giorni, che la parola è stata data da Dio per nascondere il pensiero: massima non solamente anticristiana, ma ancora antisociale: principio dissolvente di ogni sociale rapporto fra uomo e uomo, fra popolo e popolo.

anfibologie, allora quando questa risposta esce dalla bocca di un vecchio guerriero, che è creduto averne contratta l'abitudine nella sua lunga carriera militare, tutta di franchezza e di probità.

Importa dire tuttavolta dopo ciò, esservi uomini morosi, per cui il dire la verità non è semplicemente soddisfare ad un bisogno della coscienza, ma piuttosto una inclinazione che porta a prendere di mira coloro, che la verità va a colpire. Per cosiffatti uomini è una necessità, alla prima occasione che si presenta, di fare una bravata e di maledire.

Ma questo non è già il carattere dell'uomo veridico e franco.

Sotto il rapporto dell'amore della verità, si richiede dal militare, ch'egli sia sincero, franco e leale.

Che cosa è infatto la Sincerità, quando non sia la condizione di un linguaggio, il quale sembra ammettere per parte di chi parla una confessione, che l'amor del vero porta a fare spontaneamente? Che è ella la Franchezza, se non la condizione di un linguaggio, che provocar sembra un sacrifizio d'amor proprio dalla parte di chi ascolta?

Onorevole dote del guerriero, che, onde cattivarsi la stima de' suoi compagni, non teme di rinunziare talvolta alle dolcezze, che la benevoglienza concede e ch'ella sola si è usurpato il diritto di concedere!

La Lealtà sembra, a rigor di vocabolo, non riferirsi che alle azioni.

Tuttavolta ella incontrasi frequentemente anche nelle comunicazioni verbali: gli è allora sovrattutto che si chiama comunemente Buonafede.

La buonafede si appalesa del resto più particolarmente nelle negoziazioni e nei trattati: sono queste almeno occasioni solenni di manifestarla.

Giovani militari, sforzatevi di meritare sovrattutto e di

crearvi una reputazione di sincerità, di franchezza, di lealtà, di veracità e di buonafede.

Se avvenisse che vi sentiste tentati di ingannare un nemico, il quale cercasse d' ingannare voi medesimi con un linguaggio astuto, ricordatevi l'onore procacciatosi dal grande Spinola, a cui Enrico IV rendeva questa nobile testimonianza, che quando gli altri cercavano d'ingannarlo colle bugie, Spinola era riuscito a ingannarlo colla verità.

ESEMPI STORICI

VITTORIO AMEDEO II

DUCA DI SAVOIA

Disponendosi a mettere l'assedio a Torino nel 1706, i francesi avevano stabilito a Rivoli, a poca distanza dalla città, un ragguardevole deposito di polvere.

Premendo molto al duca di Savoia di disfarsene, fece promettere l'impunità ad un condannato, giovine coraggioso ed intraprendente, quando gli riuscisse di porre fuoco al magazzino.

Lo sciaurato, tradendo il segreto del duca, aveva tutto fatto palese al comandante nemico, il quale guiderdonavalo affidandogli il comando d'una compagnia franca.

Qualche tempo dopo, il giovine scrisse al duca che, quando volesse perdonargli la sua colpa e restituirgli la sua grazia, egli era disposto a mettergli in mano la sua gente.

Il duca, indignato di questo infame procedere, rispose: « Io non accetterò mai un servizio, per quantunque grande, « allorchè mi viene offerto a prezzo di tradimento ».

CARLO EMMANUELE III

RE DI SARDEGNA

Il re Vittorio Amedeo II aveva abdicata la corona: e Carlo Emmanuele suo figlio era salito sul trono l'anno 1730.

Il nuovo sovrano era in una condizione altrettanto più difficile, in quanto che, a malgrado della precoce attitudine di cui aveva dato prova nella privata sua vita e della somma moderazione da lui mostrata negli ultimi anni del duro, assoluto e talvolta capriccioso governo del padre, non ignorava egli, come i partigiani che Vittorio Amedeo si era creati coi suoi militari trionfi e colle altre sue virtù, non mancherebbero di spargere sinistre voci sulla pretesa severità del suo successore, calunniando le sue disposizioni ad allontanare intieramente dagli affari gli uomini, che avevano compartecipato al paterno reggimento.

Ma quanto rendeva ancora più ardua la condizione di Carlo Emmanuele, era ciò stesso, che la grande titubanza manifestata nella sua condotta da re Vittorio e il suo frequente passaggio dall'amicizia all'ostilità verso i suoi vicini, avevano fatta cadere in sospetto preventivamente la buona fede del figliuolo.

La politica versatile di re Vittorio aveva potuto avere senza dubbio per origine la forza dei casi, altrettanto che la mobilità del suo carattere: ma in fin di tutto, il sentimento di sfiducia che questa politica andava inspirando, era stato così profondamente impresso nello spirito degli ambasciatori di Francia e d'Austria, che il giudizio formato da queste due corti sul modo da tenere verso la corona di Savoia, non poteva non essere improntato di queste prevenzioni e gravitare sulle pretese ch' elleno mettevano in campo nelle loro relazioni col nuovo signore del Piemonte.

Pensò Carlo Emmanuele, che in circostanze così gravi, era d'uopo dar opera efficacemente anzi tutto a cancellare le tracce delle preconcezioni di cui toccammo.

« Perchè la mia politica rassicuri i miei vicini, disse un « giorno questo savio re a' suoi ministri, importa ch'io co- « minci dal provare a' miei popoli, che tutti i miei atti « saranno temprati alla probità e alla buonafede ».

Carlo Emmanuele mantenne le sue promesse. In tutto il corso di un regno di 43 anni, non s'ebbe mai motivo di rimproverargli d'avere una volta sola mentito, non solamente a' suoi formali impegni, ma alla sua semplice parola.

L'esempio ch'egli ne porse nei negoziati i quali precedettero alla conclusione del protocollo d'alleanza colla regina d'Ungheria nel 1742, è una testimonianza di buona fede unica forse nelle istorie.

ROBOALDO DI CAVORETTO

In un'epoca in cui, come nel XIV secolo, era tanto comune ai grandi il cercare il diritto nella forza, è facile da concepire, quanto rari esser dovessero gli uomini, cui i principi consentivano ad eleggere arbitri delle loro vertenze o mallevadori delle loro promesse. Da ciò si potrà far giudizio, di qual credito godesse Roboaldo, signore di Cavoretto, alloraquando si sappia, che il principe di Acaia sceglievalo, d'accordo col conte di Savoia, a mallevadore dell'osservanza del giudizio degli arbitri, i quali erano incaricati di condurre a fine una lite di tanto rilievo, quale era per loro l'esercizio del diritto di protezione, che questi due principi pretendevano appartener loro sulle città libere del Piemonte: le quali dichiaravano volersi sommettere a norma di questa decisione, o al conte di Savoia o al principe d'Acaia,

signore in quei giorni di tanta parte degli stati di Savoia al di qua delle Alpi.

Il nome e l' autorità del sire di Cavoretto ebbero in vero tanto peso, che la sua malleveria fu accettata: e la sentenza degli arbitri favorevole al duca di Savoia, fu rispettata e mantenuta fedelmente.

È giustizia il dire dopo ciò, e sarà anche utile ricordarselo, che Roboaldo, intrepido guerriero del pari che savio e prudente amministratore, erasi creata in Piemonte la fama del più franco e leale gentiluomo del paese: titolo acconcio ad inspirare e giustificare in ogni tempo il rispetto e la sommissione alle sentenze di giudici degni di pronunziarle.

(*Tenivelli, Biografia, tom. 3, pag. 65*).

ENRICO CONTE DI BELLEGARDE

SAVOIARDO AL SERVIZIO DELL'AUSTRIA

Enrico, dell'illustre casa di Bellegarde in Savoia, dopo aver cominciata la carriera delle armi in Piemonte, dove era giunto al comando d'un corpo di truppe leggiere, era passato agli stipendi dell'Austria nel 1793.

Intervenendo alle più importanti gesta di quell'esercito nella guerra contro la Francia repubblicana, egli era venuto in rinomanza, non solo di soldato esperto ed intrepido, ma eziandio di abile diplomatico. I negoziati in cui era stato adoperato come tale, nulla avevangli tolto di quella franchezza, che si confà tanto bene alle abitudini dell'uomo di guerra: e che d'altronde la lealtà di carattere di Bellegarde gli aveva resa familiare.

Assegnato a compartecipar pure alle conferenze apertesi in Vienna nel 1798, allo scopo di stabilire le indennità da

accordarsi ai russi, le cui milizie eransi aggiunte a quelle della congiura contro la Francia, in questa circostanza sovrattutto Bellegarde fu in grado di distinguersi per le nobili qualità di cui fu discorso.

Il comandante dell'esercito russo, il maresciallo Souwarow, metteva in campo alcune pretese, che la corte di Vienna teneva esagerate.

Il leale savoiardo si credette in obbligo di opporsi con fermezza a queste istanze e di lottare per così dire a corpo a corpo con quel formidabile avversario.

Ed egli vi si diportò in guisa tanto destra e ad un tempo tanto ferma e coraggiosa, che l'illustre vincitore di Zurigo gliene seppe grado e finì per accondiscendere a proposizioni, che dapprincipio erasi mostrato pochissimo propenso ad accettare.

(Biografia Universale, Supplemento, tomo 57, pag. 503).

CESARE TAPPARELLI

MARCHESE D'AZEGLIO

Preso partito assai giovane nella carriera militare, il marchese Cesare Tapparelli d'Azeglio trovavasi di buon'ora in grado di dar prove di coraggio e di sacrifizio.

Nella battaglia di Rauss, nella contea di Nizza, del 1793, battaglia tanto gloriosa per le armi piemontesi, l'Azeglio erasi spinto così innanzi verso il nemico, che dopo la mischia non lo si vedeva ricomparire tra i valorosi, che la morte aveva rispettati: lo si credette perduto. Questa notizia era giunta fino alla desolata sua vedova: e fu il caso d'aprire il testamento, che egli aveva dettato prima di partir per l'esercito.

Vi si trovò la proibizione alla sua famiglia di cingere il lutto, quando la sua morte avesse luogo davanti al nemico.

Da parecchie settimane, la vedova e i figli del marchese d'Azeglio erano immersi nel più profondo cordoglio, quando si seppe ch'egli era vivo e che non avrebbe tardato molto a restituirsi alle sue case.

Nella battaglia di Rauss, egli era caduto in potere dei francesi. Trattandosi di lasciar libero al marchese il ritorno in Piemonte, gli si apponeva la sola condizione, assaissimo in uso in queste circostanze, che egli desse la sua parola di più non recare le armi, durante la guerra, contro il nemico che gli restituiva la libertà.

« A questo patto, rispose l'Azeglio, io non accetto il fa-
« vore che mi si concede. Io non credo, soggiunse quindi,
« che un suddito fedele possa in verun caso ricusare al suo
« principe il soccorso del suo braccio e della sua spada. »

Colpito da questa generosa risposta, il governo francese vi trovava una ragione di più per lasciare il prigioniero intieramente libero.

Non chiuderemo questo articolo senza aggiungere, che la condotta dell'uffiziale di cui parliamo, risponde, non solo ai suoi sentimenti d'onore e di lealtà assai conosciuti, ma inoltre alle massime di pietà di cui faceva apertamente professione e che rendevanlo oggetto di venerazione presso l'esercito piemontese.

AMORE DELLA PATRIA

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

Di tutti gli affetti dell'uomo, il più nobile, dopo quello che si porta a Dio, il più dolce, dopo quello che ci lega ai congiunti, ai figli, alla famiglia, in una parola, il più generale, dopo quello che ci stringe ai nostri mezzi d'esistenza e di conservazione, è senza contrasto l'Amore della patria.

Quindi non si trovarono mai cuori rubelli all'affetto di cui ragioniamo.

Qual è invero il cuore, che non abbia palpitato avvicinandosi alle sue case, sovrattutto dopo una lunga assenza?

Qual è il cuore, che non siasi sentito infrangere all'aspetto dell'infelice che geme nei rigori dell'esilio in terra straniera, e sospira al solo ricordarsi di quella che gli ha dato il giorno: di quella, che le crudeli vicissitudini della fortuna non gli concederanno forse di rivedere?

Gli è, per così esprimerci, intorno a questo affetto, che vengono a schierarsi, a raggrupparsi tutti gli altri affetti più

puri, tutti gli altri più cari interessi, tutte le memorie più preziose della nostra vita.

Principi, città, magistrati, famiglie, amici, tutti questi oggetti delle nostre prime impressioni, dei nostri più intimi sentimenti, tutto ciò, lo disse un antico, tutto ciò viene a mescersi, a confondersi nell'amore della patria.

« Cari sono i genitori, cari i figli, cari i congiunti, cari « gli amici, ma tutte queste care cose la patria sola le ab- « braccia insieme (1). »

L'amor della patria non è il patrimonio esclusivo del ricco, dell'uomo della scienza o del potere, dell'essere privilegiato nella politica società: no certamente.

Il povero, l'infermo, lo sventurato lo sentono egualmente, ne provano le soavi inspirazioni, ne raccolgono il frutto.

Ma questo nobile affetto, questo affetto così generalmente sentito, in che consiste?

Dell'amor della patria avviene come di molti altri affetti, di cui è più facile definire ciò che non sono, anzichè ciò che sono.

L'amor della patria non è l'amor del paese, quell'amore che ci lega al suolo il quale ci vide nascere, principio imperfetto e troppo limitato della nostra natura istintiva, che si rapporta in qualche modo ad una condizione accidentale, variabile e materiale, che accenna all'occasione anzichè alla causa e alla sorgente dell'affetto stesso di cui è caso.

L'amor della patria non è la semplice espressione dell'amore della famiglia, la quale, rigorosamente parlando, non ne è che l'embrione ed uno degli elementi, forse il più efficace, ma troppo individuale, per così esprimerci, e troppo angusto.

Finalmente, l'amor della patria non è la nazionalità, che

(1) Cic., Degli Uffizi, Lib. I, c. 6.

si volle confondere male a proposito col patriotismo, e che, determinata, per modo di dire, esclusivamente dalla comunanza dell' idioma d'un popolo, sembra riferirsi piuttosto a speculazioni intellettuali che a disposizioni del cuore.

Noi dicemmo ciò che l'amore di patria non è: e vedemmo ch'ei non è nulla di ciò che lo spazio e il tempo valgono a limitare e a circoscrivere.

Ma che cosa è egli dunque, domanderanno i nostri lettori, che cosa è egli dunque l'amore della patria? E quali sono gli oggetti di questa affezione, la più nobile di quante onorano lo spirito umano?

Che è ciò che si ama nella patria? Che è ciò ch'ella vuole da noi, perchè le attestiamo il nostro amore?

Noi amiamo nella patria ciò ch'ella è, ciò che è stata e ciò che sarà.

Noi amiamo nella patria i nostri avi, i nostri contemporanei, i nostri posteri.

Noi amiamo le sue leggi, i suoi usi, i suoi costumi: noi amiamo in essa i suoi voti, le sue speranze, e oseremmo quasi dire, le sue reminiscenze, i suoi timori, i suoi rimpianti.

Ma che è dunque, ripeterémo noi, che è dunque ciò che la nostra patria ci domanda, ciò che l'amore della patria vuole da noi?

Ella domanda, ella vuole sacrifizi.

Giovani militari, da voi sovrattutto la patria pretende un maggior numero di sacrifizi, in compenso dei benefizi che ella vi concede.

Nel vero, di tutti i membri della società politica, non siete voi forse quelli, onde si forma la classe dei cittadini maggiormente onorati dalla patria e maggiormente ricolmi di doni? Ma nel tempo stesso, non è da voi forse ch'ella domanda quella devozione, quell'abbandono intiero delle vostre proprietà, dei vostri più cari interessi, quei sacrifizi che non

indietreggiano in faccia ad alcun pericolo, in faccia ad alcuno ostacolo, fino a quello della vita, sacrifizio questo, che ella può sperare, ma che a tutto rigore non può esigere da tutte le altre classi de' suoi figli?

Voi vi troverete quindi spesso nel caso di fare alla patria il sacrifizio più doloroso, quello delle vostre case.

Ora, in nome di qual sentimento la patria chiede a voi questo penoso sacrifizio, che muove le fibre più squisite del vostro cuore?

Gli è in nome dell'amore che le portate.

D'altronde, giovani militari, all'idea di questi medesimi sacrifizi, voi riferirete quella degli allori, che siete chiamati a cogliere sul campo dell'onore: più felici in ciò di quelle antiche razze di prodi fra i greci e fra i romani, di quegli eroi, i cui esempi vi furono così spesso offerti a modello e che ve ne tramandarono in qualche modo l'eredità, i vostri allori saranno da voi côlti sotto gli auspicii d'una religione, di cui essi non conobbero la casta luce. Sì: i sacrifizi che la patria vi domanderà, la nostra santa religione vi comanderà di non mai rifiutarli: essa vi inspirerà nel cuore la forza di compierli.

Tutti i sacrifizi che voi le farete, non saranno senza dubbio grandi come quelli che noi descrivemmo, ma se mai lo fossero, voi li farete senza esitare, senza dolervene: voi li farete con gioia: e questa gioia sarà proporzionata alla grandezza medesima delle privazioni a cui dovrete soggiacere.

Ricordatevi in conseguenza, che la guerra ai dì nostri ha un carattere, il quale la scevera in modo tutto particolare da quella degli antichi popoli, di cui vi ho or ora ricordato il nome.

Presso questi, l'amore della patria aveva un'indole esclusiva e per ciò stesso odiosa e dura sovente.

Nessun legame univa popoli separati dai loro governi e che particolari trattati non avrebbero ricongiunti.

Non dimenticatevi dunque, giovani lettori, che se era della parola di Cristo raddolcire prima e distruggere poscia questo sistema assurdo di separazione e di rivalità fra le grandi frazioni dell' umana famiglia che si chiamano popoli, che se al suono potente di questa divina voce le barriere che dividevano uomo da uomo sono cadute, tutti gli individui dell' umana spezie devono aversi per figliuoli d'uno stesso padre, tutti membri d'una famiglia medesima.

Se ciò malgrado loro avviene di contrastarsi il possesso di qualche porzione della comune eredità, se per ciò ottenere trovansi nella necessità di usar la forza e i mezzi violenti, non devono considerarsi tuttora come sciolti dall'obbligo di risovvenirsi, che la lotta è tra fratelli, e che dopo la lotta gli è un fratello che il vincitore abbraccierà nel vinto.

Giovani militari, ecco la guerra quale vi permette la religione, che voi andate gloriosi di professare: ecco la guerra, ch'ella medesima vi comanderà nell'interesse della giustizia e della società politica di cui siete parte.

ESEMPI STORICI

CRISTINA DI FRANCIA

REGGENTE DI SAVOIA

e le milizie piemontesi

(1641)

Quella parte di milizie piemontesi che sosteneva, congiuntamente a quelle di Francia, la causa della reggente, Cristina contro i principi suoi cognati protetti dalla Spagna, vedendo con dolore che gli stendardi di queste due potenze sventolavano sui bastioni di quasi tutte le fortezze del Piemonte, risolvette di separarsi momentaneamente dall'esercito francese per sorprendere il castello di Revel, occupato da una guernigione spagnuola, onde piantarvi la bandiera nazionale.

Ma appena questa deliberazione fu conosciuta dal conte d'Harcourt, che comandava il presidio francese a Torino, questo generale ruppe subito in rimbrotti e credette poter dolersene, non solo al marchese di Pianezza, ministro di Cristina, ma alla reggente medesima.

La principessa, sentite le lagnanze del generale francese: « Signor conte, gli disse d'un piglio, che doveva fargli « comprendere l'imprudenza del suo procedere: signor conte, « io amo troppo il mio paese, per non conoscerne i diritti « e difenderne gl'interessi: non ho mai inteso voler dipen- « dere da' miei alleati, per togliere a' miei nemici le piazze « che mi appartengono. »

Il governatore di Revel, benchè affezionato al partito dei principi Tommaso e Maurizio, caldo tuttavia e zelante amico della indipendenza del Piemonte, appena fu avvertito della dichiarazione della reggente, ordinò che lo stendardo di Savoia fosse inalberato sul baluardo e vi sventolasse solo sulle torri del castello.

VITTORIO AMEDEO II

DUCA DI SAVOIA

Nel 1691 il duca di Savoia Vittorio Amedeo vedeva dall'alto dei colli di Torino l'incendio che consumava il castello di Rivoli, a cui i francesi avevano messo fuoco. Alcuni della sua corte gliene manifestavano il loro rammarico: e il principe, che aveva una predilezione per quella casa di piacere, dove la corte usava risiedere una parte dell'anno: « Piacesse a Dio, disse, che tutti i mali fat- « tici soffrire dai francesi non risguardassero che il mio « palazzo: io sospiro assai più quelli, ch'eglino fanno pro- « vare a' miei infelici sudditi. »

CONSOLI E ABITANTI DI TORTONA

(1155)

Tortona era nel novero delle città lombarde, che si alleavano con Milano contro l'imperatore Federigo.

Questi affrettavasi a marciare sopra Tortona: già egli circondavala colle sue schiere. Nulla quell' irritato cesare aveva omesso, di quanto poteva rendere più formidabili gli apparecchi di quella spedizione.

Si era venuti fino al punto d'avvelenar le sorgenti, a cui i cittadini erano costretti attingere l'acqua, della quale la città difettava intieramente.

Più di settanta giorni durava l'assedio: erano i primi di febbraio del 1155. I consoli della città intrattenevansi nella cattedrale intorno ai mezzi di prolungare la resistenza. Colpiti mortalmente dalle rovine del tetto della chiesa, scrollato da un enorme masso gittato da una balista degli assedianti, quegli intrepidi amministratori raccomandavano morendo ai loro concittadini di continuare e combattere per l'indipendenza del paese.

Tortona trovavasi ridotta agli estremi: nè la risoluzione, nè la rassegnazione, nè il coraggio degli abitanti, nè il soccorso dei milanesi poterono salvare quella città infelice.

Il 12 febbraio Federigo passava il Tanaro: il 14 entrava trionfalmente in Tortona, camminando sulle rovine e sui mucchi di cadaveri, prove dolorose del coraggio e del valor cittadino. L'indignazione dei vinti e la loro gratitudine verso le più illustri vittime di questo nobile assedio, consacravano alla immortalità il nome dei capi, che sono:

Lanfranco Carnevale,
Alberico Faravello,
Ugo Guidobbono,

Rubaldo Malpassuti,
Alberto Opizzoni,
Azzone Pegasepe.

(*Carnecale, Notizie d'illustri tortonesi, pag. 91*)

ABITANTI DI ALESSANDRIA

GAGLIAUDO (PASTORE)

(1175)

I confederati lombardi avevano intrapresa la fondazione d'una nuova città al confluente del Tanaro e della Bormida, a cui davano il nome di Alessandria, in onore del pontefice Alessandro III, protettore della lega.

Alessandria presentava l'aspetto d'un gruppo di capanne circondate da un fosso e da un debole terrapieno, allora quando l'imperatore Federigo Barbarossa veniva a darle l'assalto, risoluto di radere quel simulacro di fortificazioni.

Giunto alla testa d'un esercito numeroso e non dubitando per nulla di venire a capo dell'impresa colle sole minacce, egli passava gran parte del suo tempo a cacciare nel contorno.

Ma il coraggio dei cittadini doveva tener luogo delle forze che loro mancavano: eglino non cessavano d'inquietare e decimare con frequenti sortite le truppe dell'imperatore.

Quell'orgoglioso monarca sofferiva a mal in cuore, che un'impresa da lui creduta così facile, andasse tanto per le lunghe. Quindi prese il partito di attaccare la nuova città con istraordinario impeto.

Nessuna via doveva essere e non fu lasciata indietro a questo intento.

Alcuni leggieri vantaggi riportati nelle campagne circonvicine, gli fecero credere che il momento propizio fosse giunto.

Le numerose sue spie lo assicuravano, che Alessandria era nella massima angustia di vettovaglie e che la fame non tarderebbe a rendere necessaria la dedizione.

Queste relazioni, per quantunque esagerate, non erano del tutto false.

In questo stato di cose, un pastore, per nome Gagliaudo, mosso dal nobile pensiero di consacrarsi alla salvezza del suo paese, aveva immaginato uno stratagemma che doveva salvarlo.

Da qualche tempo erasi egli dato a cibar di grano una sua vacca, che lasciava talora vagar nel fosso, per invitar le truppe di Federico ad impadronirsene.

Un giorno, di fatto, alcuni soldati adocchiando quella preda, accorrono per afferrarla e vi riescono.

La vacca fu uccisa: quale non fu la maraviglia dei soldati, quando riconobbero che ella si cibava di frumento!

Federigo sentì l'avventura e le sue circostanze: ed egli medesimo ne fu sorpreso grandemente. Indotto da ciò in errore, Federigo non dubitò più che l'abbondanza non regnasse nella città assediata.

Impacciato d'altronde dagli ostacoli d'una spedizione, che egli accorgevasi non offerire alcun significante risultamento, scoraggiato dalla strage che le malattie menavano delle sue truppe, egli risolvette nella sua collera di allontanarsene.

Tuttavolta, prima di battere in ritirata, credette dover tentare un ultimo sforzo, il cui esito, quando fosse stato favorevole, doveva condurre la presa della città e l'esterminio de' suoi difensori.

S'era posto mente da alcuni giorni, esistere una via sotterranea, che metteva capo ad un luogo rimoto, presso una

delle porte della città, per cui si sarebbe potuto entrare, senza che gli abitanti menomamente ne sospettassero.

Federigo pensava, che a trar partito da quella scoperta sarebbe utile approfittare dei giorni riguardati come giorni di festa e di riposo.

Era la settimana santa: ed egli fece proporre agli assediati una sospensione d'armi: l'offerta fu accolta.

La notte del giovedì al venerdì, trovandosi condotti a termine i lavori eseguiti, per provvedere al mezzo di penetrare segretamente nella città, alcuni soldati scelti furono introdotti nell'andito del sotterraneo.

Un ragguardevole corpo di truppe marciava nel tempo stesso silenziosamente verso la porta, a cui il sotterraneo metteva capo.

Venuti al luogo convenuto, i soldati dovevano destramente cacciarsi nell'apertura, che loro dava l'ingresso nella città.

Ma l'impazienza d'alcuni di loro mandò a rovina il disegno concepito così abilmente.

Grida di vittoria partirono di mezzo alla truppa, appena si vide giunta sul terrapieno.

Queste grida diederó l'allarme agli abitanti: i quali, risvegliati a quel suono, accorrono d'ogni parte alle armi: e mentre i soldati di Federigo tentano di gittarsi nelle strade, una furiosa mischia s'incomincia su tutti i punti, dove difensori e assalitori s'incontrano.

La lotta è delle più sanguinose: ma finalmente la vittoria è degli alessandrini.

La disperazione sta sopra al furore. Quelli tra i soldati di Federigo che non si trovano nel conflitto, cercano invano la salvezza nella fuga.

Alessandria è salva.

Un monumento, secondo il gusto dei tempi, fu innalzato in onore del generoso Gagliaudo.

Una piccola statua di rozza pietra, coi simboli dell'arte professata da questo prode uomo, si vedeva sur un canto della facciata della cattedrale. Questo monumento esistette nella sua primitiva semplicità fino all'epoca dell'occupazione francese, in cui l'antica cattedrale essendo stata demolita, la statua fu riposta sulla facciata della nuova, come oggi ancora si vede.

Non solo è da sperarsi, ma da credere, che un monumento più degno dell'odierno splendore della città di cui parliamo, attesterà onorevolmente la pubblica gratitudine dei nipoti di Gagliaudo, i quali lo imiterebbero senza dubbio, quando se ne offerisse l'occasione.

(Ghilini, Annali di Alessandria, pag. 5)

MANFREDO II LANCIA, MARCHESE DI BUSCA

(1250)

V'ha qualche cosa di sì nobile nel rispetto alle grandi sventure, che non se ne ricorderebbero mai abbastanza gli esempi, abbastanza non se ne coltiverebbero mai i germi nei giovani cuori, sovrattutto in quelli dei militari, che appartengono per la loro condizione ad una classe di cittadini, i quali più di ogni altro sono in caso di porgere modelli di questo sentimento o di divenirne l'obbietto.

Il sentimento di cui parliamo è sembrato ereditario in alcune famiglie.

Fortunatamente, tanto la natura dell'uomo è varia, anche la virtù lo fu qualche volta.

La famiglia dei Lancia, marchesi di Busca e ramo illustre quant'altro mai di una delle più antiche case del Piemonte, è di questo novero.

Quale italiano non arrossirebbe d'ignorare i lamentevoli casi dell'infelice Corradino di Napoli?

Ma nel tempo stesso, quale dei piemontesi inorgoglir non dovrebbe in pensando, che gli ultimi amici di quell'illustre vittima, Galvano, Giordano e Manfredo Lancia, erano nostri compatrioti?

Alla stessa famiglia appartenevano ancora il primo e il secondo Manfredo, marchesi di Busca. Il primo era stato un perfetto modello di fedeltà verso Federigo I, le cui strepitose vicende occupano un posto così eminente nella storia del suo secolo: il secondo, che forma più particolarmente l'oggetto di questo articolo, aveva percorsa onorevolmente la carriera medesima che il padre suo presso Federigo II.

La devozione di Manfredo alla causa di quest'ultimo imperatore, gliene aveva guadagnata la benevolenza e i benefizi.

Manfredo, a quanto sembra, aveva desiderato di ritirarsi a vivere i cadenti suoi giorni nella terra natale.

Egli vi si trovava di fatto nel 1250, alloraquando fu eletto podestà della città di Chieri.

Si potrebbe dire del nostro paese a quell'epoca sciaurata, ciò che fu detto d'altre italiane regioni in tempi più lontani, vale a dire che fra noi, chi non è ospite, è nemico.

I piati municipali, ai tempi di cui parliamo, erano altrettanto più disastrosi presso di noi, in quanto che, avuto riguardo alla vicinanza dei luoghi, questi piati, resi più feroci la maggior parte delle volte da personali rancori, pigliavano generalmente il carattere empio e sanguinoso di guerre cittadine.

La città d'Asti, alleata del marchese di Monferrato, era in lite contro Chieri e contro Alba, sostenute dal conte di Provenza.

Manfredo, podestà di Chieri, come osservammo, non aveva

probabilmente creduto di potersi esimere dal prendere il comando delle truppe della città.

Nato di stirpe guerriera, vissuto la maggior parte della sua vita nei campi, egli non aveva forse rinunziato interamente al pensiero di terminare la sua vita come la terminano i valorosi, combattendo.

Il piccolo esercito di Chieri stava per essere assalito dai nemici: pare che questi sorprendessero all'improvvista le truppe di Manfredo, il quale, attaccato nel fondo della vallea presso il villaggio di Moriondo, dopo un combattimento tanto lungo che terribile, fu disfatto intieramente.

Manfredo si espose personalmente per guisa, da compromettere i suoi giorni per eccesso di coraggio.

Un colpo mortale gli franse il capo: egli non sopravvisse che alcuni giorni al disastro.

BONGIOVANNI, ANDREINO E ANDREA TROTTI

(secoli XIV e XV)

Bongiovanni Trotti, dopo avere, agli stipendii di Filippo Maria Visconti signor di Milano, difeso Forlì contro gli stendardi di Firenze e conquistata Brescia sui veneziani, trovavasi nel 1447 in Alessandria, sua terra natale, quando questa città, guardata dagli spagnuoli, era cinta d'assedio dai francesi, che desolavano le campagne del contorno e trattavano nel più barbaro modo gli abitanti del Bosco, villaggio vicino ad Alessandria.

Trotti, tenero dell'onore del suo paese e risoluto di vendicarlo, si mette alla testa di una compagnia di 200 cittadini volontarii: esce dalla città in una notte oscura: passa attraverso alle guardie francesi: si spinge verso il Bosco e vi trova

il nemico in braccio al sonno, dopo aver commesso ogni sorta di crudeltà durante il giorno. Trotti ne mena una spaventevole strage. I francesi che non si salvano colla fuga, sono fatti prigionieri: e il numero ne è tanto ragguardevole, che, non sapendo come custodirlo, lo si lascia in libertà. Così Alessandria fu salva.

Fra i moltissimi guerrieri usciti da questa famiglia Trotti, i fasti alessandrini fanno particolare menzione di Andreino, che nel 1391 riportava, alla testa delle milizie cittadine, una luminosa vittoria contro i francesi: e di Andrea, a cui la duchessa Bianca Visconti andò debitrice della conservazione di Alessandria stessa e di un gran numero delle più cospicue città di Lombardia, che componevano il ducato.

(*Porta. Esemplari e Simulacri. pag.* 31, 48).

ABITANTI DI SALUZZO

(1487)

Lodovico II, marchese di Saluzzo, dopo aver fatto omaggio delle sue terre al duca di Savoia Carlo I, erasi vòlto in appresso al partito di Francia, in guerra allora con questo principe.

Il duca si mette a capo delle sue truppe: trentamila uomini marciano sulla capitale del marchesato e giungono sotto le mura di Saluzzo all'istante, in cui il marchese erasi trasferito oltralpe per domandarvi soccorso. Carlo di Saluzzo, fratello del marchese, aveva preso il comando delle milizie in mancanza di Lodovico.

Il numero dei difensori era molto piccolo: trecento genovesi, comandati da un intrepido capitano per nome Animanegra, formavano ciò che vi aveva di più atto a fare opposizione.

Ma il patriotismo degli abitanti supplir doveva alla debolezza del presidio.

Le donne sovrattutto si mostravano risolute di difendersi.

La marchesa di Saluzzo, Giovanna di Monferrato, è alla loro testa: danaro, gioielli, mobiglie, tutto è sagrificato per mantener vivo l'ardore di chi combatte.

Il marchese ritorna di Francia: egli non ha potuto ottenere da quel re che buone parole.

Da due mesi durava l'assedio: tutti i mezzi di difesa erano esauriti: bisognava pensare alla dedizione. Fu segnato un trattato: la bravura degli abitanti e l'ammirazione che il loro patriotismo inspiravano al duca, fecero risolvere questo generoso principe a concedere patti, che salvavano la città dagli orrori del saccheggio.

CARNEVALE GIORGIO

(1527)

Giorgio Carnevale, d'antica famiglia patrizia tortonese, dopo aver fatta una splendida carriera ai servizi dell'imperatore e del re di Spagna, dopo aver raggiunti i supremi gradi negli eserciti di questa seconda potenza, erasi ritratto ai suoi lari, seguito dal desiderio di tutti coloro che avevano obbedito a' suoi ordini o combattuto al suo fianco.

Giorgio Carnevale, fatto segno all'affetto de' suoi concittadini, viveva nella più onorevole pace in seno alla sua famiglia, quando nel luglio del 1527 un capo di spagnuoli trovandosi presso Tortona, che reggevasi allora a popolo, divisò di sottoporla ad una grave contribuzione.

Gli abitanti, sdegnati a buon diritto, correvano alle armi, eleggendo il Carnevale a loro condottiero.

Quel generoso cittadino non potè rifiutare l'invito nei momenti del pericolo. Giudicando quindi, da esperto uomo che egli era, del modo di tenersi per guarentire la città dagli assalti del nemico, portavasi personalmente alla porta di Santo Stefano, ch'egli riguardava come il punto meglio esposto e più importante da difendere.

Gli spagnuoli si presentano di fatto davanti a questa porta: e fanno inauditi sforzi per aprirsi il passo. Fortunatamente il coraggio e l'intelligenza del Carnevale, congiunti all'intrepidezza degli abitanti, oppongono una resistenza così efficace, che dopo tre furiosi assalti, perdutovi il proprio capitano, il nemico è costretto ad andarsene.

Carnevale che, in età avanzatissima, aveva data in questa occasione una prova tanto luminosa di patriotismo ed erasi esposto parecchie volte a perdere la vita alla testa dei suoi, fu ricondotto trionfalmente in città, dove cessò onoratamente di vivere poco tempo dopo.

FRANCESCO CANO (sardo)

(1527)

Semplice borghese di Cagliari, Francesco Cano ha preso posto fra i guerrieri più illustri del suo tempo.

La sua gloria militare è d'altronde tanto più splendida, in quanto che non è dovuta se non all'uso del suo straordinario valore per la salvezza del proprio paese.

Il 20 aprile 1527, i pirati avevano preso terra nell'isola dell'Asinara, dove Cano comandava un drappello di cento cavalli.

Il numero dei turchi sbarcati era più di 400. Cano non esitò a farsi loro incontro: e li assalì con tanto impeto, che

ruppe le file nemiche: e cacciandovisi in mezzo colla sciabola in pugno, le disperse e le costrinse a salvarsi sulle loro galee.

I sardi pagarono colla morte di cinque dei loro la vittoria di quella gloriosa giornata.

AIMERICO PIETRO

E CASALABRIA FRANCESCO (sardi)

Illustre per la sua nascita come per le sue imprese, Pietro Aimerico aveva diviso nel 1553 coll'intrepido Francesco Casalabria, l'onore di rendere vani gli sforzi del famigerato corsaro Dragut e del comandante delle galere di Francia Sanseverino, per operare una discesa sulle coste di Gallura nell'isola di Sardegna.

Poco tempo dopo, Dragut cercava di eseguire il disegno medesimo con maggiori forze.

Aimerico trovavasi allora sulla costa con un piccolissimo numero di prodi.

La prudenza gli avrebbe consigliato di ritirarsi: ma il patriotismo e il suo coraggio non glielo permisero.

Aimerico s'oppose dapprima valorosamente agli assalti dei nemici e gli riuscì di respingerli. Questi ritornarono alla carica: il tentativo fu del pari inutile. Finalmente, sempre battuti, eglino prendono il partito di allontanarsi.

Vittoria più piena non coronò mai un patriotismo più bello e più onorevole.

LA CONTESSA DI SCARNAFIGI

MOGLIE DEL BARONE DI S. GENIS

(1672)

Nel 1671 una rissa di pastori sulle frontiere di Genova e del Piemonte, formanti allora due stati distinti e sventuratamente troppo spesso disuniti e rivali, diede origine ad una guerra sanguinosa, provocata d'altronde da vecchi rancori e da antichi litigi fra i due governi, sovrattutto dacchè Genova aveva mostrato meglio d'una volta disposizioni più favorevoli ai francesi e agli spagnuoli, che non ai piemontesi loro vicini.

Questa guerra non fu in principio per questi ultimi che una serie di disastri. Le vittorie che i genovesi riportarono, gonfiavano tanto più il loro orgoglio, in quanto che le milizie piemontesi erano allora considerate come le migliori d'Italia.

Il duca di Savoia all'incontro, il quale non aspettavasi che trionfi, era doppiamente afflitto di questo stato di cose.

Ordinate quindi alcune leve straordinarie di militi e date le più vigorose disposizioni, col concorso dell'amore e del patriotismo de' suoi popoli, trovavasi bentosto in grado di tener faccia alle cose e rialzare l'onore delle sue armi.

Parecchi signori, sì di Savoia che di Piemonte, avevano ordinate intiere compagnie a proprie spese: e non si fecero lungamente attendere sul luogo del conflitto, a cui le donne medesime avevano voluto prendere parte. Segnatamente la contessa di Scarnafigi, diportandosi da vera amazzone, aveva chiesto ed ottenuto dal duca il permesso di comandare una compagnia e tener luogo di suo marito il barone di S. Genis, il quale era stato fatto prigioniero in uno dei primi scontri coll'esercito di Genova.

All'insaputa di lui, questa coraggiosa donna aveva riunito un piccolo corpo scelto di cento uomini: e messasi alla loro testa, era partita per la frontiera nel settembre del 1672.

La guerra è spinta allora col massimo vigore. I piemontesi ripigliano il sopravvento: essi riguadagnano tutto il paese perduto. Carlo Emmanuele, contento d'aver cancellato colle sue vittorie la penosa ricordanza degli ultimi disastri, acconsentì alle proposizioni di pace che gli venivano fatte dal nemico: e la riconciliazione fra i due stati ebbe luogo con reciproco soddisfacimento.

La contessa di Scarnafigi ebbe l'onore di sostituire degnamente il marito fra i pericoli della guerra e di essersi meritata gli omaggi de'suoi concittadini e i più caldi segni di stima per parte del suo principe.

In altri luoghi ed in altri tempi forse, qualche monumento men perituro della semplice narrazione d'un oscuro istorico, avrebbe trasmesso alla posterità la memoria del fatto che abbiamo riferito.

Ma fra noi, all'epoca d'allora, è giustizia il dire, che per cosiffatte opere i cuori generosi non credevano aver diritto ad altro guiderdone, che a quello di poterle compiere e alla simpatica gratitudine dei loro compatrioti.

Relazione di Savoia, di Chapuzeau, pag. 135)

CATALANO ALFIERI CONTE DI MAGLIANO

(1672-76)

Uno degli esempi più tristi dei pericoli della corruzione e della prevaricazione, nei tempi sovrattutto che accompagnano e conseguitano le turbolenze politiche e gl'intrighi che ne derivano, è quello che viene presentato dalla nostra istoria (in

cui i casi di tanta iniquità sono fortunatamente rari), la condanna, vogliamo dire, del conte Catalano Alfieri, vittima generosa quanto infelice della rivalità dei cortigiani e della gelosia di uno dei primi magistrati del suo tempo.

Catalano Alfieri aveva combattuto valorosamente fin dalla sua giovinezza per la gloria del suo principe e per servizio dello stato.

Il duca di Savoia Carlo Emmanuele II era stato testimonio delle sue prime imprese. Catalano, crivellato di ferite, mutilato della destra mano, erasi guadagnato il rispetto dell'esercito e aveva meritato tutti gli onori che lo circondavano.

L'invidia diede di morso al suo merito, del pari che alle sue vittorie. In una spedizione contro i genovesi, egli fu accusato di segrete intelligenze col nemico. Perseguitato con una animosità senza esempio, arrestato, chiuso in una prigione e giudicato da un consiglio d'uomini delegati appositamente, egli soggiacque alla condanna della degradazione e della pena capitale.

Catalano ricevette nel suo carcere per bocca della moglie l'annunzio di questa sentenza terribile. Dopo alcuni istanti di silenzio: « Voi sapete, disse Alfieri, che io muoio innocente. Perdonate a'miei nemici, come io perdono loro fin « d'adesso. Ma vi rimangono due figli: essi sono lontani da « questo luogo: essi sapranno bentosto l'infelice mia morte. « Voi direte loro di giustificare la memoria del padre. « Ecco l'incarico che io vi lascio: sia questo il vostro primo « dovere. I nostri figli, fatti sicuri della mia innocenza, sentiranno forse dell'avversione pel loro paese: voi direte loro, « essere loro dovere ben servire al proprio principe. Egli ne « saprà loro doppiamente grado, io ne sono certo, tanto « più quando avrà riconosciuta l'innocenza del loro genitore. « I trionfi della calunnia non possono durare lungamente. »

VITTORIO SOLARO CONTE DI GOVONE

piemontese

GENERALE AL SERVIZIO DELL'AUSTRIA

(1704)

Vittorio Solaro, conte di Govone, aveva lasciato di buona ora la sua terra natale, per mettersi agli stipendi dell'Austria, dove pervenne al grado di generale.

Egli marciava al retroguardo dell'esercito imperiale, che avanzavasi verso il Piemonte, onde operare la sua congiunzione colle truppe di Savoia: alloraquando, al passo della Bormida, addì 11 gennaio 1704, combattendo valorosamente alla testa d'un corpo di cavalleria, fu mortalmente ferito da due colpi di fuoco.

Alcuni de' suoi amici gli si stringevano intorno, esprimendo il loro dolore in modo altrettanto più vivo, in quanto che perdevano in Solaro un capitano stimato e un camerata pieno di benevoglienza. « Amici miei, loro disse il bravo « generale, non affliggetevi della mia morte. Dal canto mio, « non ho altri affanni in questo istante, che quello di non « poter combattere più a lungo per la difesa del mio paese. »

GUARNIGIONE PIEMONTESE DI TORINO

(1706)

Il duca di Savoia e poi re di Sardegna Vittorio Amedeo II, in guerra colla Francia fin dal 1701 e giustamente sdegnato delle provocazioni incessanti dei ministri di Luigi XIV, mar-

ciava alla testa, assai più del suo popolo che del suo esercito, per respingere l'ingiusta aggressione francese: egli faceva inauditi sforzi, onde mettere finalmente in pace il suo paese o seppellirsi sotto le ruine del suo trono.

Sessantamila francesi tra fanti e cavalli, seguiti da un immenso parco d'artiglieria e di tutto ciò che può rendere più formidabile un esercito, erano in marcia alla volta di Torino.

Dopo aver provveduto alla difesa della capitale, Vittorio Amedeo se n'era allontanato per tener la campagna e offendere il nemico, obbligandolo con ciò a dividere le sue forze, a disseminarle e quindi a indebolirle.

Da ogni parte gli abitanti del Piemonte accorrevano al grido di Vittorio e andavano in folla a schierarsi sotto le sue bandiere, sicuri di trovar sempre il principe primo al pericolo.

Numerosi tratti di straordinario valore contraddistinsero questa splendida epoca della storia militare piemontese.

Parecchi di questi tratti furono riferiti in questa Raccolta, agli articoli che ricordano i nomi dei loro autori: ma tutti non poterono esserlo: e noi crediamo nostro debito verso l'onor nazionale il soggiungere qui i ragguagli che seguono.

Il marchese Isnardi di Caraglio (piemontese) e il marchese De la Roche d'Alery (savoiardo) erano stati incaricati, il primo del comando della città, il secondo di quello della cittadella.

L'uno e l'altro godevano di una grande riputazione militare.

Entrambi furono feriti durante l'assedio.

Tredici reggimenti di fanteria e seicento uomini di cavalleria formavano la parte piemontese della guarnigione.

Dissi la parte piemontese, perchè un'altra parte del presidio componevasi di tedeschi e di svizzeri.

Il colonnello conte Della Rocca fu ucciso, mentre alla

testa de' suoi granatieri, spingendosi avanti alla baionetta, respingeva il nemico all'attacco d'una mezzaluna.

Due luogotenenti colonnelli, il cavaliere Della Porta e il cavaliere Pallavicini, caddero in alcune sortite, di cui era stato loro affidato il comando.

Quaranta uffiziali d'ogni grado perdettero la vita in varii scontri: ottanta riportarono onorate ferite.

Ecco i nomi di tutti questi valorosi:

Del reggimento Guardie, comandato dal marchese Pallavicini:

Uccisi	*Feriti*
Cav. De Chevron	Conte Solaro
Cav. De Mombaron	Signor De Borsé
Due cav. Dalmazzo	Signor Vivalda
Cav. Di Brianzone	Signor Morfei
Signor Derossi	Signor Lessone
Cav. De Gattières	Cav. Di Valperga
Cav. Di Corbetto	Conte De Vallais
Cav. Di Mombercelli	Signor D'Aubernon
Signor Tonet	Signor De Sanctus
Cav. Baratta	Cav. Pallavicini
	Signor De Viallet
	Barone Barosio
	March. D'Aix
	Signor De Bauleger
	Signor D'Aranton
	Signor De Juge
	Signor Dignan
	Signor Bruno
	Signor Della Trinità

Signor Tersi
Signor Porro
Signor Benedetti

Del reggimento di Savoia, comandato dal signor De Corbeaux:

Uccisi	*Feriti*
Capitano Carrière	Signor Du Castel
Signor Javen	Signor De la Salle
Signor Laufracy	Signor Blanc
Signor Renardy	Signor Digny
Conte De Clermont	Signor De la Tour

Del reggimento Monferrato, comandato dal conte Cacherano della Rocca:

Uccisi	*Feriti*
Signor Borosio	Cav. Della Cantarena
Signor Talpon	Signor Sordi
Cav. Cacherano	Signor Bottero
Cav. Peyrani	Signor Braida
Signor Garone	Signor La Grasse
Sig. Colli	Signor Boasso
Cav. De Cigliè	Cav. De Salugia
	Cav. Di Casanova
	Cav. Filippi

Del reggimento Piemonte, comandato dal conte Tana, marchese d'Entrèves:

Uccisi	*Feriti*
Cav. De Chalant	Cav. De Lascaris du Vilar
	Cav. Di Ventimiglia

Signor Moretta
Signor Bassetta
Signor Donerge
Signor Jós

Del reggimento Saluzzo, comandato dal commendatore Valladi:

Uccisi	*Feriti*
Signor Valle	Cav. Di Castellamonte
Signor De la Tour	Signor Fiandat
Signor Duclas	Cav. Grimaldi
Signor La Bruna	Cav. Di Govone
Signor Fontana	Cav. Di Gorzegno
Signor Furno	Signor Di Cambiano
	Conte Baratta

Del reggimento Fucilieri, comandato dal conte della Rocca:

Uccisi	*Feriti*
Conte Govean	Signor Ragone
	Signor Pasta
	Conte Robella
	Cav. Di Biscaretti
	Signor Monaglia
	Conte De Lignyville

Del reggimento Maffei, comandato dal capo di questo nome:

Uccisi	*Feriti*
Cav. Di San Martino	Signor Di Gassino
	Signor Urzio
	Signor Marsaglia

Del reggimento della Trinità, comandato dal conte Costa della Trinità:

Uccisi	*Feriti*
Signor De la Salle	Signor Carasso
Conte Baronis	Signor Peltau
	Signor Emmanuel
	Cav. Busca della Rocchetta
	Signor Rogero
	Cav. Tesauro

Del reggimento Delle Porte, comandato dal marchese di questo nome:

Uccisi	*Feriti*
Signor De Foublan	Signor De la Péaine
Cav. Della Porta	Signor Dernage
Signor De Cadumure	Signor Ghirau
Signor Rigode	
Signor Berneno	
Signor Argiono	

Del reggimento di Cortanze, comandato dal marchese Roero di Cortanze:

Uccisi	*Feriti*
Conte di Brosolo	Signor Vandero

Del reggimento De Meyrol, comandato dal capo di questo nome:

Uccisi	*Feriti*
Signor Di Maneglio	Signor Giraud

Signor De la Croix	Signor Layard
	Signor Audibert

Del reggimento Dragoni di sua A. R.

	Ferito
	Baron Chiovatero

Uffiziali del Genio

Uccisi	*Feriti*
Signor Giordano	Signor Emmanuel
	Signor Ratto
	Signor Sevalle

Otto battaglioni di borghesi volontarii della città gareggiarono di zelo e di sagrifizi, durante l'assedio, coi corpi di linea che abbiamo accennato.

Questi battaglioni, il cui supremo comando era stato affidato al conte Provana, ispettor generale, erano condotti ciascuno dai capitani che seguono:

Il Conte Morozzo
Il Conte Di Quarto
Il Conte Di Cumiana
Il Conte Del Carretto
Il Marchese Morozzo
Il Conte Ferraris
Il Cavaliere Nicolis
Il Conte di Castelvecchio

Del resto, gli apparecchi dei francesi per questo assedio erano immensi e formidabili.

Eglino avevano schierati in faccia alla città 170 cannoni e 30 mortai: avevano 100,000 palle di cannone, più di 400,000 cartucce, 21,000 bombe, 50,000 granate, 15,000 sacchi di terra, 30,000 istrumenti da zappatori, 1,200,000 libbre di polvere, parecchi equipaggi di ponte.

L'autore di un giornale dell'assedio soggiunge, che furono tratti 138,000 colpi d'artiglieria:

Che furono lanciate 7,000 bombe e 40,000 granate:

Che gli assediati fecero 34 sortite: e che si aprirono dall'una e dall'altra parte 40 mine e 27 contrammine.

La perdita dei francesi fu calcolata di 10,000 uomini, tra feriti e uccisi.

DONAUDI, OBERTI

E I VOLONTARII DI CUNEO

L'esercito francese dovette rivalicare le alpi in sullo scorcio di novembre 1744. Ritirandosi per la valle della Stura, il generale che ne era alla testa, concepiva il disegno di distruggere o di mettere fuori d'uso le fortificazioni di Demonte, la cui cittadella trovavasi sovra i suoi passi e da cui egli era costretto a ritirare il presidio.

Egli erasi fino ad un certo segno messo in grado di dar corpo al suo progetto.

Alcuni cittadini di Cuneo, informati della determinazione del generale francese, si proposero di mettervi ostacolo.

Un corpo di giovani volontarii, sotto gli ordini di Donaudi e di Oberti, si raccoglie durante la notte, marcia attraverso le montagne e giunge sotto le mura della cittadella, nel momento stesso in cui i francesi ne sortono, dopo aver messo fuoco alle mine, le quali tardar non possono a scoppiare e a produrre le più rovinose conseguenze.

I bravi volontarii si precipitano verso la porta e sorprendono la guardia, ch'eglino disarmano.

Una fiera mischia ha luogo fra loro e alcuni avanzi del presidio.

L'intrepido Donaudi è ucciso d'un colpo di moschetto. I giovani che lo seguono, si ricongiungono a quelli comandati da Oberti.

Tutti in colonna serrata continuano ad avanzarsi e si spandono nel fosso, dove arrivano in tempo per tagliare la maggior parte delle comunicazioni e impedire lo scoppio delle mine. Demonte è salvo: e i nemici sono in fuga.

I volontari, non contenti a ciò, molestano la marcia dei francesi nelle Alpi e recano loro gravi danni.

ABITANTI DI GENOVA

Nella guerra sostenuta da Maria Teresa, regina d'Ungheria, contro la Francia e la Spagna alleate, nel 1746, le truppe austriache, condotte dal generale marchese Botta, occupavano una gran parte della riviera di Genova.

Il generale aveva imposto al governo della repubblica esorbitanti taglie. Questo ricusava: e Botta, in vendetta di ciò, apparecchiavasi a ridurre la città sotto la sua dipendenza, occupando a quest'uopo una parte dei forti che la dominavano. Egli studiavasi nel tempo medesimo d'impadronirsi di alcune porte, che dovevano assicurargli l'uscita e l'ingresso.

Addì 5 dicembre, alcuni cannonieri attendendo a trasportare cannoni attraverso la città, avvenne che, sprofondatisi in un canto della strada, dove il suolo, reso molle dalla pioggia, aveva ceduto sotto il peso soverchio, fu impresa sommamente difficile il trarsi d'impaccio.

Domandato inutilmente il soccorso d'alcuni cittadini che

passavano di là, i soldati credettero poterli costringere colla forza.

In questo frattempo un fanciullo del popolo, di nome Balilla, il quale trovavasi là d'accosto, afferrò un sasso: e gridando *l'inso*, gittavalo nella testa d'un caporale che stramazzò.

Fu il segno di una generale insurrezione.

Il popolo si raduna, si stringe insieme, si precipita contro le truppe, le quali cercano alla loro volta di resistere.

Ma le disposizioni loro sono così mal concepite, così mal prese le cautele, così sproporzionato il numero dei militari coi bisogni del momento, che la guarnigione è costretta a sgombrare la città.

Il senato aveva in quelle circostanze supreme deliberato di entrare in trattative col generale austriaco: ma era tardi. Il popolo tumultuante ricusava ogni maniera di riconciliazione.

I cittadini avevano messo alla loro testa Tommaso Astaretto, uomo intraprendente e coraggioso.

I più arditi non aspettavano che il momento per piombare su quanto v'era di austriaci in città, attaccarli, sgozzarli senza misericordia.

Le truppe che, come dicemmo, avevano occupati alcuni dei forti i quali dominavano la città, trovandosi padroni delle porte, non dubitavano di poter fare le loro vendette, introducendo nuove forze.

Ma l'impresa era più ardua che elleno non s'aspettavano.

Gli abitanti, militarmente ordinati, operavano frequenti sortite, le quali erano spesso coronate di trionfo. Gli austriaci avevano più d'una volta tentato di penetrare essi medesimi nel recinto: ma tutto era invano.

Questa sanguinosa lotta durava da alcuni giorni e minacciava di farsi ad ogni momento più terribile.

È evidente, che a lungo volgere, i rinforzi giunti senza fallo all'esercito austriaco, avrebbero finito per dargli il sopravvento della forza, il cui uso o abuso avrebbe potuto essere origine delle più funeste conseguenze per la capitale della Liguria.

Fortunatamente per Genova, i preliminari della pace fra le potenze belligeranti, Francia, Savoia ed Austria, erano stati segnati: e il governo della repubblica trovavasi con ciò libero da tante e così vive inquietudini per la propria indipendenza.

Il senato cominciò a tentare ogni mezzo per ricondurre alla calma il popolo, onde ovviare a maggiori sventure. Le sue sollecitudini non furono senza frutto: le più ardenti passioni si sedarono, l'ordine si stabilì a poco a poco: e l'Austria pacificata rinunziò, come era di diritto, ad ogni operazione ostile, disponendosi a lasciare la città, senza chiedere altro che una riconciliazione, la quale era stata preparata dalle benevole disposizioni del senato.

CONTADINI SARDI

Nel 1792, il governo rivoluzionario di Francia aveva risoluto uno sbarco di truppe nell'isola di Sardegna.

L'ammiraglio Trouquet era incaricato del comando di quella spedizione.

La squadra composta di trenta bastimenti di guerra e d'un numero proporzionato di navi di trasporto apparve in faccia a Cagliari il 28 dicembre.

Pochi giorni appresso, quaranta soldati prendevano terra nel luogo chiamato ponte di Santa Catterina, che congiunge l'isola di sant'Antioco all'isola principale. Alcuni contadini sardi, in numero di sette, i quali trovavansi a

poca distanza, non consigliandosi che col proprio coraggio, saltano improvvisamente sui loro cavalli e piombano sul nemico, che si dispone a resistere.

I sardi fanno uso dei loro fucili: ai sette primi colpi, sette francesi mordono la polvere.

Un combattimento succede ad arma bianca. Gl'intrepidi contadini, i quali non adoperano meno bene la sciabola che il fucile, non ricusano di misurarsi coi molti loro nemici: e la vittoria nuovamente loro sorride.

Finalmente il piccolo numero di francesi rimasto vivo, perduta ogni speranza di trionfo, si ritira.

Uno solo dei sette contadini sardi non aveva soggiaciuto a quello scontro. Carico delle armi e delle spoglie di tre nemici uccisi di sua mano, egli se ne ritorna al villaggio, dove è ricevuto dalle grida festose di tutte gli abitanti, corsi ad incontrarlo e pieni di giusta ammirazione pel loro intrepido compatriota.

È a dolere, che non ci sia lecito di far conoscere il nome di questo prode, nè quello dei suoi valorosi compagni.

BENEVOLENZA

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

Quella disposizione dell'animo, che ci trae a volere il bene dei nostri simili indistintamente, lasciando da parte ogni idea di reciprocità e di compenso, gli è ciò che si chiama Benevolenza.

La benevolenza, affetto intimo, indeliberato, senza obbietto fisso come senza determinati limiti, forma il vincolo più generale degli uomini fra loro: imperocchè, fra i rapporti da uomo a uomo, nulla sfugge al dominio della benevolenza.

Nella economia delle umane associazioni, la benevolenza dirada le ombre della diffidenza, quando non le cancella per intiero.

Nei convegni delle famiglie, ella produce quei dolci riflessi di luce; ci si permetta l'espressione, che spargono nel quadro della vita le tinte più atte a renderla bella.

La benevolenza non esclude la giustizia, non esclude

nemmeno la severità: ma ella respinge ogni esagerazione nell'applicazione della legge, ogni rigidezza nella sua esecuzione, e a più giusto motivo ogni sentimento d'odio, ogni movimento d'impeto ed ogni atto di crudeltà.

La benevolenza sorride a tutte le speranze dell'infelice, alle sue illusioni medesime. Ultima tavola di salute pel colpevole, ella va fino a compiangerlo e a preparargli le vie del pentimento.

La benevolenza è la sorgente in noi delle più dolci emozioni,

Della Bontà,
Dell'Umanità,
Della Carità,
Della Beneficenza,
Della Pietà,
Della Compassione,

per tacere della tenerezza, dell'attaccamento, dell'amore e dell'amicizia, affetti a cui la condizione della scelta esclusiva di un oggetto attribuisce in qualche maniera un carattere particolare.

Gli affetti benevoli che abbiamo accennati sotto il nome di Bontà, Umanità, Carità, Beneficenza, Pietà e Compassione, hanno ciascuno caratteri speciali, che li distinguono fra loro e dalla benevolenza in genere.

La bontà è la benevolenza considerata come principio d'azione.

Sotto l'impero della semplice benevolenza, l'anima è in uno stato di attenzione e di sospensione, che la bontà tende ad avverare.

Tuttavolta la bontà è di tutti gli affetti benevoli quella che maggiormente si estende: essa va fino ad abbracciare tutti gli esseri sensitivi, anche non dotati di ragione.

Lo stesso non si direbbe forse della benevolenza.

La bontà, considerata sotto l'aspetto del sollievo ch'essa reca alla specie umana, forma ciò che noi chiamiamo umanità.

L'umanità fondata sopra un principio religioso, prende il nome di carità.

Così la carità, virtù indipendente da ogni inspirazione d'umano affetto, era conosciuta, anche di nome, a tutta l'antichità, a cui il principio vivificante, esclusivamente cristiano, della fraternità generale degli uomini, era rimasto estraneo.

In questo senso, sarebbe forse lecito dire, che la benevolenza, la bontà e l'umanità si riferiscono al carattere: e la carità ad un principio, al quale il carattere dell'uomo potrebbe non partecipare.

La carità sembra d'altronde ammettere la disposizione a sacrifizi, che la benevolenza, la bontà e l'umanità non conoscono.

La benevolenza, eccitata e nodrita dalla presenza del dolore, si chiama pietà.

La pietà che rende comune il dolore fra l'essere che soffre e quello che ne è testimonio, dicesi compassione.

Non v'hanno cuori benfatti, in cui questi due affetti non si stringano il più delle volte e non si confondano insieme.

Fu notato, essere ciò che avviene spesso fra militari, fra cui l'espressione della pietà e della compassione sembra avere uno speciale carattere, ed essere generalmente più pronunziata e più viva che presso qualunque altro.

Avrebbe ciò forse origine da questo, che le vicissitudini più svariate e i pericoli più frequenti moltiplicano nel soldato, meglio che in qualunque altro uomo, le occasioni di esercitare queste virtù?

Giovani militari, il vostro cuore vi avrà già detto, che

le affezioni di cui ora parliamo, sono degne del vostro stato, degne di voi medesimi.

Un pregiudizio assurdo e a dir vero molto antico, ha potuto sventuratamente accreditare l'opinione contraria in alcune classi della società: ma quale importanza aver potrebbero agli occhi di uomini imparziali queste asserzioni malevole?

Se esse dovessero mai giungere alle vostre orecchie, o giovani vogliosi di gloria, non esitate a rispondere ai vostri detrattori: « Ecco, ecco le dottrine che noi ereditammo dai » nostri padri, che noi medesimi abbracciammo e che ci » facciamo una gloria d'esercitare! »

La guerra, se mai la difesa o l'onor della patria ci chiama a combattere, la guerra, con tutte le violenze che ne sono sfortunatamente inseparabili, non ci faccia dimenticare, che tutti gli uomini sono fratelli, che i rapporti di questa generale fraternità degli uomini dà origine a diritti emanati da una giustizia, cui la volontà umana non può cangiare e di cui la benevolenza e la umanità sono la naturale espressione.

Noi combatteremo coi nemici della patria, noi disputeremo loro la vittoria, i nostri ferri s'incrocieranno coi loro.

Vittoriosi, noi useremo della vittoria con una moderazione, che non ismentisca i sentimenti fraterni: la voce supplichevole d'un nemico caduto ai nostri piedi si leverà fino a noi? Questa voce non giunga invano alle nostre orecchie. Il più pronto soccorso del nostro braccio non le venga meno.

In nessun caso del resto, i ministri della religione, i vecchi, gli infermi, le donne e i fanciulli saranno nemici nostri.

Soccomberemo noi ai colpi dell'avversa fortuna? Subiremo i nostri destini con rassegnazione e colla dignità

dell'uomo sicuro di essere rimasto degno della benevolenza e della stima del vincitore.

Vincitori dunque o vinti, dopo la battaglia non vi saranno più nemici, perchè noi siamo intimamente convinti, che in qualunque circostanza, non dobbiamo vedere che fratelli dappertutto.

ESEMPI STORICI

EMMANUELE FILIBERTO

DUCA DI SAVOIA

(1562)

La duchessa Margherita, moglie del duca Emmanuele Filiberto, aveva messo alla luce il 2 gennaio nel castello di Rivoli un fanciullo, che fu poi l'intrepido duca Carlo Emmanuele I.

A questa novella, che si sparse improvvisamente nella città, da ogni parte si accorre al castello. Le grida di Viva il duca! Viva la duchessa! risuonano incessantemente intorno.

Gli amministratori del comune anch'essi vi si recano: e giungono all'istante in cui il duca, seguito dalla sua corte, usciva per recarsi alla chiesa a rendere solenni grazie a Dio.

Quei bravi cittadini si gettano ai piedi del duca, abbracciano le sue ginocchia e cercano di esprimergli del loro meglio i sentimenti d'amore e di rispetto di cui sono penetrati.

Il duca, rialzando quei fedeli amministratori, li abbraccia

uno dopo l'altro e non può nascondere la commozione che egli prova in quell'istante.

I gridi di Viva il duca! Viva Emmanuele Filiberto! Viva il nostro padre! si moltiplicano. Il duca vorrebbe proseguire, ma la folla che va sempre crescendo, gli sbarra il cammino. Egli allora si arresta: prende il neonato principe fra le braccia, lo solleva ed esclama: « Buoni abitanti di Rivoli, eccolo « questo fanciullo, la cui nascita vi mette in tanta gioia. Egli « è vostro compatriota: egli sarà vostro principe. Contate « pure sopra di lui, che sarà vostro amico. ».

Gli spettatori rompono in lagrime: sono le lagrime d'un popolo affettuoso, che si frammescolano a quelle del vincitore di Sanquintino.

CARLO EMMANUELE I

DUCA DI SAVOIA

(1589)

Carlo Emmanuele I duca di Savoia aveva messo in fuga un corpo di truppe bernesi.

Queste s'erano ritirate nel villaggio di Colonge, da cui il duca non durò molta fatica a sloggiarle.

Siccome i bernesi avevano poco tempo prima dati gravi argomenti di collera al duca, parecchi de' suoi uffiziali gli consigliavano a trar partito dalla circostanza per farne vendetta. « Voi volete dunque privarmi, rispose il generoso « Carlo Emmanuele, del più dolce piacere che provar possa « un uomo d'armi, quello di dimenticare l'offesa dopo la vit- « toria? »

Il villaggio di Colonge e le truppe bernesi che lo occuparono non ricevettero alcun insulto.

(Cambiano di Ruffia, Monum. Stor. dei pat. scrit., t. I, pag. 1253)

VITTORIO AMEDEO II

DUCA DI SAVOIA

(1690)

L'esercito francese devastava le pianure del Piemonte. Il duca di Savoia Amedeo II teneva la campagna, vivendo da semplice soldato in mezzo agli infelici villani, che la guerra aveva gittati nell'indigenza più spaventevole.

Uno stuolo di quegli sventurati s'accostano un giorno (8 novembre) al principe, per domandargli soccorso.

Il duca porge subito tutto il denaro che tiene presso di sè. Vedendo quindi, che quanto ha dato è lunge dal bastare ai bisogni di tanti miseri: « Prendete, dice loro, ecco ciò che mi rimane. » E in questo mentre, egli stacca dal suo abito le decorazioni de'suoi ordini e le distribuisce loro.

DAMIANO CATANI

AMMIRAGLIO GENOVESE

(1373)

Nel 1373, Damiano Catani, ammiraglio della repubblica di Genova, era stato incaricato del comando della flotta, che doveva portare la guerra nell'isola di Cipro e far vendetta di quegli abitanti, i quali avevano trucidati i genovesi che abitavano l'isola. Avendo Catani espugnata Nicosia, un gran numero di fanciulle, appartenenti la maggior parte alle più distinte famiglie del paese, caddero in potere del vincitore.

Catani ordinò, ch'elleno fossero tosto rinviate ai loro pa-

renti, senza permettere che fosse recato loro il menomo oltraggio.

I marinai mormoravano: si rimproverava all'ammiraglio di non sapere approfittare della vittoria.

« Non è già per tradurre di tali prigionieri, diss'egli, che « la patria nostra ci ha qui inviati, ma sì per vendicare il « sangue dei nostri concittadini sparso barbaramente. Il no- « stro dovere è compiuto. »

GIORGIO BASTA

(nato nel 1607)

Il celebre Giorgio Basta, piemontese, di cui è discorso in altri articoli di questa Raccolta, generale di cavalleria al servizio dell'imperatore e uno dei più stimati scrittori del suo tempo, soleva dire: « che un solo uomo sacrificato senza ne- « cessità in guerra, era una macchia nella vita di un gene- « rale. »

(Specchio milit., tom. III)

IL MARCHESE DI CARAGLIO

Il marchese di Caraglio, governatore della cittadella di Alessandria nel lungo e memorabile assedio del 1746, erasi ridotto a vivere da semplice soldato, con una mezza razione di carne di cavallo. In una sortita della guarnigione, s'era avuta la sorte di rapire un agnello.

I soldati gliene fecero un dono.

« Figli miei, diss'egli, noi abbiamo di coloro che ne ab- « bisognano meglio di voi e di me: portiamo questo regalo « ai nostri poveri feriti. »

E il comando fu eseguito.

Il generale fu ricolmato di benedizioni dagli infermi e di applausi da tutto il presidio.

UN UFFIZIALE DI CAVALLERIA

all'esercito francese di Spagna

(1812)

Un giovane uffiziale piemontese di cavalleria al soldo della Francia, faceva la guerra di Spagna del 1812. Egli era stato incaricato di una spedizione, nello scopo di mettere a tributo un villaggio vicinissimo al nemico.

Il giovane uffiziale, giunto attraverso a mille pericoli al luogo designato, raduna gli amministratori del villaggio e loro dice l'oggetto della propria missione.

Gli amministratori sanno così bene mettere innanzi la loro povertà, che il giovane uffiziale, commosso e intenerito, crede di poter prendere sopra di sè di sospendere sino a nuovo ordine la riscossione del tributo.

Egli ritorna co' suoi al suo comandante e cerca di giustificare del suo meglio la propria condotta.

Il comandante rimprovera vivamente il giovane uffiziale, che, riconosciuto il suo torto, chiede di recarsi nuovamente al villaggio per compiervi il suo dovere.

Egli parte: e giunto sul luogo, fa conoscere agli amministratori quanto era avvenuto e quali conseguenze per parte loro aver potrebbe un nuovo rifiuto.

Gli onesti amministratori fanno giustizia ai motivi che loro sono esposti e si mettono in grado di soddisfare al tributo loro richiesto.

Non v'ha espressione di benevolenza con cui eglino non accompagnino le proteste di stima, le quali rimeritano il generoso procedere del giovane uffiziale piemontese.

GEBONCEL

carabiniere di Morgez (Aosta)

Il 20 dicembre 1831, Edoardo Rodolph, gentiluomo inglese, traversavá il Moncenisio. La carrozza in cui si trovavano sua moglie e sua madre, era scortata da alcuni contadini: un terribile colpo di vento la rovescia: e invano Rodolph chiama in suo soccorso i contadini della scorta, i quali scomparvero.

Geboncel, giovane militare appartenente al corpo dei reali carabinieri, sente i gridi lamentevoli degl'infelici viaggiatori: e si slancia alla loro volta in mezzo a mille pericoli. Egli vi giunge: e levando dalla carrozza la moglie e i figli, li mette in salvo. Quindi libera la madre e un servitore. Ciò fatto, Geboncel non abbandona la carrozza, se non quando la vede in istato di continuare sicuramente il suo viaggio.

Rodolph trae allora la sua borsa e la presenta al suo liberatore, pregandolo, sollecitandolo, scongiurandolo di accettare.

Geboncel ricusa: e ogni istanza è superflua. « Non ho « fatto che il mio dovere, risponde il giovane carabiniere. « Io sono troppo bene ricompensato del servigio che vi pre- « stai, dal pensiero d'aver compiuto il dover mio verso il re ».

Una lunga malattia aveva impedito in appresso a Rodolph di meglio manifestare la sua riconoscenza a Cipriano Geboncel.

Egli lo fece più tardi in modo degno di lui e del suo coraggioso liberatore.

Egli fece scrivere nel giornale, a cui noi medesimi attingemmo, il racconto di questo generoso tratto.

Allora solamente il procedere onorevole di Geboncel fu conosciuto. Fu avanzato nel corpo a cui apparteneva: e ricevette dal re medesimo in questa circostanza parole piene di bontà.

NOBILTÀ DI SENTIMENTI

Generosità, Costanza, Magnanimità

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

Operare il bene col sagrifizio dei proprii istinti, dei proprii gusti, dei proprii interessi, è ciò che si chiama Generosità.

La generosità richiede un fondo di benevolenza, che non si esaurisce e che non aspetta se non l'occasione di mettersi in palese.

Ella si riferisce alla Nobiltà di sentimenti, che mette l'uomo al di sopra delle considerazioni, le quali fanno intoppo all'uomo vulgare.

La nobiltà di sentimenti che si appalesa con sagrifizi straordinarii, gli è ciò che noi chiamiamo Grandezza d'animo.

La grandezza d'animo può elevarsi fino alla Magnanimità, che è, per così esprimerci, il sublime dell'ordine morale.

A tutto rigore, non si può dire che la Generosità, la Nobiltà di sentimenti, la Grandezza d'animo e la Magnanimità siano doti particolari dell'uomo di guerra.

Sono virtù di ogni condizione.

Non è però meno vero il dire, che gli uomini di guerra si trovano più sovente di chicchessia nel caso di comprendere queste virtù e di metterle in azione.

Quanto dicemmo, si applica soprattutto alla grandezza di animo e alla magnanimità: la grandezza d'animo e la magnanimità sembrano voler di fatto, che nella persona a cui vengono attribuite, si trovi un grado eminente di potenza e di autorità, come pure una superiorità, la quale comunica all'azione chiamata grande o magnanima, uno splendore, che ella trae molto spesso dalla condizione medesima e dall'elevato posto del suo autore.

Non è egli forse quasi esclusivamente tra i militari, dove la fortuna si compiace di scegliere gli uomini, ch'ella mette nella possibilità di esercitare un potere, la cui estensione non conosce altri limiti fuorchè la volontà di colui che ne è rivestito, e il cui splendore è acconcio a colpire la moltitudine e a costringerla al rispetto, all'obbedienza, all'ammirazione?

Alfonso, re d'Aragona, teneva Napoli cinta d'assedio.

Soccorsi dalla Spagna vi giungevano per la via del mare.

All'istante d'entrare nel porto, una delle navi cariche di truppe era sul punto di naufragare. Alfonso dà subito ordine che si corra in suo aiuto. Ma questi sforzi sono lenti: il pericolo è urgente, vicinissimo. Alfonso si gitta egli medesimo in mare. « Io amo meglio, esclama, essere compagno alla morte « di questi prodi, che esserne testimonio. » Il suo esempio è seguito: la nave è in salvo.

Questa è magnanimità!

Il conte di Guébriand, maresciallo di Francia, comandava nel 1641 un corpo d'esercito della sua nazione, in guerra contro l'imperatore: il generale Banier comandava un altro corpo in nome della Svezia, alleata della Francia. Le maniere

orgogliose e contrastanti del generale svedese avevano spinto il maresciallo a separarsi da lui.

Poco dopo, Guébriand è avvertito che Banier sta per essere attaccato dal nemico. Senza perdere un istante, il maresciallo si mette in marcia attraverso ad un paese sommamente difficile: e fa sì, che arriva in tempo a condurre i soccorsi destinati a salvare il rivale.

Si era tentato distogliere Guébriand da questa nobile risoluzione. Gli si ricordava la condotta del generale svedese a suo riguardo. « Dio mi guardi, rispose il generale, dal vendi-
« carmi di particolari rancori a dispendio della causa comu-
« ne. Io aveva ragione di lagnarmi del mio collega: ma avrei
« torto a vendicarmene altramente, che col servizio ch'io gli
« ho reso. »

E questa è generosità!

Un piccolo divario separa, già lo dicemmo, la magnanimità dalla grandezza d'animo.

Alessandro rispetta nella infelice madre di Dario vinto la sventura della famiglia del suo prostrato rivale.

Scipione, facendo la guerra in Ispagna, si rende padrone di Cartagena. Gli si trae dinanzi una giovane prigioniera d'una bellezza seducente. Essa sta per divenire schiava. Scipione impara, che quella giovane sventurata è fidanzata ad un principe celtibero. Egli manda a dire a questo principe di presentarsi a lui. Essendo egli giunto: « Io ho, gli dice il gene-
« rale romano, un regalo da farvi: eccolo. » La giovane prigioniera è all'istante introdotta nella sala, in cui si trovano Scipione e il principe. « Io non vi domando, soggiunge il ge-
« nerale romano, io non vi domando in compenso del servi-
« zio che vi reco, fuorchè la vostra amicizia e la vostra affe-
« zione alla repubblica. »

La condotta del vincitore di Arbelle e quella del generale romano sono tratti di generosità. La grandezza dei sagrifizi,

che gli atti ora ricordati vollero da loro, non va fino a meritare il titolo di grandezza d'animo o di magnanimità.

Si chiese talvolta, se l'educazione entrasse per qualche parte nei benefizi, di cui la società va debitrice alla generosità, alla magnanimità e alla grandezza d'animo.

Vi avrebbe temerità nel dire, non essere riserbata alla natura la prima parte in queste virtù, e non essere la natura la sorgente di queste nobili disposizioni, che onorano così grandemente il genere umano.

Ma bisognerebbe misconoscere stranamente questa natura medesima, per negare che le sollecitudini concedute alla coltura dei germi di queste nobili disposizioni, non abbiano molta parte nello svilupparsi degli stessi germi, posti per così dire in contatto con quei mezzi di fecondazione, di cui la divina provvidenza sembra aver fatta una delle condizioni generali dell'incremento e del perfezionamento di tutti gli esseri creati.

Giovani militari, v'ha uno solo tra voi, che non si ricordi l'impressione prodotta nelle vergini vostre anime dalle parole di quegli institutori illuminati e benevoli, i quali facevano risplendere ai vostri occhi le grandi virtù dei greci e dei romani, che vi si proponevano ad esempio?

Più tardi, quante volte non vi è avvenuto di sentir palpitare i vostri cuori, esaltarsi le vostre fantasie, accendersi le anime vostre a quei racconti, che ricordavano le gesta eroiche, le quali collocarono i vostri padri tra le file dei prodi, onde la nostra storia è fatta campo così meraviglioso d'imprese d'uomini di guerra e di virtù d'uomini dabbene?

Quali emozioni! Quali simpatie?

Qui dovremmo far punto: ma il cuore ci dice che, intrattenendoci con voi, giovani militari, vi avrebbe da parte nostra una dimenticanza in qualche modo colpevole, se, dopo avervi parlato della grandezza d'animo e della magnanimità,

tratti dall'analogia della materia, non soggiungessimo alcune parole su due delle sorgenti più pure e più soavi di questi nobili affetti del cuore umano.

Vogliamo parlare della ricordanza dei benefizi e del perdono delle ingiurie.

Apparteneva alla voce del Cristo, il farci un dovere di questa magnanima abnegazione di noi medesimi, che comanda l'obblio di qualunque sentimento eccitato da atti compromettenti i nostri diritti: che comanda la testimonianza della nostra coscienza in faccia ad un fratello, colpevole di averci fatto oltraggio.

Il perdono delle ingiurie, sentimento sconosciuto alla filosofia più sublime dell'antichità, discende da origini, che ella non poteva nè comprendere, nè tampoco conoscere: e che dovevano essere, per così dire, riguardate come al dissopra delle possibilità morali dell'umana natura.

La legge evangelica poteva sola imporci quest'obbligo, di cui poteva sola rivelarci il principio e guarentirci il compenso.

I militari devono necessariamente trovarsi nel corso della vita più sovente che altrui, nel caso di mettere in azione il principio di cui è discorso.

Si facciano dunque maggiormente solleciti a porgerne l'esempio. Nulla è più degno dell'uomo, che s'è messo in qualche modo per la sua condizione al dissopra delle debolezze de' suoi simili.

Dopo quanto dicemmo, è forse d'uopo raccomandare la ricordanza dei benefizi ricevuti a colui, il quale trovasi disposto a perdonare così generosamente ingiurie ch'egli non dimentica?

Qual è il cuore bennato, che ricusa di sentire il peso di un benefizio, che non si sente teneramente commuovere alla vista del suo benefattore?

Lasciamo alle anime decadute il privilegio di guardare la presenza di un benefattore come un rimprovero. Miserabile istinto d'una natura vile e corrotta, per cui la benevolenza diviene un peso o una sorgente di disgusto.

È forse qui il caso di soggiungere, che a torto volle farsi dell'ingratitudine un vizio speciale dei principi e dei grandi: fu agli uni e agli altri rimproverato di dimenticare troppo spesso i benefizi che loro si rendono.

I principi e i grandi hanno preteso, alla loro volta, di avere e di fare giornalmente degl' ingrati: questi rimproveri non sono per avventura meno ingiusti da una parte che dall'altra.

Ma le accuse che danno origine a questi rimproveri, non sarebbero elleno la maggior parte delle volte la prova del poco discernimento, che i principi e i grandi recano nella scelta degli uomini fatti oggetto dei loro benefizi e delle loro grazie?

Ora, se questa è la verità, quale delle due classi di persone da noi accennate potrebbe vantare con maggior ragione il diritto di dolersi?

Checchè ne sia, se l'ingratitudine ha qualche cosa di tanto odioso, che tutta la corruzione umana non potè mai metterla in onore nel mondo, nè renderla tampoco scusabile, come si fece di tanti altri vizi, quali sono la doppiezza, l'astuzia, l'ambizione, l' abuso della forza e la violenza, quale avversione non debb'ella l'ingratitudine ingenerare negli uomini di guerra, la cui anima non deve aprirsi che alle nobili ispirazioni della benevolenza e della generosità?

Giovani lettori, dopo quanto ascoltaste, troverete utile che io venga a questa conclusione.

Ammetterò, foss'anche assurda, l'accusa che il capo dello stato abbia misconosciuti i vostri servigi, che il governo abbia fatto voto d'ignorare i titoli che vi raccomandano alla

pubblica riconoscenza, che i vostri capi, i vostri compagni, i vostri patrioti in generale abbiano ricusato di rendere giustizia al vostro merito reale ed incontestabile: ma io domando a voi, se non respingereste con indignazione qualunque mal consiglio dell'amor proprio, qualunque insinuazione di perfidi amici, qualunque provocazione di malevoli spiriti, che volessero persuadervi a rifiutare il vostro braccio, la vostra fortuna all'appello del sovrano e della patria?

Il sovrano e la patria sarebbero eglino scaduti dal diritto di contare sopra di voi? Certamente che no. Voi siete troppo convinti, che quanto dovete a loro, lo dovete a voi medesimi.

Gli è per voi medesimi, per l'onor vostro, che voi dovete essere preparati sempre a ripetere queste parole di un antico savio: « Io lascio i loro torti a coloro cui appartengono: voglio rimaner degno della mia stima e di me stesso. »

ESEMPI STORICI

CARLO EMMANUELE I

DUCA DI SAVOIA

Lasciando da parte i vizi e gli eccessi che oscurarono lo splendore delle grandi virtù del conquistatore macedone, nessuno dei moderni principi può a maggior diritto venirgli paragonato, che il duca di Savoia Carlo Emmanuele I. Entrambi sovrani di un piccolo stato posto fra due potenti imperi, usciti entrambi da una stirpe di eroi, la cui origine si perde nella notte dei tempi, nati entrambi da padri giustamente celebri per la loro alta sapienza politica come pei loro talenti e per le loro imprese militari, educati entrambi all'amor delle lettere e penetrati per tutta la loro vita del più profondo rispetto verso il sapere, pieni entrambi della più sincera ammirazione, il primo pei più grandi epici greci, il secondo pei più grandi epici italiani, spinti entrambi dall'operosa e agitata loro vita in mezzo al rumore delle armi e delle battaglie, la conformità dei loro destini sarebbe perfetta, se l'antico non avesse avuto sull'eroe moderno il vantaggio della immensa estensione e quindi della immensa celebrità delle sue conquiste: e se l'eroe moderno

non avesse avuto dal suo canto sopra l'antico il vantaggio, assai maggiore agli occhi della ragione, di non aver brandite le armi che per proteggere l'indipendenza del suo paese e per difendere tuttaquanta la penisola italiana.

Se a compiere questo parallelo si dovesse tener parola delle imperfezioni e dei vizi, potremmo soggiungere, che entrambi i nostri eroi pagarono lo stesso tributo alla umana debolezza, con una smodata passione per le donne ed una eccessiva credulità alle predizioni degli astrologi: debolezze tuttavolta che furono, si può dire, quelle del loro secolo, la quale circostanza attenua di molto, se non cancella le loro colpe.

I nostri lettori non faranno dunque le maraviglie, se allettati dall'importanza dell'argomento, ci siamo fatto lecito di abbandonare, nella redazione di questo articolo, la via ordinaria da noi tracciata, e se gli accordammo quindi una estensione, che l'indole del nostro libro non comporterebbe.

Carlo Emmanuele I combatteva nella Provenza: gli storici contemporanei ci fecero conoscere, come gl' intrighi della contessa di Sault, la quale aveva incominciato coll'eccitare così vivamente gli animi in favore del principe sabaudo, ne avessero poscia avversate le mire. Carlo Emmanuele, avvertito di questo mutamento, benchè gli sorridessero tutti i mezzi di far pentire della sua sleale condotta questa inquieta e turbolenta femmina, ricusò costantemente di usarne.

« Madama di Sault, diceva egli, è troppo e troppo poca « cosa, perchè io mi occupi a vendicarmi dei torti ch'ella « m'ha fatto ».

Mentre stava per rientrar ne' suoi stati, Carlo Emmanuele era informato del progetto di assassinio, che un fanatico avea concepito contro di lui. Lungi dallo abbandonarsi alla paura, egli volle che si lasciasse penetrare quello sciaurato nella sua camera e volle che lo si lasciasse da solo a solo. Venuto presso di lui, l'assassino gli si accostò, affettando

un rispetto profondo per la sua persona. Il duca, guardando attentamente il traditore: « Io so, gli disse, ciò che « tu mediti. » L'infelice cadde subito ai suoi piedi: Carlo Emmanuele lo rialza e l'accompagna fuori della camera. Non bastarono le premure di Carlo Emmanuele per condannare al silenzio questo orribile attentato: il pubblico lo penetrò: e unici rivelatori furono il pentimento e la vergogna del colpevole.

Qualche tempo dopo, nel 1617, Carlo Emmanuele aveva riunite le sue truppe a quelle di Francia, di cui erasi fatto alleato contro la Spagna. Egli erasi spinto sotto le mura del borgo allora fortificato di San Damiano presso Asti in Piemonte, di cui aveva intrapreso l'assedio.

Non ignorava il duca le sinistre disposizioni degli abitanti a suo riguardo. Ciò malgrado, avvertito che, grazie alle misure prese da Pietro Garretti signor di Ferrere, i magazzini, in cui i proprietarii di San Damiano tenevano chiuso il loro frumento, erano stati loro tolti, al pensiero dei mali orribili che la carestia produceva nella piazza, ordinò che il grano fosse restituito.

La vittoria avendo poscia coronati gli sforzi dei piemontesi e dei francesi riuniti, e gli spagnuoli essendo stati costretti a ritirarsi, San Damiano si arrese a discrezione. Le leggi della guerra davano il diritto ad una crudele vendetta: e il giusto risentimento eccitato dalla ostinazione degli assediati, pareva autorizzarne il compimento. Ma Carlo Emmanuele proibì ai suoi di recare il menomo danno agli abitanti, entrando nel paese: egli medesimo vi entrò poco dopo alla testa delle sue truppe. Ma appena si mostrò egli, che un colpo di fucile, partito di mezzo alla folla, raggiunse il cavallo del duca e lo stramazzò. Gli uffiziali del seguito, i francesi sovrattutto, abbandonandosi al sentimento di un' ingiusta indignazione, sollecitavano Carlo

Emmanuele a concedere loro, di punire con qualche esempio di rigore quell'atroce delitto. Carlo Emmanuele vi si ricusò, alloraquando gli venne riferito, che in alcuni quartieri del borgo i soldati incominciavano ad abbandonarsi al saccheggio. Carlo Emmanuele si svincola dagli uffiziali che lo circondano, si dirige verso il luogo del disordine, vi giunge, fa sentire la minacciosa sua voce: e coi mezzi più efficaci gli riesce anzitutto a far rispettare i luoghi sacri, e quindi a ricondurre in ogni luogo l'ordine e la tranquillità.

Crederemmo fraudare questo principe di tutta la giustizia a lui dovuta, non aggiungendo, prima di conchiudere questo articolo, i due seguenti fatti.

Carlo Emmanuele, che colla sua operosità e col suo valore erasi reso l'idolo de' suoi soldati, non era meno amato da' suoi popoli, di quanto non lo fosse dai militari, ch'egli chiamava suoi figli di predilezione. Interrogato un giorno dal ministro di una corte estera, intorno al numero d'uomini ch'egli metterebbe in armi nel caso d'una guerra, egli rispose: « tanti sudditi, tanti soldati. » Ed era vero.

Gli spagnuoli avevano occupato il Monferrato, in onta agli accordi presi alcun tempo prima col duca Carlo Emmanuele. Il principe protestò: ma i ministri del re di Spagna risposero evasivamente.

Carlo Emmanuele, risoluto di prendere un' attitudine ostile, fece chiamare a sè l'ambasciatore di Spagna a Torino, gli espose succintamente le sue doglianze: e senza dargli tempo di rispondere, togliendosi il collare del Toson d'Oro che portava al collo, glielo rimise, pregandolo di restituirlo al suo signore. Nella generosità de' suoi nobili sentimenti, non credeva il principe di cingere le divise di un ordine, che gli era stato conferito come pegno d'amicizia da un re, di cui si dichiarava nemico.

EUGENIO DI SAVOIA-CARIGNANO

CONTE DI SOISSONS

(1697)

Il principe Eugènio aveva battuto i turchi alla battaglia di Zenta, dove aveva attaccato il nemico contro gli ordini della corte.

Lo splendore di questa vittoria era tanto più grande, in quanto che il nemico trovavasi tre volte superiore in numero e il visir era stato ucciso con diciassette pascià e cinque mila soldati.

Giunto a Vienna, il principe Eugenio vi trova l'ordine di consegnare la spada. « Eccola, rispose egli freddamente, « questa spada che l'imperadore mi ritoglie: consento a non « più ricingerla, se non mi è più dato di adoperarla in suo « servizio. »

La spada e l'amicizia dell'imperatore non tardarono ad essergli restituite.

LO STESSO

Il principe Eugenio di Savoia era profondamente religioso.

Egli era però di modi franchi, aperti, degni d'un gran capitano, degni d'un gran principe, o per meglio dire, d'un soldato.

Poco accessibile agli elogi che l'adulazione gli indirizzava troppo spesso, parlando di quelli compartitigli da uno dei più grandi letterati dell'epoca, il poeta Giovanni Battista Rousseau, egli usava dire, quando se glie ne teneva parola: « Ho dimenticato gli epigrammi di Rousseau, anche la sua « ode a mio encomio: ma rileggo sempre con piacere i suoi « salmi e le sue cantiche ».

VITTORIO AMEDEO II

DUCA DI SAVOIA

(1701)

Al maresciallo di Catinat era succeduto il maresciallo di Villeroi nel comando dell'esercito francese in Italia.

Egli aveva formato il progetto di attaccar Chieri, occupata dagli spagnuoli, non dubitando punto, che la superiorità delle sue forze non gli fosse per recare la vittoria.

Il duca di Savoia Vittorio Amedeo II, alleato allora della Francia, il quale meglio del generale francese conosceva i luoghi, come i mezzi del nemico, esortava il maresciallo a non affrettarsi, a non gittarsi al caso e ad assicurarsi positivamente del vero stato dell'esercito imperiale, prima di nulla intraprendere che potesse mettere in pericolo l'onore francese.

Villeroi non faceva caso delle esortazioni del duca di Savoia e ordinava alle sue truppe di marciare sopra Chieri.

Presa questa risoluzione, il duca di Savoia, non volendo mancare in nulla a' suoi doveri di fedele alleato, disponevasi a mettersi in marcia colle sue schiere, onde secondare il meglio che gli fosse possibile le disposizioni del generale francese.

Chieri trovavasi in ottimo stato di difesa.

Villeroi essendosi imprudentemente avanzato fin sotto le mura della città, l'artiglieria nemica incominciò il fuoco e atterrava intiere file di francesi.

Il duca Vittorio, presente alla mischia, non cessava d'incuorare colla sua presenza i suoi, come le truppe alleate.

Ed egli vi si diportò sì bene che, quantunque avesse il vestito traforato d'una palla, era ancora esposto al fuoco

nemico, quando il generale francese, dando il segno della ritirata, aveva già cominciato a retrocedere.

Il pericolo corso dal duca in quella circostanza e il suo sangue freddo furono così grandi, che il re di Francia credette dovernelo ringraziare con un autografo.

(Solaro di Moretta, pag. 401).

CARLO EMMANUELE III

RE DI SARDEGNA

Un distinto scultore offeriva i suoi servigi al re di Sardegna Carlo Emmanuele III e pregavalo di adoperarlo negli ornamenti del suo palazzo. Egli proponevagli di eseguire per la sua galleria i busti degli imperatori romani.

« Lo desidero, rispose il re: ma non voglio che il busto « di quelli che se ne resero degni, come Tito, Traiano, « Antonino e Marcaurelio ».

MAURIZIO DI SAVOIA

DUCA DI MONFERRATO

Le milizie piemontesi sotto gli ordini del duca di Monferrato, figliuolo del re Vittorio Amedeo III, operavano la loro ritirata nelle Alpi per la valle di Tarantasia, nel 1793.

Il principe comandava il retroguardo. Gli si fece notare, come quella posizione divenisse difficile, mentre il nemico spingevasi innanzi con ardore, mirando sovrattutto a suscitare ostacoli e pericoli sul fianco dell'esercito piemontese.

Si proponeva in conseguenza al principe, di mettere la

sua persona in sicuro, marciando verso la frontiera di Piemonte pel cammino più breve.

« Se le nostre truppe debbono battersi, rispose il duca, « è giusto ch'io sia con loro per incoraggiarle. Per ciò che « riguarda la sicurezza della mia persona, non è qui il mo- « mento di parlarne, quando tanti valorosi espongono la loro « vita per difenderla ».

I piemontesi erano giunti poco dopo ai confini della valle d'Aosta.

Il nemico non cessava di molestarli nella loro marcia retrograda.

Si parlò di nuovo al principe d'allontanarsi: egli ricusò di nuovo. Finalmente era venuto il giorno, in cui i francesi spingevansi all'attacco del piccolo San Bernardo, difeso dai nostri: il duca di Monferrato, che non erasi separato mai da' suoi, trovavasi sotto il fuoco nemico.

Molti uffiziali credettero, senza offendere la sua delicatezza, poterlo esortare a coprire la croce dell'ordine dell'Annunziata, ch' egli portava sempre scoperta sul suo petto.

Il duca, pigliando allora un severo contegno: « Signori, « disse, questa decorazione non fu fatta per rimaner nasco- « sta in faccia all'inimico ». Non si andò più oltre. La notte interruppe il combattimento, che aveva durato parecchie ore. Il duca dormì sul campo in una cappella, che una bomba colpì e distrusse il mattino, appena il principe ne fu uscito.

CARLO ALBERTO

RE DI SARDEGNA

Dopo quanto diremo di Carlo Alberto all' articolo Disinteressamento, i nostri lettori dureranno fatica a persuadersi,

che gli rimanesse alcuna cosa di più grande sotto il rapporto di questo sentimento nobilissimo.

Tuttavolta, il fatto che noi riferiamo varrà a provare il contrario.

Poco dopo il suo avvenimento al trono, nel 1831, Carlo Alberto aveva concepito il disegno di riunire in una galleria de' suoi appartamenti i ritratti degli uomini illustri del suo paese, i quali in varii tempi avevano meglio meritato della patria.

Questo disegno, che pigliava origine dal sublime pensiero d'un re, il quale, per così dire, fa sue tutte le glorie dei suoi sudditi, era eseguito poco dopo: e nulla sarebbe rimasto a desiderarsi a questo proposito, se il tempo non fosse mancato per rendere l'opera più perfetta sotto il rapporto dell'arte.

GUASCO SCIPIONE I

(XI secolo)

GUASCO ALBERTO

(XIII secolo)

DI ALESSANDRIA

Alla testa dei valorosi che la nascente città di Alessandria (1) inviava in Palestina nel 1094, Scipione Guasco, dopo essersi distinto colla sua intrepidezza in mezzo al fior

(1) Qui l'autore ha preso sbaglio: la città di Alessandria non ebbe origine che nel 1168, cioè quasi un secolo dopo. La famiglia Guasco, venuta di Francia verso l'800, aveva preso stanza nell'antichissima torra di Bergoglio, una delle quattro principali che concorsero alla fondazione della città summenzionata.

(Nota del Traduttore.)

dei guerrieri accorsi da tutte le contrade d'Europa, trovò sul campo di battaglia una morte gloriosa.

Il suo nome è ricordato tre volte dall'immortale cantore di Erminia:

Nè Guasco nè Ridolfo addietro lasso,
Nè l'un nè l'altro Guido, ambo famosi (1).

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico (2).

Nè solamente discacciò costoro
La spada micidial dal dolce mondo,
Ma spinti insieme a crudel morte foro
Gentoniò, Guasco, Guido e'l buon Rosmondo (3).

Alberto Guasco, della stirpe medesima che Scipione, aveva ricevuto nella sua città natale il glorioso nome di primo degli alessandrini.

Di fatto, egli aveva combattuto alla loro testa nelle guerre contro la repubblica d'Asti, allora così temuta e così potente.

Egli era quindi capo degli alessandrini nella guerra contro Guglielmo marchese di Monferrato: e in questa guerra ebbe Alberto Guasco occasione di distinguersi coll'onorevole tratto che stiamo per riferire.

Il marchese di Monferrato aveva valorosamente combattuto contro le milizie alessandrine. La fortuna tradiva il suo coraggio: ed egli era costretto a battere in ritirata. Guasco si mise sulle sue orme: e lo inseguì con celerità

(1) Canto I, stanza 56.
(2) Canto V, stanza 75.
(3) Canto XX, stanza 40.

così grande, che, sorpresolo, gli sarebbe stato facile ucciderlo: ma Guasco volle vendicarsi in guisa più nobile del male, che quel nemico aveva recato al suo paese.

Quand' egli lo raggiunse, gli gittò al collo la catena d'oro che portava sempre sul petto: e così arrestatolo, il condusse prigione fino al luogo, in cui gl' intrepidi suoi compagni d'armi lo stavano attendendo.

OBERTO SPINOLA (genovese)

(*XIII secolo*)

Gli Spinola, famiglia potente a Genova, disputavano da lungo tempo ai Grimaldi, patrizi non meno potenti della repubblica medesima, l'onore di essere alla testa del governo.

Le cose erano venute a tal segno, che non passava quasi giorno, in cui nella città o nel dintorno non vi avessero risse e lotte sanguinose.

Finalmente, il dì era spuntato, in cui un combattimento doveva succedere e decidere della superiorità dell'uno o dell'altro partito: un assalto furioso dato dagli Spinola ai loro rivali assicurò ai primi il trionfo.

Un gran numero di prigionieri era stato il frutto di questa vittoria, che aveva costata la vita a molta parte di guerrieri dell'una e dell'altra fazione.

Il volgo, sempre estremo ne' suoi moti, vedendo gli Spinola vincitori, voleva incrudelire contro i Grimaldi vinti.

Egli trasse quindi in folla al luogo in cui trovavansi raccolti i prigionieri: e apparecchiavasi a sgozzarli fino all'ultimo.

Oberto Spinola, avvertito di questo indegno progetto,

accorse sollecito: e intese le grida di morte e le atroci vociferazioni di quella briaca moltitudine: « Genovesi, disse, « guardatevi dal commettere un tale delitto e dal mal- « trattare questi infelici, che l'avversa fortuna ha fatti « cadere nelle nostre mani: i nostri prigionieri non sono « eglino compatrioti e fratelli nostri? Eglino erano nel- « l'errore. »

Queste nobili parole sono accolte con rispetto: e tutto rientra in calma.

Spinola fruì allora doppiamente del suo trionfo: egli era vincitore ed erasi mostrato degno di esserlo.

(Cronaca d'Asti di Guglielmo Ventura, cap. XVII)

GUGLIELMO DI BOCSOZEL E UGO SUO FIGLIO

(1325)

Il conte Edoardo di Savoia, che erasi distinto in tanti scontri, segnatamente alla battaglia di Mons-en-Puelle, dove alla testa de' suoi bravi compaesani, da lui condotti in soccorso del re Filippo il Bello contro i fiamminghi, aveva operato prodigi di valore, trovavasi impegnato nel 1325 in una sanguinosa lite con Uberto suo cugino, delfino del Viennese.

Questo principe, che contava fra i più esperti capitani del suo tempo, non aveva rivale più formidabile del conte di Savoia.

Uno scontro aveva avuto luogo presso il castello di Varey fra i savoiardi e i delfinesi.

Tutto il coraggio dei primi, tutto il valor personale del loro capo, non avevano potuto impedire che, soverchiati dal numero, non ne uscissero intieramente disfatti.

Nel ritirarsi, attaccato per via da Haubergion di Maillez e dal signore di Tournon, il conte era caduto in loro potere.

Mentre lo si traduceva prigione, Guglielmo Bocsozel, vecchio e fedele servitore del conte, egli stesso gravemente ferito e steso quasi morente sul suolo, non lungi dal luogo in cui avveniva la scena dolorosa, vide giungere suo figlio Ugo, accorso in suo aiuto.

« Figlio mio, disse il vecchio Guglielmo, vedi tu laggiù « il nostro buon conte e il pericolo ch' egli corre? Parti, « corri, recagli il soccorso del tuo braccio ». Ugo ubbidisce. Egli si allontana con dolore dal padre, e non tarda a raggiungere il conte, lottando con un valore senza esempio contro Haubergion, Tournon e la truppa nemica che lo circondano. Ugo si unisce a Guglielmo d'Entremont, giunto all'istante medesimo, e concorre potentemente al buon esito dell'impresa.

Il conte Edoardo è salvo: ma Ugo è fatto prigioniero dai delfinesi e non doveva più rivedere suo padre. Il generoso Guglielmo era spirato alcuni momenti prima (1).

(1) Il racconto fatto dalla vecchia cronaca di Savoia dei mirabili tratti di devozione di Guglielmo e di Ugò di Bocsozel, è così pieno d'interesse, che noi crediamo far cosa grata ai nostri lettori, dando loro testualmente questo racconto medesimo.

« Durante questa battaglia (di Varey nel 1325) venne un uomo d'armi chiamato Haubergion de Maillez, il quale prese di mira il conte Edoardo e lo strinse così forte, che lo fece prigioniero: e perchè non potesse fuggirgli, chiamò il signor di Tournon e gli disse: aiutatemi a salvare il conte che io ho preso. Allora lo pigliarono e lo condussero fuori della battaglia. Essi passano davanti ad un cavaliere senza macchia, chiamato Guglielmo di Bocsozel, che vecchio era e gravemente ferito. Quando questi vide il suo signore condotto prigioniero, senza poterlo soccorrere, chiamò suo figlio che presso lui combatteva e gli disse: Ah Ugo, Ugo! Si trae prigioniero il tuo signore e il mio. Il conte Edoardo è preso: va, soccorrilo e rimani morto o prigioniero con lui, perchè io non posso soccorrerlo.

« Quando Ugo di Bocsozel inteso suo padre e vide trascinato il suo signore, non si arrestò, spronò il cavallo, strinse la spada: e ferendo a destra e a sinistra, si accostò al suo signore e a quelli che lo conducevano. In questo frattempo vide il

NICOLA LERCARI (genovese)

(1379).

Nicola Lercari aveva la suprema direzione degli affari genovesi nel Levante.

Giocando un giorno agli scacchi con un giovane greco, prediletto dal signore di Trebisonda, vennero a disputa fra di loro: e il greco si lasciò sfuggire alcune parole di disprezzo verso la nazione genovese. Lercari diede una mentita al giovane, che gli rispose con uno schiaffo. Sdegnato di tanto ardire, Lercari ne domanda soddisfazione al signore di Trebisonda, che non sa risolversi ad accordargliela.

Il fiero genovese si ritira nella sua nave, corre i mari circonvicini e fa presa di tutti i bastimenti greci che incontra.

Nell'eccesso della sua collera, egli fa tagliare il naso e gli orecchi a tutti gl'infelici che cadono in suo potere.

Fra questi infelici trovasi un vecchiardo, accompagnato da due de' suoi figli. Lo sventurato padre si getta ai piedi di Lercari, domandandogli grazia per loro e offerendosi a subire egli medesimo senza dolersi il supplizio che gli è riserbato. Lercari commosso gli fa grazia intieramente, col patto ch' egli si rechi dal signore di Trebisonda e gli presenti un vaso pieno di nasi e di orecchie di greci mutilati fino a quel giorno, annunziandogli di voler trattare egualmente quanti ne prenderà, fino a che non gli sia con-

signor d'Entremont e gli disse: seguitemi in fretta, si trae il mio signore prigioniero. Egli e le sue genti lo seguirono, e trovarono il loro signore presso un burrone appartato, nell'atto che stavano per disarmarlo. Eglino diedero un tal colpo ad Haubergion, che lo uccisero: e ferirono il signore di Tournon. Quindi rimisero il loro signore a cavallo e gli fecero passare il ponte d'Ains, ponendolo al sicuro».

(*Mon. di stor. pat.*, *tom. I. Cronaca di Savoia*, *p.* 246. *Storia del Delfinato*, *pag.* 249).

segnato l'autore dell'insulto, di cui ha invano domandato soddisfazione.

Il signore di Trebisonda risolve finalmente di dare a Lercari la riparazione ch'egli chiede.

Egli stesso si presenta al fiero genovese, seguito dal giovane colpevole, il quale colla corda al collo gli si getta ai piedi struggendosi in lagrime. A quella viltà Lercari non può frenare il suo sdegno e il suo disprezzo. « Sciaurato, gli dice, « va: io non mi vendico d'una femminetta. »

Il signor di Trebisonda offre allora a Lercari doni di gran prezzo. « Ripigliati i tuoi doni, gli risponde nobilmente il « genovese: io ho vendicato il mio onore e quello della mia « patria. »

ALBERICO DI BARBIANO (1)

(1379)

Un celebre motto di Enrico Quarto sul procinto di impegnare la battaglia d'Ivri, lo ha ricoperto di gloria.

Ma questo motto, questo appello fatto dal gran re ai prodi francesi, non era che la ripetizione di quello, che un secolo prima aveva fatto ai bravi italiani uno dei più illustri guerrieri del nostro paese.

(1) La gloria recata all'Italia dall'essere stata madre di un tanto campione, quale fu Alberico da Barbiano, è sì grande, che non fa meraviglia il vedere parecchie città della penisola disputarsi l'onore d'avergli dato il natale.

La città di Chieri in Piemonte, che fu incontestabilmente la culla dei Broglia e dei Balbo-Crillon, lo era pure, secondo antiche tradizioni, di questo Alberico, la cui memoria è richiamata in questa medesima città dal nome della casa di Balbiano, così ricca di celebrità d'ogni genere, da un'epoca molto anteriore a quella del ristoratore della milizia italiana.

La città di Milano ed altre della Lombardia e dello stesso Piemonte producono documenti, che infirmerebbero l'opinione favorevole a Chieri: noi non ci dogliamo tuttavolta d'aver côlta l'occasione di rivendicare in questa Raccolta all'Italia un motto, di cui la Francia militare ha voluto contenderle l'onore.

Alberico da Barbiano marciava per azzuffarsi presso Marino in Romagna colle truppe comandate dall'inglese Turcon.

Quelle truppe, feccia di briganti d'ogni nazione, conosciuti in Italia sotto il nome di Compagnia Inglese, seminavano dappertutto la strage e l'esterminio.

All'istante d'incominciare la mischia: « Miei prodi, disse « Alberico a'suoi, ecco il momento di vendicare il nostro « paese dagli insulti di questi miserabili stranieri: io sono « alla vostra testa: seguitemi: il mio pennacchio rosso sarà « sempre nel più forte del pericolo. »

Eccitati da questa laconica apostrofe, i soldati di Alberico attaccano con furia l'avversario: Turcon e i suoi sono messi nel più grande sbaraglio.

IL CONTE DI GRUYÈRES

(secolo XIV)

Il figlio del conte di Gruyères, vassallo del conte di Savoia, aveva preso servizio in Francia. Egli vi si diportò in una circostanza così onorevolmente e valorosamente, che il generale, sotto i cui ordini aveva combattuto, gli annunziò, ch'egli sarebbe creato cavaliere.

« Dio vi restituisca il bene che mi volete fare, rispose il « giovane guerriero: ma io non sarò mai cavaliere, se il « mio naturale signore, il conte di Savoia, non mi crea in « battaglia. »

(Froissart, cap. 54, vol. II)

TOMMASO FREGOSO

Tommaso Fregoso era per la seconda volta doge di Genova nel 1437. Giovanni Battista Fregoso, approfittando dell'istante in cui suo fratello, uomo di grande pietà, trovavasi in chiesa, impadronivasi del palazzo e facevasi proclamare doge in sua vece. Ma egli non vi si potè mantenere, perchè il popolo si sollevò: Giovanni Battista venne fatto prigioniero: e l'antico doge fu ristabilito.

Facevansi instanze a Tommaso di punire il colpevole, il quale, secondo le leggi, incorso era nella pena del capo.

« Dio salvò la repubblica, rispose Tommaso: mi guardi « Iddio, che la dignità di doge sia macchiata dal sangue d'un « fratello. Ch'egli viva e impari a perdonare. »

FRANCESCO BUSSONE

DETTO IL CONTE DI CARMAGNOLA

(1433 o 1434)

Francesco Bussone, meglio conosciuto nell'istoria sotto il nome di conte di Carmagnola, era nato da oscuri parenti nella piccola città di questo nome, nel marchesato di Saluzzo.

Venuto col suo coraggio e co' suoi talenti al comando dell'esercito veneto, il senato di quella repubblica volle onorare pubblicamente i suoi servigi: ordinò quindi che il suo nome fosse inscritto solennemente sul libro d'oro.

Era finita la cerimonia d'uso. Carmagnola, accompagnato da quanto eravi di più ragguardevole nella città e seguito da una immensa moltitudine, usciva dal palazzo di san Marco. Egli vede da lontano in mezzo alla folla il suo vecchio padre,

in abito da contadino, che non osa posare sul figlio suo gli attoniti sguardi. Non appena Carmagnola ha riconosciuto l'autore de' suoi giorni, fende la folla che lo circonda, gli vola incontro, si getta nelle sue braccia: e dopo averlo ricolmato d'ogni maniera di tenerezze e di rispetto, lo presenta egli medesimo al senato. Il vecchio venerabile non sopravvisse, dicono, che pochi giorni a quella sorpresa inebbriante.

ABELLA NICOLA (nobile sardo)

(1436)

Nicola Abella, gentiluomo sardo, aveva combattuto lungamente sotto gli stendardi del re Alfonso d'Aragona contro i partitanti che Andrea Doria si era creati nell'isola di Sardegna.

Finita la guerra (nel 1436), il re volle guiderdonare degnamente questo fedele servitore: quindi pensò di concedergli alcune terre, che avevano appartenuto ai partitanti del Doria. Abella ricusò. « Non è da uomo d'onore, diceva egli, « arricchirsi delle spoglie de' suoi compatrioti, qualunque « siano gli errori o i falli ch'eglino commisero. »

(Dizionario Biografico Sardo).

CRISTOFORO COLOMBO

(1493)

Cristoforo Colombo era reduce dalla sua prima spedizione. Assalito per viaggio da una furiosa tempesta, si vide egli medesimo e i suoi compagni in procinto di soccombere.

In mezzo agli orrori della disperazione e della morte, il suo solo pensiero è quello di dar opera, a che il frutto della sua gloriosa impresa non sia perduto per la sua patria. Egli entra nella sua camera, scrive in fretta sopra una pergamena un breve racconto del suo viaggio, avvolge la pergamena in un pezzo di tela, la inviluppa nella cera e la getta nel mare in un tino ben chiuso.

Finita questa operazione, Colombo raccomanda la sua anima a Dio e ripiglia con ammirabile calma il corso delle sue occupazioni ordinarie.

FABRIZIO DEL CARRETTO

GRAN MASTRO DELL'ORDINE DI S. GIOVANNI DI GERUSALEMME

(1513-1521)

Fabrizio Del Carretto erasi acquistato dalla sua prima giovinezza un nome illustre fra i prodi cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme. Egli erasi distinto in molti scontri, segnatamente nella difesa di Rodi, dove il gran mastro avevagli affidata la guardia della Torre di san Nicola.

Tutte le sue parole, come tutte le sue azioni, erano improntate di generosità e di grandezza d'animo.

Egli usava dire, che la clemenza e la liberalità sono due virtù da principe. Da questa bella massima di Fabrizio fu tratto il testo dell' inscrizione, che venne posta sulla sua tomba nell'isola di Malta.

Filiberto, occupato a dirigere i lavori di Villafranca. Questo principe si difese valorosamente: ma avrebbe potuto essere fatto prigioniero, senza l'arrivo d'una compagnia di archibugieri, che, partita dal forte di Montalbano, giungeva a proposito per liberarlo e costringere Occhiali a ritirarsi.

Di fatto, Occhiali si rivolgeva alle sue navi, abbandonando la parte del littorale già da lui occupata e trascinando seco quanto incontrava sul suo passaggio.

Giovanni Battista di Cambiano, signore di Ruffia, gran mastro della casa del duca, il quale, abbenchè impedito dalla gotta, non aveva voluto tenersi lontano dal suo principe in tanta vicinanza del nemico, faceva ogni suo sforzo per sottrarsi alle persecuzioni del corsaro.

Prospero di Ginevra, signore di Lullin, capitano degli arcieri della guardia, che da molti anni aveva costantemente combattuto ai fianchi del duca, e che al momento della sorpresa aveva contribuito non poco a salvarlo dalle mani ladre, ritiravasi anch'egli montato sul cavallo condottogli dal suo palafreniere.

Lullin trovandosi vicinissimo al signore di Ruffia e vedendo l'imminente pericolo di quel bravo uomo: « Prendete, gli disse, il mio cavallo ». E saltando a terra, vi fece salire il gran mastro.

Ruffia non aveva accettata che con rincrescimento la offerta generosa, la quale non lasciava a Lullin certo mezzo di salute che le sue gambe, e più probabilmente l'onore di dare la propria vita per quella dell'amico.

Fortunatamente Lullin, gettandosi in mare, si salva a nuoto e non tarda a raggiungere la riva e a riunirsi ai piedi delle rocce di Villafranca ai suoi compagni, i quali lo aspettavano con una inquietudine più facile da immaginare che da descrivere.

(Guichenon, Storia della Casa di Savoia. Gioffredo, Alpi marittime).

ALERAMO DI PARPAGLIA

di 18 anni

NIPOTE DI GIOVANNI VAGNONE CAVALIERE DI MALTA.

Alla difesa immortale dell'isola di Malta nel 1565, i cavalieri piemontesi che vi si trovavano in gran numero, sostennero degnamente la riputazione di valore, che la loro nazione erasi fatta in tutte le guerre del continente.

Vasino Malabaila, Federico Caccia, Paolo Avogadro, Giorgio Berzetti di Buronzo, Giovanni e Alessandro Vagnone, Alessandro e Federico Biandrate, Gian Giacomo Montiglio, Lelio Tana, Alessandro e Antonio Scarampi, tutti si distinsero con fatti più o meno splendidi d'una valenzia non comune.

Il giovane Aleramo di Parpaglia, rimasto a casa, sentiva celebrare ogni giorno le prodezze di Giovanni Vagnone suo zio.

Nella sola età di 18 anni, egli concepiva il disegno ardito di raggiungerlo.

Il giovane Aleramo abbandona d'improvviso la casa paterna, si reca a Genova, s'imbarca e va ad approdare alle coste di Sicilia.

Là egli non può vedere suo zio, che è chiuso nel forte di Sant'Elena a Palermo.

Aleramo chiede di parlare al gran mastro. Ammesso alla sua presenza, gli esprime lo scopo del suo viaggio e gli rivela il disegno da lui concepito di misurarsi, se fosse possibile, col pascià in persona e vendicare il sangue cristiano, che non ha cessato di scorrere dal principio della guerra.

Parpaglia ottiene di combattere nelle file dei cavalieri:

da quel giorno egli si trova dovunque è imminente il pericolo. Sempre pieno del suo pensiero, egli non pensa che ai mezzi di trarlo a fine.

Sventuratamente il suo coraggio, la sua impazienza forse, tradiscono il suo segreto.

Dopo tre ore di continuo combattere, Aleramo si apre alfine un sentiero tra le falangi nemiche: e gli riesce di avvicinarsi al luogo, dove il pascià si tiene in mezzo alle sue guardie.

Il giovane cristiano, vedendosi così presso a compiere il suo disegno, mal raffrena lo slancio del suo impetuoso ardore: e avanzandosi verso il pascià, lo provoca audacemente a singolar paragone, senza badare ai guerrieri che lo circondano.

Arrestato senza fatica da uno di quegli stessi guerrieri armato di enorme mazza, egli è ferito d'un colpo che gli infrange la testa e lo stende morto sul terreno.

SCIPIONE GRIMALDI

DEI CONTI DI BOGLIO

ONORATO GRIMALDI

GOVERNATORE DI NIZZA

(1602)

La spedizione tanto conosciuta nella storia di Savoia sotto il nome di Scalata di Ginevra, tentata il 22 dicembre 1602 con un esito così infelice, aveva fornito al duca di Savoia Carlo Emmanuele I un argomento di più, per conoscere non

solo il coraggio, ma la devozione alla sua persona dei proprii sudditi, segnatamente d'un gran numero de' signori della sua corte.

Persuaso che nelle occasioni di questa natura, il principe e lo stato contraggono verso le famiglie dei prodi morti per la patria un debito, il quale, non potendo essere pagato alle vittime, deve esserlo, per quanto sia possibile, ai loro parenti, Carlo Emmanuele, dopo la catastrofe che aveva gittato nel lutto tante famiglie distintissime del paese, erasi fatto sollecito a rivolgere ai capi di quelle l'espressione del suo dolore e della sua gratitudine.

Questo gran principe innalzava così alla propria sua gloria il monumento da lui destinato a perpetuare quella dei valorosi, che lo avevano più fedelmente servito.

Scipione Grimaldi, del ramo dei conti di Boglio, nella contea di Nizza, era di questo novero: egli era morto sotto le mura di Ginevra.

Scipione non aveva più padre. Carlo Emmanuele faceva scrivere al conte Grimaldi suo cugino, allora governatore di Nizza, la lettera che noi crediamo dover qui testualmente inserire.

Dopo aver ricordato in poche parole lo scopo e l'infelice esito della spedizione, non che la stima che il duca aveva degli uomini, i quali vi presero parte: « Fra questi, dice, « era il conte Scipione di Boglio vostro cugino, il quale, « avendo con indicibile valore lungamente combattuto, infine « restò morto: il che abbiamo grandemente sentito, per es- « sere egli soldato di grandissima aspettazione e che non de- « generò punto dalla casa di cui era uscito. »

Il governatore di Nizza, egli pure prode e intrepido soldato, aveva cura di ripetere, dopo aver ricevuta quella lettera, ch'egli contava quel giorno fra i più beati della sua vita.

Qual nobiltà di sentimenti in un uomo che così si esprime!

I nostri lettori ci perdoneranno, d'avere aggiunto in questo articolo il nome di Onorato Grimaldi a quello di Scipione, alla memoria del quale era particolarmente consacrato.

GAMBARANA GOVERNATORE

IL COMMENDATORE DI BALBIANO

E IL SERGENTE MAGGIORE CAVALIERE SOLARO

alla difesa di Saluzzo

(1630)

Il cardinale di Richelieu aveva preso il comando dell'esercito francese in Italia. Nemico personale di Carlo Emmanuele duca di Savoia, aveva tentato di sorprenderlo nel suo castello di Rivoli. Non essendogli riuscito il progetto, aveva risoluto d'uscire dal Piemonte e cedere il comando dell'esercito ai marescialli di Montmorency, di La Force, di Schomberg e di Crequi. Questi generali avevano ordine di tentar d'introdurre soccorsi in Casale e rendersi padroni del castello di Saluzzo. La presa di questo castello, di sì poca importanza per se medesimo, doveva condurre, nelle viste del cardinale: all'occupazione della capitale del marchesato, a cui si aspirava tanto più, in quanto che le altre terre di questo paese erano già in potere della Francia.

Il duca di Savoia, che per le ragioni opposte attribuiva il massimo rilievo alla conservazione del castello di Saluzzo, di cui erasi impadronito in una delle ultime campagne, aveva scelto a difenderlo alcuni dei più risoluti uffiziali dell'esercito.

Il capitano Gambarana di Busca era messo alla loro testa.

Gli altri, il commendatore Flaminio di Balbiano e il sergente maggiore cavaliere Solaro, dovevano secondare con tutti i loro mezzi le disposizioni dal Gambarana credute più acconcie.

Dal canto dei francesi, ventimila uomini avevano ricevuto l'ordine di lasciare i quartieri di Savigliano e di marciare sopra Saluzzo.

In questa città tutte le cautele erano state prese per una resistenza vigorosa: ma non eravi altro mezzo di difesa che un muro di cinta: e le fortificazioni del castello erano in tal condizione di sfacimento, che non rimaneva alcuna probabilità di durare contro gli assalti vigorosi del nemico, sovrattutto se erano sostenuti, come tutto faceva credere, da numerose artiglierie.

Quindi i francesi erano lontani dall'immaginarsi, che un pugno d'uomini, per quantunque valorosi, serrati in questa bicocca, volessero solamente provarsi a far fronte.

Venuto davanti a Saluzzo, il loro generale intimò anzitutto a Gambarana di arrendersi. Gambarana non avendo risposto e alcuni cannoni essendo stati rizzati sur un'altura che dominava davvicino il castello, il nemico incominciò a smascherare le sue batterie.

Molti pezzi di vecchie muraglie scrollarono: furono rinnovate le proposizioni di resa.

Gambarana diede questa semplice risposta: che egli erasi chiuso dentro a quei muri, per farvisi seppellire.

Cento cinque colpi di cannone tennero dietro a questa nuova risposta: tre larghe brecce si trovarono bentosto aperte nella cinta del castello.

Il cavaliere di Balbiano portavasi verso la principale, quella del centro. Appena giunto, una palla gli rompe una coscia.

Questo colpo crudele avendo gittata la costernazione fra

alcuni giovani militi che erano nel castello, un tamburo si avvisò di battere l'allarme. Gambarana fece arrestare il tamburo e lo appiccò alla vista del nemico.

Il cavaliere Solaro presentava alcuni momenti prima uno spettacolo straordinario. Le rovine d'una delle brecce di cui accennammo, avevano coperto il tavolato che trovavasi al dissopra della porta del castello. Allora poteva riuscire facile al nemico il penetrare colle scale nella parte superiore delle fortificazioni. Solaro si striscia lungo il muro col mezzo d'una corda, per meglio conoscere lo stato delle cose. La corda si rompe: e Solaro, precipitando al basso, si trova ai piedi del muro, in mezzo agli assedianti.

Frattanto Balbiano, stramazzato sulla breccia, non cessa di incoraggiare i difensori, che si battono disperatamente: il terreno è seminato di cadaveri.

Sopraggiunto in questo momento, Gambarana durò fatica grande ad ottenere, che il bravo commendatore si lasciasse portar via dalla breccia. Essa era divenuta così praticabile, che Gambarana essendosene persuaso, non potè tenersi dal confessare, ogni difesa essere oramai impossibile.

Egli domandò allora di capitolare: l'inimico sdegnato rifiutava condizioni onorevoli.

Sei forche erano state alzate in faccia al castello per appiccarvi, dicevano, gli uffiziali che avevano compromessa la vita di tanti valorosi.

Solaro, prigioniero dei francesi, era presente alle discussioni impegnate su questo proposito.

« Signori, disse questo nuovo Paolo Emilio, il progetto « da voi concepito, è indegno di francesi e d'uomini d'onore « come voi. Del resto, se vi insistete, fate almeno ch'io « non sia trattato diversamente da' miei compagni: fatemi « trasportare nella piazza: ed io ne uscirò più glorioso di

« andare cogli altri al supplizio, che di sorvivere loro e « rimanermi in mezzo a voi. »

Montmorency non era fatto per rimanersi indifferente a queste parole. Egli fece invitare Gambarana a proporgli le condizioni della resa, che furono accettate senza difficoltà il 20 luglio, sotto gli auspizi di tanta magnanimità e di tanto valore.

(Codretto, L'Olivo prodigioso, pag. 385 e seg.)

CESARE CAGNOLA (di Vercelli)

(1665)

La famiglia Cagnola è in Vercelli delle più antiche. In ogni tempo ella produsse uomini di lettere e guerrieri distinti.

Cesare Cagnola era l'uno e l'altro. Egli aveva abbandonato lo studio del diritto per consacrarsi alla professione delle armi.

Alla testa di un corpo di corazzieri al servizio della repubblica di Venezia, trovavasi il Cagnola all'assedio di Candia nel 1665. Egli fu ferito in molte parti: una palla gli ruppe una coscia. Si disperava di salvarlo: e i suoi numerosi amici gli esprimevano il loro rammarico. « Cari miei, loro disse il Cagnola, poichè mi amate, perchè rimpiangere la mia morte? Potreste desiderarne a voi medesimi una maggiormente onorevole? »

VIOLON E LALLEMAND

SOLDATI SAVOIARDI

Nella bella difesa di Mommelliano contro i francesi, nel 1691, il comandante piemontese, sollecitato a far conoscere al duca di Savoia la condizione difficile del presidio, domanda chi volesse incaricarsi di quella pericolosa missione.

Due soldati savoiardi, Violon e Lallemand, si presentano e si dichiarano pronti.

Il comandante rimette a ciascuno una copia di dispaccio pel duca, a cui devono ricapitarla passando per due diverse strade.

Lallemand parte il primo. Sorpreso dal nemico, è fucilato. Violon, che parte alcune ore dopo, cade anch'egli fra le mani del nemico.

Egli è minacciato della sorte stessa del suo compagno.

Tuttalvolta la sua faccia simpatica e le sue parole fanno inclinare all'indulgenza il comandante francese. Gli si annuncia che grazia gli verrebbe fatta, se, dopo aver domandato il perdono del re di Francia, s'impegnasse a non proseguire i suoi servigi nell'esercito di Savoia.

« Io non sono suddito del vostro re, rispose Violon, « quindi non ho alcun perdono da chiedere. Domando in« vece perdono a Dio dei miei peccati e al duca di Savoia « mio signore d'averlo in questa circostanza servito così « male. Sono contento di morire per lui. »

Lo si crederebbe? Violon venne fucilato.

TOMMASO FELICE FERRERO DELLA MARMORA

MARCHESE DI CANOSIO

(*morto nel 1706*)

Tommaso Felice, marchese di Canosio, dell'antica famiglia Ferrero di Biella, erasi guadagnata col suo valore e colle numerose prove di fedeltà tutta l'affezione del duca di Savoia, poi re di Sardegna, Vittorio Amedeo II.

Gli eserciti francesi, comandati dal maresciallo di Catinat, erano penetrati in Piemonte nel 1690, senza alcuna preventiva dichiarazione: essi marciavano per la valle di Susa sopra Torino.

Sorpreso quanto sdegnato di questa infrazione del diritto delle genti, Vittorio Amedeo, avvertito appena dei movimenti del maresciallo, ordinava al marchese di Canosio di recarsi da Catinat, per domandargli conto della condotta del suo re a suo riguardo.

Il marchese incontrò Catinat presso a Veillane: e gli fece chiaro il giusto risentimento del duca suo signore. Ma il maresciallo metteva innanzi dalla parte del re così strane pretese, che il commissario subalpino si credette in dovere di annunziargli ritirandosi, non aver egli alcun dubbio, che il duca di Savoia non fosse per respingere la forza con la forza.

Quando fu di ritorno, alcuni cortigiani, conoscendo il carattere impetuoso del principe, consigliavano al marchese di non annunziargli nelle sue vere parole la risposta che Catinat gli aveva fatto.

« Io non potrò mai indurmi, rispose il leale La Mar-
« mora, a nascondere la verità al mio sovrano ».

Il rapporto del marchese fece inchinare il duca verso la guerra.

Le conseguenze ne sono conosciute.

(Da Memorie particolari. Vedi la Storia dell'Ordine, pag. 673).

GLI ABITANTI DI RUMILLY

(1630-1742)

MADAMIGELLA DE PEISSIEUX DI SALAGINE

RELIGIOSA BERNARDINA

(1630)

MARCO D'ECLE

(1742)

L'intrepidezza degli abitanti di Rumilly e la loro devozione ai principi di Savoia, si sono più d'una fiata fatte conoscere splendidamente.

Ci restringeremo qui ad accennare due soli esempi, di cui sarebbe difficile dire, quale dei due sia più convincente.

Nel 1630 i francesi, dopo essersi impadroniti di Chambéry e di Annecy, intimarono a Rumilly di arrendersi, minacciando alla città il sacco e l'esterminjo, quando si avvisasse di resistere.

« Rumilly, arrenditi, le si diceva: Annecy s'è resa. » « Et qua poué? » (che cosa importa?) rispondevano nell'energico loro dialetto gl'intrepidi abitanti di quella città.

Questa risposta, degna di Sparta, meritò di passare in proverbio nel paese circonvicino.

Intanto il maresciallo du Halier, comandante francese, faceva offrire a Rumilly una capitolazione onorevole, che veniva rifiutata,

Era stato proposto a due religiose, le damigelle di Peissieux, le quali erano strette in parentela col generale nemico, di abbandonare il convento e uscire dalla città.

Esse rispondevano, amar meglio farsi seppellire sotto le rovine della terra natale, che sopravvivere alla sua distruzione.

Finalmente l'istante terribile è venuto, in cui le minacce stanno per essere eseguite.

Una delle fanciulle Peissieux domanda allora un colloquio col comandante francese, che le viene accordato.

Sono spaventosi il dispetto e l'irritazione di questo.

Egli incomincia con un rifiuto: era troppo tardi ricorrere alla sua clemenza.

Allora l'eroica monachella insiste: finalmente la sua voce e le sue preghiere toccano il cuore del generale.

Rumilly è salva: i francesi vi entrano pacificamente.

Nel 1742, gli eserciti alleati di Francia e di Spagna, sotto il comando di D. Filippo, entravano in Savoia: il principe presentavasi davanti a Rumilly onde prenderne possesso: ma gli abitanti gli serravano in faccia le porte.

Minacciati di esterminio, eglino rispondevano coraggiosamente, che ciascuno farebbe il suo dovere, il principe dal suo canto e i cittadini dal loro.

In quella circostanza, un uomo di statura gigantesca e d'una forza erculea era uscito da Rumilly e aveva provocato il nemico ad un combattimento singolare, sfidando i più gagliardi.

Marco d'Ecle era il nome di quell'intrepido.

Un corpo nemico marciava in quel momento verso la

città. Esso incontra il giovinotto e gl'impone di seguirlo. No, risponde Marco. La truppa avvicinandosegli sempre più, gli intima di cedere le armi. Venite a prenderle, risponde quel moderno spartano.

I francesi cercano allora d'impadronirsi di lui: ma egli, preferendo morire piuttosto che cedere, oppone ai suoi numerosi assalitori un' ostinata resistenza. Marco fa prodigi di valore: ma finalmente cade vittima d'una nobiltà di sentimenti, il cui esempio onorerebbe quanto v'ha di più valoroso presso tutte le nazioni del mondo, anche nelle età più lontane.

IL CONTE D' APREMONT

LUOGOTENENTE GENERALE DELL'ESERCITO ALLEATO DI FRANCIA E DI SARDEGNA ALLA BATTAGLIA DI CAMPOSANTO

(1742)

Francesco d'Allinges di Coudré, conte di Apremont, erasi sommamente segnalato nella sua carriera militare in Piemonte.

Governatore di Nizza marittima, generale delle galee di Savoia, luogotenente generale, egli comandava l'esercito austro-sardo sotto gli ordini del conte di Dhaun alla battaglia di Camposanto.

Una carica da lui eseguita alla testa della fanteria aveva deciso della vittoria. Gli spagnuoli battuti erano stati costretti a ripassare il Panaro.

Sventuratamente, la gloria di questo trionfo doveva costargli la vita. Ferito nel più caldo della mischia, egli nascondeva gelosamente l'accaduto: e non lo si seppe che

alla vista del molto sangue sparso. Egli cadde quasi spirante fra le braccia dei prodi che lo circondavano.

Trasportato a Modena, d'Apremont morì pochi giorni dopo, il 28 febbraio 1742.

Il re Carlo Emmanuele III, il quale rimpiangeva a buon diritto questa perdita, gli inviava al letto di morte un messaggio, per annunziargli la sua nomina al posto di grande scudiere, accompagnata dalla decorazione del collare dell'ordine dell'Annunziata.

Pieno di gratitudine, quell'illustre guerriero esprimevala al re. « Ringraziatelo, mandava egli a dirgli, ringraziatelo « delle cortesie di cui mi ricolma: ma pregatelo di credere, « che all'istante in cui parlo, preferisco agli onori che mi « si concedono, quello di averlo fedelmente servito ».

(D'Agliano, Memorie, pag. 68 e seg. - Saluzzo, vol. V, pag. 377, note).

IL MARCHESE DI CAVORETTO

IL MARCHESE DI S. SEVERINO

e le donne piemontesi

(1793)

La destra della linea occupata nella contea di Nizza dalle truppe piemontesi nel giugno del 1793, sotto gli ordini del marchese Thaon di Sant'Andrea, appoggiavasi al colle Roger fra le gole del monte Raus e del monte san Verano. Il colle Roger era custodito da due compagnie del reggimento Acqui, comandate, una dal capitano marchese di Cavoretto, l'altra dal luogotenente marchese Rocro di Sanseverino. Il giorno 8 giugno, pochi momenti dopo che il nemico, il quale

marciava per attaccare la linea piemontese, giunse davanti al posto di cui parliamo, il marchese di Cavoretto disse al Sanseverino: « Incàricati del comando del posto: tu ne a-« dempirai le funzioni meglio di me. Io voglio combattere « da semplice soldato. Riceverò i tuoi ordini e obbedirò ».

Sanseverino ebbe un bello schermirsi: bisognò accettare: bisognò arrendersi alle sollecite istanze del collega.

Il nemico era giunto a tiro di fucile. Appena cominciato l'attacco, il soldato Muschietti, che aveva fatto il suo colpo contro gli assalitori, cadde morto nella trincea. Cavoretto corre a prenderne il posto e monta sul parapetto, gridando: « Viva il Re! » e incorraggiando col suo esempio i giovani soldati, che si trovavano per la prima volta in faccia al nemico.

Il cuore di quei giovani guerrieri rispondeva degnamente all'invito della fedeltà e del coraggio. Non v'hanno tratti di valore che non si rinnovassero in quella circostanza: si riconobbe più tardi, che due giovani donne, vestite da soldati, avevano combattuto nelle file dei nostri prodi ed erano morte.

Il nome di quelle due amazzoni sarebbe stato degno di essere ricordato e di passare alla posterità.

Tanto amor di sagrifizio non fu però perduto: esso fu coronato dalla vittoria.

Il buon contegno dei piemontesi su tutta la linea era presso a poco lo stesso: e i francesi, dopo aver toccate immense perdite, furono costretti a battere indietro.

La domane di quella gloriosa giornata, il marchese Thaon di Sant'Andrea, generale in capo dell'esercito piemontese, volendo far conoscere al re gli esempi particolari di valore dei corpi e degli individui che avevano preso parte all'azione, gli accennava nella più onorevole guisa la condotta del marchese di Cavoretto.

Informato questi, com'egli figurasse nella relazione quale comandante del posto, fu sollecito di riferire al generale, quest'onore appartenersi al suo amico Sanseverino, il quale alla sua volta notava in un rapporto al generale il merito del collega.

Questa nobile lotta fra due amici, così degni d'altronde uno dell'altro, non potè essere composta che dal partito preso dal generale, di non discorrere che in termini generici della bella difesa delle due compagnie e dell'ammirevole condotta dei capi loro.

(Nota particolare del conte Migliorini)

CARREL

SERGENTE DEL REGGIMENTO SAVOIA

Nella difesa del colle la *Donna morta*, sulla frontiera di Piemonte verso il paese di Nizza, addì 15 agosto 1794, il capitano Bienvenu, il sottotenente Tilly, il sottotenente Megève e il volontario Préville, tutti del reggimento Savoia, eransi distinti con atti di straordinario valore. In questa medesima occasione s'era avuto campo di ammirare l'intrepidezza del sergente dei cacciatori Carrel.

Questo giovane sott'uffiziale ebbe la mano destra attraversata da una palla.

Alcuni de'suoi compagni, stringendoglisi attorno, si condolevano secolui di quella disgrazia, mentre rivolgevangli i più begli encomii per la sua condotta. « Eh sancrò, rispose « Carrel nel suo dialetto, senza mostrare la menoma commo- « zione: mi resta ancora la mano sinistra per servire il re ».

Carrel segnalavasi col suo coraggio il 17 agosto 1793 all'attacco del forte di Bramante, a Tolone nella difesa del

forte di Faraone e in tutti gli altri scontri, in cui il suo dovere avevalo chiamato nel corso delle guerre del Piemonte contro la repubblica francese.

Fu notato del resto che, all'epoca della francese dominazione, il bravo Carrel, trovandosi ancora vivo in Savoia nel 1796, aveva rifiutato il grado di capitano che gli era stato offerto nell'esercito francese.

(Estratto dal Saggio sulla brigata Savoia, pag. 137).

GIUSEPPE CONTE DI GIFFLENGA

È nel carattere dei francesi il non sentir gelosia di alcuna sorta di merito.

Questo modo di sentire spicca particolarmente nella classe militare.

Non fu mai resa al valore delle truppe piemontesi una giustizia più piena, di quella che gli resero i francesi dopo l'epoca memorabile della fusione dei due eserciti, in seguito alla riunione dei due paesi nel 1796.

La Raccolta, a cui appartiene l'articolo da noi qui registrato, ne fornisce più d'una prova: la seguente è una delle più splendide.

Giuseppe de Rege, conte di Gifflenga, aveva fatto con lode le sue prime armi al servizio della Sardegna. La sua riputazione di distintissimo uffiziale di artiglieria l'aveva preceduto nella campagna del 1796, in cui era luogotenente nel reggimento piemontese della Regina, compreso nella divisione dell'esercito di Francia, comandata dal generale Serrurier.

Dopo avere valorosamente combattuto a Verderio, questa divisione aveva dovuto ripiegarsi al di qua dell'Adige.

In questa circostanza, Gifflenga aveva eseguita, alla testa

di due squadroni, una carica così brillante, che il generale credette dover chiedere per lui il grado di capitano.

Gifflenga domanda al generale di sostituire all'onore della sua promozione un favore assai più grande a' suoi occhi: egli domanda con istanza che suo padre, tenuto come ostaggio a Vercelli nella sua città natale, in conseguenza di misure politiche prese dal governo stabilito di fresco in Piemonte, sia restituito in libertà. Gifflenga ottenne questa grazia: e il governo che accordavagliela, riconosceva apertamente, come la sua domanda recasse assai maggior onore alla nobiltà de' suoi sentimenti, di quanto non ne recassero al suo coraggio i suoi fatti gloriosi sul campo di battaglia.

Quindi Gifflenga non otteneva solamente in quella occasione la libertà di suo padre. Il grado di capitano non tardava a tener dietro al suo ingresso in quella carriera, ch'egli doveva illustrare in appresso con tante belle intraprese.

IL CAVALIERE RICCATI (piemontese)

AL SERVIZIO DELLA FRANCIA

(21ma dragoni)

Nella guerra di Spagna del 1810, il cavaliere Riccati di Saluzzo, capitano nella 21ma dragoni, era ferito a morte.

I suoi soldati gli si affollavano d'intorno, coll'intenzione di trasportarlo fuori del campo.

« Lasciatemi qui, miei buoni amici, disse l'intrepido « Riccati: tanto io non posso sorvivere a lungo. Portate via « solamente la mia spada: gli è ciò che io non avrei vo- « luto mai abbandonare al nemico. »

FINETTI (genovese)

(1813)

Nella disastrosa ritirata dei francesi del 1812, due soldati di marina della guardia, trovandosi divisi dai corpi di cui facevano parte, furono assaliti da un drappello di cosacchi, contro cui si mostravano risoluti a combattere vigorosamente.

Ingaggiata la lotta, uno dei due cominciava a lasciarsi sconfortare. L'altro, per nome Finetti, genovese, gli disse: « Guarda bene di non arrenderti, perchè io sarò il primo « a farti fuoco addosso. »

Questa minaccia non bastò a sostenere il coraggio dell'infelice: il quale, accasciato dalla fatica, risolvette di darsi al nemico. Allora l'inflessibile Finetti gli appunta il fucile e lo uccide.

I cosacchi maravigliati s'arrestano un istante, non sapendo che pensare di quell'atto straordinario.

L'imperturbabile Finetti ne trae profitto per allontanarsi tranquillamente. Riavuti dalla sorpresa, i cosacchi tornano alla carica e inseguono un nemico che ha l'aria di sfidarli in modo così inatteso.

Finetti ricomincia allora le sue difese, ora arrestandosi e attergandosi ad un albero, ora passando da un albero all'altro e rinnovando senza posa il combattimento. Da ultimo, egli si porta sì bene, che gli riesce di raggiungere la colonna in marcia: e i cosacchi, perdendo la speranza di raggiungerlo, si allontanano.

(Gli Italiani in Russia, tom. IV, pag. 225, 226)

SENTIMENTI D'ONORE

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

Che è egli l'Onore, idolo d'ogni generoso, argomento di adorazione pel soldato, che gli consacra la sua esistenza ed è pronto sempre a fargliene il sagrifizio?

Non è l'amor della gloria, benchè questo amore segni la via più sicura di potervi giungere.

Non è l'amore della fama.

Quante volte l'onore non cerca egli d'immolarsi nel silenzio della coscienza dell'uomo dabbene e nell'allontanamento da ogni testimonio e da ogni pubblicità?

L'onore non è la probità, di cui è molto più determinato l'oggetto: nè la delicatezza, il cui campo è di molto meno vasto e meno variato.

Che è egli dunque l'onore?

L'onore è un sentimento d'indole particolare: è il sentimento di tutta la dignità dell'uomo: il sentimento intimo e

profondo di ciò, che la nostra coscienza ci addita dover noi a noi medesimi.

L'onore è, in una parola, tutto ciò che noi siamo, tutto ciò che vogliamo essere ai nostri proprii occhi.

Il suo oggetto è il nostro proprio modo di vedere e di giudicare.

L'onore è il principio ed il movente più efficace di ogni grande e generosa azione.

Ma l'onore, questo principio, questo movente di quanto noi possiamo fare di più grande e di più generoso, ci porta peranco altrettanto sovente, e forse più sovente ancora, ad astenerci da qualche cosa: così egli ci porta ad astenerci da ogni azione disonesta, per ciò solo che essa è cattiva, per quantunque utile essere possa e per quantunque rimaner debba in segreto.

L'onore è un giudice, il cui tribunale s'innalza nel fondo della nostra coscienza e la cui autorità incomincia a farsi sentire, dove finisce quella della legge.

La legge permette ciò che non vieta: l'onore vieta spesso ciò che la legge permette. Esso protegge diritti che la legge non ha sanciti e che per conseguenza ella sembra ignorare o abbandonare.

Noi sagrifichiamo all'onore: e in questi sagrifizi non cerchiamo che la felicità di poterli fare.

Vi ha questo divario tra i sagrifizi che generalmente si fanno alla virtù e quelli che far si possono all'onore: che in questi non si cerca se non la soddisfazione prodotta dall'azion medesima, che ne è l'oggetto.

Nessuna cattiva passione può entrare in alleanza colle virtù. L'onore al contrario può allearsi fino ad un punto con alcuna di quelle, che la natura dell'uomo sembra non voler sempre indursi a considerare come vizi: tali sono l'ambizione, l'audacia e talvolta la temerità.

Gli antichi conobbero eglino l'onore, nel senso che noi attribuiamo ora a questo vocabolo?

Ci sia permesso dubitarne.

Due rimarchevoli parole hanno subìto quasi le stesse vicissitudini nelle nostre lingue moderne coll'andar dei secoli, dall'epoca della civiltà greca e romana: queste parole sono l'Onore e la Carità.

Entrambe d'una origine visibilmente latina, ricevettero in tempi posteriori, sotto l'impero dei nuovi costumi, un significato molto lontano dall'antico.

I romani non potevano dare un nome a ciò che non potevano conoscere.

Prima che la legge del Cristo facesse intervenire la coscienza nei rapporti dell'uomo con se medesimo, l'onore, quale noi lo intendiamo, non poteva aver base.

Prima che questa medesima legge restituisse al genere umano i veri titoli della sua origine, la carità mancava d'oggetto e di norma che ne determinasse l'estensione.

Noi andiamo dunque debitori alla legge del Cristo, se questi sentimenti, i più puri e i più nobili che vanti l'umana spezie, germogliarono nel cuore dell'uomo.

Non trattasi qui della carità, di questo vincolo sacro, per cui la società degli uomini fu nobilitata a segno, da formarne una sola e stessa famiglia. Certamente, questa virtù essendo una legge per qualunque cristiano, lo è pur anco per qualunque militare: ma lo scopo del nostro libro è di trattare a preferenza delle qualità proprie a coloro che si consacrano alle armi.

Quanto all'onore, diremo che la cavalleria e le crociate contribuirono probabilmente meglio d'ogni altra cosa a stabilirne la significazione: imperocchè, in una numerosa associazione d'uomini armati, esso doveva intrapporre un imperio morale, che sviasse colla benevolenza i pericoli della

forza brutale e le conseguenze funeste delle dure abitudini del soldato.

L'onore è per sè di tutte le classi della società: chi vorrebbe rimanervi estraneo?

Gli è dunque a torto, ch'altri ne fa il patrimonio esclusivo dell'uomo di guerra.

Certo che, più spesso d'un altro, il soldato, in presenza di un grande pericolo, può provare qualche turbamento nella sua ragione.

Obbligato ad agire con prontezza, come lo farebb'egli, senza oltrepassare la misura imposta dalla ragione medesima, se un sentimento profondo di benevolenza non gli imponesse in qualche modo un freno, ch'egli sarebbe tante volte gagliardamente tentato di rompere?

Gli si volle tener conto dell'abitudine da lui contratta di farlo: e i sacrifizi che questa abitudine ha dovuto costargli, furono a lui pagati col rispetto che gli si rende in nome dell'onore.

Nella necessità di adoperare così spesso la forza e di servirsi dei mezzi violenti, il guerriero non dimenticherà che un nemico, a cui egli strappa di mano la vittoria, ha per ciò stesso cessato di essere suo nemico, per ridiventargli fratello.

Solo, senz'altro testimonio che il suo avversario stesso e la sua propria coscienza, l'uomo d'onore proteggerà la vita di colui, al quale la vittoria ha tolto il diritto di rapirla.

L'onore è scaturito da questa sorgente: e ciò che il guerriero avrebbe potuto reclamare dalla giustizia della società, la società stessa imparziale glielo ha spontaneamente accordato.

V'ha però un falso onore, o per dir meglio, v'ha un falso modo d'intendere e di considerare questa parola.

Uno sgarramento di spirito ha spesso fuorviato il giudizio del guerriero nella applicazione ch'egli fa di un principio, ch'egli non esita di mettere innanzi alla vita. L'onore in questo caso è altrettanto più crudele, in quanto che l'illusione è più grande, quanto più ardenti sono i cuori e sensitive le anime.

Giovani soldati, tenetevi in vedetta contro un così fatale pregiudizio. Voi camminate sovra un terreno sdrucciolo: è facile mettervi, e mettervi spesso, un piede in fallo.

Volete premunirvi di buon'ora contro questo pericolo? Diffidate delle suggestioni d'un troppo suscettivo amor proprio: diffidate dei consigli d'una vanità che non riflette: consultate questi oracoli, a cui non accorderete mai troppa condiscendenza, voglio dire la religione e la ragione.

Ai sentimenti d'onore, si riferisce la fede alla parola data.

La parola d'un uomo d'onore è più forte di tutti gli obblighi, che la legge impronta della sua potenza e munisce delle sue formole.

La fede alla parola è la pietra di paragone delle anime elevate, degli spiriti retti e dei cuori ben nati.

Fintanto che si potrà aver fede nella parola degli uomini, vi avrà fra loro quella tranquillità e quell'ordine, che sono il principio di ogni felicità nelle associazioni umane. Gli è questo un motivo molto possente, per indurre i militari a porgerne l'esempio e a mettersi tutti d'accordo per riguardare la mancanza alla parola, come ciò che vi abbia di più indegno di loro.

ESEMPI STORICI

PRINCIPI DI SAVOIA

FIGLIUOLI DI CARLO EMMANUELE I

(1617)

D'accordo colla Francia sua alleata, che gli forniva considerevoli soccorsi, Carlo Emmanuele I faceva la guerra nel Monferrato contro gli spagnuoli alleati del duca di Mantova, della casa Gonzaga.

Egli usava condurre con sè in campagna i suoi tre figli, Vittorio, Filiberto e Tommaso.

Questi principi, giovanissimi ancora, prendevano parte a quasi tutti i più importanti fatti d'armi.

S'era incominciata la seconda campagna del 1617. Proponendosi Carlo Emmanuele d'introdurre soccorsi in Vercelli, assediata dagli spagnuoli, risolvette di mettersi egli medesimo alla testa di una parte delle sue truppe, onde eseguire quella importante operazione.

Ma l'impresa era difficilissima e troppo eminente il pericolo, perchè egli non pensasse ad allontanare momentanea-

mente i suoi figli. Non volendo offendere l' estrema loro dilicatezza, colse il pretesto di non poter mantenere l'unità di spirito e di proposito nelle sue truppe, senza lasciare costantemente alla loro testa un membro della sua famiglia, ogni qual volta non vi si trovasse egli medesimo.

I giovani principi non si lasciarono prendere a questo artifizio della paterna prudenza.

Appena il duca palesò loro la propria intenzione, che tutti e tre gittandosi a'suoi piedi, lo supplicarono di rinunziarvi: Carlo Emmanuele non potè resistere a questo nobile slancio di coraggio.

Poco dopo il duca si avanzò alla testa delle sue schiere, co'suoi tre figli al fianco e coll'esercito spagnuolo di faccia, occupato ai lavori dell'assedio.

Egli credette di operare una diversione, facendo attaccare il nemico dal lato opposto a quello, verso cui dirigevasi egli medesimo.

Sventuratamente questa operazione, affidata agli alleati, fallì per troppa fretta del generale destinato a condurne l'esecuzione.

Carlo Emmanuele era in procinto di vedersi sulle braccia tutte le forze nemiche, le quali erano al doppio delle sue. Una battaglia generale pareva inevitabile.

I giovani principi gareggiavano di valore e di entusiasmo: eglino facevano a chi meglio si distinguerebbe in una circostanza di tanto rilievo: la palma fu del principe Tommaso.

Impegnato il conflitto, questo giovane principe, il quale comandava un corpo di cavalleria, vede che alcuni battaglioni francesi incominciano a piegare davanti alle forze preponderanti del nemico. Il suo partito è preso all'istante: egli si stacca dal grosso dell'esercito comandato da Carlo Emmanuele, si precipita sugli spagnuoli e li assale con

tanto impeto, che questi sorpresi voltano le spalle e si ritirano. Questo successo parziale decide del generale trionfo.

Costretti gli spagnuoli ad allontanarsi momentaneamente dalla piazza, il duca ebbe campo di introdurvi tranquillamente i soccorsi e di dare così compimento al suo progetto.

VITTORIO AMEDEO II

DUCA DI SAVOIA

Quando il re Luigi XIV fece prigioniere nel 1703 sulla Secchia le truppe del duca di Savoia alleate degli spagnuoli e dei francesi nella guerra contro l'Austria, Vittorio Amedeo II, solo, quasi senza eserciti e senza danari, ruppe l'alleanza, dichiarò la guerra alle due corone di Parigi e di Madrid e pubblicò un manifesto, di cui diamo i brani più meritevoli di riguardo. »

« Io preferisco l'onore di morire colle armi alla mano « all'onta di lasciarmi opprimere... D'altronde, io non faccio « che rompere un'alleanza, la quale fu violata a mio ri- « guardo..... Io debbo sacrificare i miei affetti al bene dei « miei popoli... Dio mi obbliga a preferire i vantaggi dei « miei sudditi a quelli della mia famiglia..... Io deporrò le « armi appena le cose saranno equilibrate per modo, che « la debolezza non abbia più nulla da temere e l'ambizione « più nulla da desiderare.

A meglio dimostrar qui la forza dei sentimenti d'onore e a far meglio comprendere l'intendimento del manifesto succennato, non crediamo fuor di luogo soggiungere, che Vittorio Amedeo aveva sposata Anna Maria d'Orleans, nipote di Luigi XIV, e che le due principesse sue figlie erano maritate, Adelaide al duca di Borgogna, primogenito, e Luigia

Gabriella a Filippo, secondogenito del delfino di Francia, che più tardi fu re di Spagna, col nome di Filippo V.

UN GIOVANE DI ALESSANDRIA

(1175)

L'imperatore Federico Barbarossa assediava Alessandria. Egli aveva fatto annunziare alla città, che quand' ella osasse opporre qualche resistenza, metterebbe a morte tutti gli abitanti che cadessero in sua mano. Di fatto, furono un giorno condotti a' suoi piedi tre infelici prigionieri, che egli condannò sull' istante a morire.

Due avevano già incontrato il loro destino: si venne al terzo.

Tocco dalla sua estrema giovinezza, Federico gli domandò, chi l'avesse spinto a combattere contro di lui.

« Signore, rispose il giovinetto, io ho promesso di se-
« guire gli ordini del mio padrone, che io servo nella città.
« Qualunque partito egli abbracci, io non mancherò alla
« mia parola, checchè mi debba costare. »

Federico, sorpreso di tanta generosità, gli perdonò e gli permise di ritornare in Alessandria.

CESARE ROERO

(secolo XIII)

Trovandosi in guerra con Asti, di cui invidiava il credito e la potenza, la città di Milano inviava contro di essa numerose truppe, che l' avevano circondata, infestando e

spopolando nella più barbara guisa le campagne circonvicine.

Durava da alcuni giorni questo flagello: e Asti trovavasi ridotta agli estremi.

Le forze dei milanesi erano molto superiori a quelle di cui Asti poteva disporre.

Tuttavolta la disperazione fa nascere spesso pensieri degni d'uomini di cuore, e che il più delle volte è savio partito il seguire.

Nobili, borghesi, artigiani, ecclesiastici, tutti di comune accordo si disposero a fare una sortita per attaccare vigorosamente il nemico.

Fra i più risoluti era Cesare Roero, già celebre per le sue imprese guerriere all'estero, ma che sotto il sospetto di mantenere qualche intelligenza col marchese di Monferrato, era stato cancellato dalla classe dei nobili, a cui apparteneva per nascita.

Riguardando le provocazioni dei milanesi come una circostanza favorevole a riabilitarsi nello spirito dei suoi concittadini, Cesare si offerse d'uscire pel primo contro gli assedianti, alla testa dei prodi che seguir lo volessero.

L'offerta è accettata: Roero, raccolta la sua truppa, esce dalle mura alcune ore prima del giorno.

Era la domane d'una festa: e le guardie del campo nemico, che il giorno prima si abbandonavano ad ogni sorta di eccessi, trovavansi sepolte nel più profondo sonno. L'allarme non ha luogo che al romore dei ferri degli assalitori e al grido dei feriti e dei morenti. Tuttavolta, riavuti dalla loro sorpresa, i milanesi si dispongono a combattere.

Ma il bravo Roero riceve in questo intervallo considerevoli rinforzi: la sua schiera s'ingrossa ogni momento: la mischia diviene delle più calde, e per alcune ore la strage è orribile dall'una e dall'altra parte.

Fra gli astigiani uccisi e fatti prigionieri in quel conflitto, si contano: Antonio Verasi, Simone Duc, Marco Peletta, Andrea Garretti e Tommaso Natta, tutti appartenenti alle più antiche famiglie della repubblica.

In questa sanguinosa lotta, Cesare Roero tutti vince colla sua devozione alla patria e col suo grande valore.

I milanesi, respinti e scorati, vedendo fallita la loro impresa, cercano salute fuggendo.

Gli astigiani stanno per rientrare nella città, quando veggono a poca distanza alcuni drappelli carichi di un immenso bottino: erano milanesi armati, i quali avevano l'aria di opporre ancora qualche resistenza. Roero se ne accorge, richiama i suoi e attacca vigorosamente gli avanzi dei nemici, terminando di disperderli. Ferito in quell'istante d'un colpo mortale, egli cade. Gli si reca soccorso, ma Roero che sente mancarsi, esclama: « Amici miei, io muoro, » ma muoro contento d'aver lavati nel mio sangue i miei « antichi torti verso la patria. Mi resta una grazia da « chiedere ai miei compatrioti, ed è che i superstiti della » mia famiglia rientrino nei diritti, di cui la mia colpa li ha « spogliati. »

Roero spira. Un decreto dei consoli di Asti ristabilisce la sua famiglia nei diritti della nobiltà, detta di *Ospizio*, a cui essa aveva appartenuto dai primi tempi della repubblica.

BEGGIAMO DE' BEGGIAMI

(*1224*)

Nulla val meglio ad inasprire i mali inseparabili dalle discussioni politiche, di quello che lo spirito di partito, il quale travisa gli atti degli avversari e falsa così spesso il

giudizio portato sugli uomini anche più degni di rispetto.

La storia è dunque in debito verso la morale e verso gli interessi più preziosi dell'umanità, di conservar ne' suoi fasti la memoria degli esempi, sventuratamente troppo rari, di quei grandi caratteri i quali, collocandosi al di sopra dei pregiudizi e delle ingiustizie dei loro contemporanei, preferiscono agli inebbrianti suffragi dell' esaltata moltitudine, od anche del partito a cui appartengono, la testimonianza della loro coscienza e i consigli del dovere e dell' onore.

Beggiamo dei Beggiami, della illustre casa di questo nome, potentissima nel decimoterzo secolo in Savigliano, è uno dei più chiari esempi di questo genere. L' alta sua fama come giureconsulto e come magistrato, ha in qualche modo coperte e pressochè rapite alla conoscenza dei posteri le imprese che segnalavano il primo periodo della sua vita, consacrato alle armi e ai pericoli del campo.

In questo periodo, Beggiamo, per quantunque aderente al partito guelfo allora dominante nella sua città, a motivo delle sue personali opinioni e dei pregiudizi di famiglia, erasi tuttavolta messo, non si sa perchè, ai servigi del marchese di Saluzzo, che non vedeva quel partito di buon occhio. Beggiamo non aveva voluto staccarsi da lui, quando egli portava le armi contro Carlo d' Angiò, conte di Provenza, di cui i guelfi avevano sollecitata la venuta in Italia: nel qual caso egli operava in senso politico opposto, non solo alla città di Savigliano, ma alle sue convinzioni e ai suoi proprii interessi, non che ai voti dei suoi amici che lo stringevano a mettersi in libertà, a ritornare alle sue case e a restituirsi al suo partito.

Beggiamo, rimasto fedele alla sua parola, combatteva gagliardamente sotto gli stendardi del marchese di Saluzzo e vi si distingueva col suo straordinario valore.

Il marchese voleva vendicarsi degli immensi guasti che le truppe di Provenza recavano al suo paese: la giustizia era dunque dalla sua parte.

Ma queste vessazioni medesime, dilatandosi ogni giorno più, avevano incominciato ad estendersi alle terre circonvicine: Savigliano non n'era quindi esente.

Questa città, alleata a quelle d'Asti, d'Alba, di Chieri ed altre, credette dover mettersi in questo stato di cose col marchese di Saluzzo: e riunì le proprie truppe alle sue, per mettere freno alle prepotenze provenzali: così il marchese trovossi naturalmente alla loro testa.

Dopo alcuni scontri di poco momento, ebbe luogo una sanguinosa battaglia presso a Roccavione, sulle rive del Gesso, a poca distanza da Cuneo.

I provenzali, sconfitti pienamente, dovettero ritirarsi e ripassare le Alpi.

Beggiamo era stato uno degli stromenti più attivi e più distinti di quella vittoria.

Allora fu piena la sua soddisfazione. Egli aveva pagato il suo debito alla coscienza e all'onore, rimanendo fedele al marchese suo amico: nel tempo stesso aveva servito ai suoi personali interessi e a quelli dei suoi concittadini e della sua patria.

La gratitudine si congiunse coi sentimenti di stima e di rispetto di cui fu circondato: se glie ne diedero le più solenni testimonianze.

Pochi uomini, fra quelli che si trovarono in circostanze cosiffatte, furono più fortunati di Beggiamo: ma pochi si sono mostrati più degni di esserlo.

PERETTO (D'IVREA)

(1416)

Peretto, nativo d'Ivrea in Piemonte, merita uno dei più distinti posti fra i guerrieri del XV secolo.

Egli erasi consacrato di buon'ora ai servigi di Ladislao re di Napoli: ed aveva preso parte a tutte le più importanti intraprese di quel principe.

Incaricato della difesa di castel Sant'Angelo a Roma, custodito da un piccolo presidio, vi si era diportato così bene, che il nemico dovette battere in ritirata.

Quella difesa memorabile lo mise viepiù addentro nelle grazie del re.

Tre volte vicerè di Napoli, Peretto era stato fatto conte di Troia. Dopo la morte di Ladislao, fu nominato conte di Manfredonia dalla regina Giovanna II, sorella dell'ultimo principe.

È noto che, dopo la morte di suo fratello, questa principessa aveva sposato il principe Giacomo della casa di Francia: Peretto fu altrettanto fedele al nuovo sovrano, quanto lo era stato al suo predecessore.

Lo stesso non era del celebre Sforza (Attendolo), il quale trovavasi, come Peretto, ai servigi di Giovanna: e il quale aveva ricusato di riconoscere Giacomo, secondo marito della regina.

Ferito dal rifiuto dello Sforza e sollecitato sovrattutto dai nemici di lui, Giacomo pensò di vendicarsene e concepì il disegno di farlo assassinare. Non essendogli riuscito il colpo, volle nullameno assicurarsene.

Egli contava sul concorso di Peretto, suo vecchio rivale. Ma questi, quantunque detestasse lo Sforza, ricusò l'incarico: e Giacomo si rivolse allora a Ceccolino da Perugia.

Questo sciaurato capitano di ventura non si fece pregare: ed eseguì l'affidatogli comando.

Sforza fu arrestato a Benevento sotto gli occhi di Giacomo stesso: la sua casa venne abbandonata al saccheggio: i suoi figli e i suoi parenti lo seguirono in carcere.

Peretto morì a Napoli l'anno stesso di quella orribile scena, 1416: alcuni dicono, ch'egli soggiacesse al dolore di vedere il regno in preda a tutte le calamità: gli altri lo fanno estinto di veleno.

Sforza, il quale aveva ricuperata la sua libertà, i suoi gradi e i suoi onori, si annegò nel fiume Pescara.

FEDERIGO DI SALUZZO

(XIV secolo)

Federigo di Saluzzo difendeva il castello di Montemal, assediato da Cesare Maggi, generale dell'imperatore.

Essendo stato intimato al castello di arrendersi, i difensori risposero, che resisterebbero fino all'ultimo.

Un primo assalto ha luogo: il castello si schermisce vigorosamente: il nemico è respinto. Si rinnovano gli attacchi, ma sempre invano. L'assedio va per le lunghe: e Maggi manda frequenti intimazioni a Federigo, che sempre ricusa di cedere.

Finalmente il generale propone un colloquio al comandante di Montemal, che si reca presso di lui colla fiducia dell'uomo d'onore.

Appena uscito dal castello, è arrestato e minacciato dell'ultimo supplizio, se non comanda tosto alla fortezza di arrendersi.

Federigo è irremovibile: « Io preferisco, dic'egli, il supplizio al disonore ».

Lo si conduce al luogo destinato per l'esecuzione: egli dura saldo nel suo rifiuto. Egli stava per essere ucciso, quando le preghiere e le lagrime della moglie e dei figli persuasero agli assediati di aprire le porte del castello.

Tali furono le angosce di Federigo in quel momento terribile, che la tradizione ci ricorda, aver egli sudato sangue.

(Estratto dalle storie contemporanee).

IL CONTE EMMANUELE DI LUCERNA

(1592)

Il castello di Cavour, comandato dal conte Emmanuele di Lucerna, opponeva da parecchi mesi la più ostinata resistenza alle truppe francesi, condotte dal maresciallo Lesdiguières.

Venuto alla necessità di cedere, il conte di Lucerna propose condizioni tanto vantaggiose al presidio, che si ebbe luogo a temere, non dovessero essere rifiutate. Mentre se gliene faceva parola: « Io conosco, diss'egli, i sentimenti « di Lesdiguières: egli rispetterà la sventura d'uomini che « hanno fatto il proprio dovere ».

Di fatto, il maresciallo Lesdiguières, sulla stessa osservazione, rispose: « Dio mi guardi dall'esitare un istante a « concedere ciò che il prode signore di Lucerna mi propone: « non voglio nemmeno leggere ciò ch'egli ha scritto ».

Il generale firmava confidente gli articoli della capitolazione, quali gli aveva redatti il comandante piemontese.

Esempio ammirabile della più nobile simpatia!

CERVIERS (soldato)

(1625)

Il giovane Cerviers, figlio di un capitano di questo nome, non aveva ancora raggiunto il suo quindicesimo anno, che già seguiva dappertutto il padre nell'esercito, in qualità di volontario. Il capitano era in quel corpo delle truppe del duca di Savoia, che aveva l'incarico di attaccare il castello di Pieve, nella riviera di Genova, l'anno 1625.

Stava per intraprendersi l'assalto generale dei trinceramenti, che circondavano il castello. Il giovane Cerviers si trovò al suo posto. Quantunque valorosamente difese, le posizioni vennero tolte dagli assalitori: il giovinetto fu ferito d'una palla di fucile.

Il padre accorse per abbracciarlo: « Padre mio, gli disse « egli, allontanatevi: la vostra presenza sarà senza dubbio « più utile altrove ».

E morì pronunziando queste parole.

Il duca di Savoia ne fu avvisato: il padre di quel giovine eroe divenne l'oggetto dei più grandi benefizi per parte del suo principe.

(Gioffredo, Storia delle Alpi marittime, vol. VI, pag. 359, 364: 1825)

AMBROGIO SPINOLA

NOBILE GENOVESE

(1630)

Il marchese Ambrogio Spinola, genovese al servizio di Spagna, fu uno dei più illustri soldati del XVII secolo, epoca così feconda di grandi capitani.

L'Alemagna e i Paesi Bassi erano stati più particolarmente il teatro delle sue gesta.

Ma alla morte di Vincenzo, ultimo duca di Mantova e di Monferrato, l'imperatore Ferdinando II avendo risoluto d'impadronirsi di Mantova, Spinola fu richiamato in Italia e nominato governatore di Milano. Il re di Spagna gli diede l'incarico d'impadronirsi di Casale, difesa dai francesi, i quali sostenevano i diritti del duca di Nevers, chiamato alla successione di Mantova e di Monferrato.

Spinola dava la più alta importanza all'esito di questa operazione, che doveva decidere della guerra.

Egli sollecitava quindi dal monarca spagnuolo le più pronte ed energiche misure.

Ma gli ordini ch'egli riceveva da Madrid e da cui non gli era permesso discostarsi, gl'impedirono di spingere vigorosamente l'impresa, la quale trasse tanto in lungo, che la pace fu conchiusa nell'istante in cui stava per essere coronata di trionfo.

I sentimenti generosi dello Spinola gli resero così grave questa sventura, che ne cadde malato: ed essendosi fatto trasportare a Castelnuovo Scrivia, vi morì il 25 settembre 1630, non cessando mai di ripetere queste parole: « Io muoio: essi mi hanno rapito l'onore! »

(Guido Priorato, Vita di Ambrogio Spinola, pag. 37).

GIORGIO CACHERANO

CONTE D'ENVIE

(1672)

Nella guerra del duca di Savoia contro la repubblica di Genova del 1672, i piemontesi, i quali occupavano il posto

di Castelvecchio, dopo avere lungamente sopportato ogni sorta di privazioni, non vedendosi nè soccorsi nè assaliti, presero il partito di farsi via fra le file dei còrsi, che custodivano il contorno.

Il 15 luglio di buon mattino i còrsi sono attaccati e si difendono gagliardamente.

Tutto ad un tratto, eglino si spingono avanti e ricacciano i piemontesi per modo, che loro non resta altro scampo, fuorchè rientrare nel castello.

Questo movimento retrogrado è eseguito con molto ordine, malgrado la pressa del nemico.

Il giovane Cacherano, conte d'Envie, entrato in servizio da un mese, portava la bandiera del reggimento Piemonte. Egli è ferito una prima volta: e colla sua fèrmezza persiste a incoraggiare i soldati. Un secondo colpo lo raggiunge: ed egli sentendosi mancare, cade immerso nel proprio sangue.

Una moltitudine di nemici si precipita allora sopra di lui: tutti si contendono l'onore di toglier gli la bandiera.

D'Envie fa un ultimo sforzo per difenderla: e al momento di spirare, vi si getta sopra e ne circonda il suo corpo insanguinato.

Il duca di Savoia guiderdonò questo mirabile tratto di patriotismo del giovine eroe, ricolmandone il padre di benefizi e di onorificenze.

IL MARCHESE SOLARO DELLA CHIUSA

(1693)

Nella battaglia di Marsaglia, del 4 ottobre 1693, il duca di Savoia Vittorio Amedeo II, che comandava il suo eser-

cito e quello dell'impero, era pervenuto a sfondare l'ala sinistra dei francesi, quando tutto ad un tratto si vede preso a tergo e di fianco dalla cavalleria di Catinat, il quale aveva battuto l'ala sinistra degli alleati: il duca è costretto a ripiegare.

Ma la difficoltà di farlo senza esporsi ad una piena sconfitta, ne rendeva l'esito dubbiosissimo. Contando sul patriotismo e sul coraggio delle sue truppe, Vittorio Amedeo incomincia la sua marcia retrograda, la quale viene eseguita con molto ordine, non senza costare dolorose perdite e non senza far correre i più grandi pericoli al principe medesimo.

Le sue guardie del corpo gli combattono al fianco: uffiziali e soldati sono quasi tutti feriti o uccisi.

Il marchese di Parelle, il marchese Pallavicini, il marchese di San Tommaso, il conte di Chalais sono in questo novero. Il marchese Solaro della Chiusa spira sul campo di battaglia, esclamando: « Non ho altro dolore, che quello di « non poter comandare ancora una volta avanti. »

UFFIZIALI PIEMONTESI

NELL'ESERCITO GALLO-SARDO IN LOMBARDIA

(1703)

In conseguenza d'alcuni mali umori insorti fra i gabinetti alleati di Parigi e di Torino, la divisione delle truppe piemontesi che si trovavano al campo della Secchia coi francesi nel 1703, si vide improvvisamente circondata ne'suoi quartieri e fatta prigioniera dalle stesse truppe amiche.

Gli uffiziali furono condotti a Pavia e venne loro conce-

duto di andar liberi per la città, colla promessa di non uscirne.

Intanto il re di Sardegna, sdegnato d'un procedere altrettanto ingiurioso che sleale, non mancò di protestare contro la sorpresa fatta alla buona fede del suo esercito. Egli trovò mezzo di far pervenire queste proteste agli uffiziali chiusi in Pavia, a cui intimò di rientrare in Piemonte.

Risoluti di rispondere all'invito del loro principe e decisi d'altra parte di non mancare alla parola data al nemico, quei prodi pigliano il loro partito.

Eglino si recano dal comandante francese e gli dichiarano di ritirare la loro promessa di non uscire dalla città.

Il comandante, che ignora il motivo di questa dichiarazione, offre loro il permesso di uscire fuori della città per passeggiare. Essi ricusano. Il comandante li fa chiudere allora nel castello.

Sciolti così dalla loro fede, gli uffiziali piemontesi non si occupano che dei mezzi di fuggire, cercando di appiccare segrete intelligenze al di fuori.

E vi riescono così bene, che in pochi giorni è concepito un disegno di fuga e mandato a compimento.

Non senza pericolo, eglino si sdrucciolano giù dai bastioni della città e si tolgono alla vista del nemico, raggiungendo l'esercito del re di Sardegna.

Questo principe si fa raccontare l'avventura e li accoglie in modo degno di loro e di se medesimo.

N. N. MAGGIORE NEL REGGIMENTO SAVOIA

Nella difesa di Torino del 1706, il reggimento Savoia, comandato dall'intrepido colonnello Corbeau, aveva preso una parte grande ai fatti che onorarono quella campagna.

Nel terribile assalto dato dai francesi nella notte del 6 al 7 agosto, un maggiore di questo medesimo reggimento, di cui ci duole non poter citare il nome, diede il nobile esempio che stiamo per riferire.

Sempre presente nel più caldo della mischia, che tiene dietro all'attacco, questo uffiziale è colpito da una palla. Invano lo si vuole trascinar via: egli si ostina a rimanere, non cessando di esortare i suoi soldati a far onore al nome savoiardo. Mentre un deposito di polvere prende fuoco, egli stesso, con voce quasi estinta e con mano debole, fa coraggio ai granatieri che gli cadono al fianco. Egli spira alcuni momenti dopo: e coi morenti suoi occhi cerca ancora di vedere il nemico, il quale si allontana.

(Estratto dal Saggio sulla brigata Savoia, pag. 125)

IL MARCHESE FRANCESCO ANTONIO NAZARI

PIEMONTESE AL SERVIZIO DI LORENA

Francesco Antonio Nazari di Novara, luogotenente colonnello del reggimento Lorena al servizio dell'imperatore, comandava un corpo di granatieri nella cittadella di Torino, nella gloriosa difesa del 1706.

Alla testa de'suoi, Nazari aveva respinti i francesi, che s'erano portati per la terza volta all'assalto d'una mezzaluna, la cui presa poteva avere pei difensori le più funeste conseguenze. Una palla lo colpì mortalmente: e fu trasportato in cittadella.

Il governatore gli mosse incontro, coi sentimenti del più vivo dolore.

« Signor governatore, gli disse il bravo Nazari, il vostro « dolore mi commove: ma io voleva meritare il grado di co-

« lonnello. Ho fatto quanto ho potuto per rendermene de-
« gno: e muoio contento. »

Il principe Eugenio, il quale teneva in sommo contò quel valoroso, giunse pochi giorni dopo a Torino: egli portava a Nazari il brevetto della sua nomina al grado, che era l'oggetto de'suoi voti così legittimi e giustificati così bene.

GUARDIE DEL CORPO

DEL RE CARLO EMMANUELE III

Le truppe del re di Sardegna, alleate colla Francia, combattevano la guerra d'Italia contro l'Austria nel 1734.

Stava per aver luogo un conflitto sotto le mura di Guastalla.

Carlo Emmanuele vuole presso la sua persona i medesimi soldati della sua guardia del corpo, che lo avevano abbandonato nella battaglia dell'Oglio.

Nel momento d'entrare in lizza: « Signori, loro dice, « io mi metto di nuovo in mezzo a voi: faccio conto che « voi riparerete oggi all'errore da voi commesso or fa « qualche tempo. »

La battaglia incomincia: Carlo Emmanuele si trova dappertutto sul luogo del pericolo. Le sue guardie gli si stringono intorno: quasi tutti quelli che lo avevano abbandonato sull'Oglio, sono uccisi o feriti a Guastalla sotto gli occhi del re.

IL CAVALIERE VACCA DI PIOZZO

È noto per quale sciaurato equivoco il reggimento piemontese Savoia-Cavalleria, caricato da un corpo di ussari

e ritirandosi in disordine davanti al nemico, nella battaglia di Camposanto, 8 settembre 1743, era stato travolto in questo precipitato movimento.

Il musico che portava i timballi, stromento di banda militare, allora in uso nei corpi di cavalleria, era stato ferito ed era caduto da cavallo.

Il cavaliere Vacca di Piozzo, aiutante maggiore, passando per quel luogo e non volendo che i timballi del suo reggimento divenissero preda del nemico, non contando nè la vicinanza di questo, nè il pericolo a cui inevitabilmente si esponeva, balza a terra, prende lo stromento, salta di nuovo sul cavallo e via.

Alcuni cavalieri nemici arrivano: un colpo di sciabola ferisce il bravo aiutante maggiore. Ma egli non rinunzia alla sua impresa. Un altro colpo lo raggiunge e lo manda agonizzante sul terreno.

In questa stessa giornata numerosi tratti di valore additano alla venerazione dei posteri i nomi del cavaliere Vitier, del commendatore Sinsan, del cavaliere della Marmora, del cavaliere Salasco, del cavaliere Cordara di Calamandrana e sovrattutto del cavaliere Borghesio di Corselle e del conte d'Apremont, a ciascuno dei quali consacrammo un apposito articolo.

(Estratto dalle Memorie di Agliano, p. 70)

SOLDATI PIEMONTESI

assediati in Cuneo

I varii corpi di cui componevasi il presidio di Cuneo, nella memorabile difesa del 1744, gareggiavano fra loro del più nobile zelo e del più splendido valore.

Malgrado le perdite considerevoli, malgrado le funeste conseguenze della carestia, le diserzioni, malattia allora tanto conosciuta negli eserciti, erano pressochè nulle.

Tuttavolta avvenne che un giorno, all'istante in cui ebbe luogo una sortita, un soldato del reggimento Schulembourg vide nella trincea, innanzi ad un drappello di nemici, uno dei suoi camerati che era disertato.

Preso da nobile sdegno, egli abbandona improvvisamente il suo posto, si precipita nella trincea: e marciando diritto allo sventurato, che non dubitò di offendere l'onore della sua divisa con una indegna fuga, lo afferra pel collo, e percuotendolo a raddoppiati colpi colla sua sciabola, lo toglie di mezzo ai nemici, che sorpresi da sì straordinario coraggio, non lo impediscono.

Ricondotto nella piazza, il disertore è fucilato sull'istante.

N. N. MAGGIORE NEL REGGIMENTO TORINO

MOSCA sergente nello stesso

Nella battaglia di Parma, del 1745, i piemontesi combattevano accanto gli austriaci contro i francesi: il reggimento Torino, tutto composto di soldati novelli, era stato messo in piena rotta.

Il maggiore, di cui sventuratamente s'ignora il nome, e un sergente per nome Mosca, erano soli rimasti al loro posto.

Tutti gli sforzi del maggiore per rattenere i suoi erano invano.

Il sergente Mosca, correndo presso gli uni, gittandosi attraverso gli altri, giunse finalmente a rannodare una quantità grande di fuggiaschi e ricondurli sul terreno.

L' ordine si ristabilì: la voce del maggiore fu ascoltata e la fortuna cangiò viso.

Il bravo sergente Mosca fu nominato sottotenente.

Egli viveva ancora nella sua città natale, a Chivasso, nel 1780, epoca in cui un degno ecclesiastico compilava le note, da cui estraemmo questo articolo.

(Dall'opera manuscritta Prevosti, della Collegiata di Chivasso, pag. 128 e seg.).

BOITO

contadino del Canavese

Raimondo di San Martino, uscito dagli antichi conti del Canavese, ramo dei marchesi di San Germano, faceva come cavaliere di Malta le sue prime campagne sul mare nel 1759.

Abbandonando il paese natio, erasi fatto seguire da alcuni servitori della sua famiglia, fra cui era un giovane per nome Boito, di quella buona e vigorosa razza di coltivatori, a cui il Piemonte è debitore della sua riputazione eminentemente belligera, riputazione meritata quant'altra mai: perocchè, nello spazio di otto secoli, colla forza delle sue armi e colle sue virtù guerriere, questa porzione d'Italia seppe non solo conservare una nobile indipendenza, ma guarentirsi da ogni prolungata straniera occupazione.

La campagna marittima, a cui doveva prendere parte il cavaliere di San Germano, si aperse con una spedizione contro i pirati barbareschi, di cui l'ordine di Malta era, come è noto, a quell'epoca il nemico più formidabile.

Uno sciabecco barbaresco, navigando nei mari di Sardegna, erasi avvicinato alle coste: quando una delle fre-

gate maltesi, su cui trovavasi il cavaliere di San Germano, si dispose ad assalirlo.

Il cavaliere colse quel momento, per dire al giovane Boito di ritirarsi nel fondo, onde non trovarsi sul ponte nell' istante in cui s' impegnerebbe il conflitto, divenuto imminente. « Come, rispose Boito con un' aria trista e « umiliata, come, signor padrone, volete allontanarmi da « voi in questo momento? Volete che io vada a nascon- « dermi nell' istante in cui i turchi ci attaccheranno? « V'ingannate, signor cavaliere, se pigliando un piemon- « tese al vostro soldo, credete ch'egli sia disposto a fare « la parte del poltrone. Vi chieggo scusa ancora una volta, « signor padrone, ma coi turchi mi voglio provare an- « ch'io ».

Pochi momenti dopo s' impegna la lotta, che è calda e sanguinosa. I cavalieri fanno prodigi di valore: la nave nemica è presa e fatto prigioniero l'equipaggio.

Si stava facendo il conto delle perdite ed esaminando il naviglio preso.

« Ho ucciso due turchi! grida il giovane contadino « piemontese, nella semplicità del suo rustico orgoglio: ho « ucciso due turchi! »

E il suo padrone, sorridendo, gli risponde: « Boito, tu « hai fatto il tuo dovere: ti sei mostrato buon piemontese ».

Ne' vecchi suoi giorni, il cavaliere di San Germano compiacevasi a raccontare quest' aneddoto a' suoi amici, non cessando mai di ripetere: « Signori, gli è di questa pasta « che noi piemontesi siamo fatti ».

(Da nota particolare).

GRANATIERI PIEMONTESI

di guarnigione a Vigevano

L'uomo che ha cominciato di buon'ora a mettersi nel cammino dell'onore, quando se ne scosti un istante, alla prima occasione non manca di farvi ritorno.

Il reggimento piemontese della Regina era di presidio a Vigevano, sulla frontiera del milanese: correva l'ultimo giorno di carnovale del 1783. Una signora della città aveva fatto qualche regalo ad alcuni granatieri: il vino li aveva resi brilli.

« Oggi, cominciarono a dire, siamo alla vigilia d'una ma-
« gra giornata: domani è il primo giorno di quaresima. I
« nostri vicini di Milano sono assai più fortunati, perchè
« continueranno ancora per qualche dì a divertirsi. » E quindi lunghi rimpianti: e finalmente la risoluzione di varcar la frontiera.

Così questi granatieri si esponevano, quasi senza saperlo, all'onta della diserzione: eglino abbandonavano il territorio piemontese. Mentre si avviavano alla volta di Milano, venne a sorprenderli la notte.

Eglino si arrestano davanti alla casa d'un contadino e gli chiedono ospitalità.

La buona accoglienza che vi trovano, accresce la felicità di cui godono in quel punto e di cui la loro ebbrezza non permette loro di misurare le conseguenze.

I nostri giovani soldati si riposano tranquillamente alcune ore.

Un grande fracasso viene tutto ad una volta a turbare il loro pacifico sonno: si batte alla porta: era una truppa di assassini che avevano circondata la casa e cercavano di penetrarvi.

Coraggio, dicono i granatieri al loro ospite, non abbiate paura: noi siamo qui per pagarvi la bella serata di ieri sera: tenetevi in disparte e lasciateci fare.

Gli assassini perdono la pazienza: vedendo che la porta non si apre, la sfondano e irrompono nella casa.

I granatieri dal canto loro avevano prese tutte le disposizioni necessarie. Eglino s'erano dapprima tenuti nascosti: ma mentre gli assassini spingonsi avanti, si gittano sopra di loro e ne fanno crudele governo: attalchè, chi non è ferito o morto, si salva fuggendo.

Il contadino, il quale non sa come compensarli di tanto servigio, vuole accompagnare i suoi liberatori a Milano, per rendere loro più gradevole il breve soggiorno, ch'eglino faranno in quella città.

I nostri granatieri vi sono appena giunti, che la fama della loro bella azione si era già sparsa in Milano: il comandante a cui si presentano arrivando, ne palesa loro il suo più alto soddisfacimento.

Ma i nostri granatieri, in cui lo stordimento del vino aveva lasciato il luogo alla ragione, incominciano a comprendere tutta la grandezza del loro fallo. Esso par loro ancora più grave, quando sentono che il loro colonnello, cui amano come un padre, li ha precorsi a Milano, dove egli medesimo si è recato per conoscere il vero stato delle cose.

Il colonnello fa intimar loro di recarsi da lui: essi non osano disobbedire: e si recano tremando al loro capo, di cui temono la giustizia, quanto amano e rispettano la persona.

Vedendoli giungere, il colonnello viene loro incontro. Egli getta sovra di loro uno sguardo di sdegno: ma dopo alcuni istanti: « Figli miei, loro dice, il vostro coraggio ha fatto « onore al vostro paese: se ritornate subito al vostro dovere, « vi prometto il perdono da parte del nostro buon re. »

Il colonnello non ha ancora finito di parlare, che i grana-

tieri cadono ai suoi piedi e gli domandano come unica grazia di ricondurli tosto al reggimento.

(Da nota particolare)

IL REGGIMENTO DI MAURIENNE (savoiardo)

Nella campagna del 1792 contro la Francia, il reggimento di Maurienne, abbandonando la Savoia cogli altri corpi piemontesi, operava la sua ritirata attraverso le montagne di Bauges.

Minacciati di venir circondati dal nemico, i varii corpi ricevono l'ordine di sperperarsi: quest'ordine è trasmesso al reggimento di Maurienne, il quale è chiamato a riunirsi di nuovo, al cominciare della primavera seguente, nella valle di Susa in Piemonte.

Il reggimento si scioglie e la Savoia è occupata dal nemico. Il tempo stabilito per la riunione delle truppe sarde è arrivato. I fedeli moriennesi valicano le loro rôcce e pei più dirupati sentieri delle Alpi trapassano l'imponente barriera che li divide dall'Italia.

Nel giorno prefisso, uffiziali, sott'uffiziali e soldati, tutti si trovano nella città di Susa riuniti sotto le loro vecchie bandiere.

BIANCHINI

granatiere piemontese

Dopo l'assalto del forte dell'Oliva, nell'assedio di Tarragona del 1811, in cui le truppe italiane avevano fatto prodigi di valore, presentavasi al generale Suchet il granatiere Bianchini, il quale, mentre il nemico abbandonava il forte, erasi solo messo sulle orme di un corpo spagnuolo, aveva fatto mettere le armi a terra a quattro uffiziali e a cinque sol

dati e tutti li aveva tratti prigionieri. « Quale ricompensa « desideri tu? » gli dice il generale. « L'onore di montare il « primo sulle mura di Tarragona » risponde tranquillamente il valoroso.

Il capo di stato maggiore di Saint-Cyr scriveva dopo questo assalto ad uno dei generali italiani: « È impossibile « veder truppe più brave delle vostre. Sono ben questi, sog- « giungeva quindi, i discendenti degli antichi dominatori « del mondo. »

PERRONE GIUSEPPE

DI REVIGLIASCO

al servizio della Francia

Giuseppe Perrone di Revigliasco, al servizio della Francia, sergente nel 22mo reggimento di fanteria leggera, faceva parte nel 1814 di un distaccamento misto, che partiva da Montefiascone per recarsi a Civitavecchia. Il paese che bisognava attraversare, era molestato dai briganti e dagli insorti.

Appena fuori di Montefiascone, il capitano napoletano comandante del distaccamento, il quale non aveva altro uffiziale che lui: lascia il suo posto per unirsi ai briganti che lo circondano. Il distaccamento trovasi allora senza guida e senza capo. Il bravo Perrone si mette alla testa, senza che possano atterrirlo le minacce dei briganti, in mezzo a cui si trova. Perrone marcia parecchi giorni di seguito, fra i più grandi pericoli. Appena i francesi lo vedono giungere a Civitavecchia, informati della strada che ha dovuto tenere, non osano credere ai proprii occhi.

Altri tratti di valore segnalarono la vita militare di questo intrepido soldato piemontese.

CORAGGIO

INTRODUZIONE

S'egli è vero che non vi hanno sinónimi nelle lingue, non è meno vero, che la gradazione, la quale distingue il significato d'una parola da quello di un'altra, è sovente così lieve, da essere difficilissima a comprendere.

Tuttavolta, ammessa l'esistenza d'una gradazione, la quale dà origine, per dir così, alla distinzione delle parole, per quanto lieve essere possa questa gradazione medesima, sembra voler la ragione, che in un discorso grave e ponderato, il vocabolo proprio s'adoperi, non solo preferibilmente, ma esclusivamente a qualunque altro.

Coraggio, Valore, Arditezza, Prodezza, Gagliardia, Bravura, Intrepidezza, Risoluzione, Sangue Freddo, Prontezza d'ingegno, sono parole che non esprimono a rigor di termini fuorichè gradazioni diverse di ciò che si viene ad accennare in modo generale colla parola Coraggio.

Questi svariati vocaboli sono quindi scambiati sovente uno nell'altro nel linguaggio ordinario.

Ma lo stesso avvenir non debbe nel linguaggio militare. Onde convincersene, basterà osservare, che spesse volte l'onore può avere la sua parte nella distinzione di queste parole.

Ciò posto, noi notiamo, che l'attitudine dell'uomo in presenza del pericolo, cui egli affronta senza turbarsi, gli è ciò che si chiama coraggio.

Il valore è, per così esprimerci, ciò che il coraggio vale.

La parola valore implica la considerazione dell'atto medesimo in cui il coraggio si mostra.

Il coraggio attende il pericolo, che il valore affronta.

Il contegno di un corpo avanti e pendente l'azione, palesa il suo coraggio.

Il contegno del soldato nel caldo della mischia, rivela il suo valore.

La parola coraggio si prende pure talvolta in un significato più esteso.

Allora s'adopera per significare la stessa attitudine di cui toccammo, ma in quanto è riguardata come una maniera di essere abituale, una qualità propria dell'uomo a cui la si attribuisce.

Secondo questa accettazione, chiamasi coraggio civile quella virtù, préziosa quant' altra mai e sfortunatamente troppo rara, sovrattutto ai dì nostri, che mette il magistrato civile all'altezza di ciò che v' ha di più onorevole sotto il rapporto dei sentimenti generosi fra i capi militari.

Lo stesso epiteto non si applica al valore: così non si dice il valore civile.

Questo divario proviene forse da ciò, che la parola valore si riferisce di preferenza, come dicemmo, ad un atto determinato, per cui il coraggio si mostra e si fa valere.

L'opposto del coraggio, preso nel senso dell'attitudine ferma e impassibile dinanzi al pericolo, è la Codardia.

L'opposto del coraggio, preso nel senso di qualità dell'uomo coraggioso, è la Timidezza.

L'opposto del valore è il Timore.

La codardia, e sino ad un certo punto, la timidezza e il timore, producono l'esitazione e sospendono l'azione.

La Paura determina l'azione in un senso contrario al coraggio: essa provoca la fuga.

L'esagerazione del coraggio si dice Temerità.

Si può dare lo stesso nome all'esagerazione del valore.

Gli atti spontanei del valore, quando si rinnovano e si ripetono spesso da un medesimo uomo, ammettono e rivelano ordinariamente in lui una disposizione, che si appella arditezza.

L'arditezza ha, ci si perdoni la frase, qualche cosa di più caldo e di più impetuoso, che il semplice coraggio e il semplice valore. Così essa non accompagna sempre gli atti che si designano con queste due parole.

L'arditezza si combina il più delle volte colle azioni, che il valore o le altre specie di coraggio determinano e producono.

L'opposto dell'arditezza è la Vigliaccheria.

Il coraggio che si fa valere nelle occasioni solenni, si chiama Prodezza.

Esso prende il nome di Gagliardia in qualche caso speciale.

Si potrebbe dire, che la virtù dei lottatori è ciò che segna la distinzione fra la gagliardia e la prodezza.

Nelle occasioni in cui il coraggio prende il nome di gagliardia, se si tenga conto delle difficoltà, che una resistenza più vigorosa aggiunge alla lotta, la gagliardia diviene Bravura.

Quando la grandezza del pericolo è tale, che sarebbe capace di smuovere la fermezza medesima d'un bravo, la bravura prende il nome d'Intrepidezza.

Pigliare un partito davanti ad un pericolo imminente e impreveduto, che si affronta senza esitare, è ciò che chiamasi Risoluzione.

Prenderlo in modo da far credere, che la tranquillità dell'uomo risoluto non abbia provata la menoma alterazione, in circostanze che avrebbero potuto arrestarlo nell'eseguimento del suo disegno, è ciò che diciamo Sangue Freddo.

Al sangue freddo appartiene la Prontezza d'ingegno, per cui un uomo, in qualunque circostanza e sovrattutto al momento del pericolo, sa prendere improvvisamente e conservare un'attitudine, che impone agli altri e che lascia tutta la libertà d'agire alla ragione: virtù sommamente preziosa nell'uomo di guerra.

Il coraggio che è a prova di tempo, si dice Lunganimità.

La lunganimità si riferice alla forza del carattere, alla pazienza e ad altre qualità, di cui tratteremo sotto particolari titoli nel corso di questa Collezione.

Dicemmo che, nell'accettazione più estesa, la parola coraggio esprime l'attitudine ferma e sicura dell'uomo in faccia al pericolo, indipendente da qualunque modificazione accidentale, capace di alterare con alcune particolari condizioni l'attitudine di cui è discorso: a queste modificazioni abbiamo creduto attribuire il nome di gradazioni.

Considerando il coraggio sotto il primo aspetto, pensiamo doverci qui intrattenere sulla grande quistione, se l'uomo riguardato nelle sue affezioni istintive, debba classificarsi fra gli animali d'indole coraggiosa o fra quelli d'indole timida.

Esaminata sotto il rapporto della filosofia, questa quistione potè essere sciolta in varie maniere.

Per la ragione che i filosofi poterono riguardarla come problematica, i militari dovrebbero fare lo stesso?

Noi siamo convinti del contrario.

Invero, se fosse dubbio nei militari, l'uomo essere, generalmente parlando, un essere timido, perchè tante cure, perchè tante sollecitudini, perchè tanti mezzi adoperati, onde porlo al sicuro dalla paura, avvezzarlo all'idea del pericolo e collocarlo in qualche modo al di sopra delle apprensioni della morte?

A chiunque consideri attentamente la quistione, appare evidente, che nello stato militare, in cui il coraggio è la prima delle qualità volute a compierne i carichi, si credette di dover diffidare delle naturali disposizioni dell'uomo e della sua attitudine in faccia al pericolo, riguardando per conseguenza il coraggio, non come una una qualità innata, ma sibbene, fino ad un certo punto, come una qualità acquisita.

Ora, così pensando, i militari non sarebbero eglino nell'errore? Non avrebbero eglino misconosciute le vere disposizioni naturali dell'umana spezie?

Noi siamo lontani dal crederlo.

In verità, s' interroghi la storia, si penetri nell'interno del cuore umano: quali saranno i risultamenti di queste investigazioni, la seconda sovrattutto?

Che ci dicono i viaggiatori, i quali osservarono i costumi degli abitanti di quei lontani paesi, in cui entravano per la prima volta?

Quale spavento, quale precipizio nel fuggire per parte di quelle popolazioni, atterrite alla vista dei loro visitatori, maravigliati eglino medesimi degli effetti prodotti dalla loro apparizione!

E se qualche caso particolare osta alla generalità di queste osservazioni, non debbesi egli tosto riconoscere, essere ciò il frutto di un certo grado di civiltà penetrato

presso quelle orde selvagge, il quale corresse e modificò in loro le tendenze proprie della umana natura, l'apprensione del pericolo e l'istinto d'allontanarsene?

Se si consulti la storia degli antichi popoli, che ci dice? Roma sagrificava alla Paura.

Che cosa significherebbero questi sagrifizi per parte di un popolo destinato a trionfare dell'universo e a soggiogarlo col suo coraggio, se non provassero che Roma, nella sua saviezza, aveva riconosciuto, senza l'aiuto d'instituzioni informate alle idee religiose, potersi troppo difficilmente rinvenire il mezzo di scongiurare gli effetti pericolosi della timida natura dell'uomo?

Dopo quella di Roma, quante altre testimonianze potremmo noi citare?

Ma quando si parla di Roma, in fatto di coraggio, ogni altra testimonianza è superflua.

Ritiriamoci ora piuttosto nell'interno del cuore dell'uomo di buonafede: appelliamoci a questo tribunale, a cui nessuno al mondo ricusar potrebbe la competenza e l'autorità.

Quale insegnamento attingeremo noi a questa fonte? Quali induzioni trarremo noi da questo esame? Interroghiamo i medesimi nostri prodi compatrioti: dove ne troveremo noi di più degni d'essere creduti sulla parola e sul testimonio della loro esperienza?

Ora, questi prodi non mancheranno di dirci, che alla prima lotta a cui si trovarono, questa situazione, nuova per loro, fu accompagnata da un movimento di inquietudine, di cui non potevano rendersi conto, ma che loro era impossibile non sentire.

Dopo quanto dicemmo, sembra adunque incontestabile: che l'uomo vuol essere riguardato come un essere naturalmente timido: e che tale i militari generalmente lo riconobbero.

Ma come renderci ragione di ciò, che nelle nostre società

politiche il coraggio ha una parte, la quale sembra indicarci, a questa virtù essere l'umana spezie particolarmente debitrice della sua superiorità su tutte le altre famiglie di animali, che popolano la terra e paiono destinate a contrastarcene il dominio?

È questo il soggetto di una seconda quistione, la quale non è che una conseguenza della prima da noi sciolta or ora.

L'istinto della nostra natura ci trae invincibilmente a dare un gran pregio alla nostra conservazione.

Ora, il sentimento che è l'espressione di questo istinto, si rivela coll'apprensione del pericolo.

L'apprensione del pericolo non è dunque che l'espressione o l'effetto necessario dell'instinto di conservazione.

Ma l'apprensione del pericolo è ciò che forma quanto chiamasi timore.

Nell'ordine ordinario delle cose, il timore debbe dunque riguardarsi come la salvaguardia della nostra esistenza.

Da ciò che il pericolo è reale, che il timore non dura più del pericolo, ch'esso non eccede certi limiti, se ne conchiude, che il timore medesimo nulla ha che non sia conforme allo scopo della natura e ai consigli della ragione.

Se poi il pericolo non è reale, il timore si cangia in ciò che diciamo paura.

Se il timore si prolunga senza motivi oltre il pericolo, la situazione morale dell'uomo piglia il carattere della timidezza.

La paura, la timidezza e sino ad un certo segno il timore, sono acconci di per sè, già lo dicemmo, a produrre nell'uomo una esitazione, la quale sospende, ritarda o impedisce l'azione. Questo stato di esitanza è visibilmente uno stato di debolezza, di cui la ragione non tarda a rivelare le conseguenze.

Ma rivelandole, essa addita tosto il rimedio, attinto nelle inspirazioni di questo istinto medesimo, che unisce l'uomo

all'uomo nel momento del pericolo. l'istinto cioè di associazione.

L'associazione è una sorgente di forza e di potenza.

Questa condizione di forza e di potenza prodotta dall'associazione, fa nascere nell'uomo un sentimento di sicurezza, che tende ad ovviare all'impero della timidezza naturale.

La sicurezza, quando si manifesta in presenza del pericolo, è ciò che chiamiamo coraggio.

Tale è la nostra convinzione a questo proposito: noi non crediamo, potersi assegnare al coraggio dell'uomo un'origine più semplice e più ragionevole.

Ciò ammesso, soggiungeremo, che quando gli uomini si unirono e quando è nato da questo ravvicinamento un sentimento di sicurezza, eglino divennero più coraggiosi: da quell' istante eglino acquistarono maggiore attitudine all' arte e ai pericoli della guerra.

Dopo essersi riuniti, gli uomini si nominarono i loro capi.

Ed ecco gli elementi dell'esercito.

Non è dunque a presumersi, che vi abbia errore nell'ammettere, che per rendere l'uomo coraggioso, da timido che naturalmente egli è, siano dovute introdursi instituzioni proprie a correggere gli istinti della natura.

Si può chiedere dopo ciò, quali siano queste instituzioni?

È un terzo quesito, che noi crediamo dover qui risolvere per rendere pieno l'articolo.

La frequenza abituale dei prodi, produce i prodi.

Di fatto, volete voi avere un esercito? Lo volete voi tale, che sia degno di questo nome? Incoraggiate la frequenza dei prodi, provocatela, fate che si rassodi.

I mezzi di ottenerla sono molti e varii: ve n'ha però uno principale, i cui risultamenti sono più pronti e più efficaci: questo mezzo è l'educazione.

Di questo mezzo noi parleremo: è lo scopo precipuo del-

l'opera nostra: e quindi ci comanda in qualche modo di sviscerarlo.

L'educazione dei giovani si fa nei ginnasii, nei collegi e nelle accademie.

Non è di questa educazione che intendiamo qui discorrere.

L'educazione che s'impartisce nei ginnasii, nei collegi, nelle accademie, s'impartisce a un piccolo numero, all'eletta parte della società.

Un'educazione di questo genere debbe senza dubbio inspirare il coraggio, i sentimenti generosi e tutte le disposizioni che rendono l'uomo capace di onore.

Tuttavolta noi lasciamo ad altri la cura di rivelare l'importanza e i benefizi di questa educazione.

Quella di cui vogliamo parlare, è l'educazione del militare in genere, l'educazione delle classi che somministrano alla patria la maggior parte dei suoi difensori: educazione che la patria non cura sempre, in guisa da scongiurare il giusto rimprovero di non istimarla abbastanza.

È, in una parola, l'educazione di un popolo guerriero: di questa noi vogliamo trattare. Non si potrebbe mai raccomandare sufficientemente questo genere di educazione.

Ella si amministra dappertutto, nelle campagne come nelle città, nelle famiglie come nelle riunioni pubbliche, nei luoghi di spettacoli, come nelle officine.

L'educazione del popolo si ottiene con mezzi proporzionati al modo con cui la si impartisce.

Ella si ottiene anzitutto colle abitudini d'una vita sobria e laboriosa.

S'ottiene colle fatiche corporali, che fortificano i membri e li rendono maneggevoli.

S'ottiene in mezzo alle riunioni, in cui la gioventù è posta sotto l'impero dell'età matura, sotto l'inspezione della

vecchiezza, in grado di ricevere per tempo le direzioni dell'una e i consigli dell'altra.

Si ottiene nelle assemblee, in cui collo stimolo della parola gli spiriti elevati giungono a compenetrare nelle masse quell'amore profondo al paese natale, quel grande e nobile affetto per le tradizioni gloriose legato alle generazioni nuove dalle antiche, il quale non tarda a tramutarsi in patriotismo.

Ma l'educazione del popolo, cui la riunione di tanti mezzi disparati avrebbe tratta al suo possibile perfezionamento, non lascierebbe ella alcun desiderio, quando si restringesse all'uso dei mezzi medesimi che accennammo?

Guardiamoci dal crederlo. È necessario eziandio, che un insegnamento di genere affatto speciale, un insegnamento assai esteso e superiore a quanto la saviezza dell'uomo abbia saputo immaginare di più perfetto, compia l'opera così difficile di cui è discorso.

Questo è l' insegnamento della religione.

L' insegnamento della religione è eminentemente popolare.

Questo insegnamento si frammesce alle feste, ai divertimenti, alle gioie del popolo. Esso si associa a' suoi ozi, ai suoi dolori, alle sue fatiche, a' suoi riposi, alle sue occupazioni più ordinarie.

Con questo insegnamento si fa generale e si perfeziona l' instruzione nelle masse, sovrattutto nella parte più importante e più essenziale di tutte, vale a dire la parte morale, quella che riguarda i diritti ed i doveri.

Infatti, quali verità morali, quali doveri e quali diritti la religione non è ella incaricata di insegnare al popolo?

Ve n' ha alcune di queste verità, che ella sola può proclamare senza pericolo, quasi eravamo per dire, senza scandalo.

La fraternità e l'eguaglianza generale degli uomini, l'impero universale della legge indistintamente su ogni volontà e su ogni potenza dell'uomo, sono di questo novero.

Ora, quante volte non si è fatto abuso di queste verità, o non si fu tentati di farlo, quando la religione non prendendovi parte, si è insegnato senza restrizione e senza spiegazione agli uomini, ciò che sarebbe stato loro assai più utile ignorare?

Dopo aver rivelato agli uomini quanto poteva loro rivelare, cioè la grandezza della comune loro origine, la religione sola poteva produrre le scuse atte a giustificare la provvidenza, che divide nell'interesse di tutti così inegualmente le facoltà, le capacità, i mezzi di fortuna ed i gradi sociali, colla legge della compensazione, colla gran legge della reciprocità dei doveri!

Giovani militari, io voleva parlarvi in questo capitolo del coraggio e delle sue gradazioni varie: trascinato dalla importanza del mio argomento, mi sono momentaneamente discostato da questa via: ma voi mi perdonerete, perchè ho egualmente raggiunto il mio scopo.

Che mi rimane egli a dire, prima di dar principio al racconto degli esempi che formeranno l'oggetto di questo capitolo medesimo?

Non mi resta che quanto può esservi per voi di più gradevole a sentire e per me di più dolce ad esprimere.

Per voi, sono desiderii: per me, sono voti.

Se la generazione che precedette immediatamente a quella cui appartenete, non ha smentito a Broys, a Rauss, ad Authion, a Ceva, a Cosseria e più tardi sotto le mura di Grenoble, l'alta riputazione dei valenti difensori di Torino, di Cuneo e dell'Assietta, voi, i discendenti degli uni e degli altri, potreste temere che i prodi di Goito, di Monzambano.

di Pastrengo, di Peschiera e di Vôlta manchino di successori degni di loro?

La provvidenza che da tanti secoli veglia così visibilmente ai destini della nostra patria, non cessi di far piovere sui principi che la governano, come sui soggetti popoli, quelle felici benedizioni che saranno pei nostri nipoti le malleverie di quella forza, di quella potenza e di quella grandezza politica e militare, che non è misurata dall'estensione del territorio, e da cui dipendono indissolubilmente l'indipendenza, la gloria e la prosperità nazionale.

CORAGGIO (gradazioni) VALORE

ARDITEZZA

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

Nella introduzione generale a questo capitolo, spiegammo che debba intendersi per Coraggio: e nel tempo stesso accennammo la distinzione dei significati attribuiti a questa parola. secondo due diverse accettazioni, di cui una è di molto più estesa dell'altra.

Parlammo quindi delle disposizioni nostre naturali rapporto a questa qualità, ne sviluppammo il principio e la sorgente, e finimmo dimostrando, che nel più esteso significato della parola, il coraggio non debbe essere riguardato come una qualità innata, ma come una qualità acquisita.

Dopo ciò, doveva aspettarsi il lettore, che noi faremmo precedere un'introduzione particolare al racconto dei fatti, che saranno argomento dell' articolo, in cui tratteremo

del coraggio secondo il senso delle sue gradazioni varie Ora, fra queste gradazioni, il coraggio trova posto esso medesimo.

Glielo concederemo dunque accanto a quello, che crediamo essere dovuto al Valore, il quale non esprime in qualche modo, come vedemmo, se non ciò che il coraggio vale: quindi faremo luogo all'Arditezza, nel senso in cui questa parola esprime qualche cosa di più pronto e di più ardente, che non il semplice coraggio e il semplice valore.

Siamo convinti, che i lettori troveranno in questi esempi storici una prova evidente, essersi nel nostro paese sentito assai di buon'ora, quanto grande e onorevole sia la missione affidata al coraggio de' suoi abitanti. Eglino vedranno, con quale fedeltà da secoli i nostri avi vegliassero sui destini d'una delle più belle parti di questa deliziosa penisola. Finalmente sentiranno, che per uscir vittoriosi da tante vicissitudini e da tante lotte ostinate e sanguinose, a cui la provvidenza riserbava la nostra patria, le sole nostre popolazioni alpine erano capaci di tanto.

ESEMPI STORICI

EMMANUELE FILIBERTO

DUCA DI SAVOIA

Il duca di Savoia Emmanuele Filiberto era inteso alla direzione dei lavori del porto di Villafranca nel 1560.

Siccome non pigliava egli alcuna cautela per la sicurezza della sua persona, Occhiali, famoso pirata calabrese, concepiva l'audace disegno d'impadronirsi di lui.

Nella notte del 29 al 30 aprile, Occhiali entra destramente nel golfo di Sant'Ospizio e vi sbarca colla sua banda.

Egli avvicinavasi nel più grande silenzio alla casa in cui albergava il duca: alloraquando tutto ad un tratto alcune grida si fanno sentire e avvertono il duca del pericolo di cui è minacciato.

Emmanuele Filiberto si salva a stento in una casa vicina. Egli domanda subito le sue armi per far giustizia, dic'egli, della temerità di un miserabile rinnegato.

Le persone della sua corte si sforzano di rattenerlo: ma il duca, senza badare alle loro istanze, esce e si mette sulle tracce dei briganti, seguito da un piccolo numero di gentiluomini e da alcuni abitanti del paese.

I pirati oppongono da principio una ferma resistenza. Nel forte della mischia, gli abitanti spariscono: ma Emmanuele Filiberto e il suo piccolo drappello, circondati dai corsari, si battono valorosamente. Una compagnia di archibugieri parte dal forte di Montalbano e giunge in soccorso: Occhiali è costretto a mettersi in fuga.

CARLO AMEDEO DI SAVOIA

DUCA DI NEMOURS

(morto nel 1652)

Il ramo di Savoia stabilitosi in Francia sotto il regno di Francesco I, presenta nell' istoria di questo paese lo spettacolo di una successione di principi tutti più prodi, più coraggiosi e più fedeli uno dell'altro.

Le donne stesse mostrarono parecchie volte i nobili sentimenti del sangue da cui erano uscite: benchè sia fuor di proposito addurre parzialmente le prove di questa nostra asserzione.

Al capitolo Religione, riferimmo un bel tratto del celebre Giacomo di Nemours: aggiungeremo quello di Carlo Amedeo, figlio del marchese di Saint-Sorlin e nipote dello stesso Giacomo.

Questo principe entrava appena nel decimosesto suo anno. Trovandosi all'assedio di Courtrai, egli avea caricato il nemico alla testa di una compagnia di cavalleggeri francesi.

Egli erasi distinto ugualmente all'assedio di Mardik nel 1646, dove, seguito da un drappello di prodi, avea respinto una parte degli assediati, che avevano concepito il disegno di rompere le dighe del fiume, per inondare i dintorni del forte.

Questo successo era parso così straordinario, e così brillante la condotta del principe, che il re Luigi XIV credette dovere inviargli espressamente un gentiluomo della sua corte per complire con lui e dirgli che gli aveva assegnata una pensione di ventimila lire.

Quest'atto di liberalità del re nella circostanza in cui trovavasi allora la Francia, debbe essere riguardato, non tanto come un guiderdone, quanto come un pegno di soddisfacimento e di gratitudine.

(Frugoni, Accademia della Fama, pag. 262.)

BIAGIO ASSERETO

E GIACOMO GIUSTINIANI

GENOVESI

Nel 1435 i genovesi avevano assediata Gaeta, difesa dalle truppe di Napoli, di Aragona e di Navarra.

La flotta di Genova, comandata da Biagio Assereto e da Giacomo Giustiniani, contava dodici vascelli: ella difendeva l'ingresso del porto.

La flotta nemica, composta di quattordici vascelli, si teneva dinanzi alla piazza: ella era servita da quanto eravi di più illustre fra i guerrieri e i marinai delle tre nazioni succennate.

I genovesi avevano il loro vantaggio a schivare un conflitto: ma gli alleati diversamente la pensavano.

Bisognò dunque combattere. Una battaglia terribile fu impegnata a poca distanza dal porto.

La vittoria in quello scontro doveva decidere di tutta la guerra: quindi si pugnava dall'una e dall'altra parte con un accanimento inaudito.

Per ultimo, l'intelligenza dei capi, la bravura, l'abilità delle manovre, e il sangue freddo dei genovesi dando loro una superiorità sugli alleati, la vittoria si pronunziò in loro favore.

La flotta nemica, pienamente battuta, fu dispersa e pressochè distrutta: dei 14 vascelli di cui componevasi, 13 furono presi.

Gli storici fecero sommare a più di 300 gli uomini distinti che si trovarono fra i prigionieri.

Il re di Aragona e l'Infante suo figlio erano del numero.

(*Della Real Grandezza di Genova, pag.* 249.)

CAVALLO EMMANUELE

MARINAIO GENOVESE

(1512)

Nel 1512, il forte della Lanterna al di sopra di Genova era occupato dai francesi.

I genovesi tenevano per certo, che i difensori sarebbero bentosto nella necessità di capitolare, per mancanza di viveri: una squadra che incrociava davanti al forte, doveva impedire che esso fosse vettovagliato.

Tuttavolta un vascello nemico carico di viveri era pervenuto a scivolare attraverso alla linea genovese.

Un marinaio, per nome Emmanuele Cavallo, si reca dal doge e gli propone d'impadronirsi del vascello, prima ch'egli possa sbarcare le provvigioni di cui è carico.

Il doge, guardando questo progetto come impossibile, non lascia però di approvarne l'esecuzione.

Accompagnato da alcuni uomini di buona volontà, Ca-

vallo monta sur un piccolo schifo, voga avanti e col favore del vento va a collocarsi tra il forte e la nave francese.

Quivi egli è accolto da ripetute scariche di artiglieria, che uccidono la maggior parte de' suoi: ma lunge dal lasciarsi intimorire, Cavallo si spinge bravamente all'arrembaggio e attacca il vascello nemico.

Sia sorpresa, sia mancanza di mezzi per difendersi, il vascello non oppone che una debole resistenza. Una parte dell'equipaggio si mette a nuoto e si annega: l'altra cade in potere dell'assalitore. Il capitano stesso essendosi slanciato in mare e cercando di guadagnare il forte, un giovane genovese si gitta sopra di lui e lo riconduce a bordo.

Cavallo, padrone della nave e del suo capitano, taglia i canapi e prende il largo.

Giunto davanti a Genova, approda ed entra nella città in mezzo alle acclamazioni d'un'immensa moltitudine, accorsa sulla riva per vedere ed esaltare il suo trionfo.

(Varese, Storia di Genova, tom. IV, pag. 254).

GUASCO CESARE (5.° del nome)

DI ALESSANDRIA

(1566)

La città di Alessandria, la quale ha somministrato alla carriera delle armi un sì gran numero d'uomini, che passarono alla posterità, fu resa soprattutto illustre dalle imprese guerresche della casa Guasco.

Noi ricordammo in questa Raccolta i nomi di Scipione I, di Alberto, di Scipione II e di Carlo II, tutti della stessa famiglia.

Vi sarebbe ingiustizia a non ricordar qui pure le gesta di Cesare, terzo del nome, il quale occupa nei fasti militari della sua patria un posto non meno onorevole dei quattro che gli precedettero.

Capitano di cavalleria al servizio della Francia sotto Francesco I, Cesare Guasco passò come capitano di fanteria al soldo dell'imperatore Carlo Quinto.

Invitato da Pio V a recarsi presso di lui, fu nominato da prima governatore d'Ancona, poco dopo commissario generale delle fortezze degli stati pontificii e per ultimo generale d'esercito.

Cesare Guasco innalzò le fortificazioni della città di Ancona, ove era governatore nel 1566, tutte di pietra di taglio, monumento degno dell'antica Roma.

Il suo coraggio e i suoi talenti militari avendo spesse occasioni di mostrarsi nelle spedizioni contro i turchi, egli divenne così celebre e così riputato su tutta la costa d'Italia, di cui era uno dei più valenti difensori, che fu soprannominato l'antemurale della Cristianità.

La fama di Guasco fu tale, che negli stati della Chiesa vi era appena città, la quale non gli decretasse gli onori della cittadinanza.

Ancona particolarmente credette non potergli meglio mostrare la sua gratitudine, che innalzando in suo onore una colonna e dando il nome di monte Guasco alla montagna su cui essa è fabbricata, e che finallora chiamavasi monte Saracino.

(Porta, Esemplari e Simulacri, pag. 71.)

ODDONE ROERO

NOBILE ASTIGIANO

(1615)

Oddone Roero, dell'antica casa di questo nome, originaria delle Fiandre e una delle più potenti della città d'Asti fin dal X secolo, erasi guadagnata colle sue gesta la particolare affezione del duca di Savoia Carlo Emmanuele I.

Francesco Gonzaga, duca di Mantova e di Monferrato, essendo morto e non lasciando che una figliuola, i diritti che il duca Carlo Emmanuele e il cardinale Ferdinando, fratello di Francesco, credevano avere l'uno e l'altro alla successione del Monferrato, accese la guerra fra questi due principi. In questa campagna, Oddone Roero, addetto al servizio di Savoia, trovavasi giovanissimo agli assedi di Moncalvo e dell'Altare. Più tardi, fu ferito a quello di Nizza della Paglia.

Chiamato nel 1615 al comando di quattro compagnie, di cui due di corazzieri e due di carabinieri, egli fu assalito presso il villaggio di Castione nell'Astigiano, sulle rive della Versa. In questo scontro, Roero ebbe sotto di sè il cavallo ucciso. Sollecitato ad arrendersi, rispose immergendo la sua spada nel cuore di colui che lo voleva costringere. Ferito di nuovo in una coscia, seguitava a combattere.

Ma costretto a tenersi ginocchione, cadde tosto estinto, trapassato da una picca tra il bracciale e la corazza.

GALLEANI MARCANTONIO

(morto nel 1578)

LUIGI

(morto nel 1611)

GIOVANNI GIROLAMO

(morto nel 1631)

tutti della stessa famiglia

La casa Galleani, originaria di Nizza marittima, fornì alla storia militare del nostro paese numerose celebrità.

Noi non ricorderemo qui, nè tutti gli uomini di guerra riguardevoli ch'ella produsse, nè tutti i bei gesti dei tre più distinti guerrieri fra gli antichi, che noi ci proponemmo di additare ai nostri lettori in questo articolo. Ci restringeremo a far menzione d'un piccolo numero di brillanti fatti d'armi, a cui presero parte, Marcantonio nel XVI, Luigi e Giovanni Girolamo Galleani nel XVII secolo.

Il primo, Marcantonio, che si era distinto nella battaglia di Lepanto, combattendo su una delle galee di Savoia, presentava poco tempo dopo, nei mari di Nizza, lo spettacolo straordinario d'una nave, che si tira dietro due navi turche più forti della sua e di cui egli erasi reso padrone dopo una lunga e sanguinosa lotta, poco lunge dalla costa, su cui gli ottomani avevano rapite alcune persone, rimesse in libertà dalla sua vittoria. (1).

Il secondo, Luigi, cavaliere di Malta, aveva operato prodigi di valore davanti ad uno dei castelli di Lepanto, dove

(1) Lavriano, *Storia di Torino*, parte II, pag. 502.

lo si era veduto portare una scala sulle spalle e montare alla testa di alcuni prodi sul muro, da cui gli ottomani facevano piovere sugli assalitori ogni sorta di mezzi di esterminio.

Pochi anni dopo, imbarcato sur un brigantino che egli teneva a sue spese al servizio dell'Ordine di Malta, fu attaccato da una nave turca: ma egli si schermì con tanto valore, che quantunque sprovvisto d'armi e di munizioni e costretto a servirsi di sassi per unica difesa, giunse non solo a salvare il suo brigantino, ma a rendersi padrone della nave nemica su cui erasi gittato, tagliando di sua mano la testa del bey e facendo prigionieri in gran numero.

Fu notato che, durante il conflitto, egli era rimasto lungamente sulla poppa della nave, colla spada alla mano, dando con un mirabile sangue freddo gli ordini, che gli assicurarono il trionfo.

Capitano di galea al servizio della Spagna, Luigi fu al celebre combattimento delle Aracche in Africa.

Gli si diede in onore l'incarico di attaccare il petardo alla porta d'uno dei castelli: ed egli, dopo averlo eseguito, si mise alla testa di alcuni corazzieri e penetrò nel castello medesimo, dove morì sotto i colpi di pugnale d'un soldato turco, col quale era venuto alle mani combattendo a corpo a corpo.

Il terzo, Giovanni Girolamo, conte di Castelnuovo, era di buon'ora cavaliere di Malta e faceva carovana nei mari di Cipro sur un vascello montato da 103 uomini e armato d'un solo cannone e di cinque petriere.

Appena ebbe egli passato il capo Bianco al dissopra dell'isola, si trovò dinanzi ad otto galee comandate dal corsaro Abazar.

Appena questi lo vide, andò diritto alla sua volta, non dubitando di pigliarlo.

Alla vista del pericolo, Galleani prese il suo partito; egli si mise tosto in grado di sostenere l'attacco: e ordinò ai suoi di non fare alcun movimento, prima che glie ne desse egli medesimo il comando.

Una bordata della galea di Abazar fu il segno della sfida di questa lotta ineguale. Il vascello di Galleani rispose vigorosamente: e siccome il suo fuoco parve gittare il disordine nell' equipaggio barbaresco, andò arditamente all'arrembaggio. I colpi dei suoi prodi avendo recato gravi perdite ai nemici, questi presero il partito di fuggire.

Ma essi ricomparvero pochi istanti dopo: e un secondo combattimento ebbe luogo. La vittoria fu di nuovo del Galleani, benchè la galea di Abazar si presentasse all'attacco scortata da altre due.

L'azione restò qualche tempo sospesa: Abazar erasi momentaneamente allontanato. L'equipaggio di Galleani sollecitavalo a trar partito dalla circostanza favorevole per allontanarsi: ma Galleani ne trasse partito invece per prepararsi a meglio combattere.

Intanto le galee nemiche spingendosi tutte avanti, un colpo partito dalla prima ferì Galleani in una coscia. Senza mostrarsene menomamente commosso, questo prode non cessò di rivolgere parole di benevolenza e consigli generosi a'suoi compagni.

Un combattimento vivissimo ebbe luogo ancora: ma gl'infedeli non ebbero miglior fortuna che negli altri due. Il naviglio cristiano manovrò con tanta destrezza e con tanto coraggio, tutti i colpi che esso scagliò furono così efficaci, che il capitano turco credette non dover fare ulteriori sacrifizi per impadronirsene.

Egli si risolvette di rinunziare all'arrischiata impresa e si ritirò.

Il vascello cristiano ebbe 32 morti e 27 feriti: il cannone e due pertiere furono messi fuori d'uso.

Galleani si ritirò verso Malta. Egli vi giunse preceduto da una rinomanza pienamente giustificata dallo stato della sua nave e da quello della sua persona.

IL CONTE DI SALUZZO LA MANTA

GENERALE DI CAVALLERIA

(1617)

Il conte di Saluzzo La Manta comandava la cavalleria di Savoia nella lunga guerra che questa potenza sostenne contro la Spagna per la successione del Monferrato, in cui acquistavasi così bella rinomanza Carlo Emmanuele I.

Gli eserciti erano vicinissimi l' uno all' altro presso Vercelli. La Manta spiava tutte le occasioni di nuocere ad un nemico, la cui lentezza e la cui indecisione contrastavano in modo tanto visibile coll' attività e colla risoluzione del duca.

Egli ritiravasi un giorno dal lato di Vercelli con pochi soldati. Assalito per via, si venne ad impegnare una scaramuccia vivissima. La Manta fu ferito nella gamba destra. Gli si consigliò di trarsi in disparte. « Non si dirà mai, « rispose egli, che io lasci il mio posto per sì poca cosa. »

Spingendo innanzi il cavallo, seguito dal suo piccolo drappello, La Manta fece una carica improvvisa contro la cavalleria spagnuola e la costrinse ad una precipitosa ritirata.

Padrone del campo, egli si gitta sul nemico, che si allontana in disordine: i piemontesi ritornano tranquillamente ai loro quartieri.

La Manta si reca dal duca e gli rende conto di questo brillantissimo fatto, senza far menzione della sua ferita.

Alcuni astanti ciò notano al duca, il quale ammira il coraggio del generale, gli esprime la sua soddisfazione e la sua riconoscenza e si occupa egli medesimo a farlo medicare.

CARLO GUASCO (2.° del nome)

DI ALESSANDRIA

Carlo Guasco, morto nel 1650 al suo castello di Brucht presso Anversa, erasi messo giovanissimo al soldo di Spagna e aveva fatta la guerra d'Italia, delle Fiandre e di Germania. Egli era stato creato dal re cattolico capo delle sue milizie nella nostra penisola.

Governatore del Monferrato, comandante d'un terzo di fanteria, generale d'artiglieria e finalmente mastro di campo generale, egli aveva ricevuto dall' imperatore Ferdinando il titolo di principe dell'impero.

Rinomato per la saviezza dei suoi consigli del paro che pel valore del suo braccio, a queste due doti egli doveva la sua fama di uno dei principali sostegni della gloria militare spagnuola nel secolo XVII.

Gli storici di Spagna gli fanno l'onore d'avere co' suoi savi consigli e col suo valore affrettata la resa di Fontarabia nel 1638.

L'importanza di questa grande intrapresa tutti la conoscono.

La riputazione di Carlo Guasco poggia in gran parte sul suo concorso efficace al trionfo di questa spedizione.

(Porta, Esemplari e Simulacri, pag. 55).

IL MARCHESE VILLA, IL CONTE DE MAROLLES

IL CONTE CATALANO ALFIERI

IL MARCHESE DI SAN DAMIANO

IL COLONNELLO GABALEONE

IL CONTE BEGGIAMI DI SANT' ALBANO

IL CAPITANO GUERRA E L' INGEGNERE PERACCHIO

Nelle conferenze tenute in Torino nel 1658 fra i commissarii di Francia e di Savoia intorno alla continuazione della guerra di queste due potenze contro la Spagna per la successione del Monferrato, era stato convenuto, che le truppe alleate imprenderebbero l' assedio di Trino, piazza importantissima del Monferrato stesso nel XVII secolo.

Verso la metà di luglio, tutte le milizie comandate a questa spedizione si misero in marcia e s'accostarono alla città, avendo alla loro testa il marchese Villa, incaricato di dirigere le operazioni dell' assedio.

Il conte de Marolles, il conte Catalano Alfieri e il marchese di San Damiano, tutti mastri di campo, erano chiamati al comando speciale dei corpi, sotto gli ordini supremi del marchese.

Nella notte del 21 luglio si era così vicini alla piazza, da non potersi dubitare che non fosse venuta l' ora di cominciar l' assalto: d' altronde le truppe erano di un ardore incredibile.

Il conte Alfieri doveva attaccar la tanaglia che copriva la cittadella, dopo aver tentato d' impadronirsi dei due mezzi bastioni che la fiancheggiavano.

Gli altri, con finti attacchi, sviar dovevano l'attenzione dei difensori.

Il marchese Villa aveva affidata alle truppe francesi la guardia dei quartieri dal lato della campagna, onde l'onore dell' espugnazione della piazza e quello del maggior pericolo rimanessero alle bandiere di Savoia.

Dato il segno alle due del mattino, il conte Alfieri, seguito dal marchese di san Damiano, si avanza coraggiosamente e attacca la mezzaluna detta di Caracena.

Giunti all' orlo del fosso, è riconosciuto che mancavano gli stromenti per tagliare la palafitta: il marchese di san Damiano e il conte Alfieri danno l'esempio: e un buon numero di uffiziali, fra cui il conte Beggiami, il conte di Sant'Albano e il capitano Guerra, si pongono a strapparla colle mani, senza badare che si trovavano nell' acqua fino alla cintola.

Eccitati da questo tratto di coraggio dei proprii capi, i soldati si avanzano precipitosamente e si gittano nel fosso: attalchè, giunti contro la mezzaluna, se ne impadroniscono nell' istante medesimo, in cui il marchese Villa terminava la costruzione della principale batteria sotto il fuoco nemico.

Nel momento stesso l'ingegnere Peracchio conduceva a fine due alzate, che mettevano i minatori piemontesi al coperto.

Questo esperto e valoroso ingegnere fu ucciso d'un colpo di moschetto: e il colonnello Gabaleone ricevette due palle, di cui una gli ruppe il braccio e l'altra gli sfiorò la spalla, senza che con ciò pensasse mai di abbandonare il suo posto, prima di riceverne l'ordine positivo.

Si era a questo punto, quando gli abitanti di Trino, intimoriti da tanta audacia e sorpresi del coraggio e dell'intelligenza degli assedianti, domandarono di capitolare: e la città si arrese poche ore dopo.

(Gualdo Priorato, Storia di Leopoldo Cesare, vol. 1, lib. 3, pag. 272 e seg.).

VALDESI DELLE VALLI DI PINEROLO

nelle guerre del Piemonte contro la Francia

(1691)

I francesi erano padroni di Pinerolo. Catinat, che occupava colle sue truppe una parte del Piemonte, era accampato sur un pianoro elevato di uno dei contrafforti delle Alpi, che separano le due valli di Fenestrelle e di Susa.

I valdesi erano rientrati nelle loro vallee: eglino conservavano un profondo rancore contro la Francia, le cui sollecitazioni presso il duca di Savoia avevano ottenuta la loro espulsione dalla terra natale.

La licenza delle truppe francesi sparse nelle campagne del Piemonte era d'altronde origine a gravi disordini e turbolenze, in cui i soldati trovavansi sovente immolati ai risentimenti che eglino provocavano.

De Feuquières, tanto conosciuto nei fasti militari e letterarii della Francia, comandava una parte delle truppe che erano sotto gli ordini di Catinat.

Irritato da questa condizione di cose, e volendo vendicarsi delle perdite a cui soggiacevano le sue schiere e di cui s'incolpavano principalmente gli abitanti delle valli, risolvette addì 9 aprile 1691 di penetrare a mano armata nel villaggio di Lucerna e abbandonarlo al saccheggio.

I pochi abitanti che avevano potuto campare al furore francese, eransi rifugiati nel piccolo forte di san Michele, poco lunge dal villaggio.

Appena i valdesi delle valli superiori conobbero la sventura dei loro compatrioti, marciando sotto gli ordini di due intrepidi e intelligenti capi, Mallet e Pellinco, i quali

trovavansi al villaggio della Torre, si rivolsero verso Lucerna e non tardarono a giungere al passo del Pellice.

Era notte. Un piccolo corpo francese, che mal guardavasi sulla riva del torrente, fu sorpreso e distrutto. Le altre milizie che s'erano abbandonate al sonno presso il villaggio stesso, il quale era stato teatro della loro barbarie, incontrarono la medesima sorte.

I valdesi, proseguendo il loro trionfo, circondarono Lucerna: e penetrando nelle strade e nelle case, sgozzarono inesorabilmente tutti i francesi che vi avevano preso stanza.

Feuquières arrivò in quel punto.

I valdesi avendo eseguito il loro disegno, non pensarono più che a ritirarsi: ma lo fecero con tanto ordine, che, malgrado gli sforzi delle truppe comandate dal generale francese, quest' ultimo arrischiò di essere côlto ripassando il Pellice, dove ebbe morto sotto il cavallo.

La domane fu riconosciuto, che la perdita dei valdesi sommava a soli 25 uomini, mentre quella dei francesi era di 500, di cui cento caduti sul campo.

(Solaro di Moretta, pag. 139).

REGGIMENTO GUARDIE

IL MAGGIORE BARATTA E IL MAGGIORE BOLGER

Nell'assedio di Torino del 1706, il reggimento Guardie era stato incaricato, il 31 agosto, di sloggiare i nemici dalla controguardia detta di san Maurizio, dove si erano acquartierati. Colle bandiere spiegate, il tamburo battente e le armi al braccio, quei valorosi si avanzano a passo di

carica attraverso alla mitraglia nemica. Uffiziali e soldati gareggiano di ardore. Il maggior Baratta monta sul parapetto: ma cade morto sul posto. Il combattimento s'impegna ad arma bianca. Un altro maggiore, Bolger, ha reciso il pugno da un colpo di sciabola: due altri uffiziali sono uccisi, otto feriti: finalmente il posto con tanta ostinazione disputato, è preso.

Ottenuta questa prima vittoria, il reggimento Guardie, unito ad alcune compagnie di granatieri e al reggimento Haremberg, riceve l'ordine di prendere una batteria nemica, sotto il fuoco della quale si trovavano.

L'attacco è furioso, furiosa la difesa.

Si combatte a corpo a corpo: e i francesi paiono avere il sopravvento. In quell'istante medesimo, i difensori della piazza danno fuoco ad una mina scavata sotto la batteria. Dei cannoni che vi stanno sopra, due si profondano e il terzo rotola nel fosso.

I piemontesi approfittano di questa circostanza e traggono nella piazza un cannone di grosso calibro, tolto al nemico.

(MS. e Saggio sulla Brigata Guardie, p. 43).

IL CAVALIERE MICHELE DU BETTEX (savoiardo)

Il cavaliere Michele du Bettex, noto pel suo coraggio, erasi distinto nell'assedio di Valenza, sul Po, nel 1733, non che alle battaglie di Camposanto e della Madonna dell'Olmo, nel 1744 e nel 1745.

All'assalto di Valenza, egli era alla testa d'una compagnia di granatieri del reggimento Savoia. Marciando sotto il fuoco nemico, fu il primo a montare sulla breccia. Una

palla di cannone viene a battere in una torricella al di sopra del forte: e i ruderi mettono la sua vita in pericolo.

Gravemente ferito nella spalla, egli cade. Rialzatosi, mette al collo il braccio e grida: « Granatieri, avanti ». Un istante dopo egli monta sulla trincea, che il nemico è costretto ad abbandonare.

IL GENERALE DU VERGER

IL CAVALIERE DI SEYSSEL E IL REGGIMENTO SAVOIA

(1744)

Dopo il trattato di Worms, del 14 settembre 1743, il re Luigi XV, alleato di Spagna, dichiarava prima la guerra alla regina d'Ungheria, poi al re di Sardegna Carlo Emmanuele III.

In seguito a questa dichiarazione, le truppe alleate di Francia e di Spagna invadono la Savoia: esse penetrano in Piemonte per la valle della Vraita e si avanzano sino al villaggio di Casteldelfino.

Il reggimento Savoia, incaricato della difesa di questa posizione, vi si diporta con un coraggio degno dell'antica sua rinomanza: il nemico è costretto a battere indietro.

I savoiardi non abbandonano il posto alcuni momenti dopo, che per occupar quello di Pietralunga. Un nuovo combattimento vi succede: e si rinnovano le prove luminose di valore e di patriotismo.

Gli è nel caldo di questa mischia, che il generale Du Verger cade morto colla spada alla mano.

Il cavaliere di Seyssel gli succede nel comando: egli stesso

è ucciso un momento dopo e al posto medesimo. Un terzo, il cui nome s'ignora, prende il luogo del Seyssel: finalmente gli uffiziali essendo quasi tutti morti o crivellati di ferite, e il nemico essendosi già reso padrone del campo, i soldati si battono ancora gridando: « dobbiamo vendicare il sangue « dei nostri capi che perirono ». Un piccolo numero sopravvive: e sono fatti ai vincitori oggetto di ammirazione.

(*Saggio sulla Brigata Savoia*, p. 130).

DONNE DI DEMONTE

Nel novembre del 1744, le nevi avendo coperte le sommità delle alpi, i francesi credettero prudente partito soprassedere all'assedio di Cuneo: le loro truppe cominciavano a ritirarsi per le valli della Stura. Una colonna passava presso il forte di Demonte. Un granatiere essendosi allontanato dalla sua compagnia, marciava solo in un bosco di castagni a poca distanza dalla strada.

Tre donne trovandosi colà a raccogliere marroni, s'avvisarono di poter attaccare il granatiere e disarmarlo. Tosto elleno si avanzano, lo assalgono, lo pigliano e lo obbligano a caricarsi sulle spalle un sacco di marroni e a camminare davanti a loro, facendolo attraversare il villaggio, dove questo strano spettacolo provoca la gioia più romorosa e fortifica lo spirito militare della popolazione.

Il povero granatiere, trattato d'altronde con tutti i riguardi, non sapeva che pensare egli medesimo della sua bizzarra avventura.

Egli scrisse poco dopo ad uno de' suoi compagni: « Noi « non dobbiamo solamente guardarci dai soldati in questo « paese (il Piemonte), ma sovrattutto dalle donne e dal « loro coraggio ».

Questo curioso aneddoto è riferito nelle memorie di quel tempo (1).

ZINO

CAPITANO D'ARTIGLIERIA

(1793)

Quando le truppe della repubblica francese invasero nel 1793 il contado di Nizza e occuparono la parte più prossima al mare, i piemontesi, ad oggetto di arrestare i loro progressi nelle montagne e impedir loro di penetrare dal lato opposto delle Alpi, si fortificarono in parecchi punti: uno dei più importanti era il colle di Broys, al di sopra di Sospello.

Parecchie volte il nemico aveva tentato di sloggiarneli: ma ne era sempre stato respinto con gravi perdite.

Un nuovo tentativo avendo fallito, il nemico risolvette di ritirarsi: e i piemontesi colsero tosto l'occasione favorevole d'inseguirlo.

In questa circostanza, Zino, capitano d'artiglieria, pieno di ardore e di zelo, mettendosi alla testa d'un piccolo numero di cannonieri, esce dai trinceramenti con due pezzi di campagna e dà alle spalle dei francesi nel loro movimento retrogrado.

A ciascuno degli svolti numerosi della strada, da cui si può prendere di mira la colonna francese, egli si ferma e ricomincia il fuoco.

(1) *Memorie* del principe di Conti, il quale comandava l'esercito francese in Piemonte, sulla fine del 1744.
Campagne d'Italia, del maresciallo di Millebois.
Storia di Cuneo, di Saint-Simon.

Questa persecuzione fu rinnovata, fino a che il nemico venne perduto d'occhio. Allora Zino, ripigliando tranquillamente la sua via, ritorna al posto, senza lasciarvi un solo uomo e cagionando gravi danni al nemico.

Veduto da lunge egli e i suoi, i gridi di « Viva il re! Viva l'artiglieria! » accompagnarono i plausi dei compagni e gli elogi dei capi, che accoglievano il valoroso capitano.

(Dalle note MS. del generale Copet).

FILIPPI, VIRLE, TRONA

BOLLETTINO E DE MELLE

UFFIZIALI E SOTT'UFFIZIALI D'ARTIGLIERIA

CROSET-MOUCHET

SERGENTE MAGGIORE DI FANTERIA

L'artiglieria piemontese, a cui le dotte scritture dei Pappacino, dei Bertola, dei Bozzolino e dei Saluzzo, non che i numerosi fatti che la copersero di gloria, acquistarono una grande e giusta rinomanza sul principio del XVIII secolo, si distinse sovrattutto nelle campagne del 1796 contro la Francia, colla sua rapidità, colla giustezza e coll'efficacia del suo fuoco.

È superfluo il dire, che questi gloriosi trionfi non furono la maggior parte delle volte che il frutto di quel sangue freddo, il quale non sarebbe mai abbastanza raccomandato nel servizio di quest'arma in presenza del nemico.

Nei fasti del vecchio esercito piemontese s'incontra un gran numero di casi, in cui i nostri artiglieri operarono

ciò che si chiama prodigi nel linguaggio del mestiere. Sarebbe troppo lungo volerli tutti riferire: ci limiteremo a citarne alcuni fra i più splendidi.

Nel 1793 il luogotenente Filippi comandava l'artiglieria, che era stata appostata nel ridotto della Tanarda nella contea di Nizza.

Il posto, assalito da un nemico quattro volte più numeroso, aveva inutilmente e ostinatamente resistito agli attacchi ripetuti dei francesi.

Il nemico era penetrato nelle trincee, che i piemontesi non lasciavano di difendere con accanimento. L'artiglieria, presa alle spalle, persisteva nel suo fuoco contro gli assalitori, i quali si stipavano dal lato opposto e financo nell'interno delle trincee. Il luogotenente Filippi, il quale era addetto al servizio di uno dei pezzi, continuava a combattere in modo, da seminare lo sterminio e la morte fra le truppe francesi, le quali non cessavano di spingersi avanti.

Presso al cannone del Filippi ve ne aveva un altro: il sergente Virle, imitando l'esempio del suo luogotenente, caricava egli stesso il pezzo, quando una palla di fucile gli traforò l'uno e l'altro braccio.

Virle cade immerso nel suo sangue: il fuoco solo di Filippi non basta più ad arrestare la marcia del vincitore.

L'intrepido luogotenente fu fatto prigioniero: e allora soltanto i francesi poterono rendersi padroni del posto.

Nel 1794, i francesi, i quali non avevano perduta la memoria degli avvenimenti, che avevano fatte così celebri nei loro fasti militari, come in quelli del Piemonte, le posizioni dell'Assietta e del gran Vallone nella valle della Dora, formavano il disegno di seguire una via aperta nella montagna e riuscire così ad un punto, da cui potessero battere il forte di Exilles, che sbarra il passo della valle, e metterlo quindi nella necessità di capitolare.

Per eseguire questo progetto, il nemico era pervenuto ad occupare sulla sinistra del forte un altipiano, da cui la sua artiglieria poteva di fatto battere la piazza e minacciarla.

Ma questi movimenti non erano sfuggiti alla chiaroveggenza dei capi piemontesi, i quali eransi tosto messi in grado di scongiurarne le conseguenze.

Il capitano Trona, il quale comandava l'artiglieria del forte, vi avèva prese così assennate misure, che appena i francesi cominciarono ad innalzare su quell'altipiano i parapetti delle loro batterie, i cannoni del forte apersero il loro fuoco e colpirono così giusto, che il nemico non potè venire a capo di nulla.

Era scorso un mese, dacchè i francesi tentavano invano di mettere in esecuzione il loro progetto.

La neve incominciava a biancheggiare sulla cresta delle Alpi.

Disperando di riuscire nel suo intento e temendo per la libertà delle sue comunicazioni colla Francia, il nemico risolvette di allontanarsi, ripiegandosi su Brianzone.

A questa stessa campagna del 1794 si riferisce il fatto seguente.

I francesi s'erano impadroniti del forte di Mirabouc, nella valle di Lucerna.

Eglino marciavano sulle alture per discendere in Piemonte.

Un convoglio di artiglieri piemontesi, comandati dal sottotenente Bollettino, uscito dal forte, ritiravasi pel fondo della valle.

Era importantissimo, ch'egli si traesse dalla gola in cui era impacciato.

Egli si dispose a sostenere l'attacco con vantaggio.

Il nemico discende dalle alture, si spinge avanti e non tarda a trovarsi esposto al fuoco di Bollettino, che mette in batteria i suoi cannoni.

I francesi fulminati, sono respinti con ragguardevoli perdite.

Eglino tornano alla carica: ma in quel momento due compagnie di granatieri piemontesi, che precedevano di poche ore il convoglio, avvertite dal fragore del cannone, retrocedono, accorrono e giungono in tempo per soccorrere ai bravi cannonieri, i quali, raddoppiando l'ardire, dirigono sì bene i loro fuochi, da costringere il nemico a mettersi in salvo.

Bollettino segue la sua marcia e i francesi più non lo molestano.

Nella campagna del 1796, i francesi marciavano su Ceva.

Eglino avevano schierate imponenti forze sulla montagna dietro la fortezza: sfilando d'altronde al di sopra di Paroldo e cercando di guadagnare la via di Mulassano, contavano di penetrare senza ostacolo nelle pianure del Piemonte.

Avvertiti di questo disegno, i piemontesi avevano occupata la posizione di Pedagera, la quale intercettava la strada in discorso.

Alcuni cannoni erano stati appostati per la difesa di quel luogo importante.

Il nemico, al quale rilevava molto il buon esito della sua impresa, spingevasi innanzi onde attaccare i nostri: ma vedendo che, se l'assalto avesse luogo di fronte, i piemontesi opporrebbero loro una resistenza troppo difficile a vincere, si decisero di prendere un lungo svolto onde girare la posizione. I piemontesi s'accorsero di doversi difendere contro un doppio attacco, uno di fronte e l'altro di fianco: e non esservi che l'artiglieria, la quale tener potesse in rispetto il nemico.

Il capitano Paoletti de Melle, che comandava i pezzi a ciò destinati, prese all'istante tutte le precauzioni necessarie.

Egli mise in batteria due pezzi, rivolti là dove aver dovea luogo l'attacco di fianco: dirizzò gli altri dal lato, in cui

avrebbe luogo di fronte. Venuto il momento, Paoletti aperse il fuoco: e seppe così bene pigliare a bersaglio le due colonne francesi, che furono respinte e costrette a ritirarsi, dopo replicati ed inutili sforzi.

Il capitano de Melle faceva allora la sua prima campagna: questa bella difesa era il saggio e il preludio di quella riputazione, che egli acquistavasi in appresso.

Egli fu successivamente professore alle scuole d'artiglieria e intendente generale di questo corpo.

Nello stesso combattimento della Podagera, il giovane Enrico Croset-Mouchet, volontario di 16 anni nella brigata Savoia, dove aveva il grado di sergente maggiore, ebbe tagliate le dita della mano da un colpo di sciabola, mentre salvava il guidone della compagnia, che alcuni soldati francesi rapir gli volevano. Questa bella azione gli fu guiderdonata colla croce militare di Savoia.

(Dalle note manoscritte del generale Cappel)

TIRATORI DEL PO

(1809)

L'esercito austriaco comandato dall'arciduca Carlo, battuto a Ratisbona, ritiravasi su Vienna. Per ritardare la marcia di Massena, si provò a difendere il passo della Trann, molto largo a Ebersberg. I soldati austriaci occupavano le case sulla riva del fiume. Due cannoni erano appostati sur un vecchio torrione in capo al ponte, a cui si era messo fuoco.

La brigata del generale Coheorn, composta dei battaglioni dei tiratori del Po e dei tiratori còrsi, i quali formavano il vanguardo delle truppe francesi, scontrarono avanti ad Ebersberg il retroguardo austriaco.

Questi audaci tiratori inseguirono a passo di carica il nemico che passava il ponte, cacciarono nel fiume i cannoni, i carri, otto o novecento fuggiaschi: e fecero prigionieri nella città più di tre mila uomini che vi erano stati lasciati a difesa, togliendo loro una gran quantità di munizioni e di bagaglio.

I tiratori del Po, che formavano la testa della colonna, perdettero in quella occasione molta gente.

Ricordati onorevolmente nell'ordine del giorno all'esercito, l'imperatore Napoleone volle passarli in rassegna all'indomani e indirizzò loro le più lusinghiere parole, distribuendo loro nel tempo medesimo decorazioni in gran numero.

(Battaglia di Ebersberg, 1809)

TRUPPE ALLEATE SARDE E AUSTRIACHE

SOTTO GRENOBLE

(1815)

Nella campagna del 1815, le truppe di Sardegna e d'Austria riunite marciavano su Grenoble: l'occupazione di quella città era considerata del più alto momento dagli alleati nell'interesse militare e politico.

Il conte Della Torre (1), allora uffiziale generale comandante della spedizione, pensava a buon diritto, che quella impresa non sarebbe riuscita, se non si facesse precedere la occupazione dei sobborghi a quella della città, debolmente

(1) Il disegno del nostro libro non ci fa lecito di entrare in ragguagli, che ci metterebbero in grado di rilevar meglio la parte presa al successo di questa importante operazione da quest'uomo, oggi maresciallo di Savoia, il cui nome si frammesce alle più onorevoli ricordanze del nostro paese.

fortificata, ma difesa da un forte e valoroso presidio, sovrattutto poi armata di numerose artiglierie.

Nella notte dal 5 al 6 luglio, terminati gli apparecchi, le truppe austro-sarde si avanzavano fino a Geores: un distaccamento, posto sotto gli ordini del generale Gifflenga, riceveva ordine di spingersi su Vizille.

Quest'ordine eseguito, il resto della colonna si diresse (1) in parte sul sobborgo dei Tre Chiostri e in parte su quello di San Giuseppe, il quale ultimo formava il punto principale dell'attacco. Dopo un vivo fuoco di moschetteria, i sobborghi furono presi: e gli austro-sardi, spingendosi sempre avanti, si trovarono bentosto ai piedi dei bastioni della città, dove, malgrado il fuoco sterminatore della mitraglia e della moschetteria nemica, si mostrarono disposti a dare l'assalto, appena l'ordine ne fosse venuto.

L'artiglieria piemontese, esposta al fuoco delle batterie della piazza, aveva perduto il terzo della sua gente: ma il terrore che la giustezza de'suoi colpi aveva sparso nella città fu sì grande, che le autorità locali si credettero in dovere di parlamentare e trattar le condizioni della resa.

Nuovi attacchi ben concepiti e diretti con tutto il vigore e con tutta l'intelligenza possibile, affrettarono la conchiusione del trattato, che fu segnato il 9 luglio.

Il mattino del 10 il quartier generale degli alleati era nella città.

(1) Questa parte della colonna era sotto il comando del conte di Robilant.

CARLO E LUIGI FRATELLI SIGNORETTI

DI BARGE

I fratelli Carlo e Luigi Signoretti di Barge, provincia di Saluzzo, lasciarono nell'esercito francese così bella memoria di sè, che noi ci credemmo in debito di rivendicare al nostro paese l'onore d'alcune fra le gesta, che meglio illustrarono la loro carriera militare.

Carlo aveva preso parte alle più arrischiate spedizioni napoleoniche.

A Veissenstein, nel 1807, alla testa d'una compagnia di dragoni, egli mise in fuga 500 cosacchi.

Lo stesso fece a Fuengirola nella Spagna e finalmente a Waterloo.

Luigi non ebbe minori occasioni di distinguersi fra i bravi di Napoleone.

Avendo combattuto ad Austerliz, a Jena, ad Eilau e a Wagram, dove fu ferito, segnalavasi sovrattutto a Potosk, dove prese con un solo battaglione un fortino, cui i russi difendevano con una straordinaria ostinazione.

Luigi era rimasto fedele al vecchio suo capo nella contraria fortuna.

Egli combatteva per la sua causa a Montereau, dove prendeva una forte posizione difèsa da 2000 confederati: Luigi morì nel 1836.

I nostri lettori non troveranno fuor di proposito che noi, conchiudendo questo articolo, soggiungiamo, Luigi e Carlo Signoretti aver ricominciata la loro carriera militare in Piemonte come l'avevano finita in Francia, sempre fedeli ai proprii doveri nè mai smentendo il loro generoso affetto verso la patria.

IL GENERALE GABRIELE GALATERI

Il generale Gabriele Galateri, morto cavaliere dell'ordine dell'Annunziata e ispettor generale dell'esercito del re nel 1844, aveva inaugurato con atti di coraggio la sua carriera militare in Piemonte. Deciso di abbandonare il suo paese nell'epoca della dominazione di Francia, egli recavasi in Russia e mettevasi al suo soldo.

Uffiziale in un esercito, in cui erano così frequenti le occasioni di far prova di coraggio e di valore, Galateri non tardò a distinguersi fra i prodi che lo circondavano.

Nelle campagne contro i francesi e contro i turchi, più di una volta mostrò il suo valore.

Ci restringeremo a ricordare il fatto solo, che gli fruttò l'onore d'essere nominato dall'imperatore Alessandro cavaliere dell'ordine di san Vladimiro.

Non sapremmo fare di meglio che riferire le parole stesse del monarca, all'istante in cui gli faceva annunziare l'onorevole ricompensa da lui accordatagli.

« A premiare il distinto valore che voi mostraste nei « combattimenti, i quali ebbero luogo contro le truppe fran- « cesi, segnatamente il 22 ottobre ultimo scorso sulla riviera « d'Ems, dove, non ostante la mitraglia nemica, voi vi slan- « ciaste primo attraverso le fiamme di un ponte in fuoco, « per romperne la parte che era dal lato nemico, rimanendo « in quel posto fino all'intiera distruzione del ponte stesso, « onde incoraggiare i soldati posti sotto i vostri ordini: e « segnatamente ancora il 24 presso la piccola città di Etin- « gen, dove vi siete condotto valorosissimamente e foste fe- « rito d'una palla nella testa: io vi creo cavaliere di san « Wladimiro. »

(Da nota particolare)

PRODEZZA, GAGLIARDIA

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

Prode, Prodezza, sono parole tratte dal linguaggio della vecchia cavalleria.

Si è dai romanzi della cavalleria, i quali posero in tanto onore la qualità di prode fra i valorosi della nazione più eminentemente cavalleresca, la Francia, si è di là che queste parole ci vennero e non cessarono mai d'inspirar rispetto agli uomini di guerra.

I prodi rappresentavano allora una parte, la quale associava a questa onorevole qualità le attribuzioni più nobili, come la protezione delle donne, la tutela del debole dovunque si trovava, la difesa obbligata di ogni giusta causa e incapace di difendersi da sè colle proprie armi o coi mezzi proprii.

I prodi erano, come dicevasi allora, i riparatori dei torti: e per questa maniera di considerarli, venivano tenuti come una classe distinta di cavalieri, esercitante per così dire una magistratura straordinaria, generosa e tutta liberale.

Oggi la parola prode non è più che della poesia e significa onore e forza.

Lo stesso non avviene della parola prodezza, qualunque sia l'affinità radicale che passa fra le due parole.

La voce prodezza continua ad essere usata dai militari, per esprimere le azioni straordinarie di coraggio e di valore.

Da quanto dicemmo si può conchiudere, che la gagliardia è alla prodezza, poco più poco meno ciò che è il valore al coraggio.

Soggiungeremo che, quando parlasi di gagliardia, lo spirito intravvede naturalmente sotto la significazione di questa parola una disposizione durevole e permanente, che la prodezza traduce in atti isolati, i quali ne sono la prova.

Giovani guerrieri, noi circoscriviamo le nostre osservazioni su questa materia, d'altronde così piena d' interesse per chi aspira all' onore militare. Siamo persuasi, che gli esempi seguenti vi daranno occasione di giudicare da voi, del gran prezzo che voi attribuir dovete a questi sentimenti, di cui i vostri padri vi tramandarono tante e così luminose testimonianze.

ESEMPI STORICI

CARLO EMMANUELE I

DUCA DI SAVOIA

(1628)

Carlo Emmanuele I, travagliato dalla gotta, trovavasi in un accesso di acutissimi dolori, quando lo si avvertiva, che i francesi avanzavansi per attaccare il posto delle barricate nella valle di Susa.

Tosto egli vuol essere trasportato in lettiga nelle trincee.

Egli parla alle sue truppe, le eccita a combattere: e in tutto il tempo della lotta si mantiene costantemente nel più caldo del pericolo.

Alcuni anni prima, nel 1617, in un combattimento che ebbe luogo sotto le mura di san Damiano d'Asti, si era già veduto questo principe, dopo avere avuto due cavalli uccisi sotto, combattere più d'un'ora a piedi colla picca in mano, alla testa d'un corpo di fanteria.

IL PRINCIPE TOMMASO DI SAVOIA-CARIGNANO

IL MARCHESE DI LUCINGE

IL CONTE DELLE LANCE

E IL CONTE MASSET

Il marchese di Lucinge e il conte Delle Lance, entrambi gentiluomini di camera del principe Tommaso di Savoia, avevano imparata l'arte della guerra sotto questo illustre maestro, al servizio del quale si erano consacrati fin dalla loro prima giovinezza.

Eglino si trovavano sotto Orbitello, quando il generale dell'esercito francese in Italia assediò questa piazza, difesa dagli spagnuoli.

Un battaglione di questi occupava un posto della collina al dissopra della città.

I francesi credettero doversene impadronire prima di cominciare l'assedio.

Gli spagnuoli, considerando come inespugnabile la loro posizione, appena davano mente ad un attacco, da loro riguardato come una temerità imperdonabile.

Intanto i francesi si muovono, marciano e guadagnano la sommità della scarpa che li divide dai difensori.

Questi non credono ai loro proprii occhi: tuttavolta, vedendo approssimarsi il nemico, si dispongono a riceverlo vigorosamente.

Un fuoco terribile si apre sulla loro fronte e copre quella del nemico di feriti e di morti.

Lucinge e Delle Lance domandano in grazia di combattere come volontarii: e loro si concede.

È venuto il momento di mostrarsene degni: il loro conte-

gno inspira alle truppe che li seguono un ardore eguale al loro.

Respinti parecchie volte, essi ritornano altrettante alla carica. Finalmente viene loro fatto di assalire il nemico: e la più calda zuffa s'impegna sul terreno medesimo occupato dai difensori in principio.

Gli assalitori, gittando le loro picche, si aprono la via coi loro coltelli, specie di sciabola corta, attraverso le file nemiche.

Queste resistono appena a quella nuova arma, che ancora non conoscono.

Una volta rotti, tutti gli sforzi dei loro capi per rattenerli sono invano.

I capi medesimi vengono travolti nello scompiglio: e la posizione rimane senza difensori.

Lucinge e Delle Lance si trovarono dappertutto in mezzo al pericolo: il primo ricevette una ferita nella mano. Le tracce di numerosi colpi di picca sull'armatura del conte Delle Lance, sono una testimonianza della parte ch'egli prese in quel sanguinoso scontro, nel quale il principe Tommaso espose egli stesso la propria vita, e nel quale ebbe il conte di Masset ferito nel ginocchio e molti altri ufficiali uccisi al suo fianco.

(Estratto dalla Vita del conte di Soissons, vol. in-18, pag. 30)

IL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA

Nella guerra dell'Austria e della Savoia contro la Francia, il principe Eugenio preparava la strada colle sue campagne d'Italia alle vittorie che, nei primi anni del secolo XVIII, dovevano porlo fra i capitani più illustri del tempo moderno.

Egli era con una piccola parte delle truppe imperiali nelle pianure di Torino, a Vinovo, sulla sinistra del Po, quando seppe che i francesi, i quali trovavansi allora sulla sinistra fra Asti e Poirino, ricevuti rinforzi da Casale, si spingevano avanti per passare il fiume tra Villastellone e Carignano.

Alcuni dragoni tedeschi eransi temerariamente portati dall'altra parte del fiume e fatti prigionieri.

Il principe, disapprovando la loro imprudente condotta, e vivamente offeso nel cuore dal leggero e insignificante scacco toccato, si risolve improvvisamente di spingersi innanzi egli medesimo, onde riconoscere così le vere forze del nemico. Il marchese Parella e il generale Santacroce tentano invano di smuoverlo da questo proposito, che sembra loro troppo arrischiato, e che d'altronde espone il principe ad un evidente pericolo.

Eugenio, prese, ciò malgrado, le sue disposizioni, e lasciandosi dietro a qualche distanza uno squadrone del reggimento Montecuccoli per proteggere all'uopo la sua ritirata, manda a dire al capitano Brichanteau di caricare gli squadroni francesi con 50 uomini che si trovavano già da questa parte del fiume.

Nella sua coraggiosa impazienza, correndo egli medesimo per mettersi alla testa di quella piccola truppa, Eugenio eseguisce con essa una carica così risoluta, che gli squadroni francesi sono sbandati e costretti a fuggire. Ma invece di restringersi a ciò, il principe, seguito da'suoi 50 bravi, credendo di potere spingere più oltre la sua punta, continua a marciare: quando, trovandosi in presenza di un intiero reggimento di dragoni nemici, è caricato alla sua volta sì bene, che sarebbe stato preso, se non si fosse aperta una via colla spada attraverso i cavalli francesi, e non si fosse ripiegato a tempo sullo squadrone di

Montecuccoli, alla testa del quale eseguì tranquillamente la sua ritirata, rientrando ne' suoi alloggi di Moncalieri.

Il maresciallo Catinat, udendo questo tratto, ch'egli reputava non senza ragione troppo audace per parte del principe di Savoia, mentre ammirava la sua bravura, credette dover servirsene «per raccomandare a' suoi uffiziali di « non imitare un esempio, il cui solo buon successo, di« ceva egli, poteva scusarne la temerità. »

(Solaro di Moretta, pag. 270 e seg.)

UN GIOVANE CAVALIERE GENOVESE

alla prima crociata di san Luigi

Sul finire di giugno 1252, i turchi, avendo abbandonato il progetto di sorprendere Giaffa, si raccolsero sotto le mura d'Acri, e fecero dichiarare a Guido d' Ibelin, connestabile del regno di Gerusalemme, che se non inviasse loro tosto sessantamila bizanti d'oro, distruggerebbero i giardini intorno alla città.

« Non riceverete un obolo! » fece loro rispondere il connestabile.

I saracini irritati, marciando lungo la riva del mare, si accostarono ad un tratto di balestra alla torre d'Acri. Il sire d' Ibelin uscì allora dalla città e si portò sotto un pergolato presso il cimitero di san Nicolao, punto molto favorevole per la difesa dei giardini.

Il nemico avendo tentato di spingersi più avanti, i cristiani mossero loro incontro: e attaccandolo con ardire, tanto si avventurarono, che il connestabile di Gerusalemme si vide in dovere di inviar loro per mezzo d' un giovane cavaliere genovese l'ordine di tornare indietro.

Mentre questi riconduceva i suoi, un saracino di gigantesca statura arrestandolo, gli disse: « Vuoi tu lottare con me? »

« Molto volontieri! » rispose il giovine: armati fino ai denti, nove saracini formarono allora un cerchio intorno ai campioni, posti, col ferro in mano, alla distanza convenuta. Ma il genovese, che senza dubbio aveva indovinato l'insidia in cui lo si voleva far cadere, guardando il suo avversario con disprezzo, si precipita sulle guardie che lo circondano, ne trapassa una da parte a parte colla lancia e si tira tranquillamente verso il pergolato, dove stava la sua compagnia aspettando il fine del combattimento.

Riavuti dal loro stupore, i saracini inseguono il cavaliere cristiano: e uno d'essi avendolo raggiunto, gli aggiusta un colpo della pesante sua mazza sul piastrone. Il cavaliere risponde con un fendente e batte sul turbante dell'avversario un colpo così gagliardo, che il saracino si curva fino a terra.

Il genovese fa allora volar lontano il pugnale, che un altro musulmano cercava d'immergergli nel seno.

A questo nuovo tratto di coraggio e di destrezza, i turchi, atterriti dalla minacciosa attitudine del prode cavaliere, lo lasciano e abbandonano il lottatore.

Il sire d'Ibelin, i suoi cavalieri e i notabili d'Acri, gli uni al dissopra della pergola dove eransi recati, gli altri sui bastioni e sulle piatteforme delle torri, erano stati testimonii di questa lotta formidabile.

È più facile immaginare che descrivere la gioia con cui il giovane cavaliere venne accolto, quando riapparve sano e pieno di vita in mezzo alla moltitudine spettatrice.

Gli annalisti genovesi non ci conservarono il nome di questo intrepido.

AGAFINO SOLARO

(1366-67)

Agafino Solaro aveva seguito il conte di Savoia Amedeo VI in Oriente.

Egli combatteva gagliardamente sotto gli occhi del principe, allora quando fu ferito d' un colpo di lancia, che lo stese moribondo sul terreno.

In quel punto il generale nemico, che alcuni cronisti chiamano Solimano, avanzavasi a cavallo, calcando i capi degli infelici feriti che ricoprivano il campo di battaglia.

Solaro, raccogliendo un ultimo resto delle sue forze vicine ad estinguersi, vedendo il generale musulmano, afferra la sua daga e lo colpisce così giusto e nel tempo medesimo così forte, che porta una lunga ferita nel ventre del suo cavallo e muore schiacciato sotto il suo peso.

LUIGI DI SALUZZO

soprannomato lo Stellato

(XV secolo)

Più d'uno dei discendenti di Giacomo di Saluzzo, del ramo dei signori di Dogliani, cognominato il Grande, lasciarono ai posteri esempi di alte gesta, degne di essere ricordate dalla storia. Quello che segue è dei più splendidi.

Luigi di Saluzzo erasi messo agli stipendi dell'imperatore.

In molte occasioni erasi egli distinto con tratti di una bravura e di una intrepidezza straordinarie. Tre volte lottando a corpo a corpo sotto gli occhi dell'imperatore con un ne-

mico che lo aveva provocato a certame singolare, tre volte era uscito vincitore.

Dopo il terzo combattimento, seguìto dalla sconfitta dell'audace suo rivale, l'imperatore si mostrò soddisfatto della condotta di Luigi e volle guiderdonarnelo degnamente. « Bravo cavaliere, gli disse, quanto discenderà da te in avvenire, debbe portare le insegne della generosa tua condotta: tu avrai nello scudo delle tue armi tre stelle, che ricorderanno altrettante fra le più gloriose imprese del tuo braccio ».

Da quell'epoca i Saluzzo di questo ramo portano nei loro blasoni tre stelle: il primo, in memoria di questo favore, ricevette il soprannome di Stellato.

PIETRO DI CHALS

gentiluomo savoiardo al servizio della Francia

(1502)

Tutti sanno, come nel celebre combattimento di Barletta, in cui tredici guerrieri italiani lottarono contro un egual numero di francesi, i primi fossero vincitori: ma non si sa da tutti, come il più prode fra i secondi fosse un gentiluomo savoiardo, e come altri tre de'suoi compatrioti fossero tra i valorosi che componevano il numero.

« Pietro di Chals, dice lo storico francese che ci diede il racconto circostanziato di quell' avvenimento, Pietro di Chals, gentiluomo di gran prodezza, fu il solo che tenne il campo lungamente contro tutti i suoi nemici, tanto che i giudici furono obbligati d'imporgli di desistere, non potendo egli lottare contro tanta gente. Il che egli non voleva

« intendere, seguitando a menar colpi alla disperata, finchè « Lionello de Breuil, uno dei giudici francesi, gli disse: « Amico mio, avete fatto abbastanza per mostrare ad « ognuno, che se i vostri compagni avessero avuto il vo- « stro valore, la cosa sarebbe terminata altramente. Uno dei « giudici stessi dei nemici disse, che sarebbe stato troppo « gran danno perdere un sì gagliardo guerriero. Laonde « Lionello di Breuil lo fece cessare e portar suo malgrado « fuori del campo ».

(Storia di Luigi XII, di d'Anton, cap. XXVIII, pag. 460).

CORTESE D'ARCOLIÈRES

(1525)

Francesco primo combatteva gagliardamente sotto le mura di Pavia. Circondato da' suoi prodi, egli vendeva caro ai nemici l'onore di avvicinarlo.

La maggior parte di coloro che vogliono fare scudo alla sua persona, sono uccisi o messi fuor di combattimento: nel numero di quelli che restano, si trova Cortese d'Arcolières, gentiluomo savoiardo. Il re cade di cavallo: d'Arcolières è là per rialzarlo. Il re rimonta il suo corridore, d'Arcolières è ferito da un colpo di sciabola nel capo. Fortunatamente la ferita non è grave: e lo si medica all'istante. Francesco ha il cavallo ucciso sotto: d'Arcolières lascia il suo e lo presenta al re.

Un colpo di picca gli traversa in quell'istante le due gote e gli rompe la mascella.

D'Arcolières si ostina al suo posto.

Finalmente il re è circondato e fatto prigioniero.

Il duca di Savoia visita il monarca francese alla Certosa

di Pavia. Questi gli racconta le gesta del gentiluomo savoiardo che ha, dice egli, sacrificata la sua vita per salvarlo.

Allora gli viene riferito, che d'Arcolières non è morto. Il re mostra desiderio grande di vederlo.

D'Arcolières è portato presso il re.

Quivi Francesco I, sentendo che il suo nome di famiglia è Cortese: « Voi lo siete di nome e di fatto, gli dice, per« chè mi avete molto bene aiutato. In avvenire, bravo Cor« tese, voi porterete nelle vostre armi due fiori di giglio d'oro, « in memoria di altrettante volte che mi rialzaste, e una « spada fra loro, per ricordare quella di cui vi siete bra« vamente servito ».

ANTONIO SCARAMPI (piemontese)

CAVALIERE DELL'ORDINE DI SAN GIOVANNI

Nella spedizione dell' imperatore Carlo V contro Tunisi, nel 1535, il valore e l'ostinazione dei turchi ne prolungarono la difesa al di là di quanto non s'era creduto.

L'esercito cristiano soffriva la fame e la malefica influenza del clima.

Fu risoluto in un consiglio di guerra, che un assalto generale avrebbe luogo il 13 luglio contro il forte della Goletta, e che quando avesse fallito, le truppe si ritirerebbero.

Gl'imperiali dovevano montare all'assalto, per la breccia che era stata aperta dal lato di terra: i cavalieri dell'ordine di san Giovanni dovevano montare per quella aperta dal lato di mare.

Al segno convenuto, le galee dell'Ordine si avanzano fin

sotto il fuoco nemico: ma i banchi di sabbia e i bassifondi loro impediscono di spingersi più oltre.

Il rammarico dei cavalieri è immenso: l'inquietudine del comandante eguale. Erano in questo stato di titubanza, alloraquando tutto ad un tratto il cavaliere Scarampi, della città d' Asti in Piemonte, gitta il suo mantello, corre a bordo, si slancia nel mare: e colla spada in mano si spinge a nuoto sotto i colpi della moschetteria, che il nemico gli piove sopra da ogni parte. L'esempio è tosto imitato. Un gran numero di cavalieri lo seguono: e sfidando il doppio pericolo che li minaccia, si traggono a riva e giungono felicemente ai piedi della breccia.

Allora eglino montano risolutamente all'assalto: e la vittoria viene tosto a coronare il loro ardire. A quella vista, il nemico spaventato abbandona il suo posto.

Sventuratamente, l'intrepido Scarampi cade colpito d'un colpo di moschetto.

AGOSTINO SPINOLA

(1536)

Agostino, dell' illustre famiglia genovese degli Spinola, serviva nelle Fiandre sotto gli stendardi dell' imperatore Carlo V, quando questo principe chiamavalo a condurre un corpo di truppe in soccorso alla città di Genova, assediata dai francesi.

Spinola giunge all'istante, in cui la guarnigione si trova ridotta agli estremi. Egli penetra nella città, dove è generale lo scoraggiamento e dove s' è già cominciato a parlare di resa.

L'arrivo degli imperiali rinfranca il coraggio dei difensori.

Il nemico spinge con ardore l'assedio.

Furiosi assalti si succedono ogni momento. Infine, gli assedianti si decidono ad un attacco generale.

Gli assediati si dispongono a riceverli convenientemente.

Dopo aver battute lungamente le mura con una formidabile artiglieria, i nemici riescono ad aprire una breccia, che non può tardare a divenir praticabile. Spinola, alla testa di alcuni valorosi, si reca sul luogo nell'istante in cui la sua presenza è indispensabile.

Un soldato nemico pianta lo stendardo francese sulla breccia: ma lo Spinola si dirige a lui e si batte con esso a corpo a corpo. Più destro dell'avversario, Spinola gli aggiusta un colpo nel petto e lo precipita dalla muraglia.

Quest'atto di bravura accresce il coraggio dei genovesi, che fanno prodigi di valore. I francesi sono di nuovo respinti: e perduta la speranza di vincere, si risolvono a levare l'assedio.

FRANCESCO SOLARO

CONTE DI MONASTEROLO

Nella guerra del Piemonte contro la Francia, 1552, Francesco Solaro, conte di Monasterolo, comandava a nome del duca di Savoia il castello di Cardé, nel marchesato di Saluzzo.

La conservazione di questo castello, sì poco importante per se medesimo, era divenuta cosa di alto momento pel duca, dacchè la perdita della maggior parte delle piazze dell'alto Piemonte aveva messo lui e i suoi alleati in condizione sommamente difficile rimpetto alla Francia.

Il nemico essendosi presentato davanti al castello, fu intimato al Monasterolo di arrendersi.

Egli rispose da uomo d'onore. Si insistette: e il nemico dalle promesse passò alle minacce: la risposta era sempre la medesima.

Finalmente, arrivata l'artiglieria che prima era in difetto, il cannone cominciò a tuonare contro il castello.

Il muro di cinta fu in breve intieramente distrutto. Si rinnovò allora al bravo comandante l'intimazione di cedere.

Gli venne offerta una capitolazione onorevolissima: egli la rifiutò. Irritati da una resistenza, a cui non si aspettavano, i francesi raddoppiano i loro sforzi per superare ogni ostacolo.

Due cannoni appuntati contro l'ingresso del castello, fanno bentosto cadere il ponte da cui è chiuso.

Il nemico si reca dunque numeroso alla porta, dove Monasterolo l'attende alla sua volta, risoluto di resistere tuttavia. Accompagnato da ottocento gagliardi, unico avanzo del presidio, egli fa quanto immaginar possa il più eroico valore.

Per lungo tempo egli oppone una barriera, che il nemico tenta invano di sormontare: una palla di fucile viene per ultimo a colpirlo nella testa. Solamente passando sul suo cadavere, i francesi poterono entrare nel castello e impadronirsene.

PALLAVICINI GIULIO CESARE

Giulio Cesare Pallavicini, cavaliere dell'ordine di san Giovanni di Gerusalemme, comandava il forte delle Gerbe, assediato nel 1560 da Dragut, famoso capo di pirati turchi, uno dei più formidabili nemici del nome cristiano.

Le gesta di questo intrepido cavaliere nel corso di quell'assedio, come in altre precedenti spedizioni dell'Ordine, sono senza numero.

Ci basterà qui riferire un fatto, che lo fece riguardare dagli ottomani come uno dei loro più tremendi avversari.

Pallavicini s'indetta segretamente con alcuni prodi legati a lui in sincera amicizia: e loro propone di fare una sortita, recarsi nel campo degli assedianti, romperne le file e assalire personalmente il loro capo.

Non durò fatica a trovar compagni pronti a seguirlo.

Egli esce in silenzio alla testa della sua piccola truppa, passa attraverso i suoi numerosi nemici: e dopo averne inchiodati i cannoni nelle batterie, giunge fino agli alloggiamenti, ed è tanto ardito da accostare perfino la persona di Dragut. Un combattimento terribile allora succede: e Pallavicini vibra un colpo di lancia nella coscia del corsaro. A quest'atto tien dietro una furiosa mischia, in cui Pallavicini opera maraviglie, riuscendogli di ritirarsi sano e salvo e rientrare nel forte colla maggior parte di coloro che lo accompagnavano.

ALESSANDRO SCARAMPI

CAVALIERE DI MALTA

Alessandro Scarampi d'Asti fu uno di quei piemontesi, che maravigliarono col loro valore nella difesa di Malta contro i turchi nel 1565.

Egli faceva parte del presidio del forte di San Michele, quando sei mila turchi, comandati da Mustafà Bacher, rinnovavano contr'esso gli assalti, che nei precedenti giorni ne avevano già distrutte compiutamente le difese.

Era il 30 agosto: e non rimaneva fra gli assalitori e gli assaliti che un trinceramento di travi e di tavole, costrutto in fretta la notte del 25.

I turchi abbatterono senza fatica questo debole ostacolo, a cui trovarono mezzo di appiccare il fuoco.

Tolto quell'argine, i difensori si mostrano alla scoperta davanti ad un nemico, che dopo averli bersagliati colla sua numerosa artiglieria, moveva coraggiosamente all'assalto.

Scarampi è fra i primi ad opporsi ai furiosi attacchi del nemico.

Non v'ha pericolo ch'egli non affronti: incuorando costantemente i suoi compagni coll'esempio e colle parole, fa pagar caro ai turchi il sangue che esce in copia dalle ferite, onde è solcata la sua persona.

I turchi sono sul procinto di impadronirsi del posto: gli eroici difensori raddoppiano di sforzi e di coraggio. La notte sopraggiunge. I nemici incominciano a intimorirsi: i cavalieri si esortano l'un l'altro a tener saldo.

I turchi piegano: Scarampi crede venuto il momento favorevole di respingerli.

Egli marcia loro incontro e si caccia nelle loro file. Tutto fugge davanti a lui. In quel punto, colpito d'una palla, cade sul teatro delle sue glorie.

IL CAVALIERE DI BROGLIA

(ucciso nel 1615)

Dopo la presa d'Oneglia nella riviera di Genova, avvenuta nel 1615, gli spagnuoli riuniti ai napolitani dirigevansi verso il castello di Maro, di cui un debole presidio di piemontesi difendeva il varco.

I primi attacchi erano stati così vigorosamente respinti, che, quantunque l'artiglieria avesse aperta nella muraglia più d'una breccia praticabile, non era stato possibile agli assalitori penetrare nell'interno del forte.

Tuttavolta, malgrado la mala riuscita, gli alleati non perdevano la speranza di costringere finalmente la piazza alla resa, sovrattutto dacchè la loro artiglieria aveva cresciuto il numero delle brecce.

Essendosi avanzati una notte in silenzio fino ai piedi del muro, dopo aver salutato il castello col fuoco di tutte le artiglierie, si precipitarono sulle brecce e pervennero a misurarsi cogli assediati a corpo a corpo.

Il cavaliere di Broglia, uno dei più arditi uffiziali del presidio, concepiva in quell'istante il progetto di tentare un colpo, il cui buon esito poteva salvare la piazza o almeno ritardarne la dedizione.

Alla testa d'un drappello di bravi, che volontariamente si offrono di seguirlo, egli esce dal castello per una via coperta e rimota: quindi, accostandosi agli assalitori ch'egli prende alle spalle, con questo impreveduto attacco getta nelle loro file un turbamento e un disordine incredibile.

Sfortunatamente il Broglia, colpito da una palla nell'armatura, cade. Lo si crede morto: ma egli non tarda a risorgere. Appena ripreso il suo posto alla testa de'suoi volontarii, un colpo di picca lo ferisce nella gola: e una seconda palla viene a percuoterlo. Un torrente di sangue gronda dalle sue ferite e bagna il terreno, su cui egli manda l'ultimo sospiro.

(Gioffredo, Storia, vol. VI, pag. 25)

ALESSANDRO SOLARO DI MONASTEROLO

(1615)

Alessandro Solaro, conte di Monasterolo, aveva accompagnato il duca Carlo Emmanuele I nella sua spedizione di Provenza.

Egli erasi precedentemente distinto col suo coraggio allo assedio di Moncalvo nel 1613, e quindi a quello di Vercelli nel 1617.

Nel 1615, l'esercito piemontese trovavasi sotto le mura d'Asti. Monasterolo, il quale comandava un corpo di fanteria, fu incaricato d'impedire, che il nemico si spingesse avanti, essendo quel corpo destinato a coprire i movimenti, che il duca Carlo Emmanuele I proponevasi di far eseguire da altri corpi posti più lunge.

Il nemico comprese lo scopo di quella mossa e si dispose ad assalire Monasterolo.

Un corpo di cavalleria s'avanza per caricare la fanteria piemontese.

Il duca che si trova presso Monasterolo, gli dice: « Ecco il momento! »

Queste parole producono un effetto magico.

La cavalleria spagnuola, riguardata allora come la più formidabile dell'Europa, carica con vigore straordinario.

Ma ella è respinta. Ritornata all'assalto, i piemontesi continuano ad opporle una resistenza così salda, che tutti gli sforzi dei nemici riescono invano.

La cavalleria spagnuola è costretta a rinunziare alla sua impresa, e a confessare di non aver mai trovata una resistenza eguale a quella, di cui la fanteria piemontese aveva dato l'esempio.

Carlo Emmanuele I assegnò una pensione di duemila ducati all'intrepido Monasterolo.

(Storia dei cav. dell'Annunziata, pag. 482. Corbellani, Storia Vercellese, vol. 2, pag. 284.)

IL BARONE MICHELE D'ASTE

NATO A ROMA E ORIGINARIO DI ALBENGA

Nel memorabile assedio di Buda del 1686, Michele d'Aste, gentiluomo genovese, uffiziale superiore al servizio dell'imperatore, si distinse pel suo coraggio e per la sua risoluzione.

Il 26 luglio, montando sulla breccia alla testa dei soldati ch'egli comandava, fu ferito da una palla nella gamba e costretto a retrocedere.

Lo si stava trasportando, allorchè gli vennero a dire, che il corpo, il quale erasi così bene battuto fino a quel punto, scorato dalla sua assenza, ritiravasi precipitosamente.

Nella impossibilità di tenersi ritto sulle gambe, d'Aste ordina ai soldati che lo portano, di tornare indietro e ricondurlo alla breccia.

Egli incontra i fuggiaschi sulla sua via e dice loro: « Al « nemico! al nemico! Io sarò con voi, o compagni: sarò « alla vostra testa: marciamo contro il nemico! »

I fuggitivi s'arrestano, si rannodano, seguono il loro vecchio capo. Eglino raggiungono la breccia, rimontano, vi fanno prodigi: e senza i rinforzi sopravvenuti ai difensori, la città, la quale si arrese poco dopo allo stesso Aste (il 30 agosto), sarebbe stata presa il giorno medesimo, in grazia del coraggio di questo intrepido guerriero.

IL MARCHESE VITTORIO DI SEYSSEL D'AIX

GRAN MASTRO D'ARTIGLIERIA

Vittorio Amedeo di Seyssel, marchese d'Aix de la Serraz, cominciò giovanissimo la carriera delle armi sotto le bandiere di Savoia.

Nella campagna del 1690, come in quella del 1700 contro la Francia, egli si acquistò una rinomanza grande.

Maggiore nel reggimento Savoia, si distinse nella difesa di Torino del 1706.

In questo assedio, il giorno 12 giugno, quando i francesi attaccarono una delle opere esterne della cittadella, egli fu ferito tre volte: e non potendo più tenersi in piedi, volle rimanere sul luogo per essere spettatore, diceva egli, dove non poteva più essere attore.

Il marchese d'Aix non era ancora perfettamente guarito, quando il 30 agosto dell'anno medesimo diede prova d'un sangue freddo ammirabile.

Aveva preso fuoco ad un deposito di polvere vicinissimo al luogo, dov'egli trovavasi con una compagnia di granatieri. Egli non diede il menomo segno di turbamento: e continuando ad attendere tranquillamente alle operazioni di cui era incaricato, comunicò a' suoi soldati la sua intrepidezza medesima.

Il marchese d'Aix, che aveva preso parte a quasi tutte le guerre dei regni di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emmanuele III, nominato successivamente colonnello nel reggimento Savoia, brigadiere d'esercito, governatore della cittadella di Torino, luogotenente maresciallo, gran mastro di artiglieria e finalmente cavaliere dell'ordine dell'Annunziata, morì nel suo castello d'Aix in Savoia, addì 16 gennaio 1754.

CARLO EMMANUELE MARCHESE DI PARELLE

(morto nel 1710)

Carlo Emmanuele marchese di Parelle, dell'antica famiglia dei conti di san Martino, aveva fatte le sue prime armi luminosamente sotto gli ordini del duca Carlo Emmanuele II. La sua bravura e la sua intelligenza in guerra gli avevano procacciata giovanissimo l'affezione del successore di questo principe, il duca Vittorio Amedeo II, il quale, venuto al trono, lo nominò maresciallo di campo.

I turchi erano venuti nel 1683 sotto le mura di Vienna, in Austria: l'allarme che quell'avvenimento suscitava in tutta la cristianità, faceva sì, che un gran numero di guerrieri di varii paesi d'Europa accorressero ad offerire la loro spada all'imperatore Leopoldo.

Il marchese di Parelle fu di questo novero.

L'alta riputazione che lo precedeva, gli agevolò l'accesso appo l'imperatore, il quale non esitò ad affidargli il comando d'un corpo di volontarii, l'eletta dei prodi del suo esercito.

Negli scontri che avvenivano quasi giornalmente sotto le mura della città, Parelle si fece ammirare non solo dai difensori, ma dagli assedianti medesimi, e particolarmente da uno dei più rinomati pascià dell'esercito ottomano.

Quel pascià ardeva dal desiderio di misurarsi a corpo a corpo con Parelle.

Il 13 settembre 1683 essendo stato deciso un assalto generale, i difensori ne ebbero avviso e si apparecchiarono alle più vigorose difese. Parelle ricevette l'ordine di marciare verso il nemico col suo corpo. Egli si avanzò: e il pascià non avendo tardato a riconoscerlo, volle fare dal lato suo altrettanto.

I due eserciti vengono alle prese: lo scontro è dei più impetuosi.

La lotta facevasi sempre più sanguinosa: l' ardore del pascià e quello del suo avversario si andava raddoppiando.

Parelle fu ferito gravemente.

Egli ricusò di ritirarsi, malgrado le istanze che gli venivano fatte da' suoi uffiziali: per parte sua il pascià, anch' egli gravemente ferito, non accanivasi meno a cercare il suo rivale per colpirlo. Finalmente Parelle fu abbastanza fortunato, per trovare l'istante opportuno di battere un colpo di sciabola sul pascià, che cadde morto al suo piede.

Allora il successo della battaglia non fu più dubbioso. Gli infedeli si ritirarono: e Parelle rientrò nella città.

Questo bel fatto fu riferito all'imperatore, che nominò all'istante Parelle generale d'artiglieria.

Reduce poco tempo dopo al suo paese, Parelle, destinato dapprima ad accompagnare don Gabriele di Savoia nella sua spedizione contro i valdesi delle valli, fu quindi messo sotto gli ordini del principe Eugenio, come generale di cavalleria, nella guerra contro la Francia. Dopo aver combattuto a Staffarda nel 1690, a Cuneo nel 1691, a Embrun nel Delfinato nel 1692, a Marsiglia nel 1693, a Trino, a Vercelli e a Casale nel 1695, dove, marciando contro la trincea e penetrando nella piazza, costrinse il comandante a capitolare, ferito finalmente a Torino nel 1706, soggiacque alle fatiche della guerra nel 1710.

Parelle era stato nominato poco tempo prima cavaliere dell'ordine dell'Annunziata.

IL CAVALIERE BORGHESIO DI CORSELLE

La cavalleria degli alleati austro-sardi essendo battuta dalla cavalleria spagnuola alla battaglia di Camposanto,

18 febbraio 1743, i vincitori si diedero ad inseguire i corpi che si ritiravano in disordine.

Il cavaliere Borghesio di Corselle, capitano in Savoia cavalleria, cercò di rannodare i fuggiaschi: e riuscì a ricomporre un piccolo corpo, alla testa del quale marciava per tener fronte ai cavalieri spagnuoli e costringerli a retrocedere. Ma egli trovavasi tutto ad un tratto avviluppato da un sì gran numero di nemici, che gli fu impossibile proseguire il suo cammino. Assalito, egli si difese con meraviglioso coraggio. Percosso da due colpi di sciabola, fu costretto a domandar quartiere. « Non si fa quartiere! » gli risponde un uffiziale nemico, appuntandogli la pistola al petto. Borghesio cade: ma si rialza tosto, afferra egli medesimo la pistola e la scarica nel petto al barbaro uffiziale, che casca morto sul terreno.

Egli soggiacque al suo destino pochi momenti dopo.

(D'Agliano, Memorie, pag. 20).

IL CONTE PORPORATI (piemontese)

AL SERVIZIO DELL'AUSTRIA

Il conte Porporati, piemontese, feld-maresciallo nell'esercito austriaco, comandava un distaccamento a Reichemberg nella Boemia, quando fu assalito il 21 aprile 1757 da un corpo di 13 o 14,000 prussiani, sotto gli ordini del conte di Bevern.

La superiorità di numero del nemico non lasciava al Porporati alcuna speranza di potersi lungamente difendere.

Non volendo tuttavolta abbandonare con tanta facilità un posto che gli era dato a custodire, si mise in grado di op-

porre tutta la resistenza, di cui un pugno d'uomini risoluti può essere capace in faccia ad un esercito.

Egli si fortifica in fretta, dispone i suoi dietro la trincea nel modo da lui tenuto più vantaggioso, e si prepara a contendere palmo a palmo il terreno, non cedendo se non man mano che la strage de' suoi lo mette nella necessità di concentrare i mezzi di difesa.

Egli aveva in una parola esaurite tutte le vie che l'arte e il coraggio forniscono al più intelligente ed esperto uomo di cuore: alloraquando, vedendo i suoi ridotti ad una mano di prodi, esclama: « Compagni, compagni, avanti! » E gittandosi con incredibile ardore attraverso alle file nemiche, cade morto in mezzo a loro.

GIOVANNI MONTELEONE (sardo)

(1793)

Sulle coste dell'isola di Sardegna s'incontrano a quando a quando torri, fabbricate nel doppio scopo d'impedire la discesa dei corsari e di dare agli abitanti chiamati al soccorso il tempo di giungere.

Giovanni Monteleone aveva nel 1793 il comando d'una di queste torri.

La flotta francese ronzava da qualche giorno intorno all'isola per farvi una discesa.

Monteleone vide un dì una tartana nemica, che faceva vela dalla parte di ponente. Egli si precipita dall'alto della torre, va alla riva, si getta in una scialuppa e insegue il battello francese.

Egli lo raggiunge a 30 miglia dalla costa, l'attacca, se ne impadronisce e lo trae nel porto di Cagliari, con gioia

grande degli abitanti, che applaudono all'ardito fatto dell' intrepido navigatore.

È rara cosa che una bella azione non ne produca altre.

Trovandosi ancora la flotta francese in vista dell' isola, tenta di vendicarsi di Monteleone. Per proteggere e nascondere la discesa di alcune truppe sulla costa, ella bombarda per molte ore la torre affidata alla sua guardia.

Monteleone tiene saldo: con un pugno d' isolani volontarii, egli resiste ai più furiosi assalti del nemico, che vedendo inutili i suoi sforzi, cessa il fuoco, abbandona il lido e si allontana.

Il re di Sardegna guiderdona colla medaglia destinata al valor militare la bella difesa del coraggioso Monteleone, il quale riceve poco dopo la croce di san Maurizio e Lazzaro ed è nominato direttore del Lazzaretto di Cagliari.

REGGIMENTO GUARDIE

IL LUOGOTENENTE COLONNELLO

MARCHESE DI SAN SULPIZIO

IL MAGGIORE MARCHESE DEL CARRETTO

DI MONCRIVELLO

IL CAPITANO CAVALIERE DI GERMAGNANO

IL CAPITANO CAVALIERE VIALARDI

Nel 1794, le truppe alleate di Sardegna e d'Austria occupavano il colle Ardente nella contea di Nizza.

Nel mattino del 17 aprile, questa posizione, riguardata a

buon diritto come importantissima, fu attaccata dai francesi: essi vennero respinti.

La parte dei difensori che apparteneva ai corpi austriaci, riceve l'ordine di ritirarsi.

A questa notizia, il nemico torna all'assalto. I piemontesi, rimasti soli, raddoppiano d'ardore: ma più di 200 fra uffiziali e soldati sono uccisi: molti altri uffiziali sono messi fuor di combattimento. In questi si annoverano il luogotenente colonnello marchese di san Sulpizio, il maggiore marchese del Carretto di Moncrivello e il capitano cavaliere di Germagnano.

Finalmente sono costretti a lasciare il campo. Operando la loro ritirata in buon ordine, eglino occupano, dietro la posizione abbandonata, i due posti della Cima del Bosco e della Butta Rossa.

Il cavaliere Vialardi, più tardi generale della brigata granatieri Guardie, in cui era allora capitano, prende il comando del secondo. Le sue forze erano minime: egli non poteva opporre che una debole resistenza: e malgrado tutti i suoi sforzi per conservare il posto, è obbligato ad abbandonarlo.

La difesa della Cima del Bosco diviene allora più importante che mai.

Vialardi vi si trasferisce. Egli aveva prese le meglio combinate disposizioni: il rinforzo d'una compagnia del reggimento Piemonte e un cannone viene molto a proposito per soccorrerlo.

I nemici si avanzano: essi valicano sotto il fuoco dei nostri il pendìo della montagna: e si credono un istante padroni della trincea.

Ma i piemontesi non cessano di bersagliarli e recano loro immense perdite. L'artiglieria sovrattutto rappresenta in questa circostanza una parte decisiva. I cannonieri muo-

iono sui loro pezzi; alcuni fanti, comandati dal luogotenente De-La-Fléchière, prendono il loro luogo.

Intanto i francesi hanno raggiunto il vertice della montagna: la bandiera tricolore sventola davanti al parapetto della trincea.

Il momento è supremo: Vialardi monta sul parapetto e si getta abbasso.

Il nemico sorpreso, sta esitando: ma riavutosi tosto, raddoppia d'impegno per vincere quegli ostinati difensori. Un numero considerevole di questi imita l'esempio di Vialardi: la lotta non ha più luogo che a corpo a corpo e ad arma bianca. Finalmente, vedendo l'eroica resistenza dei piemontesi, i repubblicani rinunziano alla loro impresa e si ritirano. Vialardi e i suoi hanno tutti gli onori del trionfo.

(Estratto dal Saggio sul Reggimento Guardie, pag. 64, e da relazioni ms.)

BATTAGLIONE DEL REGGIMENTO SAVOIA

IL COMANDANTE DI LOCHES

uffiziali

SOUBERAN, BELLEGARDE, PERRIN

Il tamburo maggiore BELLEZIA

Il 9 agosto 1796, i francesi, forzato il ponte della Corsaglia e il villaggio di san Michele presso Mondovì, marciavano per impadronirsi della Bicocca e piombare sul retroguardo dell'esercito sardo, scaglionato fra la Corsaglia e il Tanaro. Ma un battaglione del reggimento Savoia era appostato accanto alla Bicocca, sotto gli ordini di Loches,

L'energica resistenza di questi valorosi basta ad arrestare la marcia del nemico, forte di circa tremila uomini, e a dare alle altre truppe piemontesi il tempo di prepararsi a respingere, com'esse fecero, gli assalti dei repubblicani.

In questo scontro sanguinoso, il battaglione di Savoia soggiacque a considerevoli perdite: fra i morti contavansi il portabandiera Souberan e due altri uffiziali, Bellegarde e Perrin.

Souberan è colpito da una palla: un sergente raccoglie la bandiera: e cade trapassato da molti colpi un momento dopo. Un soldato leva in alto alla sua volta il glorioso stendardo e incontra la medesima sorte.

Il tamburo maggiore Francoeur, detto Bellezia, si impadronisce allora di quella bandiera fatale.

Più fortunato de' suoi compagni, si precipita sul nemico gridando: « A me Savoia! » E la vittoria si dichiara in suo favore. Il nemico, costretto a retrocedere, rinunzia per allora alla sua impresa.

(Estratto dal Saggio sulla Brigata Savoia, pag. 143)

IL CAPORALE DUBOUCHET

Nel 1815, il capitano Charbonneau aveva ricevuto l'ordine di vegliare colla sua compagnia, di fresco formata, sulle mosse dei francesi, che marciavano verso il villaggio di Maltaverna, dove la compagnia trovavasi a quartiere. Per obbedire all'ordine ricevuto, Charbonneau fa eseguire ricognizioni nel dintorno.

Il caporale Dubouchet di Rumilly è comandato a questo servizio. Egli trovasi improvvisamente in faccia ad una pattuglia di cavalleria francese: gli si intima di arrendersi. Per

tutta risposta, egli spara il fucile e incrocia la baionetta. I nemici circondano Dubouchet e si sforzano d'impadronirsene: ma questi si difende coraggiosamente: egli tien saldo e gli riesce di evitare i colpi, che i suoi avversari gli menano.

Egli s'accorge frattanto, d'avere a poca distanza dietro di sè una siepe. Dubouchet indietreggia, la varca: e sparando subito che si trova al coperto, uccide il cavaliere che primo s'avanza contro quel debole ostacolo.

Il nemico, girando la siepe, va ben tosto a cogliere alle spalle l'intrepido caporale. Ma questi trova ancora il mezzo di sfuggire ai francesi: egli si ritira e si diporta così bene, che riguadagna il suo posto tutto crivellato di ferite.

Egli arriva tutto coperto di sangue, gridando con voce morente: « Capitano, capitano, ecco il nemico! » E spira all'istante medesimo ai piedi del capitano Charbonneau.

(Estratto dal Saggio sulla Brigata Savoia)

INTREPIDEZZA

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

Una volta connaturato all'uomo, il coraggio passa per gradi all'intrepidezza.

È a desiderarsi, senza che lo si possa pretendere sempre, che questo passaggio si operi presso i militari.

Faremo qui notare, che la parola latina *trepidus*, da cui intrepidezza visibilmente ha origine, implica l'idea di un tremore nella persona colpita dalla paura.

Questo stato dell'uomo dominato dalla paura, i latini chiamavanlo *trepidatio*.

Giusta l'etimologia del nome, sembra dunque che l'intrepidezza esprima l'attitudine di un uomo, il quale si fa notare per una immobilità, che caratterizza la calma perfetta in faccia al pericolo, non solo grave e imminente, ma spontaneamente affrontato.

Crediamo pure, riconoscersi da quest'ultima condizione,

come da carattere suo proprio, l'intrepidezza, la quale si distingue per ciò stesso dalla risoluzione, che vuole improvviso l'atto così qualificato: non che dal semplice coraggio, dalla bravura e dalla gagliardia, che tutte ammettono fino ad un certo punto eventualità inseparabili dalla provocazione.

L'intrepidezza è il contrario della paura: l'uomo intrepido è il contrario dell'uomo pauroso.

Nell'interesse del militare e dei sentimenti che lo informano, importa distinguere fra paura e timore.

V'ha una specie di timore, di cui dissero i latini: *in constantem virum cadit*.

Questo timore, espressione di una ragionevole diffidenza, che trae l'uomo savio a tenersi in guardia contro un pericolo cui crede dover schivare, può essere non solamente perdonabile, ma lodevole.

Egli lo sarà specialmente nel militare, che esercita il comando.

Da ciò che può essere lodevole il timore del pericolo, non ne viene che in alcun caso sia un merito l'essere timoroso.

Imperocchè la parola timoroso significa una disposizione abituale e permanente al timore, una disposizione di debolezza, che la sola parola timore non include per nulla.

Il senso della parola timoroso non potrebbe applicarsi all'uomo di guerra, senza esporlo ad un rimprovero, ch'egli debbe essere sollecito a tener lontano.

L'intrepidezza si riferisce alle azioni ardite, che ne sono come la prova e la conseguenza.

Tuttavolta ciò non vuol dire, che noi riguardiamo l'ardire e l'intrepidezza come una sola e medesima cosa. L'ardire si riferisce di preferenza al fatto d'un'azione risoluta: l'intrepidezza ad un'attitudine morale dell'uomo coraggioso. Il modo di vedere ha una parte maggiore nelle azioni ardite: il modo di sentire l'ha negli atti d'intrepidezza.

Giovani guerrieri, potrebb'essere che voi foste tentati a credere fuor di proposito, che in una Collezione come la presente, noi vi arrestiamo così spesso con osservazioni e discussioni, le quali paiono piuttosto riferibili alla grammatica, che non all'arte nobile cui professate.

Sarebbe a torto: perocchè, se in tutti i mestieri la precisione del linguaggio e la giustezza dell'espressione debbono avere un gran pregio, gli è precisamente nel vostro.

Una parola può compromettere tanto la dignità del superiore che la dice, come la dilicatezza dell'inferiore che la ascolta.

Quali funeste conseguenze aver non potrebbe una frase, che formasse un controsenso o un equivoco?

Un periodo mal tornito, sghembo, oscuro, di quanti danni non può essere origine nella guerra?

Non credete, o giovani militari, che sia tempo gittato quello che voi consacrerete a queste osservazioni, le quali vi avvezzeranno a riflettere sodamente sull'importanza di esprimervi bene ed esattamente.

La storia dei disastri prodotti in guerra dall'inesattezza delle relazioni, dall'oscurità degli ordini, dall'imperfezione di linguaggio nei regolamenti e nelle leggi, ci dà infinite prove degli immensi pericoli a cui va incontro la poca cura accordata al perfezionamento di questa parte fondamentale della militare istruzione, vogliamo dire l'arte di esprimersi e di redigere.

ESEMPI STORICI

DON FILIPPO DI SAVOIA

E I SUOI SEI COMPAGNI

(1594)

Nelle guerre del duca Carlo Emmanuele I contro la Francia, negli ultimi anni del XVI secolo, questa attribuiva una grande importanza alla cónservazione del borgo fortificato di Bricherasco presso Pinerolo: e quindi ne aveva considerevolmente migliorate le difese. Il duca di Savoia, credendo cosa di non minore rilievo l'impadronirsi di quel piccolo forte, che poteva riguardarsi come la chiave delle valli dei valdesi, allo sbocco delle quali esso trovavasi appunto, risolvette d'intraprenderne l'assedio, dopo avere riconosciuta l'impossibilità di rendersene signore con un colpo di mano.

Le operazioni di questo assedio erano state spinte con vigore e la breccia non tardò ad esser praticabile: fra i valorosi dell'esercito piemontese nacque un'impazienza grande di montarvi sopra.

Don Filippo di Savoia, giovane ancora e in sul principio della sua carriera militare, intesosi con sei gentiluomini altrettanto coraggiosi che lui, concepì il disegno di prendere il forte d'assalto.

Salito tre volte sull'alto della breccia, tre volte don Filippo fu respinto. Fortunatamente non toccò alcuna ferita, salvo alcuni colpi di picca.

Lo stesso non avvenne de' suoi compagni. Il conte Emmanuele Costa di Arignano, ferito, morì alcuni giorni dopo: e D'Anselmo, paggio del duca, fu ucciso nel conflitto di un colpo di moschetto. Gli altri furono tutti più o meno crudelmente malconci.

Tuttavolta gli sforzi di quei prodi e i voti del duca furono coronati: il forte di Bricherasco venne preso.

(Cambiano di Ruffia, Storia, Discorso, p. 1326)

IL PRINCIPE TOMMASO DI SAVOIA

Durante la guerra detta della reggenza in Piemonte, era stata conchiusa una sospensione d'armi il 17 settembre 1640, fra gli eserciti di Francia e di Spagna.

Il principe Tommaso di Savoia, che aveva comandata la difesa di Torino contro i francesi, doveva ritirarsi nel suo governo d'Ivrea.

Volendo concedere qualche riposo alle sue truppe, quel principe credette dover loro far correre la via di Rivoli, onde prendervi quartiere.

Appena giuntovi, un segreto messaggio del conte d'Harcourt, comandante delle truppe di Francia a Torino, prevenivalo che il cardinale Richelieu, sommamente geloso, come è noto, del credito di cui godeva il principe alla corte di Francia, ordinava di arrestar lui e le principesse di Savoia

sue sorelle. Il conte aveva ricusato questo crudele e sleale incarico.

Comprendendo tutte le conseguenze funeste che derivate sarebbero alla causa di Savoia dalla cattura ordinata dal cardinale, il principe Tommaso risolvette di lasciar Rivoli, passare la Dora e ritirarsi colle sue sorelle nel Canavese.

Le pioggie avevano intanto ingrossato il fiume: il pericolo di attraversarlo era grandissimo. Ma il principe non indietreggiò davanti a quell'ostacolo.

« Bisogna prendere un partito » diss' egli : e affidandosi ad un fragile battello colle principesse sue sorelle , coraggiose al pari di lui, a forza di lottare coll'impeto del torrente, raggiunse felicemente l'altra riva.

Questa risoluzione, altrettanto improvvisa che audace, sviò i progetti del cardinale di Richelieu: essa risvegliò d'altronde la più nobile emulazione fra i fedeli servitori del principe.

Noi riferimmo altrove i tratti di coraggio, che l'esempio del principe Tommaso aveva provocati fra alcuni uffiziali del suo seguito, particolarmente il conte Balbiano e il colonnello Capris: quest'ultimo salvò la vita al primo , con pericolo grande della propria.

(Tesauro, Campeggiamenti, Assedio di Torino).

GUGLIELMO EMBRIACO

(1099)

Guglielmo Embriaco, comandante dei genovesi che facevano parte dell' esercito cristiano alla prima crociata sotto gli ordini di Goffredo di Buglione, aveva messo l'assedio davanti a Cesarea.

Impazienti di rendersi padroni della città, la quale pareva voler loro opporre una resistenza ostinata, gli assedianti risolvettero di scalare le mura.

I genovesi, celebri in tutta Europa, non solo pel loro coraggio e pel loro spirito intraprendente, ma più ancora per la loro destrezza e per la loro agilità, si spinsero con ardore a questa pericolosa impresa.

Poste le scale, Embriaco è il primo a salire.

Egli era giunto sull'alto del muro, quando la scala da lui abbandonata, su cui lo seguiva un gran numero di valorosi, si ruppe sotto il suo peso, attalchè tutti vennero precipitati nel fosso.

Embriaco, rimasto solo e isolato, trovasi fortunatamente presso la porta d'una torre, dove entra: e incontrando un saracino che voleva disputargli il passo. lo afferra e gittalo abbasso.

Salito quindi sulla sommità della torre, Embriaco, mandando gli sguardi intorno, vide che, dei due muri di cui era circondata la città, uno solo, l'interno, era custodito, credendosi i difensori abbastanza guarentiti dal muro esterno.

Embriaco, su cui erano rivolti gli occhi di tutti i suoi compagni, loro accennò di rincorarsi e di appostare nuovamente le scale, per eseguire il suo disegno dapprima fallito.

L'operazione fu eseguita sulla prima cinta, senza che i nemici sorpresi avessero pensato ad impedirlo.

Lo stesso non avvenne della seconda cinta, dove il sangue grondò in copia dall'una e dall'altra parte.

Ma finalmente i genovesi, continuando a far miracoli di valore, ebbero vittoria, e costrinsero i difensori a lasciare il campo. La città fu occupata.

La storia ci conservò la memoria d'un gran numero di gloriose gesta dell' immortale Embriaco: ma ella ci ricorda

sovrattutto la sua meravigliosa abilità nelle costruzioni navali e meccaniche.

E fu, mettendo a profitto i talenti dell' ammiraglio genovese, che Goffredo di Buglione si trovò in caso d'aprire la breccia nei muri di cinta di Gerusalemme e di penetrare nella città santa il 15 luglio 1099.

(Soprasis, Vita dei Pittori, pag 3. Serra, lib. III. Canale, vol. I, p. 76 Tasso, Gerusalemme liberata, canto XVIII, stanze 40 e 44)

GASPARE SIGNORE DI VARAX (savoiardo)

(1449)

Le milizie di Savoia, comandate da Giovanni di Compeys, erano entrate nel Milanese, dove la loro improvvisa apparizione aveva sparso lo spavento.

Riavuti dalla loro sorpresa, i milanesi, comandati da Alviano, marciarono in numero contro i savoiardi e compiutamente li batterono.

Gaspare di Varax, dopo questa rotta, aveva preso il comando delle truppe di Savoia: e aspettando nuovi ordini dal duca, ripiegavasi sopra Borgomanero.

Egli aveva condotta a termine questa mossa, quando gli si venne a dire, che l' Alviano marciava per attaccarlo. Varax, costretto a combattere contro un nemico tanto superiore di forze, pensò che gli sarebbe più utile, da aggredito farsi egli medesimo aggressore. Egli marcia quindi contro i milanesi: e il suo assalto è così impetuoso, che questi sono obbligati a ritirarsi precipitosamente.

Intanto l' Alviano ritorna alla carica con forze ancora più considerevoli delle prime. Una nuova battaglia ha luogo: i savoiardi si battono maravigliosamente. Ma circondati, schiacciati dal numero, non hanno altro partito che arrendersi o morire.

In questo momento decisivo, Varax, risoluto di non cedere in verun caso, si leva e fa sentire il grido di: « Viva Savoia! » A quel grido mille volte ripetuto dalla sua truppa, l'ardor bellicoso di questo pugno di prodi si rianima e si esalta fino all'entusiasmo. I savoiardi si formano in cerchio, secondo l'uso dei tempi: e senza sperar di vincere, combattono come leoni.

Alviano vincitore giungeva a Milano per annunziare il trionfo a Francesco Sforza, nel momento stesso in cui quel principe riceveva la trista notizia, che il celebre Piccinino aveva disertate le sue bandiere.

« Questa perdita è grande, disse lo Sforza: ma la disfatta « dei savoiardi mi dà assai maggiori forze, che non me ne « ha potute togliere la defezione di Piccinino. »

Si può riconoscere a queste parole, qual caso il signor di Milano, allora così potente e così formidabile a' suoi vicini, facesse delle armi di Savoia, le sole che controbilanciassero in quel momento il suo predominio nelle cose di questa parte d'Italia.

GIOFFREDO CERVELLONE (sardo)

I francesi assediavano nel 1527 il castello Aragonese, custodito dai saracini.

Gli assedianti erano quattro mila: gli assediati non erano che alcune centinaia d'intrepidi cittadini.

Fortunatamente Cervellone, proprietario dei dintorni di Sassari, pervenne ad introdursi nel castello con un piccolo drappello di volontarii.

Gli assediati raddoppiano d'animo: e nell'entusiasmo del loro patriotismo, s'avvisano di tentare un colpo decisivo, facendo da aggressori eglino medesimi. Escono quindi dal

forte: Cervellone è alla loro testa. L'assalto improvviso sorprende gli aggressori: e l'impeto è tanto, che vince ogni speranza. Il nemico prende la fuga e si ritira in disordine.

(Tola, Dizionario Biografico sardo)

CAMILLO LANZAVECCHIA

E I VOLONTARII CITTADINI DI ALESSANDRIA

Francesco Ferdinando di Avalos, marchese di Pescara, che comandava nel Monferrato le truppe spagnuole nel 1556, aveva concepito il disegno d'impadronirsi di Casale, tenuta dai francesi: egli credette quindi che, per meglio riuscire nell'impresa, bisognerebbe cominciare dallo stringere la piazza, occupando le principali terre del contorno.

Vignale era del numero: questo borgo fu dunque occupato dagli spagnuoli. Pescara ne aveva affidato il comando e la difesa a Camillo Lanzavecchia, gentiluomo alessandrino, conosciuto per la sua intelligenza in guerra e pel suo coraggio a tutte prove.

Camillo vi si era trasferito con una compagnia di cittadini suoi compatrioti, tutti giovani valorosi e risoluti.

Gli abitanti di Vignale, malgrado le vive sollecitazioni di Lanzavecchia, avevano ricusato di associarsi a lui, per mettere la terra al sicuro d'un colpo di mano per parte del nemico.

Lanzavecchia si trovò ridotto a provvedere alla difesa di Vignale colle sole forze da noi accennate.

Il maresciallo Brissac prendeva dal suo canto un'attitudine minacciosa.

Portatosi sotto le mura di Vignale, egli intimò agli abitanti

di arrendersi: Lanzavecchia rispose, essere cosa riguardante lui solo.

I francesi diedero un primo assalto: esso fu respinto dai prodi compagni di Lanzavecchia.

Questi assalti rinnovati a più riprese, furono tutti invano, grazie alla resistenza gloriosa di questi intrepidi volontari.

Gli abitanti allora avrebbero voluto essersi meglio diportati, e mostrarono favorevoli disposizioni a combattere: ma era troppo tardi.

La compagnia di Lanzavecchia era pressochè intieramente distrutta.

Il suo valoroso capo, mentre affrontava ancora una volta la morte, che finallora risparmiato l'aveva, fu colpito da una palla e morì vittima del suo dovere.

Appena Lanzavecchia non fu più, il villaggio venne preso e abbandonato al saccheggio: gli abitanti furono passati a fil di spada.

La nobile condotta di Lanzavecchia inspirava ammirazione sì grande al monarca spagnuolo, ch' egli credevasi in debito di guiderdonarlo nella persona della sua vedova, accordandole la pensione che toccata sarebbe al marito, se fosse sopravvissuto, e facendo inserire nei registri dell'esercito la relazione del fatto, che aveva onorata la fine di quell'intrepido capitano.

(Porta, Esemplari e Simulacri, pag. 54. Ghilini, Annali, pag. 152).

VINCENZO GERMON

E LA SUA TRUPPA

(1574 circa)

Vincenzo Germon, fratello del celebre arcivescovo di Tarantasia, trovavasi a Torino, quando Enrico III, ritornando dalla Polonia, passava per questa città onde recarsi in Francia. Il re avendo chiesto rinforzi al duca Emmanuele Filiberto per assalire gli Ugonotti, il duca gli accondiscese, accordandogli tremila cavalli e quattromila uomini di fanteria.

Vincenzo Germon fu nominato portabandiera: egli aveva allora 23 anni.

Le truppe di Savoia essendo giunte sul suolo francese, Vincenzo fu destinato a marciare alla testa d'un corpo di foraggiatori contro un drappello di nemici, che fecero sembianza d'essersi lasciati sorprendere e di volersi ritirare.

Era un'imboscata così ben tesa, che all'istante in cui i cavalieri di Germon incominciavano le loro escursioni, si trovarono circondati da ogni parte dal nemico e costretti a combattere contro un numero dieci volte superiore.

Vincenzo incuora i suoi e fa prodigi di valore.

Ma l'intrepido comandante riceve due ferite mortali e precipita da cavallo.

Mentre egli stava spirando, tenendo sempre brandita la spada, esclamava : « Camerati, io moro : ma tenete saldo voi : « non permettete che i nostri nemici si vantino d'averci co« stretti a retrocedere. »

Vincenzo non è più: ma i suoi bravi cavalieri resistono e si fanno tagliare a pezzi, piuttosto che abbandonare il campo e lasciare in mano ai nemici il cadavere del loro capitano.

Bernardino di Savoia, il quale amava particolarmente Ger-

mon, mandava a raccogliere gli avanzi di quegli intrepidi guerrieri, sei dei quali solamente avevano sopravvissuto ai colpi del nemico.

(Commentarii latini di Anastasio Germonio, Vol. I, pag. 8 e 9, ms.).

LA MOGLIE DEL COMANDANTE

DEL CASTELLO DI REVEL

Nella guerra del marchesato di Saluzzo del 1594, le truppe del duca di Savoia, le quali presidiavano il castello di Revel, erano state incaricate della custodia di un numero grande di prigionieri di stato, a cui lasciavasi la libertà di passeggiare nell'interno del forte.

I prigionieri meditarono un'evasione.

Un giorno in cui il comandante trovavasi assente, eglino si radunano, forzano la guardia del torrione e si stipano alla porta del castello per gittarla al suolo.

La moglie del comandante era sola nel suo appartamento.

Al rumore che si leva, ella discende, grida al soccorso, rannoda le poche truppe che sono nel forte e si mette alla loro testa.

Le operazioni vengono eseguite con tanta celerità e con tanto ordine, che i prigionieri sono arrestati nel punto medesimo, in cui si credono in salvo.

È a rimpiangere che lo storico, il quale ci tramandava la ricordanza di questo fatto meraviglioso, non ci tramandasse del paro il nome dell'amazzone piemontese.

(Cambiano di Ruffia, pag. 359).

IL CAPITANO ANTONIO AMORETTO

BORRO

FIGLIO DEL COMMISSARIO DEL PORTO DI VILLAFRANCA

(1604)

Cinque galee francesi in crociera nelle acque di Nizza tetevano in sospetto i bravi e fedeli abitanti di quella città, i quali non ignoravano gli ostili intendimenti della Francia verso il duca di Savoia e le segrete intelligenze che ella cercava di appiccare cogli ottomani, per operare ad ogni evento una discesa sulle coste.

Le inquietudini da ciò originate divennero maggiori, quando la rivolta degli schiavi turchi scoppiò sur una delle galee di Savoia, la quale trovavasi nel porto di Villafranca.

Fortunatamente il capitano Amoretto di Oneglia, il quale comandava la galea, era uomo di gran cuore e di conosciuta risoluzione.

I ribelli avevano trovato modo di procacciarsi gli strumenti necessari a rompere le loro catene. Il complotto non fu scoperto che nell'istante, in cui le misure prese da quegli sciaurati per riuscire nel loro intento, erano state coronate dal successo.

Amoretto non si lasciò atterrire nè dai loro gridi nè dalle loro minacce.

Correndo in mezzo a loro e atterrando colla sciabola quanto osava frapporgli ostacolo, sostenuto dal giovane Borro, figlio del commissario del porto, e soccorso nell'imminente pericolo, non solo dall'equipaggio, ma dai cittadini stessi di Villafranca, i ribelli furono cosiffattamente malmenati,

che la loro audacia ebbe in punizione pressochè il loro intiero esterminio.

Il capitano Amoretto ebbe a toccare molte ferite: ma gli elogi de'suoi, le testimonianze di riconoscenza dei cittadini e sovrattutto quella del pieno soddisfacimento del duca Carlo Emmanuele I, che gli scrisse di proprio pugno una onorevolissima lettera il 27 luglio 1604, ne lo compensarono a tal punto, che esso guardava come una felicità l'avere avuta l'occasione di dare una sì luminosa prova del suo coraggio e del suo patriotismo.

(Gioffredo, Storia delle Alpi marittime, vol. VI, pag. 146)

GUIDO BIANDRATE CONTE DI SAN GIORGIO

Nella ritirata delle truppe sabaudiche davanti agli spagnuoli dopo l'infelice battaglia del Tanaro del 1615, Guido di san Giorgio prese il comando del retroguardo, mentre Carlo Emmanuele I, alla testa del vanguardo, marciava verso Asti, coll'intendimento di mettere intoppo al nemico, il quale aveva circondata la città e sforzavasi d'impadronirsene.

L'esercito spagnuolo contava circa trentamila uomini, quello del duca appena diecimila.

I due eserciti da 35 giorni erano di fronte uno all'altro. Parecchi scontri avevano avuto luogo: ma nessuno decisivo.

Guido di san Giorgio propose al duca di finirla con un atto vigoroso, attaccando cioè il nemico nelle trincee. Quel principe, a cui i più audaci partiti parevano sempre i migliori, approvò il disegno di Guido e gliene fidò l'esecuzione.

Era un'ora prima di giorno. Guido con duemila uomini di fanteria e duecento cavalli muove contro il campo spagnuolo e lo assalta improvvisamente.

Gli spagnuoli sorpresi si difendono dapprincipio con debo-

lezza: ma riavuti dal loro primo sbalordimento, combattono con energia.

Guido, per nulla scorato da questa resistenza, si allontana un istante, quindi ritorna più gagliardamente all'attacco: e tante volte e con tanta furia viene alla carica, che finalmente si apre il passo nelle trincee.

Gli spagnuoli, i quali credono gli assalitori in assai maggior numero, abbandonano il campo: Asti è salva.

IL CAPITANO GIROLAMO GIAVELLI

Nella guerra della repubblica di Genova contro il duca di Savoia nel 1625, la città di Oneglia, suddita a questo principe, non avendo potuto sostenersi contro le forze della repubblica, se n'era resa dipendente.

In cosiffatta circostanza, un numero ragguardevole di cittadini distinti espatriarono, aspettando il momento favorevole di restituirsi alla loro terra natale, appena sarebbe rientrata sotto il dominio del legittimo suo signore.

Il capitano Domenico Giavelli fu di questo novero. Quel fedele e bravo onegliese, avvertito che il duca Carlo Emmanuele I avanzavasi negli Appennini e occupava il borgo di Diano, non dubitò punto che Oneglia non venisse assalita dai piemontesi da quel lato: e pensò quindi, che il mezzo più efficace di favorire alla loro impresa, quello fosse di marciare dal lato opposto, onde prendere tra due fuochi la città e cacciarne lo straniero.

Da quella parte appunto scorre il fiume Impero, solo ostacolo naturale da cui Oneglia è difesa da un nemico, che venisse di là a darle assalto.

Tre reggimenti piemontesi denominati dai colonnelli La Fléchère, Ferrero e Beggiami, tutti sotto gli ordini del ge-

nerale Bobba, essendosi approssimati alle trincee che coprono il sobborgo di San Martino e superando tutti gli ostacoli che loro si frappongono, costringono i difensori a ritirarsi nell'interno della città.

Giavelli, seguìto da alcune centinaia di intrepidi militi, giunge in quel momento sulla riva del fiume e si prepara a traversarlo.

Il governatore genovese Giustiniani, vedendo la piazza in pericolo dal lato più debole, vi si reca onde incoraggiare colla sua presenza le difese.

Non vi voleva meno della intrepidezza di Giavelli e dei suoi valorosi compagni, per tentare il guado sotto il fuoco nemico.

Giavelli si getta il primo nell'acqua.

Gli sforzi fatti dagli assediati per respingere il capitano e i suoi, sono grandi e ostinati. Cinto di feriti e di morti, Giavelli tien saldo e raggiunge l'altra sponda.

Allora Giustiniani non può più impedire alle sue truppe di volgere in ritirata.

Gli assalitori, giunti ai piedi della muraglia, continuano a spingersi innanzi e non trovano più che una debole opposizione alla porta d'ingresso. Oneglia cade pochi istanti dopo in potere del duca.

I generosi cittadini, che avevano data opera così efficace per agevolargli la vittoria, si affollano intorno a lui: e volendo nel tempo stesso tributare all'intrepido loro compatriota gli onori di cui si è reso meritevole, corrono numerosi alla sua volta e lo portano trionfalmente a Carlo Emmanuele, che lo ricolma di elogi, lo assicura della sua protezione, non solo per lui, ma per la sua famiglia, ed ordina che il suo nome sia inscritto nei registri della città, come quello di un cittadino che ha bene meritato della patria, del principe e dello stato.

(Mon. di Stor. pat., Gioffredo, Alpi marittime, pag. 1834).

GIOVANNI GAMALERO (di Alessandria).

(1628)

Le truppe spagnuole sotto gli ordini del gran Gonzalvo di Cordova guerreggiavano nella penisola, in quella parte degli stati di Savoia che si suole chiamare le Langhe.

Il gran capitano attribuiva una importanza somma allo rendersi signore del castello di Ponzone, il cui occupamento doveva agevolargli di molto il buon esito della sua spedizione.

Ma il castello, assai bene fortificato pei giorni che correvano, veniva difeso da prodi, i quali erano risoluti di non cedere che in sull'estremo.

Gonzalvo fidava grandemente nel valore d'una compagnia d'italiani, a cui aveva spesso dato l'incarico delle spedizioni più pericolose.

Egli rimetteva il comando di questa prima compagnia a un soldato, per nome Giovanni Gamalero d'Alessandria, che egli medesimo sollevava ad un grado corrispondente a quello di luogotenente odierno.

Parecchi assalti avevano avuto luogo, ma invano: già cominciavasi a disperare del trionfo.

« Voi attaccherete domani, disse un giorno Gonzalvo a « Gamalero, il castello di Ponzone, e voi lo prenderete ».

Venuto il domani, Gonzalvo si mette alla testa della sua compagnia d'italiani: egli medesimo s'arrampica primo sulla roccia, su cui è situato il castello. Gamalero giunge ai piedi del muro: il suo coraggio e quello dei suoi non sono smossi da tutti i mezzi di difesa, che il nemico mette in azione. Respinto da prima, egli insiste e torna alla carica: obbligato a indietreggiare, rimonta nuovamente. Per ultimo, gli riesce di penetrare per un varco aperto nel muro: il ca-

stello allora spalanca le porte: e Gamalero vi entra trionfalmente.

Il gran Gonzalvo lo nomina capitano sul campo.

(Porta, Esemplari e Simulacri, pag. 107)

UNA DONNA DI CASALE

(1629-1630)

Gli spagnuoli assediavano Casale: i francesi la difendevano. Una povera donna per nome Francesca lavorava a falciare l'erba nel fosso.

Alcuni soldati spagnuoli, volendo impedirnela, si avanzano verso di lei : ella si difende del suo meglio. I soldati sorpresi s'arrestano un istante, come per vedere a qual partito la loro nemica si appiglierebbe.

Francesca approfitta del momento per correre al posto vicino: vi afferra un moschetto, ritorna, prende di mira un soldato e l'uccide.

Si vuole allora mettere le mani sulla sua persona, ma ella ha ricaricato il suo moschetto : e con una seconda scarica, manda un altro soldato spagnuolo a tener compagnia al primo. Per lo spazio di 15 giorni, Francesca non fa che esporsi ad ogni sorta di pericoli, cercando i posti più arrisicati e combattendo sempre con un coraggio degno di un vecchio granatiere.

Il generale francese comandante di Casale chiama a sè l'eroina, la ricolma di lodi e le fa assicurare dal re una pensione.

IL MARCHESE GIOVAN FRANCESCO SERRA

(1638)

La vita del marchese Giovan Francesco Serra è notevole nella carriera delle armi per una fortuna senza esempio: la vittoria non lasciò mai di seguirlo.

Egli era all' assedio di Vercelli nel 1638, incaricato di difendere l'isola della Sesia. Assalito una notte dal nemico, che erasi immaginato di sorprenderlo, abbandonato da un corpo di cavalleria che doveva sostenerlo e ridotto a combattere nell' oscurità con un pugno di prodi contro forze immensamente più numerose, egli si diportò di guisa, che gli assalitori, giudicando dal vigore della resistenza in assai maggior numero gli assaliti, risolvettero di retrocedere.

Serra aveva ricevuto pochi istanti prima una ferita grave: ma ciò non impedivagli di rimanere al suo posto e di mostrarsi quale s'era sempre mostrato.

(Gualdo, Vite di capitani illustri, fol. 166)

BOLOGNINO MASTRO DI CAMPO

Il principe Tommaso era comandante a Torino nell'epoca memorabile dell'assedio posto alla città dai francesi nel 1640.

Egli aspettava i soccorsi del generale spagnuolo Leganez e prendeva le necessarie disposizioni per favorirne l' ingresso nella piazza. Il soccorso doveva giungere dalla parte di Dora: importava dunque distruggere la batteria, che i francesi avevano costrutta sulla riva sinistra del fiume. Il mastro di campo Bolognino s'incaricò di questa ardita e pericolosa operazione. La batteria non era che un solo cannone di grosso calibro.

Bolognino era d'avviso, il partito più sicuro essere quello di spingersi risolutamente avanti e impadronirsi del cannone.

Conoscitore perfetto dei luoghi, egli si apparecchia durante il giorno: e quando la notte fu inoltrata abbastanza, da lasciar credere facile la sorpresa del nemico, egli raduna la truppa incaricata della spedizione, le ordina di mettersi in marcia nel più grande silenzio: e appena discesa nel fosso, spingersi fino alla riva del fiume, nel luogo dov'erano le rovine d'un antico ponte di pietra, che egli fece subito rendere praticabili, onde poterle attraversare col cannone, di cui contava impadronirsi.

Le truppe sfilavano e passavano il fiume. La cavalleria portavasi dietro i posti francesi, a sinistra della batteria: i fanti si avanzavano sulla destra, mentre un piccolo numero di valorosi marciavano diritto alla batteria stessa, per tentare un colpo di mano.

I posti francesi erano stati raddoppiati il giorno precedente.

Questa circostanza, sconosciuta ai piemontesi, poco mancò non mandasse fallita la spedizione.

Però l'intrepido Bolognino, che ne fu avvertito nel momento di mettersi in marcia, non si perdette d'animo: e giunto l'istante decisivo, comanda ai suoi di muovere all'assalto. Quei valorosi, non ascoltando che la voce dell'onore, si spingono innanzi, corrono sulla batteria, se ne fanno padroni e gittano i difensori nel fiume. Il cannone, legato fortemente col mezzo di corde, è trasportato subito oltre al ponte.

Al romore dell'assalto impovviso, i nemici che occupavano i posti più sopra accennati, accorrono precipitosamente: è troppo tardi. Il cannone era stato trascinato fino alla riva del fosso.

Sfortunatamente la ruota del carro su cui lo si era messo, si ruppe.

Il contrattempo era altrettanto più fatale, quanto più avvicinavasi il giorno: i piemontesi si trovavano allo scoperto. Il nemico poteva quindi dirigere sovra di loro un fuoco omicida.

Bolognino ricorse allora ad uno spediente, per assicurare il buon esito dell'impresa: sui due lati della via per cui era trascinato il cannone, egli collocò due file di soldati di fanteria che tiravano senza interruzione, coprendo col fumo dei loro moschetti il cannone medesimo e togliendone la vista al nemico. Questo stratagemma riuscì a meraviglia: il pezzo fu introdotto nella città il 24 giugno. Se grave e dolorosa fu la perdita di tanti prodi, cagionata dal fuoco francese, non fu meno grande la soddisfazione dei nostri, alloraquando i soccorsi spagnuoli poterono entrare in Torino col favore del disordine, che il successo dell'impresa di Bolognino aveva gittato nelle file nemiche.

(Tesauro, Campeggiamento del principe Tommaso).

BIAGIO BIANCO (di Alessandria)

(1640-1641)

Biagio Bianco alessandrino, capitano di fanteria al servizio della Spagna, si distinse sovrattutto nell'assedio messo dalle armi di quella nazione davanti a Torino nel 1640.

Il governatore di Milano Leganez, il quale aveva una fiducia grande nella fedeltà di Bianco, destinavalo a far parte l'anno dopo della guarnigione d'Ivrea, assediata dai francesi.

Risoluto di prendere il posto, di cui erasi impadronito il nemico sulla riva della Dora, nel luogo in cui gli assedianti avevano incominciato a gittare un ponte, Leganez credette il solo Bianco capace di condurre l'impresa a com-

pimento. Bianco vi si mostrò di fatto non solamente disposto, ma voglioso.

Venuta la notte, alla testa d'un piccolo corpo di valorosi che offerivansi di marciare sotto i suoi ordini, Bianco esce dalla piazza, si avanza in silenzio verso il fiume, si gitta a nuoto: e spingendosi innanzi, malgrado il fuoco che il nemico gli fa piovere sopra, giunge all'altra sponda. Là, seguìto da 40 borgognoni (truppe allora conosciute sotto questo nome e il più spesso incaricate di questo genere d'imprese), attacca il posto, lo prende: e dopo aver messo in piena distruzione le opere dei francesi da lui fieramente battuti, se ne ritorna ai suoi per la via medesima da cui era venuto.

(Porta, Esemplari e Simulacri, pag. 47)

IL CONTE SOLARO DI MORETTA

Nel 1641, duranti i torbidi della reggenza, la fortuna erasi mostrata così avversa ai principi di Savoia, cognati della reggente Cristina di Francia, che verso la metà della campagna non era più in loro mani altra considerevole piazza, che quella di Cuneo.

Verso la fine di luglio, le truppe di Madama Reale, composte in parte di francesi e comandate dal marchese Villa, strinsero Cuneo d'assedio.

Parecchi tratti di coraggio testimoniarono la devozione d'un gran numero di soldati sì dell'una che dell'altra parte.

Il colonnello Solaro di Moretta, partigiano della reggente, fu uno di quelli che meglio si distinsero pel loro straordinario valore.

Il 18 agosto, il conte du Plessis, de Praslin, erasi avanzato sulla controscarpa, contando di mantenervisi, per operar quindi

la discesa nel fosso. L'esplosione d'una mina, a cui gli assediati posero fuoco in quell'istante, avendo sparso il terrore e la morte negli assalitori, il conte de Praslin fu nella necessità di ritirarsi co'suoi, tanto più che gli assediati avevano côlto il momento favorevole per fare una sortita.

Il colonnello di Moretta giunto in questo frattempo, esortò quelli che erano campati, di tener saldo e continuare il loro lavoro: dall'altra parte, respingendo i nemici colla spada nelle reni, li costrinse a retrocedere.

Lo scontro che allora ebbe luogo fu così vivo, che il collonnello di Moretta, spinto dal suo coraggio, si trovò quasi senza saperlo confuso col nemico. Egli era sull'orlo del fosso, quando due palle vennero a colpirlo.

Mortalmente ferito, egli suggellò colla morte il suo trionfo.

IL COMMENDATORE DI BALBIANO

IL CAVALIERE DI SALES

Nell'assedio di Candia per opera dei turchi nel 1649, il commissario veneziano, comandante della piazza, convocò un consiglio di guerra, per deliberare intorno alla risoluzione da prendersi, quando il nemico s'impadronisse di una delle più importanti difese. La discussione fu lunga: le sentenze divise. Il commendatore di Balbiano, piemontese, generale delle galee di Malta, il quale aveva conservato fino allora il più assoluto silenzio, alzandosi d'improvviso in mezzo all'assemblea, disse: «Signori, se la fortificazione è presa, bisognerà riconquistarla.»

Parecchi membri del consiglio maravigliarono, che il Balbiano proponesse come miglior partito una cosa creduta impossibile.

Accortosi di questa disposizione degli spiriti, Balbiano soggiunge: « Dell' esecuzione me ne incarico io. » E ciò detto, esce dal consiglio, si mette alla testa di trenta cavalieri e di cento soldati comandati dal cavaliere di Sales, e seguito da questo stuolo di prodi, marcia senza indugio diritto contro il nemico.

L'assalto è terribile, terribile la difesa: ma finalmente i cavalieri superano ogni ostacolo e giungono sull'alto delle trincee.

Appena vi mettono piede, precipitano sul nemico, sterminando tutto ciò che loro si attraversa: i turchi sono costretti a battere indietro.

IL MARCHESE GIOVAN FRANCESCO SERRA

(1652)

Le guerre per la successione del Monferrato nella prima metà del secolo XVII, in cui il duca di Savoia, alleato alla Francia, combatteva contro la Spagna, padrona allora di quasi tutta la Lombardia, sono piene di fatti sommamente interessanti per l'arte militare.

Il numero dei genovesi che a quell'epoca facevano parte degli eserciti stranieri, sovrattutto quello di Spagna, era molto riguardevole. È una delle curiosità, di cui la storia politica e militare d'Italia ha tenuto conto. Ciò può essere di fatto considerato come importante e caratteristico allo spirito della penisola italica. Negli anni di cui parliamo, Giovanni Francesco Serra di Genova ebbe nella sanguinosa lotta suenunciata una parte luminosa ed anche di alto momento per l'onore del suo paese.

La città di Casale sul Po, riguardata allora a buon di-

ritto come una piazza rilevantissima, era stretta davvicino dalle truppe di Spagna, alleata di Carlo II, duca di Mantova (1651-52), pretendente alla successione del Monferrato.

Trattavasi di sollecitare la resa della piazza, tanto più che i rinforzi, cui pareva sul punto di ricevere l'esercito franco-sardo, avrebbero probabilmente impedito agli assedianti di continuare le loro operazioni.

L'uso delle mine era frequentissimo da qualche tempo: e gli spagnuoli sovrattutto erano in voce di esperti in questo ramo della guerra d'assedio. Ma Casale avendo le sue fosse piene d'acqua, il mezzo sterminatore di cui parliamo aveva dinanzi a sè particolari ostacoli nell'esecuzione.

I minatori, stanchi della inutilità di tanti tentativi falliti, incominciavano a disperare dell'esito.

Serra, uffiziale di fanteria, senza essere addetto a questo speciale servizio, ne aveva tuttavolta una perfetta conoscenza.

Vedendo un giorno che gli scorati minatori stavano per abbandonare definitivamente l'impresa, trovandosi immersi fino alla cintola nell'acqua del fosso, vi si precipita egli medesimo, armato di tutti gli strumenti del mestiere. Giunto ai piedi del muro, egli pon mano all'opera: e lavorando sotto il fuoco nemico con un ardore senza esempio, risveglia dal loro scoraggiamento i minatori: i quali, vedendo la possibilità di riuscire, si rimettono al lavoro con uno zelo incredibile. Tutti gli ostacoli sono ben presto vinti: e a poco a poco è condotto a compimento ciò che l'intrepido Serra ha cominciato coll'esempio. Si mette fuoco alle mine: l'effetto è prodigioso.

Serra diviene argomento di generale ammirazione.

(Gualdo, Vita di capitani illustri, pag 171)

IL COMMENDATORE DI SALES (savoiardo)

(1666)

Il commendatore di Sales, il quale era stato del numero dei cavalieri inviati dall' ordine di Malta in soccorso alla repubblica di Venezia per la difesa di Candia contro i turchi; vi si era così valorosamente comportato, che il consiglio dell'Ordine decretava, tre anni di servizio del cavaliere di Sales nell'esercito veneto, dovergli essere contati per sei carovane.

Avendolo in appresso Luigi XIV nominato governatore dell' isola di san Cristoforo, il cavaliere di Sales si trovò incaricato della difesa di quell' isola contro gl' inglesi, che vi avevano operato uno sbarco.

In molti scontri parziali, questo gentiluomo si fece conoscere con un valore splendidissimo: ma la parte di difensore non rallentava il suo impaziente coraggio.

Egli medesimo vuol farsi assalitore. Il giorno 6 aprile, Sales esce dalle trincee e attacca il nemico. Gl' inglesi oppongono dapprima una resistenza vigorosissima. Si combatte più ore di seguito con un impeto senza esempio.

Sales è dappertutto dov' è il pericolo. Ferito in molte parti della persona, non cessa un istante di combattere: quattro inglesi sono uccisi di sua mano. Finalmente una palla gli rompe il braccio. Lo si esorta a ritirarsi: « Io voglio, risponde egli, sopravvivere alla disfatta del nemico. »

Dicendo queste parole, si spinge innanzi nuovamente. Colpito da una palla di cannone, cade morto sul campo. In questo medesimo istante i suoi riportavano una piena vittoria sul nemico.

IL CAVALIERE GASPARE FAUSONE DI MONTALDO

Nella campagna del 1705 in Italia, il duca di Vendôme, dopo essersi reso padrone del forte di Verrua, pensava di impadronirsi della città di Chivasso, sulla sinistra del Po.

Gli approcci della città erano difesi, dal lato per cui i francesi vi potevano penetrare, per mezzo di un trinceramento elevato frettolosamente intorno ad una cascina chiamata la Trucchetta. L'edifizio di questa cascina formava una specie di ridotto, la cui difesa venne affidata ad un battaglione del reggimento Guardie, comandato dal cavaliere Fausone di Montaldo.

Il Vendôme aveva passato il Po: egli avanzavasi su Chivasso. Tutto ad un tratto la sua truppa è arrestata dal fuoco che parte dalla cascina, di cui fu discorso.

Il generale francese crede di non avere a far altro che mostrar la sua artiglieria, per costringere i difensori ad abbandonare quel posto. Dopo alcuni colpi di cannone, egli intima loro di cedere. I piemontesi rispondono in guisa, da provare al nemico, com'egli non se ne sdebiterebbe sì facilmente.

I francesi si dispongono allora a forzare il passo. Un primo assalto ha luogo il 18 giugno ed è respinto. Un nuovo assalto succede l'indomani: esso ha la sorte del primo.

Quindici giorni passano in mezzo a questa lotta.

Finalmente, dopo due settimane, i difensori si trovano ridotti ad un pugno d'uomini: le difese sono pressochè distrutte e la cascina non è più che un mucchio di macerie.

Il 30 giugno l'esercito di Vendôme riceve rinforzi e ritorna all'assalto. Il combattimento s'ingaggia sul far del giorno. Esso durava da alcune ore, quando una palla col-

pisce l'intrepido Fausone e lo stende morto sul terreno.

I difensori, cioè il piccolo numero di soldati mutilati e coperti di ferite che rimangono, accettano la capitolazione onorevole, che il nemico è sollecito di offerir loro.

Gli è in questa difesa memorabile, che un giovane uffiziale francese, la cui lettera era intercettata dal duca di Savoia, scriveva ad uno de' suoi amici di Parigi: « Noi « siamo qui in un paese, in cui ogni dì ci troviamo a fronte « nuove fortezze, di cui il giorno prima non avremmo im- « maginata l'esistenza. »

BRUNO

CAPITANO NEL REGGIMENTO GUARDIE

IL CAVALIERE RADICATI DI BROSOLO

MAGGIORE NELLO STESSO REGGIMENTO

Nell'assedio di Torino del 1706, trenta compagnie di cavalieri francesi, sostenute da cinquemila uomini sì di cavalleria che di fanteria, attaccarono nel tempo medesimo due controguardie e una mezzaluna sul mezzogiorno del 31 agosto.

Le guardie ordinarie dei posti, dopo una vigorosa resistenza, veduta l'impossibilità di prolungarla, si ritirarono dopo considerevoli perdite.

Il nemico approfittò del momento favorevole per prendere possesso delle fortificazioni succennate.

Ma un capitano delle guardie per nome Bruno, riunito prontamente un certo numero di volontarii del suo reggimento, attacca alla sua volta il nemico nella controguardia di san Maurizio e lo costringe a lasciare il posto.

Bruno, che aveva perduto il braccio sinistro nell'assedio di Monmelliano del 1690, è ferito da due colpi di baionetta, ma non cessa di combattere: e malgrado lo stato in cui si trova, immerge la spada ch'egli brandiva dalla sua destra nel seno d'un sergente nemico, che colpivalo sulla testa col calcio del fucile e stendevalo a'suoi piedi moribondo.

Questi tratti d'una intrepidezza così perseverante rendevano così ammirato il capitano Bruno nell'esercito piemontese, che il suo nome divenne sinonimo di prode.

Non sarà fuor di proposito qui ricordare, che nel combattimento, il conte Radicati di Brosolo, difendendo la controscarpa del bastione detto del Beato Amedeo, morì colla spada alla mano, dopo aver ricusato ostinatamente ogni proposizione di resa.

(Estratto dalle Mem. ms. di Daun sull'assedio di Torino).

FRANCESCO PROVANA

CONTE DI FROSSASCO

(morto nel 1710)

Francesco, dell'illustre famiglia Provana, conte di Frossasco, è uno dei più illustri capitani del suo tempo: egli fu pure uno dei sudditi più devoti e più fedeli della reggente di Savoia madama Giovanna Battista.

Frossasco, il quale aveva combattuto giovanissimo nelle guerre di Fiandra sotto gli occhi medesimi del re Luigi XIV, aveva ricevuto da quel monarca grandi contrassegni di stima e di protezione.

Ma una fama imperitura doveva essere assicurata a questo intrepido cavaliere piemontese, dagli splendidi servigi

da lui resi nella memorabile difesa di Vienna d' Austria, assediata dai turchi nel 1683.

Tutta la cristianità, minacciata dai trionfi delle armi ottomane in Europa, attendeva ansiosamente l'esito di questo gran dramma, che si rappresentava sotto le mura di Vienna.

Guerrieri di quasi tutti i paesi d' Europa erano corsi a prendervi parte.

Frossasco volle essere del bel numero.

Egli era personalmente conosciuto dall' imperatore Leopoldo, il quale aveva avuto campo di ammirare le sue qualità e i suoi talenti.

Perlocchè Frossasco, essendosi presentato a quel cesare, ne aveva in contraccambio una insigne prova di benevolenza e di fiducia.

L'imperatore affidavagli la custodia di uno dei baluardi più esposti della piazza.

L'esito di quella grande intrapresa è conosciuto: il trionfo degli imperiali fu pieno.

Vienna salva, l'imperatore chiamò a sè Frossasco e gli disse: « Io v'incaricava della difesa d'uno dei baluardi della « mia capitale, minacciata dai nemici del nome cristiano: « voi vi siete mostrato degno della fede che ho riposta in « voi: d' or innanzi il baluardo, da voi sì gagliardamente « custodito, porterà il vostro nome. »

Più d'un secolo dopo quella memoranda epoca, nelle vecchie fortificazioni di Vienna, il nome di Frossasco trovavasi ancora applicato ad uno dei bastioni di cinta di quella capitale.

(Storia ms. dell'Ordine dell'Annunziata, pag. 280)

BOZZOLINO (di Torino)

CAPITANO DI ARTIGLIERIA

(1792)

Più dolorose e tristi sono le ricordanze delle guerre della Sardegna contro la Francia rivoluzionaria (dal 1792 al 1796), avuto riguardo alle politiche loro conseguenze, e più queste rimembranze delle fatiche e delle gesta dell'esercito piemontese in quegli anni, sono onorevoli e gloriose.

I tratti di coraggio, gli esempi d'una rassegnazione che chiamar si potrebbe eroica, le prove d'un patriotismo inenarrabile, sono altrettanto splendide per la loro grandezza, quanto pel loro numero.

Se tante ammirabili imprese non furono coronate dalla fortuna, non è meno degna di venerazione la virtù in lotta coll'infortunio.

L'aggressione repentina e impetuosa degli eserciti francesi fu conseguitata da un movimento generale retrogrado delle bandiere sarde che, abbandonando l'estrema frontiera dei paesi di Nizza e di Savoia, si ripiegavano verso il Piemonte.

Questa ritirata per la Savoia si operò in parte attraverso le montagne dei Bauges. Il paese essendo sommamente arduo, essa non potè eseguirsi senza qualche disordine.

Il fatto che noi siamo per riferire, tanto onorevole per l'uffiziale che ne fu autore, n'è una prova irrecusabile.

Il capitano Bozzolino, prode e intelligente artigliere, aveva ricevuto il comando di una batteria posta accanto alla strada, che nella sua ritirata seguir dovea la fanteria piemontese: la batteria aveva l'incarico di proteggere coi suoi fuochi il cammino.

Le truppe avevano sfilato la notte. Si dimenticò di avvertirne Bozzolino, il quale trovavasi ancora fermo al suo posto, quando, allo spuntar del giorno, vide la testa della colonna francese che stava avanzando.

Bozzolino non esitò: e senza perdere un momento, aperse il suo fuoco.

L' effetto ne fu dapprima così micidiale e sì grande la meraviglia dei francesi, che il loro comandante credette dover sospendere la marcia dell'esercito. Riavuto poco dopo dal suo sbalordimento, egli si dispose all'attacco: questo fu vigorosissimo.

Bozzolino non cessò tuttavolta di mettere in azione la sua batteria, la cui efficacia era veramente terribile.

Ma raddoppiandosi finalmente gli sforzi dei nemici, Bozzolino si trovò obbligato a rallentare il fuoco.

Il comandante francese gli propose allora una capitolazione sommamente onorevole.

Bozzolino ricusò. Poco dopo egli s' accorse d'essere girato alle spalle. Vedendo d'altronde tutte le sue munizioni esaurite e i suoi bravi cannonieri quasi tutti uccisi o messi fuori di combattimento, si trovò ridotto alla impossibilità di resistere più lungamente: allora egli accolse le nuove proposizioni che gli furono fatte dal nemico.

« Se mi fosse rimasto almeno qualche sasso, disse al-
« lora l'intrepido Bozzolino all'uffiziale che gli si presentò
« per trattare, voi non mi avreste soggiogato tanto fa-
« cilmente ».

La capitolazione fu segnata: ma il comandante francese dichiarò francamente a Bozzolino, che un artigliere così abile doveva essere messo fuor del caso di nuocere ai francesi nel corso della campagna.

Bozzolino, che dapprima vi si era ricusato, non potendo ottenere nulla di meglio, domandò che i capitoli della resa

fossero approvati dal generale Kellerman, comandante supremo dell'esercito, onde faceva parte il distaccamento che lo aveva assalito e fatto prigioniero.

Quel generale avendo inteso il racconto della bella difesa del capitano Bozzolino, soggiunse: « Io richieggo inoltre, « che questo bravo uffiziale cessi di servire nell'esercito « per tutta la durata della guerra: uomini cosiffatti possono « fare troppo gran danno alla repubblica »

(Estratto dalle note ms. del generale Capel).

IL CAVALIERE MORAND

E IL BARONE DEL BORGHETTO

(1793)

Quando la presa di Lione, fatta dai repubblicani nel 1793, diede alla Francia rivoluzionaria il mezzo di raddoppiar le sue forze in Savoia, l'esercito francese si portò verso le frontiere del Piemonte e costrinse le truppe del re di Sardegna a ritirarsi dal lato della Morienna fino all' altezza di Modane, e dal lato della Tarantasia fino a Rochesevin.

I francesi occuparono nella loro marcia il colle della Maddalena. Di là si spinsero nella Tarantasia fino all'Isera e gettarono un ponte su quel fiume al dissopra di Rochesevin.

Eglino minacciavano così il fianco dell'esercito piemontese.

L'importanza dello impedirli di trar profitto da questo vantaggio, fece risolvere il comandante piemontese a tentare l' attacco del ponte, di cui aveva cercato invano di disturbare l'edificazione. Per venirne a capo, cento cavalleggeri, portanti ciascuno un granatiere in groppa, partirono in sulla mezzanotte dal campo di Rochesevin e con

una rapida e silenziosa marcia si spinsero davanti al cannone che proteggeva l'ingresso del ponte.

Quest' ordine fu eseguito puntualmente. I cavalli e i granatieri giunsero felicemente al luogo stabilito, senza che il nemico ne avesse sentore.

Appena i granatieri, comandati dal cavaliere Morand, misero piede a terra, i cavalieri, comandati dal barone del Borghetto, si precipitarono sull'artiglieria nemica all'imboccatura del ponte.

I cannoni furono tolti: la fanteria passò allora il ponte e attaccò la guardia destinata a difenderlo. L'assalto fu così repentino e così forte, che la guardia sorpresa si diede a fuggire e lasciò ai piemontesi il tempo di sommergere le barche, prima che i francesi, i quali accorsero al romore per sostenere gli avamposti, potessero impedir loro di ripassare il fiume, riguadagnare la sponda sinistra e rientrare tranquilli nei loro alloggiamenti, traendo seco i due cannoni di cui avevano fatto bottino.

(Nota particolare del conte Alessandro Saluzzo).

IL CONTE BRUNO DI SAMONE

IL MARCHESE DI NEGRO

IL SERGENTE CERMELLI (di Casale)

BALBO (d'Oviglio)

BADOCCO E GUAZZOTTO (di Alessandria)

soldati del reggimento Acqui

Il soldato CARTOCCIO

(1793)

Dopo la sconfitta toccata nella contea di Nizza, 8 giugno 1793, dai francesi comandati dal generale Brunet contro i piemontesi che difendevano il colle Roger, il generale, cancellar volendo la trista impressione prodotta da quella rotta ne' suoi soldati, immaginò una nuova spedizione e si dispose ad attaccare vantaggiosamente la linea occupata dalle truppe sarde, cercando d'impadronirsi dei due posti di Cappelletto e di Terra Rossa.

Avvertiti di questo disegno, i piemontesi pensano di prevenirlo. Eglino marciano rapidamente verso quei punti medesimi: ma giunti troppo tardi per occupare il colle di Terra Rossa, dovettero disgraziatamente contentarsi di occupar quello del Cappelletto: locchè fecero il mattino del 10 giugno.

La marcia eseguita in quella circostanza diede occasione di ammirare il coraggio dei soldati piemontesi.

Due pezzi di campagna furono trasportati a forza di braccia sul colle di Cappelletto dai soldati del reggimento Acqui e serviti dal sergente Cermelli con tre altri soldati, Balbo

d'Oviglio e Badocco e Guazzotto di Alessandria, tutti del reggimento medesimo.

All'indomani, due battaglioni dello stesso reggimento, comandati dal colonnello Bruno di Samone, si spingevano all'assalto di Terra Rossa.

I francesi avevano avuto il tempo di trincerarvisi: era temerità tentare un attacco di fronte contro un posto difeso da uomini, che si dovevano tenere risoluti di conservare a qualunque costo un terreno, che avevano creduto cosa di tanta importanza l'occupare.

Non vi voleva meno di tutta la fermezza delle truppe piemontesi, per rendere inutili gli sforzi fatti dai nemici onde resistere.

Il marchese di Negro, genovese di nascita e allora capitano al servizio della Sardegna, fu uno degli uffiziali che maggiormente si distinsero pel loro coraggio in quella occasione.

L'esempio di questo ufficiale contribuiva efficacemente ad inspirar valore ai compagni ed ai soldati che gli venivano dietro.

Il posto fu preso: i nemici dovettero abbandonarlo: ma ciò non fu senza immensi sacrifizi e perdite dolorose.

È giustizia, parlando di queste perdite, ricordare il nome del soldato Cartoccio.

Questo giovane militare aveva giurato d'essere il primo a metter piede nel trincieramento nemico; egli mantenne la sua parola e giunse primo sul parapetto.

In quell'istante egli cadde sotto i colpi delle baionette nemiche, le quali lo passarono dall'una all'altra parte. È noto che il generale francese Brunet pagò colla sua vita l'infelice esito d'una spedizione temerariamente tentata, in cui, dicevano i patrioti, egli aveva compromesso l'onore dell'esercito repubblicano: e in cui, secondo la frase della Convenzione,

nella sua sentenza di morte contro questo generale, il sangue di tanti valorosi difensori della patria era stato sparso inutilmente.

(Memorie e note ms. del conte Migliorini ed altri).

IL CAVALIERE MASSIMILIANO CORDERO

DI MONTEZEMOLO

IL CONTE SANTAROSA

VISETTI sergente e GARONELLI soldato

DEL REGGIMENTO GUARDIE

Nella guerra del Piemonte contro la Francia del 1794, il cavaliere Massimiliano Cordero di Montezemolo fu incaricato della difesa del posto di Zuccarello negli Apennini, sulla frontiera del territorio genovese.

Egli aveva sotto a' suoi ordini un distaccamento del reggimento Guardie.

Montezemolo doveva mantenere il posto fino all'estremo. L'ordine portava però, ch'egli domanderebbe soccorso ai posti vicini, quando il nemico si presentasse con forze superiori alle sue.

I francesi comparvero il 27 aprile sul far del giorno. Il combattimento s'impegnò tosto: l'assalto e la difesa gareggiarono d'ardore.

Siccome gli assalitori divenivano sempre più numerosi, Montezemolo si trovò costretto a domandar rinforzi, divenuti necessari assolutamente.

Una compagnia del reggimento Piemonte, comandata dal cavaliere Radicati, non tardò a giungere. Poco dopo

essa fu seguita da un'altra compagnia di granatieri, sotto gli ordini del colonnello Santarosa.

Questi annunzia tosto, ch'egli si spingerà innanzi co' suoi granatieri, mentre le altre milizie non avranno che a tenergli dietro.

Un giovane soldato del reggimento Guardie, per nome Garonelli, ascolta queste parole. Egli si avanza verso il suo comandante e gli dice: « Signor comandante, il reggimento « a cui mi onoro di appartenere, ha il privilegio di mon- « tar di preferenza la guardia agli alloggiamenti del re in « tempo di pace: non avrebb'egli l'onore di presentarsi il « primo all'assalto, quando si trova in faccia al nemico? »

Montezemolo applaude a questi sentimenti generosi: egli si acconta col colonnello Santarosa, il quale, sulla sua domanda, acconsente a che le Guardie marcino in testa di colonna all'assalto del nemico che si avanza rapidamente.

« Brave Guardie, a me! » grida allora Montezemolo.

Tutti escono dalla trincea e pigliano il posto loro assegnato.

I francesi sono assaliti con uno straordinario impeto: essi resistono, la vittoria è disputata lungamente: ma al fine si pronunzia in favore dei piemontesi: i nemici si ritirano.

Gravemente ferito una prima volta nel calde della mischia, il colonnello non vuole ritirarsi: una seconda palla lo colpisce: egli è costretto a lasciarsi trasportare.

Il sergente Visetti prende allora il comando lasciato da Montezemolo.

Egli aveva gareggiato in tutto il tempo della lotta di coraggio e d'ardire col suo comandante medesimo e col bravo Garonelli.

(Dal Saggio storico sulla Brigata Guardie, pag. 67, e da note particolari).

BARONE granatiere

Nella campagna del 1794 contro la Francia, i piemontesi marciavano per occupare i trinceramenti del piccolo San Bernardo. La loro marcia era coperta da un battaglione di granatieri, comandato dal colonnello Chamousset.

Un colpo mortale abbatte questo intrepido capo, nel momento in cui il suo battaglione, caricato furiosamente dal nemico, va perdendo terreno. Chamousset moribondo è circondato dai nemici, alcuni dei quali si mettono tosto a spogliarlo.

Un granatiere piemontese, per nome Barone, vede da lunge l'iniqua scena: solo, colla sciabola in pugno, egli si stacca da' suoi compagni, si gitta in mezzo ai nemici, si fa via attraverso le file e giunge presso il colonnello spirante. Egli se lo pone sulle spalle e lo trasporta in mezzo ad una gragnuola di palle e sugli occhi dei francesi medesimi, che senza dubbio colpiti di ammirazione, non lo impediscono.

IL CAPITANO CHARBONNEAU

E CINQUE SOLDATI

TUTTI DEL REGGIMENTO SAVOIA

Il 31 dicembre 1795, il capitano Charbonneau, acquartierato alla Madonna della Neve, intese che il conte Santarosa desiderava presentare un mazzetto di fiori al generale in capo pel primo giorno dell'anno.

« I fiori sono rari in questa stagione, disse Charbonneau « al conte Santarosa: ma se me lo permettete, so dove vi

« sono allori da cogliere. Lasciatemi fare: ed io vi prometto « un presente che piacerà al generale ».

Charbonneau parte a notte cadente colla sua compagnia e ducento soldati tratti dai granatieri reali e dai cacciatori di Nizza. Egli ha in mente di attaccare e prendere tre ridotti sopra Casal Priola.

Charbonneau si avanza co' suoi nel più grande silenzio. Giunto al primo fortino, si spinge innanzi.

Al lieve romore che annunzia l'avvicinarsi dei piemontesi, i nemici sparano: Charbonneau, invece di rispondere, incrocia la baionetta e monta all'assalto.

Il nemico, sorpreso di quell'attacco improvviso, è respinto. Tre compagnie francesi arrivano in quel punto per rinforzare i posti: elleno s'avvicinano confidenti, credendo di trovarli sempre in potere dei loro. Solamente al grido del capitano Charbonneau: « Compagni, fuoco! » eglino si avvedono dell'errore.

Maravigliati di questo accoglimento inatteso, le loro file sono rotte: essi indietreggiano. Charbonneau li insegue e giunge con loro al secondo ridotto, che egli prende alla baionetta.

Altrettanto egli fa del terzo.

Quaranta soldati uccisi, ottanta prigioni, di cui parecchi uffiziali, sono il frutto di quella coraggiosa spedizione. Charbonneau è decorato della croce di San Maurizio e Lazzaro e cinque soldati della medaglia d'onore.

(Saggio sulla Brigata Savoia, p. 142).

IL CAVALIERE DEL CARRETTO (di Camerano)

(1796)

Il coraggio subalpino lottava da tre anni nelle Alpi e negli Apennini contro gli sforzi del valore francese.

Bonaparte, che appariva per la prima volta nel novero dei generali, attestando la bravura d'un nemico più difficile a combattersi in battaglia che con savie combinazioni strategiche, aveva deciso di tentar la sorte d'una grande operazione, il cui successo doveva ben tosto metterlo in grado di coprire colle vittoriose sue schiere le pianure di Lombardia. Portandosi sul centro della linea che il nemico aveva preso per base della sua difensiva negli Apennini, egli lusingavasi di forzarla. Bonaparte aveva calcolata però la coraggiosa resistenza delle truppe, che difendevano alcuni dei punti di questa linea, fra cui quello di Cosseria era importantissimo.

Tuttavolta, siccome nulla arrestar doveva nell' eseguimento de' suoi disegni quest' uomo straordinario, il quale contava gli ostacoli stessi fra gli elementi delle sue vittorie, dopo aver preso Montenotte e Cairo e forzate le gole di Millesimo, trovavasi in faccia alle rovine del vecchio castello di Cosseria, che servivano di baluardo ad un battaglione di bravi: bisognava prendere questo posto, perchè senza ciò i primi vantaggi ottenuti non avevano nulla di decisivo.

Il cavaliere del Carretto di Camerano comandava, sotto gli ordini del generale austriaco Provera, le truppe piemontesi e austriache rimaste alla difesa di quel posto.

Il 13 aprile, in sul far del giorno, i francesi si avanzano. La loro artiglieria tuona per lo spazio di molte ore. Si propone al generale Provera di arrendersi: ma la proposta è respinta. L'artiglieria nemica ricomincia il fuoco:

la resistenza è sempre la medesima. I francesi montano all'assalto colla baionetta e sono respinti. La notte sopraggiunge: e dall'una e dall'altra parte si fanno gli apparecchi per combattere la domane.

Durante la notte, il nemico circonda il posto, coperto di terrapieni, dietro cui apposta gli obici a tiro di fucile.

All'aurora del 14 i francesi scoprono la loro fronte, all'istante in cui le loro batterie incominciano a tuonare. Gli attacchi sono più formidabili e la difesa più vigorosa del giorno precedente.

Tuttavolta l'ardor degli assalitori incomincia a rallentarsi: uno dei suoi ufficiali generali è rovesciato, l'altro ucciso.

La memorabile giornata dell'Assietta sta per rinnovarsi.

Sventuratamente, il soccorso atteso dal generale Provera non giunge: la sua truppa è ridotta ad un pugno d'uomini, la maggior parte mutilati o feriti: le munizioni di guerra mancano: mentre d'altra parte giungono rinforzi ai nemici e risvegliano in loro il coraggio che sta per abbandonarli.

I francesi montano la terza volta all'assalto colle baionette e nel tempo medesimo propongono una capitolazione.

Essa è respinta: e si è allora che, dopo avere esauriti tutti i mezzi della più ostinata resistenza, il bravo Del Carreto tenta un ultimo sforzo e corona tante gesta con un bel tratto di coraggio.

I francesi sono ai piedi del trinceramento. Una gran parte del parapetto è distrutta dai difensori medesimi, che in mancanza di altro rotolano enormi massi di roccia e se ne servono come efficace mezzo di distruzione.

Ritto sul parapetto del baluardo a mezzo rovinato, Del Carretto grida: « Usciamo, bravi granatieri, seguitemi! » E così dicendo, si precipita sul nemico.

Raggiunto da una palla nella testa, cade morto ai piedi del baluardo medesimo.

Il generale austriaco, nell'impossibilità di continuare la difesa, accetta finalmente la capitolazione, che il nemico non aveva mai cessato di offerirgli.

IL COLONNELLO D'ICHAT

(1796)

Nella guerra del Piemonte contro la Francia del 1796, il colonnello d'Ichat savoiardo comandava un reggimento di granatieri piemontesi.

Questo reggimento occupava le alture di Mondovì, quando il 22 aprile, spingendo una ricognizione nella valle dell'Ellero, il bravo d'Ichat fu fatto prigioniero.

Quantunque gelosamente custodito, d'Ichat viene a sapere, che il posto in cui si trovano i granatieri debb'essere nel giorno stesso attaccato.

Sacrificando quanto di prezioso ha indosso, egli giunge a corrompere uno dei suoi custodi, che gli dà il mezzo di fuggire.

D'Ichat ritorna al suo posto. L'attacco ha luogo come lo si era annunziato. Alcuni momenti dopo l'intrepido colonnello, combattendo colla spada alla mano alla testa dei suoi granatieri, cade morto sotto il ferro nemico

GAMBERA

LUOGOTENENTE D'ARTIGLIERIA PIEMONTESE

AL SOLDO DI FRANCIA

(nel 1799)

L'esercito francese combatteva nel 1799 contro gli austriaci nel Tirolo italiano.

È noto come, per una convenzione stipulata di recente (5 aprile 1797) fra il re di Sardegna e la repubblica francese, il primo fornir doveva un contingente all'esercito repubblicano.

Quattro compagnie di cannonieri piemontesi seguivano quindi la divisione francese, la quale molestava il nemico nella sua marcia retrograda e costringevalo a sgombrare la città di Bormio e trincerarsi sulle alture delle due torri, al dissopra della città stessa.

Gli artiglieri piemontesi, giunti sulla montagna sopra Bormio, dopo esservisi arrampicati con otto cannoni per vie tenute sino allora come impraticabili all' artiglieria, piombarono alle spalle degli austriaci, che, sorpresi e maravigliati di vedersi assaliti d' onde meno s' aspettavano, non esitarono a darsi prigionieri.

La spedizione suenunciata fu seguita da una delle più disastrose marce nell'Engadino e nell'alto Tirolo.

In conseguenza di questa marcia, l'artiglieria piemontese fu destinata a pigliar posizione presso Belforte, onde difendervi il trinceramento di Santa Maria.

Due cannoni erano stati appostati al dissopra di un precipizio sul fianco destro della trincea, onde impedire agli austriaci di girare la posizione. Il comando di questa batteria fu affidato al luogotenente Gambera.

Diecimila austriaci movevano all'attacco del trinceramento francese. I cannoni comandati dal Gambera erano isolati: non era pronta la fanteria che doveva difenderli.

Tuttavolta i cannonieri non dubitarono di aprire il fuoco. I cannoni spargevano lo sterminio e la morte sulla via, per cui avanzavasi il nemico. Ma questi, risoluto di espugnare il posto a qualunque costo, rinnovando senza posa i più gagliardi assalti, ridusse finalmente al silenzio la batteria che aveva esaurite le sue munizioni.

Tutti gli artiglieri erano stati uccisi o feriti: Gambera solo stava ritto dietro i suoi cannoni.

Gli fu intimato di arrendersi: ei rifiutò.

Il posto fu preso. Un cavaliere alzò la sciabola sopra di lui: Gambera fu abbastanza destro a ripararsi, gittandosi sotto una delle flasche del cannone.

Il momento gli parve opportuno per mettersi in salvo: era quello in cui il nemico entrava nella trincea, occupandosi a riconoscere il terreno.

Gambera errò lungamente nelle montagne: ma sfinito dalla fame e dalla fatica sarebbe soggiaciuto, se alcuni contadini, avendolo scoperto, non gli soministravano i mezzi di rinforzarsi e di mettersi in cammino.

È facile immaginarsi le accoglienze fatte all'intrepido Gambera da' suoi compagni, che lo credevano perduto.

(Dai ms. del generale Capel).

LA 31ma e la 32ma MEZZA BRIGATA

COMPOSTA DI PIEMONTESI E DI GENOVESI

AL SERVIZIO DELLA FRANCIA

Il generale Junot segnava la capitolazione del 1808, nella quale, divenutogli impossibile il mantenersi più a

lungo nel Portogallo, si obbligava a sgombrarlo: gli inglesi impegnavansi alla loro volta di trasportare l'esercito nemico sulle coste della Francia.

Mentre queste condizioni si trattavano fra i capi dei due eserciti, due reggimenti, il 31mo e il 32mo di fanteria leggera, composti quasi del tutto di piemontesi e di genovesi, credettero di contrassegnare i loro ultimi istanti sulla terra portoghese con un fatto degno della loro alta riputazione di coraggio e di ardire.

Presso al luogo in cui stavano a campo questi due reggimenti, era la città di Trafaria, i cui abitanti avevano costantemente parteggiato per l'Inghilterra.

Era un buon motivo e si credeva aver trovata una bella occasione di vendetta.

Dulong, capo di battaglione, si mette alla testa di 40 prodi, scelti per l'esecuzione dell'ardito progetto da lui concepito.

Indossata egli e i suoi la divisa militare inglese, Dulong marcia verso Trafaria, i cui cittadini, persuasi di aver che fare con inglesi, aprono loro le porte e li accolgono nel modo più amichevole.

Quei valorosi, a cui gli abitanti erano solleciti di fornire ogni sorta di cibi e di passatempi, godevano in segreto dell'errore, che li favoriva in guisa tanto singolare.

In questo frattempo una scialuppa inglese viene a pigliar terra e sbarca alcuni soldati, veri inglesi, che s'affrettano ad introdursi nella città. Riconosciuti dai francesi, essi sono attaccati e respinti verso il mare. La scialuppa cerca allora di sostenere i suoi, sparando contro gli assalitori: una parte degli abitanti, riavuti dall'inganno, fanno partito cogl'inglesi: un combattimento sanguinoso ha luogo per le vie della città: ma in ultimo Dulong e i suoi trionfano.

Mentre una parte di questi intrepidi rimane in città per

difendersi da ogni sorpresa, un'altra parte insegue gl'inglesi fino alla scialuppa, in cui eglino medesimi si gittano e se ne impadroniscono.

Un buon bottino fatto sulla scialuppa e nella città è il frutto di questa temeraria spedizione (24 agosto).

I vincitori, gloriosi di una impresa quasi incredibile, se ne ritornano ai loro quartieri carichi delle spoglie nemiche, e accolti, come lo si può ben credere, dagli applausi e dai gridi dei loro maravigliati compagni.

(Lissoni, Museo scientifico, n. 21. Thiébault, Spedizione del Portogallo).

SEBASTIANO MELIS (sardo)

L'alcalde Sebastiano Melis era nel 1812 con suo figlio e un cannoniere nella torre di san Giovanni di Sarala, sulla costa orientale dell'isola di Sardegna, quando un corpo numeroso di truppe turche si presenta per operare una discesa da quel lato.

Ai primi colpi dei nemici, il giovane suo figlio, colpito da una palla, cade morto al suo fianco.

La sorte medesima incontra il compagno dell'alcalde: il cannoniere è ucciso alcuni momenti dopo. Nè l'una nè l'altra di queste due perdite, nè la ferita toccata a lui medesimo, riescono ad abbattere il suo coraggio.

Rimasto solo nella torre, Melis continua il fuoco sul nemico, il quale, dopo avere inutilmente tentato di sfondare la porta, giunge a mettervi fuoco. L'intrepido Melis si difende tuttavia.

Egli combatteva così da alcune ore, quando gli abitanti dei villaggi vicini, avvertiti dal romore dell'artiglieria, accorrono alla costa, piombano coraggiosamente sul nemico e lo costringono a rimettersi in nave.

(Tola, Dis. biografico degli uomini illustri di Sardegna).

IL CAPITANO PARTENOPEO

Partenopeo, uscito d'un'illustre famiglia genovese, trovavasi giovanissimo al servizio della repubblica.

Genova era passata sotto il dominio francese: e Partenopeo, seguendo le bandiere di Francia, acquistavasi alla loro ombra una splendida fama.

Dopo la caduta di Napoleone, nominato nel 1814 capitano d'artiglieria dal governo genovese, egli fu incaricato del comando della batteria di san Lazzaro a Genova.

Attaccato dagl'inglesi, Partenopeo si schermì con un coraggio ammirabile: e dopo aver rotto l'albero ad una fregata e messe a fondo cinque barche cannoniere nemiche, abbandonato a se stesso e senza alcun soccorso, solamente allora credette poter porgere l'orecchio alle proposizioni, che il comandante inglese gli andava facendo. Questo comandante, pieno di stima pei prodi difensori della batteria e sovrattutto per l'intrepido suo capo, gli accordò la capitolazione più onorevole.

Quando il nemico pigliava il dominio del posto, così bravamente difeso da Partenopeo, ottanta uomini de'suoi avevano morso la polvere.

(Dai fogli d'annunzi d'Aosta, del 17 aprile 1814).

TRUPPE AUSTRO-SARDE

IL GENERALE D'ANDEZENO

Nella campagna del 1815 contro la Francia, un corpo di alleati austro-sardi, sotto gli ordini del generale piemontese d'Andezeno, aveva occupato sulla sinitra del fiume d'Arli, le alture che dominano il paese fra Venton e l'Hôpital.

Le truppe francesi, dal lato opposto del fiume, erano appoggiate ad un gruppo di case, a poca distanza dalla riva. Il 28 giugno il generale piemontese, risoluto di passare il fiume, marciava co'suoi un'ora dopo mezzanotte. Il ponte che riuniva le due sponde era stato poco prima distrutto.

Erano rimaste sul luogo due file di travi. Gli alleati essendovisi accostati, i francesi cominciarono colla loro moschetteria un fuoco vivissimo. I piemontesi, ciò malgrado, si avanzavano.

Giunti presso le file di travi: « Figli miei, disse il generale che marciava alla loro testa: figli miei, seguitemi! » E mettendo nel tempo medesimo il piede sur una delle travi, piemontesi e austriaci, tutti a gara lo imitavano.

Il nemico raddoppiava il suo fuoco, quasi a corpo a corpo.

Ma il passaggio fu nientedimanco eseguito, attalchè, davanti a quell'ardire senza esempio, i nemici credettero prudente partito ritirarsi in buon ordine.

IL CONTE RODOLFO GATTINARA aiutante maggiore

IL CAVALIERE BRUNETTA

APPIOTTI sottotenente

IL REGGIMENTO GENOVA CAVALLERIA

(1848)

Nel combattimento di Governolo, la guarnigione austriaca, sloggiata dal villaggio, raccoglievasi in un campo circondato da un canale, su cui un piccolo ponte presentava solo un angusto varco. Il reggimento Genova cavalleria, lanciato sulle

sue orme, vi arriva tosto: ma i primi cavalieri che si presentano sul ponte, ingombrano immantinente coi loro cadaveri il passo pericoloso.

Un momento d'esitazione può divenir fatale ai nostri e dare agli austriaci il tempo di compiere la ritirata. Gli è allora che il giovine conte Gattinara, aiutante maggiore in secondo, lascia il suo posto: e aprendosi la via fra i suoi, corre al ponte per dare l'esempio e varcarlo. Egli trae la sciabola: e al grido di « Viva il Re! Viva l'Italia! » passando sui cadaveri che ingombrano il ponte, si precipita sulle baionette austriache. Crivellato di ferite, egli cade tosto vittima del suo eroismo. Ma il suo esempio non è perduto: il cavaliere Brunetta e il sottotenente Appiotti lo seguono. Eglino cadono come lui: ma la via è aperta. Eccitato da questi gloriosi esempi, il reggimento intiero si slancia dietro di loro: e gli austriaci sgominati, trucidati, sono costretti ad arrendersi e vengono tratti prigionieri con tutti i loro ufficiali e lo stendardo del reggimento.

(Estratto dalle Relaz. ufficiali del Ministero della guerra).

BRAVURA

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

La Bravura è una delle più luminose gradazioni del coraggio, come dicemmo alla introduzione generale di questo capitolo: gradazione il cui carattere ha ciò di proprio, che si palesa il più delle volte con atti isolati e in circostanze improvvise.

Da quanto dicemmo, ogni giudizioso lettore può giudicare della giustezza della espressione di quel soldato spagnuolo, ricevuta in qualche maniera come adagio nei vecchi eserciti europei, che « il tale era stato bravo il tal « giorno: » locchè significa, che se un uomo non è semplicemente qualificato come bravo, gli è perchè la bravura debbe riguardarsi piuttosto come cosa di circostanza, che non come un modo d'essere abituale o un'attitudine permanente dell'uomo di cuore.

Un solo guerriero in Francia fa eccezione alla regola: il soprannome di bravo è rimasto indivisibile dal suo nome.

Ma questo bravo per eccellenza, questo bravo dei bravi, non ci lascia egli forse nella sua vita la prova di ciò, che egli attribuiva ad un atto la qualificazione di bravura, senza riguardarla tuttavia siccome inseparabile dal suo autore?

L'aneddoto è conosciuto ed è a ricordarsi quel motto:

« Imprudente giovine! Tu non sai a quale pericolo ti saresti esposto colla tua inconsideratezza, se Crillon fosse stato côlto in fallo! »

Nobili parole! Pronunziate or fanno tre secoli, non cessarono mai di eccitare l'ammirazione dei guerrieri capaci di comprenderle.

Crillon non credeva alla impossibilità di essere côlto in fallo! Qual confessione!

Giovani militari, le considerazioni che precedono, debbono provarvi che, qualunque fede possa a buon diritto l'uomo di cuore avere nella sua abitual guisa di guardare in faccia il pericolo, questa fede non debbe mai andare fino al punto, da fargli confondere il coraggio colla bravura: perocchè sarà sempre vero il dire, alla bravura appartenersi in qualche modo la vittoria, dove il coraggio solo non avrebbe bastato.

Emmanuele Filiberto nella rada di Villafranca riparava colla sua bravura un fallo grave, a cui il suo coraggio medesimo non poteva scusarlo d'essersi esposto senza necessità.

ESEMPI STORICI

EDOARDO

CONTE DI SAVOIA

(1324)

Edoardo conte di Savoia guerreggiava contro il Delfino di Vienna e i suoi alleati, il conte di Ginevra e il signor di Faucigny.

Le truppe alleate avanzavansi fin sotto il castello di Allinges, quando furono assalite dal conte Edoardo.

La superiorità del numero diede loro dapprima qualche vantaggio: dopo aver combattuto valorosamente, i savoiardi cominciarono a piegare. Edoardo, afferrando di repente l'insegna portata da uno de' suoi cavalieri: « Savoia! Savoia! » esclama: e si spinge coraggiosamente contro il nemico.

Tosto le sue truppe, a cui l'esempio generoso restituisce tutta l' energia, raddoppiano d'ardire. I savoiardi ripigliano il sopravvento, sfondano le file nemiche e menano di loro così orribile strage, che esse lasciano il campo e si danno precipitosamente a fuggire.

La pace è conchiusa sotto questi generosi auspizi.

(Botero, I Principi, part. II, pag. 321).

DÒN SILVIO DI SAVOIA

PRESIDIO E CITTADINI D'IVREA

ALLA DIFESA DELLA CITTÀ

(1641)

Il conte d'Harcourt, il quale comandava nel 1641 le truppe inviate dalla Francia nel Piemonte in soccorso alla duchessa reggente, andava a porre l'assedio alla città d'Ivrea. Irritato dalla ostinata opposizione della piazza, altrettanto debolmente munita quanto coraggiosamente difesa, risolvette di attaccarla fortemente e tentare d'impadronirsene con un colpo di mano.

Due brecce rese praticabili e il cattivo stato di alcune parti del muro di cinta paiono giustificare il progetto e guarentirne la riuscita.

Tuttavolta il generale francese crede dover fare precedere all'attacco l'offerta di una onorevole capitolazione.

Don Silvio di Savoia, fratello del principe Tommaso, di cui sosteneva la causa, comandava allora la città.

Conoscendo le disposizioni del presidio come quelle del popolo, risoluti l'uno e l'altro di difendersi fino agli estremi, egli ricusa ogni proposizione del nemico.

D'Harcourt, vivamente pressato dall'abate Mazzarino e dal conte di Turenna, entrambi poi così celebri, uno come cardinale ministro e l'altro come maresciallo di Francia, assegnò l'attacco della città al 23 aprile.

Venuto il giorno, il conte d'Harcourt ordinò le sue truppe e loro disse: « Figli miei, ecco la città di cui dobbiamo farci « padroni: avanzate coraggiosamente: pigliatela: conservate « le sue mura al re: il resto è vostro. »

Il giorno era già molto innanzi, quando fu dato l'ordine di cominciare.

Una delle due brecce che accennammo, presentava più facile via all'assalto. Siccome le forze degli assalitori dirigevansi più numerose su questo punto, qui pure era più grande e più efficace l'opposizione. Un battaglione francese comandato da Turenna si avanza e monta all'assalto: egli è respinto con perdita grave. Un secondo assalto avviene: il successo è il medesimo.

Finalmente, ad una terza carica, i difensori stanchi e decimati dal fuoco e pressochè distrutti, incominciano a cedere. Il nemico guadagna allora l'alto della breccia: e tenendosi vincitore, già non pensa più che a sgozzare senza pietà tutti coloro che si parano a' suoi colpi, senza eccettuare le donne, che in un pericolo tanto urgente erano accorse in gran numero per prendere parte alla difesa.

Illustri vittime soccombevano in questo sanguinoso conflitto: il conte Tornielli, il cavaliere Lazzari, il cavaliere Casanova vi perdevano la vita.

Fortunatamente, l'operoso e intrepido don Silvio giunse in questo frattempo alla testa d'un corpo di corazzieri. Egli li fece discendere dal cavallo: e seguìto da loro, si avanza e mette freno al nemico. Due palle di moschetto lo colpiscono in quel punto: una gli trafora il braccio destro. Senza badare alle sue ferite, don Silvio continua a spingersi innanzi e ripiglia il sopravvento. Il nemico, malgrado gl'inauditi suoi sforzi, è respinto dai difensori ed obbligato a retrocedere. Egli si precipita nel fosso e rinunzia all'impresa. La strage era stata spaventevole: immense dall'una e dall'altra parte le perdite. Il generale francese ebbe la notizia, che gli altri attacchi non erano meglio riusciti che quello da noi descritto.

Il giorno cadeva. D' Harcourt, disperando di vincere, dà il segno della ritirata.

All'indomani, il generale domandava una sospensione di armi per raccogliere i feriti e dar sepoltura ai morti.

Più di cinquanta carri pieni di feriti dirigevansi a Centallo, dov'era l'ospedale militare francese. Subito dopo si attese alle esequie dei morti: ma il numero era sì grande, che i francesi, credendo non dover protrarre più a lungo la loro partenza, pregarono gli abitanti della città d'incaricarsene.

(Tesauro, Campeggiamenti, Assedio d'Ivrea).

CARLO EMMANUELE DI SAVOIA

PRINCIPE DI CARIGNANO

Carlo Emmanuele di Savoia, principe di Carignano, padre di Carlo Alberto, guerreggiava nelle Alpi nel 1793.

Addetto al quartier generale della divisione incaricata di difendere la valle della Stura, egli era colle truppe che occupavano il colle dell'Argentiera.

Un giorno il capitano di stato maggiore Martinet essendo stato incaricato d'una ricognizione verso il nemico, il principe volle farne parte.

Alcuni colpi di fucile essendo partiti da alcuni posti nemici, il cavallo di Martinet imbizzarrito lo portò così lontano, ch' egli si trovò tutto ad un tratto esposto al fuoco avversario.

Il principe, non consultando in quel momento che il suo bollente coraggio, non cessò di tener dietro al capitano.

È inutile il dire, che egli divise con esso il medesimo pericolo. Fortunatamente Martinet avendo potuto calmare il suo

cavallo, trovò modo di dominarlo e ricondurlo al quartiere generale, dove il principe giunse con lui, senza aver aria di credere d'aver fatto alcun che di straordinario.

Il marchese di Ceva, uffiziale superiore di gran merito, che era stato messo ai fianchi del principe al suo andare in campagna, gli fece qualche rimprovero sull'imprudenza della sua condotta.

Alcuni presenti al colloquio soggiunsero, che il principe avrebbe almeno dovuto nascondere le sue decorazioni, le quali additavanlo singolarmente alle armi repubblicane.

« Ecchè, rispose il giovane principe indirizzandosi al « marchese di Ceva, voi dareste un consiglio cosiffatto ad « un principe della casa di Savoia? »

CORRADO MARCHESE DI MONFERRATO

(1187)

Corrado marchese di Monferrato avendo inteso a Costantinopoli, che suo padre Guglielmo il vecchio era stato fatto prigioniero da Saladino nella fatale giornata di Tiberiade e che la città di Tiro era minacciata, si decise immantinente di far vela verso quella parte e sbarcare nel porto di Tiro all'istante medesimo, il cui l'esercito del sultano presentavasi per intraprenderne l'assedio.

Corrado fu ricevuto dagli abitanti della città come salvatore.

E il marchese corrispose pienamente alle loro speranze. Saladino, maravigliato d'una resistenza ch'egli non aveva preveduta, nè volendo consumare inutilmente davanti a Tiro le sue forze, perdendo così il frutto della vittoria di Tiberiade, risolvette di abbandonare l'impresa e portar le

armi contro le piazze vicine a Gerusalemme. Queste opposero una debole resistenza: e la città santa non tardò a venire in suo potere.

Intanto Corrado, aiutato dai soccorsi fornitigli dai pisani, equipaggiò una flotta considerevole, con cui non cessava di inseguire e molestare quelle degli infedeli.

Saladino sdegnato si presentò nuovamente davanti a Tiro: ma dovette per la seconda volta ritirarsi (31 dicembre 1187).

Furibondo allora il sultano per questa vergogna, diede fuoco di sua mano alle macchine di guerra.

Nel tempo medesimo fece tagliare la coda al suo cavallo, in segno di lutto e per eccitare i suoi alla vendetta.

D'allora fu creduto generalmente, « essere derivato da « ciò l'uso appo i turchi di attaccare in tempo di guerra alle « bandiere una coda di cavallo ».

L'anno dopo i tirii assalirono, per ordine di Corrado, Azot e se ne insignorirono. Eglino fecero prigioniero l'ammiraglio, che aveva preso nella precedente guerra Guido di Lusignano.

In quella circostanza Corrado restituiva la libertà a suo padre, dando questo uffiziale in cambio.

(Arte di verificare le date, Tom. XVII, pag. 215).

MANFREDO MARCHESE DEL CARRETTO

E LE TRUPPE GENOVESI

OBIZZO SPINOLA

E ALCUNI ALTRI GUERRIERI DI QUESTA FAMIGLIA

(1315)

La fazione dei guelfi dominava a Genova: essa perseguitava a tutta oltranza Obizzo, capo della casa degli Spinola e il più potente sostegno della fazione ghibellina.

Questa aveva riportata una grande vittoria: ma Domenico Doria, generale dell'esercito della repubblica, aveva perduto la vita combattendo.

Il governo voleva sostituirgli un guerriero abile e stimato: e la scelta cadde sul marchese Manfredo del Carretto, che venne nominato generale della repubblica.

Manfredo credette, doversi anzitutto uscire incontro alle truppe di Spinola e impedir loro di approssimarsi troppo a Genova.

Egli esce dunque dalla città e muove alla volta del suo avversario.

Obizzo aveva concepito il disegno di attirare i genovesi nelle gole della Polcevera, ove gli sarebbe riuscito più facile batterli con forze men numerose.

All'avvicinarsi di Manfredo, Obizzo si dispone ad eseguire il suo progetto.

Manfredo lo insegue: Spinola, sempre indietreggiando, giunge all'estremità della valle, in cui le sue truppe erano appostate dietro un trinceramento costruito sull'altipiano della Bocchetta.

Lo Spinola fa sosta e si apparecchia a ricevere il nemico. Intanto Manfredo non cessa di avanzare.

La battaglia s'impegna ed è una delle più micidiali. Tre volte le schiere della repubblica sono sul punto di espugnar la trincea, difesa dallo Spinola: tre volte ne sono respinte con immenso danno. Manfredo vuol muovere ad un quarto assalto: ma i suoi soldati esitano: gli animi sono in preda allo sconforto. Manfredo, che fu sempre nel luogo del maggior pericolo, vedendo quello da cui è minacciato, esclama: « Soldati, perchè siete dunque venuti qui? Forse per fuggire? « Se voi siete battuti, credete forse che Genova vi riceve- « rebbe? Pensate che i ghibellini sono alle vostre porte, « che essi sono possenti anche nelle vostre mura: essi non « aspettano la vostra disfatta che per uccidervi. Soldati, an- « cora un ultimo sforzo, e i vostri nemici più non sono! »

Queste parole, e l'esempio sovrattutto dell'intrepido Manfredo che si avanza pel primo, rialzano gli smarriti spiriti dell'esercito.

Spinola usciva allora dalla trincea: la battaglia, divenuta generale, fu più sanguinosa che mai fosse. La vittoria è lungamente contrastata: ma alla fine Obizzo è costretto a retrocedere. Sette prodi della famiglia Spinola, capi di altrettanti rami, furono fra i morti. Manfredo, ferito ma ricoperto di gloria, riconduce i suoi a Genova, dove è ricevuto fra gli applausi e le grida di gioia del suo partito.

(Varese, Storia di Genova, tom. II).

IL BASTARDO DI CLAIRIEUX

GENTILUOMO SAVOIARDO

(1380-1381)

Nel combattimento di Vannes fra quattro francesi e quattro inglesi, il bastardo di Clairieux, gentiluomo savoiardo che vi prese parte come francese, dopo essersi fatto ammirare con parecchi tratti di destrezza e di bravura, rovesciò due volte Edoardo di Beauchamp suo avversario.

« Gl'inglesi molto crucciati, dice Froissard, non ces-
« savano di gridare: Edoardo è troppo debole contro questo
« scudiere. I diavoli lo hanno ingaggiato con questo sa-
« voiardo. »

Tutti furono d'avviso, che la palma del combattimento era dovuta al gentiluomo di Savoia.

(Froissard, Vol. II, pag. 3)

ANTONIO *(1505)* BENEDETTO *(1621)*

EMMANUELE *(1640)* GIOVANNI BATTISTA *(1659)*

TUTTI DELLA FAMIGLIA GHILINI

Emmanuele Ghilini, dell'antica famiglia di questo nome, tanto celebre nei fasti della città di Alessandria, era vantaggiosamente conosciuto come giureconsulto e come poeta, quando abbracciò la carriera militare. La sua patria era a quei giorni soggetta al re di Spagna, come parte del ducato milanese, caduto in retaggio al ramo primogenito della casa d'Austria, dopo l'abdicazione dell'imperatore Carlo Quinto.

Nominato luogotenente del commissario generale dell'esercito spagnuolo e poco dopo mastro di campo generale, egli mantenne lungamente un corpo di 200 uomini a sue spese.

Col suo valore egli affrettò la dedizione di Casale, dove, ferito in una mano da una palla di moschetto, seguitò a combattere e fu dei primi all'assalto. Egli introdusse soccorsi a Valenza e si rese padrone colla spada alla mano dei castelli di Ponzone, di Melazzo e di Cartosio nel Monferrato, dove finì per essere creato governatore alla conclusione della pace.

Ghilini si distinse dappertutto con atti di straordinario coraggio.

Egli campò a mille pericoli con una fortuna, che parea voler giustificare ciò che talvolta si sarebbe potuto chiamare temerità

Una morte gloriosa aspettavalo sotto le mura di Torino nel 1640, dove, mentre dava sotto il fuoco della piazza le sue disposizioni per l'assalto e distribuiva ordini alla sua truppa con un ammirabile sangue freddo, fu colpito da una palla che lo stese morto sul campo.

A questa medesima famiglia Ghilini, oltre a tanti altri commendevoli uomini, appartennero Antonio, Benedetto e Giovanni Battista.

Il primo morì generale degli eserciti dello Sforza, detto il Moro, signor di Milano.

Il secondo, luogotenente generale del celebre conte di Baccoi, morì nel 1621 in conseguenza delle sue ferite, nel castello di Crems in Austria.

Il terzo morì a Milano mastro di campo generale al soldo di Spagna., dopo essersi coperto di gloria nelle guerre del Monferrato, dove il suo nome era sinonimo di prode.

(Porta, pag. 76. Ghilini, pag. 250-51).

CESARE PASSALACQUA

(1571)

Cesare, dell'antica famiglia Passalacqua di Alessandria, fece le sue prime armi in Fiandra, al servizio dell'imperatore Carlo Quinto.

Venuto al comando d'una compagnia, fu inviato a Venezia nella guerra di quella repubblica contro i turchi e si trovò nel 1571 alla battaglia di Lepanto.

Montato sur una galea di cui eragli affidato il comando, egli si diede ad inseguire un vascello ottomano, con cui tentò l'arrembaggio più d'una volta, senza potervi riuscire.

Finalmente, venuto un istante favorevole, egli s'accosta alla nave nemica e l'attacca sì intrepidamente e sì felicemente, che se ne rende padrone.

Passalacqua ricevette parecchie ferite, ma il comandante turco era venuto in suo potere.

Il trionfo del Passalacqua fu perfetto.

(Gallini, pag. 162. Porta, pag. 69).

VARALLO CAVALIERE

(1617)

Gli spagnuoli assediavano Vercelli, difesa dai piemontesi, nel 1617.

Una vedetta era stata collocata dagli assedianti sulla riva della Sesia, per ispiare i movimenti degli assediati: i lavoratori spagnuoli erano dietro un'alzata di terra, che li metteva al coperto dai fuochi della piazza.

Un cavaliere piemontese per nome Varallo vede la sentinella isolata e medita tosto di torla di mezzo.

Questo esempio eccitò, come è facile a prevedere, un entusiasmo generale nel presidio. Invano gli spagnuoli, respinti in un primo assalto, si affrettano a tentarne un secondo: invano ne fanno succedere un terzo ed un quarto. Tutti egualmente falliscono: ed eglino si ritirano.

In questo momento decisivo, una impreveduta circostanza venne ad accrescere le loro perdite e il loro scompiglio.

Nell'ultimo assalto, una delle loro batterie, destinata a favorire le operazioni degli assalitori, gettava la morte nelle loro file.

La perdita dei piemontesi fu quasi nulla: essa non avrebbe quasi lasciato alcun desiderio, se nel piccolissimo numero dei difensori morti, trovato non si fosse il conte di Saluzzo della Manta, rinomato per le sue opere e tenuto come uno dei più abili uffiziali superiori della cavalleria del duca di Savoia.

(Relazione dell'assedio di Verrua del 1625, pag. 26).

DIEGO MASONES (di Cagliari)

(1637)

Diego Masones, entrato fin dal 1610 al soldo del re di Spagna, allora padrone dell'isola di Sardegna, si acquistò fama grande d'intelligenza e di bravura, fino a meritarsi che il re, nella guerra contro la Francia del 1637, gli affidasse il comando delle truppe regolari spagnuole e delle milizie dell'isola.

I francesi, comandati dal conte d'Harcourt, impadronitisi della città di Oristano, l'abbandonarono al saccheggio e poi vi si fortificarono.

Masones, trovandosi con forze troppo sottili per intra-

prendere l' assedio. della città, si restrinse a mantenervi alcune intelligenze e a respingere le sortite dei nemici, ogniqualvolta si arrischiassero di tentarne per foraggiare alla campagna.

In uno di questi frequenti scontri, Diego ebbe occasione di dar prova d'un coraggio, che potrebbe chiamarsi temerità, se non fosse stato coronato dal trionfo più compito.

Era il 5 gennaio. Un battaglione francese usciva dalla città, deciso di non ritornarvi che carico di bottino.

Masones ne fu avvertito: egli non aveva allora che 80 cavalieri miliziani al suo comando. Tuttavolta volle misurarsi col nemico e impedirgli, se possibile fosse, di mandare a compimento il suo disegno. Egli si apposta a quest' uopo in un luogo, da lui creduto il più conveniente per trarre tutto il vantaggio dalla disposizione del terreno. Quando crede venuto il momento opportuno, senza badare all' inferiorità numerica de' suoi cavalieri, si getta sullo squadrone inimico, mentr' esso comincia a sbandarsi nella campagna.

I francesi còlti all' imprevista sono rotti e obbligati ad abbandonare la preda.

Un gran numero dei loro cavalieri, non potendo rientrare nella città, cadono in mano del vincitore.

Pochi giorni dopo il conte d'Harcourt scoraggiato sgombra Oristano.

IPPOLITO PALLAVICINI

FIGLIUOLO DI ADALBERTO

(1640)

Quando il duca Vittorio Amedeo I morì nel 1637, Ippolito Pallavicini trovavasi nelle Fiandre al seguito del

principe Tommaso, a cui rimase costantemente devoto e con cui aveva diviso tutti i pericoli di quelle guerre, nelle quali il principe di Savoia erasi acquistata fama d'uno dei più esperimentati capitani del suo secolo.

Pallavicini era presso di lui nella celebre difesa di Ivrea (1639-40) contro i francesi comandati dal conte d'Harcourt.

In questa difesa egli mostrò la sua alta intelligenza, egualmente che il suo coraggio.

Le truppe nemiche avevano circondata la piazza.

Il principe Tommaso diede subito nel più grande segreto le disposizioni per una sortita, che doveva essere decisiva.

Pallavicini ebbe il comando delle truppe incaricate di attaccare il nemico sulla destra della linea.

Dal buon esito di questa mossa dipendeva quello della spedizione.

Pallavicini sentiva tutta l'importanza dell' incarico che gli veniva affidato: e se ne sdebitò con tanta destrezza e con tanta energia, che dopo due ore del più sanguinoso combattimento, il nemico battuto ne' suoi ripari dovette sgombrarli.

Questo felice risultamento, che rispondeva ai voti del principe Tommaso di Savoia, accrebbe nuovo splendore alla riputazione di uno de' suoi servitori più fedeli.

Pallavicini fu ricolmo di elogi e di carezze.

(Storia dell'Ordine, pag. 364).

AMATO MARCHESE DI VILLARIOS

GUERRIERI SARDI

(1644)

Il coraggio degli abitanti dell'isola di Sardegna non fu mai messo in dubbio.

È a compiangere che, non essendo stata scritta con qualche diligenza la storia di questo paese se non molto tardi, un gran numero di atti generosi dei guerrieri sardi sia sfuggito alla posterità.

Tuttavolta, il novero dei bravi nati nell'isola e la cui memoria fu registrata nei fasti militari, non cessa di essere molto riguardevole.

Per non parlare che dei tempi moderni, è noto come, sotto il regno dell'imperatore Carlo Quinto, si contassero al servizio di quel potente monarca parecchi guerrieri, i quali mettevano l'isola di Sardegna in credito d'una delle più bellicose provincie di quel vasto impero.

Fra questi sono chiari i nomi di Pietro e di Bernardo Oretta, di Pietro Virde, di Nicola Vidino, di Giovanni Aimone, di Lorenzo di Santa Cecilia, di Giovanni Gondibaldo, di Michele Cano, di Francesco Ali, di Pietro Pola, di Diego De Seggia, di Luca Aurola, di Gabriele de Cora e finalmente di quel Maramaldo, che l'imperatore chiamava il più bravo soldato del suo esercito.

A questo numero potremmo aggiungere quello anche maggiore dei campioni, che la Sardegna ha forniti agli eserciti di Spagna, sia nelle guerre d'Africa e d'America, sia in quelle d'Europa, in Francia e nel regno di Napoli, nel corso dei secoli XVI e XVII, i quali sono i Pilo, i Massagni, i Zonza, i Manca, gli Aimerico, i San Giusto e i Jatrillas.

Sventuratamente noi ignoriamo le circostanze della vita dei prodi da noi nominati.

L'indole dell'opera nostra ci mette quindi nello dolorosa necessità, di restringerci al racconto d'un piccolissimo numero di fatti gloriosi, quale quello del marchese di Villarios che qui riferiamo.

Questo degno rampollo di una delle più antiche case dell'isola, erasi consacrato così per tempo alla professione delle

armi, che all'età di vent'anni era incaricato dal re di Spagna del comando della fortezza di Alghero.

Egli approfittò di questa carica per dar la caccia ai briganti, che infestavano i dintorni del paese.

I pericoli ch'egli corse in questa spedizione furono tanti, e sì pieno fu il trionfo, che il re cattolico credette doverlo nominare visitatore generale del Capo di Sassari.

Poco tempo dopo Villarios passò nella Spagna.

Quivi si coperse di gloria alla guerra di Catalogna.

Il re Filippo IV ne lo guiderdonò, affidandogli il comando del reggimento di cavalleria, che Villarios aveva raccolto a sue spese.

Nell'inoltrarsi dell'età, Villarios cercava riposo ne' suoi lari: ma l'occasione di combattere essendoglisi presentata più tardi, non volle mostrarsi nella vecchiezza meno valoroso, di quanto ne' giovani suoi anni stato nol fosse.

La Francia era allora in guerra colla Spagna. Una nave francese approdava nell'isola: e le truppe, sparse sulla costa di Cagliari, saccheggiavano e desolavano il paese.

Villarios si recò tosto sul luogo del disordine alla testa delle milizie dell'isola. Egli marciò contro il nemico, uccise e pigliò quanto gli venne fra le mani sul suo cammino, s'impadronì della nave spagnuola e la mandò in Ispagna (1644).

Il re fece esprimere al marchese di Villarios la soddisfazione portatagli dalla sua generosa e leale condotta: e per dargli un contrassegno della sua gratitudine, lo regalò di uno dei cannoni da lui presi sulla nave nemica: quel cannone rimase fino ai dì nostri presso a' suoi discendenti, come monumento ereditario della gloria avita.

BERNARDO OTTONE DI RHEIBINDER

MARESCIALLO DI SAVOIA

(morto nel 1742)

Nato nella Svezia da un' antica famiglia di quel regno, messosi giovanissimo agli stipendii dell'elettore Palatino, colonnello e poi generale di fanteria al servizio di questo principe, Rheibinder comandava in quest'ultima qualità un ragguardevole corpo di truppe all'assedio di Torino, sotto gli ordini del principe Eugenio.

Egli vi si distinse in molti scontri con una bravura straordinaria: ma si distinse maggiormente per l' ardire con cui andò all'attacco delle linee francesi il 7 settembre 1706, nel quale si cattivò l'ammirazione dell'esercito alleato e sovrattutto del duca Vittorio Amedeo.

Due assalti erano stati tentati, ma senza frutto.

Il generale Rheibinder sopraggiunge: e se ne ricomincia un terzo.

Questo assalto si eseguisce con un coraggio tanto straordinario, che le linee nemiche sono sfondate e il corpo di Rheibinder vi penetra il primo.

Il successo decide di tutta la battaglia.

Il generale Rheibinder passò quindi al servizio della Francia e partecipò dell'assedio di Tolone.

Egli ritornò in Piemonte per rientrare nel suo paese, ma il duca di Savoia lo ritenne presso di sè.

Nominato successivamente governatore di Pinerolo, cavaliere dell'ordine dell'Annunziata e generale di artiglieria, morì a Torino il 12 novembre 1742 maresciallo di Savoia.

(Storia dell'Annunz., vol. II, pag. 722).

COSTANTINO VAYRA capitano

CHIODO sergente di artiglieria

(1793)

Fra i numerosi fatti d'armi che ebbero luogo nelle Alpi durante la guerra del Piemonte contro la Francia repubblicana, uno dei più gloriosi per le nostre truppe e dei più importanti per l'influenza esercitata sulla sorte della campagna, è senza contrasto quello dell'Authion, nel paese di Nizza, del 12 giugno 1793.

Quattromila piemontesi resistettero vittoriosamente agli assalti impetuosi di 27 mila francesi.

Avemmo già occasione di ricordare alcuno dei tratti di coraggio più splendidi dei difensori di questa posizione.

Ci limiteremo dunque a rammentare la mirabile resistenza opposta al valor francese dalla batteria, la quale occupava il punto più elevato della posizione: sarà d'altronde una occasione per noi, non tanto di far notare ciò che possa la bravura e il sangue freddo di un piccolo numero di soldati decisi di sacrificar la vita per l'onore e la difesa della patria, quanto di dimostrare fino a qual punto importi, che le funzioni del comando d'una truppa, per quanto piccolo ne sia il numero, sovrattutto trattandosi di artiglieria, vengano affidate ad uomini di provata abilità, pieni di coraggio e di risoluzione.

La batteria di cui parliamo era comandata dal capitano Vayra, uno dei più distinti uffiziali dell'artiglieria piemontese.

Dei cannoni che la componevano, due soli erano rimasti in istato di servizio, mentre il nemico stizzito della resistenza incontrata nell'attacco di fronte e fingendo di ritirarsi,

si disponeva con una marcia coperta ad attaccare di nuovo la posizione, girandola.

Vayra, altrettanto prudente che valoroso, tenevasi sulle guardie.

Così, quando poche ore dopo i francesi si mostrarono dal lato opposto a quello a cui prima presentati si erano e dove non si attendevano certo, Vayra non si fece vedere nè sorpreso nè sconcertato. Egli conobbe subito, che la sarebbe finita della posizione e de'suoi, quando non si fosse preso prontamente un partito. Ed egli ne prese uno, che da militari meno intraprendenti di lui sarebbe stato riguardato come temerario.

Non gli restavano, già lo dicemmo, che due cannoni in istato di servizio.

Le sue munizioni erano considerevolmente diminuite e i suoi cannonieri ridotti al numero di cinque.

Fortunatamente il sergente Chiodo, bravo soldato e degno di gareggiare d'intelligenza e di bravura col suo comandante, era al suo fianco.

Vayra e Chiodo erano in agguato. Un lieve romore, ma bastevole per mettere in sull'erta, fece concepire a Vayra qualche sospetto sull'avvicinarsi del nemico.

Slanciandosi subito sui cannoni, egli pervenne a girarli e a collocarli in barbetta dalla parte d'onde mostravasi il nemico. Il fuoco cominciò immediatamente. Esso fu nutrito con una celerità così straordinaria, che gli assalitori, raggiunti dai primi colpi prima di essere messi in grado di attaccare, videro che non rimaneva loro altro partito, che tornare indietro.

La loro ritirata su quel punto trasse con sè quella di tutte le altre truppe francesi dei posti del dintorno.

È noto che il generale Brunet, chiamato a Parigi dopo questa spedizione così fatale all'esercito da lui condotto, fu

immolato al risentimento de'suoi colleghi e lasciò la testa sul patibolo.

Il capitano Vayra ricevette l'ordine di riunirsi al suo corpo.

Egli fu coperto di allori, unitamente all'intrepido sergente Chiodo e agli altri cinque granatieri, di cui ci duole non poter additare il nome alla riconoscenza della patria.

Dopo l'occupazione francese, il capitano Vayra passò al soldo della Russia. Rientrato più tardi in Piemonte, venne ai gradi superiori dell' esercito, come il valoroso sergente Chiodo venne a quello di capitano.

(Dalle note ms. del generale Capel).

I FRATELLI ANGELO, GIUSEPPE E GASPARE FAUSSONE DI GERMAGNANO

(1793-94)

La storia presenta pochi esempi di otto fratelli, tutti in servizio sotto le stesse bandiere, tutti dotati d'eguale patriotismo e tre fra loro suggellanti la lora fama militare con una morte gloriosa sul campo dell' onore.

Il cavaliere Angelo di Germagnano, luogotenente nel reggimento Guardie, combatteva contro i francesi nei trinceramenti dell' Authion nella contea di Nizza, il 12 giugno 1793. Egli fu ferito nel braccio sinistro e lo si esortò a ritirarsi: ma egli si tenne un momento in disparte, fece medicare la sua ferita e col braccio al collo tornò a riprendere il suo posto.

I francesi s' ostinano a voler forzare la posizione: i piemontesi a difenderla accanitamente. I primi, respinti dopo inutili sforzi, si ritirano.

I difensori, uscendo dai loro ripari, danno loro addietro: Germagnano, colpito da una palla nella fronte, cade mentre distribuisce cartucce ai soldati.

Il re di Sardegna aveva fornito un contingente all'esercito delle potenze congiurate all'assedio di Tolone del 1793.

Sono conosciuti i risultamenti di quella disastrosa spedizione. Nell' istante in cui i capi abbandonavano le loro posizioni, il distaccamento incaricato di difendere il ridotto di Faraone, non avendo ricevuto l' ordine di ritirarsi, continuava a battersi e respingeva coraggiosamente gli assalti del nemico.

Il cavaliere Giuseppe di Germagnano, già conosciuto pei suoi brillanti fatti al servizio della Russia, comandava in quel posto un battaglione piemontese. Questo pugno d'eroi fece in quella circostanza quanto di prodigioso può farsi umanamente.

I francesi sospendono un istante gli attacchi: Germagnano coglie il momento per assalirli alla sua volta. « A « me, piemontesi! » grida egli: e slanciandosi sul parapetto, stava per gittarsi sopra il nemico, quando una palla gli traversa il petto e le stende morto ai piedi del comandante inglese, che voleva dividere con lui l'onore di quell'ardita risoluzione.

Un destino non meno glorioso attendeva il cavaliere Gaspare di Germagnano, capitano nel reggimento Guardie.

Questo soldato distinguevasi per un coraggio splendidissimo, congiunto ai sentimenti della più calda pietà: egli morì valorosamente combattendo contro i francesi nella ritirata di Feltz, il 27 aprile 1794.

IL GENERALE BARONE RAVICHIO DI PETERSDORF

DI TORINO

(1805)

Compiuto il corso de' suoi studi alla scuola d'artiglieria di Torino, il barone Ravichio era entrato al servizio di quest' arma all' età di 14 anni. Nel 1800, dopo lo scioglimento dell'esercito piemontese, passava al soldo dell'Austria: egli faceva parte del corpo comandato dall'arciduca Ferdinando, allorchè, in conseguenza della sconfitta di Michelberg dell'11 ottobre 1805, questo principe fu costretto ad una precipitosa ritirata.

In questa circostanza, il corpo d' artiglieria a cui era addetto il capitano Ravichio, fu tutto ad un tratto impigliato in una gola presso Petersdorf: i cannoni erano caduti in una pozzanghera.

Già i tiratori francesi avevano incominciato il loro fuoco sui fianchi della colonna: e la scorta spaventata erasi messa in salvo. L'intrepido Ravichio, riconoscendo parecchi dei suoi cannonieri in mezzo ai fuggiaschi, li chiama per nome, li sollecita a seguirlo, li rannoda: ed esponendosi ad ogni sorta di pericoli, si pone egli stesso a spingere le ruote e aiuta i suoi a trarre d' impaccio i cannoni, che la sua fermezza e il suo sangue freddo sottraggono dalle mani del vincitore.

Questo fatto luminoso valse più tardi al suo autore lettere di nobiltà col titolo di barone, seguito dal nome del villaggio, presso cui il fatto era avvenuto.

CORPI MILITARI PIEMONTESI

ALL' ESERCITO DEL PORTOGALLO

(1808)

È noto che, dopo la riunione del Piemonte alla Francia nel 1801, i soldati forniti dai dipartimenti piemontesi aveano generalmente conservata nell'esercito francese l'alta rinomanza di cui godeva il vecchio esercito sabaudico.

Il 22mo reggimento dragoni e il 26mo cacciatori, corpi tutti composti di piemontesi, guerreggiavano sotto gli ordini del generale Junot.

Nessuno contrasta ad essi la gloria d'avere potentemente contribuito alla vittoria di Vimeiro e d'avere salvato l'esercito intiero da una catastrofe riguardata come inevitabile.

Noi intendiamo qui di chiamare l' attenzione dei nostri lettori sulla legione piemontese, comandata dal bravo colonnello Maransini.

Un battaglione di questo corpo era a quartiere a Mertola. La notizia si spande, che alcuni distaccamenti sbandati erano stati uccisi crudelmente dagli abitanti del contorno, specialmente di Beja, a dodici leghe di distanza. L' indignazione dei legionari è generale. Eglino invocano dal loro comandante una pronta partenza, per correre a vendicare i compagni: s'era a digiuno, senza sapere dove si avrebbe di che ristorarsi: v'hanno dodici leghe da percorrere e si è ai più ardenti soli di giugno. Ma nulla arresta, nulla ritarda l'esecuzione del loro progetto.

Il battaglione si mette in marcia: Maransini è alla sua testa. Si giunge sotto le mura di Beja: le porte sono chiuse: e gli abitanti, prevenuti dell'arrivo, dispongonsi a ricevere il nemico.

Nessuna considerazione può mettere ostacolo: senza contare nè la difficoltà grande nè i pericoli immensi dell' impresa, tutti si avanzano a passo di carica e si spargono intorno alla città, gli uni spingendosi alle porte e abbattendole, gli altri precipitandosi verso le mura meno elevate e scalandole.

In un batter d'occhio la città è invasa (26 giugno): e il trionfo è pieno.

Più d'un migliaio di vittime sono sacrificate alla vendetta dei bravi indegnamente sgozzati qualche giorno prima (1).

IL CAVALIERE ANNIBALE DI SALUZZO

(1813)

Il cavaliere Annibale di Saluzzo era decorato dall'imperatore Napoleone sul campo di battaglia di Lutzen, in cui l'opera efficace della giovane Guardia d'onore da lui comandata aveva deciso del trionfo.

La gloria di Lutzen rifulse a Bautzen e a Dresda: e non si smentì punto nella fatale giornata di Lipsia. Dopo quella

(1) Non dubitiamo di far cosa grata ai nostri lettori, inserendo qui, in appoggio di quanto asserimmo sulla fama del vecchio esercito piemontese, l' ordine del giorno indirizzato da Napoleone al campo delle Isole dell'Oceano nel 1805 in onore del reggimento già appellato legione del mezzogiorno.

« Sua Maestà l' imperatore e re, che riconosce e guiderdona particolarmente la « bravura e i servigi militari, ne porge una testimonianza luminosa alla prode « legione del mezzogiorno. Questo corpo, il quale si coperse di gloria alla presa « della Domenica e di santa Lucia in America, è ordinato a reggimento.

« Giovani che desiderate calcare le orme dei vostri avi e dei vostri compagni, « risovvenitevi bene, che in ogni tempo i padri vostri fruirono della medesima « rinomanza che voi nel nobile mestiere delle armi: accorrete dunque e credete, « ch' io non mi sono lagannato dicendo, essere voi sempre gli stessi bravi e bel- « licosi piemontesi. »

Firmato NAPOLEONE

(Lissoni, Museo scientifico. Thiebault, Spedizione del Portogallo).

rotta, l'imperatore raccolse il suo esercito sul Reno: ma il generale de Wrede, alla testa dei bavari, fece tutto il suo possibile per contrastare questa ritirata. Dopo una marcia precipitosa, egli si accampò ad Hanau: l'artiglieria francese comandata da Drouot, aveva fatto tacere il fuoco nemico: ma trattavasi di sloggiarlo dalla sua forte posizione. La giovane Guardia gareggiò di bravura colla cavalleria della vecchia Guardia: il cavaliere di Saluzzo, alla testa del suo reggimento, si coperse d'allori nelle brillanti cariche da lui rinnovate sulle batterie e sui grossi battaglioni bavari, fino a meritarsi l'ammirazione di tutta la vecchia Guardia, i cui squadroni erano stati smossi un istante e che egli rannodò dietro le sue spalle. L'imperatore Napoleone rimeritò sul campo stesso di battaglia il bravo colonnello di Saluzzo, creandolo uffiziale della Legion d'Onore, « per avere, « dice il brevetto, rannodata dietro al suo reggimento la « cavalleria della Guardia e per avere in parecchie cariche « protetta la comunicazione dell'esercito con Magonza. »

GIOVANNI BOIS

SOLDATO NEL REGGIMENTO SAVOIA

Il soldato Giovanni Bois aveva fatte con onore nell'esercito piemontese le campagne del 1792, 93, 94, 95, 96, 98 e del 1815. Egli fu ferito a Ceva da due palle il 14 aprile 1796: ed ebbe rotta la gamba destra a Rivoli. Fu decorato della medaglia d'argento a Gravellona, per aver tolta una bandiera e preso un cannone al nemico: più tardi, ricevette la croce di Savoia in cambio di quella della Legion d'Onore al servizio di Francia: finalmente fu insignito della croce di

san Maurizio e Lazzaro. Oggetto di venerazione a'suoi compagni e di stima a'suoi compatrioti, finì la sua gloriosa carriera col grado di capitano (1).

(1) Il redattore di questo articolo ha creduto che non gli si farebbe rimprovero, di aver ricordato questo bravo militare. La mancanza di tratti speciali, ch'egli non ha potuto procacciarsi intorno alle numerose gesta di Giovanni Bois, in nulla può nuocere all'ammirazione inspirata da un uomo distinto per tante luminose prove di bravura e d'intrepidezza.

RISOLUZIONE

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

Appigliarsi istantaneamente ad un partito dinanzi ad un pericolo imminente e inatteso e affrontarlo senza esitare, gli è ciò che si chiama Risoluzione.

Queste furono le mie espressioni, alloraquando ho parlato della risoluzione nella mia introduzione generale al capitolo Coraggio.

Da ciò è facile conchiudere, che la risoluzione ammette non solo un coraggio a tutte prove, ma una prontezza d'ingegno, che ammette alla sua volta il sangue freddo, senza cui non sarebbe che una quistione di nome.

Se si conceda d'altronde, che nei prodotti dell'intelligenza, colla parola genio vuolsi intendere quella improvvisa inspirazione, quella maravigliosa e rara facoltà di ravvicinare subitamente due idee, i cui rapporti intermedii, più o meno lontani, non potrebbero essere colpiti da uno spirito ordinario se non dopo lunghi giri e incessanti tergiversazioni: debb'essere lecito credere, non essere erroneo il dire che,

nelle operazioni dell'anima, la risoluzione è rimpetto al coraggio, ciò che nelle operazioni dell'intelletto è il genio rimpetto allo spirito.

Onde soggiungeremo che, siccome negli slanci del genio, il concetto della intelligenza è tanto rapido, che l'atto si fura il più delle volte alla coscienza dell'operatore: così nella risoluzione l'operazione dell'anima in presenza del pericolo si compie in modo tanto istantaneo, che riesce sovente impossibile all'uomo il rendersi conto, non solo delle difficoltà e degli ostacoli, ma eziandio dell'occasione che glieli ha fatti incontrare.

Checchè ne sia però, è fuor di dubbio, che i tratti di risoluzione degni veramente di questo nome, non sono più frequenti alla guerra, che i lampi di genio non lo siano nelle opere da esso improntate sui prodotti del pensiero.

La è questa una osservazione, che ci pare altrettanto più utile far precedere al racconto degli esempi che seguono, in quanto che questi esempi sono in piccolissimo numero, anche in un paese così eminentemente militare come il nostro.

ESEMPI STORICI

AMEDEO V

CONTE DI SAVOIA

Nella guerra contro il Delfino del Viennese, il conte di Savoia Amedeo V meditava d'impadronirsi con un colpo di mano del castello di Monthoux (1292 circa).

A tal uopo egli aveva munito tutti i suoi soldati di scale: e si spinse rapidamente sotto le mura del castello, portando egli medesimo una scala, che appoggiò al muro di cinta dalla parte creduta più accessibile.

Già egli era salito al vertice della muraglia, da cui, gittandosi nel castello, si trovò un istante solo in mezzo a numerosissimo stuolo di nemici, i quali lo riconobbero subito allo splendore delle sue armi.

Ma i bravi savoiardi, valicando alla loro volta il muro, penetrarono bentosto nel castello: dove, fatto libero il valoroso loro capo dai nemici che circondato lo avevano, si resero padroni del forte al grido di: « Viva Savoia! »

Colpiti di terrore i delfinesi, e credendo appena ai proprii occhi il tratto risoluto del conte e i prodigi di valore de'suoi soldati, sgombrarono il castello.

(Dalla Cronaca di Savoia. V. Paradino, pag. 213).

AMEDEO VI DI SAVOIA

soprannomato il CONTE VERDE

(1373)

Amedeo VI conte di Savoia, dando la caccia ad un drappello di milanesi fuggiaschi, ch'egli aveva battuti nei dintorni di Bologna, è tutto ad un tratto arrestato da un argine, dietro cui il nemico ha cercato un riparo.

L'altezza della barriera è considerevole: un lungo fosso ne protegge la fronte: paludi e stagni ne coprono l'uno e l'altro fianco.

Amedeo, impaziente di combattere, si studia di provocare il nemico, che s'ostina a tenersi nel suo asilo. « S'eglino « non vengono a noi, grida l'intrepido Amedeo dopo alcune « ore d'inutile aspettare, s'eglino non vengono a noi, an« diamo a loro. » E spingendo arditamente il cavallo nel fosso, giunge all'altra riva. I suoi valorosi soldati lo seguono. La barriera non li arresta: essa è superata. Il nemico atterrito si dà precipitosamente a fuggire.

Fra i guerrieri che accompagnavano il conte di Savoia in quella memorabile spedizione, la storia ci conservò i nomi di Stefano de la Beaume, di Gerardo di Grandmont, dei signori di Chevrons, di Entremont, di Varax, di Giulio di Arbes e di Giacomo di Villette.

GIACOMO DI SAVOIA

CONTE DI ROMONT

(1479)

Giacomo di Savoia, quarto figlio del duca Luigi e di Anna di Cipro, il quale aveva ricevuto in appannaggio la baronia di Vaud, onde la contea di Romont è una dipendenza, aderiva di buon'ora al partito di Carlo duca di Borgogna e creavasi negli eserciti di questo possente rivale della Francia, fama di uno dei più intrepidi soldati del suo tempo.

Dopo la morte del duca Carlo, egli rimaneva fedele al partito dell'imperatore Massimiliano, che per via della moglie aspirava alla successione della Borgogna.

Quel monarca marciava all'assedio di Thèrouanne: Giacomo di Romont gli era compagno.

Trovandosi i due eserciti a fronte a Guineguaste, non lunge dalla città succennata, il combattimento fu ingaggiato. Si pugnava dall'una e dall'altra parte con ardore indicibile. La gendarmeria francese sgominò la cavalleria tedesca: e da quel momento si credette la fortuna contraria a Massimiliano. Difatto, i tedeschi guardavano la battaglia come perduta.

Ma nel loro impeto sconsigliato, i gendarmi francesi eransi dati ad inseguire la cavalleria in disordine: e i franchi arcieri, fidenti in un primo trionfo, credendo potersi impunemente abbandonare al saccheggio, si gittarono sugli equipaggi del nemico rimasti allo scoperto.

Questo errore non isfuggì alla perspicacia del conte di Romont. Egli coglie l'istante per mettersi alla testa di duecento prodi dell'esercito imperiale e piomba sui franchi arcieri, che da questo improvviso e inaspettato assalto sono messi in fuga.

La cavalleria tedesca sopraggiunge e compie ciò che i bravi soldati del conte di Romont avevano incominciato così felicemente.

Desguerdes, il quale comandava la gendarmeria francese, s'accorge allora, ma troppo tardi, della sua imprudenza e dei disastri che ne derivano.

Egli prese il solo partito che gli rimaneva: quello di battere in ritirata.

Gli imperiali furono padroni del campo: e al conte di Romont restò l'onore di questa brillante e sanguinosa giornata.

Nessuno ignora la circostanza che diede alla battaglia di Guineguaste il nome di Giornata degli Speroni.

CARLO EMMANUELE I

DUCA DI SAVOIA

(1590)

Il duca Carlo Emmanuele I avendo recato la guerra nella Provenza, impadronivasi di Sellon, di Miramas e della Torre d'Eiques. Egli pensava ad occupare Pertuis, posto fortificato di grande rilievo. Ma l'inverno era nel suo apogeo (dicembre del 1590) e, cosa straordinaria in Provenza, nevicava a larghe falde. I piemontesi furono obbligati a retrocedere.

Questa marcia retrograda operandosi in mezzo ai geli e in prossimità grande del nemico, poteva riuscire fatale.

Per proteggerla, Carlo Emmanuele si mise in persona alla testa d'un piccolo corpo di cavalleria.

Tosto il nemico esce di Pertuis e lo insegue. I piemontesi sono serrati davvicino: l'artiglieria è in pericolo. Ciò vedendo, il duca volta la briglia e si slancia coraggiosamente verso il nemico.

Questi, lontano dall'aspettarsi ad un assalto così improvviso, titubba dapprincipio: e credendo che il piccolo corpo comandato dal duca sia seguito da schiere numerose, non ardisce procedere.

Carlo Emmanuele approfitta di questo momento per accelerare la marcia del convoglio e giunge sano e salvo alla Torre d'Eiques.

Lo scopo dell'operazione era ottenuto.

Poco tempo dopo, Carlo Emmanuele, trovandosi alla testa di 400 uomini, passò con questo piccolo corpo in mezzo a 4 mila nemici.

Siccome gli si teneva parola con ammirazione di questo inaudito ardimento e gli si andava ripetendo: « Qual gloria, « con una sola compagnia! » Egli rispondeva: « Signori, nelle « occasioni pericolose, una compagnia è sempre forte, quando « si compone di uomini di cuore ».

(Cambiano di Ruffia, Storia, Discorso, pag. 1276. Saluzzo, Storia Militare del Piemonte. Bottero, Detti, pag. 17).

PAOLO SIMEONE BALBO

(morto a Nizza nel 1556)

FERDINANDO BALBO (1)

ZIO *(1812)* E NIPOTE *(1849)*

Paolo Simeone Balbo, ricevuto giovanissimo nell'ordine dei cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, dopo avere

(1) A torto alcuni scrittori parvero dubitare, che la famiglia dell'illustre Simeone Balbo, nato ad Avigliana nel 1486 circa, non uscisse dallo stesso stipite della celebre casa dei Balbo di Chieri, a cui appartenne in qualche modo l'onore di moltiplicare le razze degli eroi dai due lati delle Alpi: in Francia, sotto il nome di

efficacemente contribuito alla difesa dell'isola di Lero, riguardata come il baluardo di Rodi, e dopo aver preso parte a tutte le più belle spedizioni dell'Ordine nei mari di Levante, ebbe la sfortuna di cader prigioniero del corsaro Barbarossa, che lo tenne nel castello di Tunisi, insieme a molti altri prigionieri, cui egli serbava ad essere inesorabilmente scannati.

L'imperatore Carlo Quinto, il quale da lungo tempo aveva concepito il nobile progetto di mettere un termine agli assassinii di questi nemici del nome cristiano, risolvette in questo frattempo di passare in Africa, onde salvare gl'infelici cavalieri di cui è discorso. Egli sbarcò sulla costa e si accampò sotto le mura di Tunisi.

L'intrepido Balbo, il quale conosceva questa spedizione. decise di tentare un colpo, che sarebbe paruto temerario ad uomini altri che lui, ma che era il solo mezzo possibile di salute.

Egli consigliò ai suoi compagni di prigionia di operar tutti d'accordo, ma nel più grande segreto, onde trovar modo di rompere le loro catene.

Eglino vi riuscirono dopo inauditi sforzi.

Liberi allora e pieni di coraggio e di ardore, si decisero di spingersi improvvisamente alla porta del castello, con Balbo alla loro testa, per sorprendervi la guardia, disarmarla e provvedersi delle armi necessarie al buon esito dell'impresa: il loro audace tentativo fu pienamente coronato,

Crillon, divenuto in quel paese sinonimo di bravo: in Piemonte, sotto questo medesimo antico nome di Balbo, fonte di tante celebrità per sì lungo lasso di secoli, fecondo ancora ai dì nostri di due giovani guerrieri di nome Ferdinando, zio e nipote, che l'uno e l'altro perirono sul fior degli anni, dopo aver date prove d'un valore senza esempio. Lo zio finì i suoi giorni nella disastrosa campagna dell'esercito francese in Russia, a Elbinga, verso la fin di novembre o in sul principio di dicembre del 1812: il nipote morì nella dolorosa giornata di Novara, 23 marzo 1849, dove, dopo aver combattuto con mirabile intrepidezza, cadde sotto i colpi dell'inimico.

Côlta e distrutta la guardia barbaresca, il drappello di Balbo, penetrando nella città e sorprendendo il presidio occupato alle difese contro gli assalti dell'imperatore, si apre la via attraverso le file nemiche e giunge ad impadronirsi di una delle porte, che viene aperta agli assedianti.

L'imperatore entrò alcuni momenti dopo nella città e costrinse Barbarossa a sgombrare.

Gli fu presentato il drappello dei prigionieri, che Balbo guidava sì coraggiosamente alla vittoria e che s'inchinavano tutti rispettosamente davanti al monarca liberatore.

Dicono che a quella vista Carlo non potè raffrenare le lagrime.

Sarebbe superfluo soggiungere, che l'incomparabile Simeone fu coperto di onori e di carezze.

IL CAVALIERE DI BADAT (nizzardo)

Nel 1625 i piemontesi marciavano sopra Ventimiglia : i genovesi la difendevano.

Si credeva che la piazza non resisterebbe: fu errore. Alle intimazioni di resa, il presidio si preparò a combattere coraggiosamente. Fu quindi necessario intraprendere un assedio. Si teneva però come impossibile condurre l'artiglieria davanti al forte, essendo che i genovesi avevano distrutte le strade che vi mettevano capo. Non si sapea che risolvere. Il cavaliere Badat, uffiziale nizzardo d'una risoluzione conosciuta, si presentò al comandante della spedizione, alla testa di un ragguardevole numero di volontari, e si offerse di trasportare a forza di braccia i cannoni attraverso i burrati e i precipizi che si consideravano come impraticabili.

Il progetto di Badat fu accolto, non tanto come il progetto d'un valoroso, quanto come una chimera di spirito esaltato.

Badat fa un appello a' suoi volontarii: si mette alla loro testa: ed egli medesimo si pone all' opera intorno ad un cannone. Il suo esempio eccita l'entusiasmo generale. Non ha chi tra i volontarii non faccia miracoli di forza, di destrezza e d'intrepidezza sull'orme di un capo cosiffatto. Dopo alcune ore, l'artiglieria è collocata sulle sommità più scoscese, credute inaccessibili fino a quel punto. Allora i difensori del forte, guardandosi come perduti in conseguenza dello spettacolo che loro si presenta allo sguardo, disperano di resistere efficacemente e domandano di trattare, locchè viene loro conceduto.

BLANCHEVILLE

CAPITANO COMANDANTE LO SQUADRONE DI SAVOIA

Padroni d'una gran parte della Lombardia e del Piemonte, gli spagnuoli guerreggiavano il duca di Savoia alleato di Francia e cercavano nel 1615 di impadronirsi per sorpresa della città d'Asti.

Fallita loro questa spedizione, si appigliarono al partito della ritirata, che eglino eseguirono in buon ordine attraverso le colline, costeggiando la Versa, torrente che a poca distanza dalla città si getta nel Tanaro.

Le milizie di Savoia ebbero comando d' inseguirli: ma venne loro consigliato di farlo con tutta la circospezione possibile e di aver cura d'evitare ogni occasione di cimento, il quale avrebbe potuto dare origine ad una battaglia generale, battaglia da sfuggirsi, a motivo della grande superiorità numerica delle forze spagnuole.

Malgrado questi consigli, il barone d'Hermance, ufficiale generale e capo dello squadrone di Savoia, corpo scelto, così spesso e così onorevolmente ricordato nei nostri fasti mili-

tari, spinto da uno inconsiderato ardore, si accostò alla colonna nemica e l'attaccò: ma egli fu respinto e pagò colla sua vita l'imprudente risoluzione.

Questo fatto poteva produrre le più fatali conseguenze. Per buona sorte Blancheville, uno dei capitani dello squadrone, vedendo il pericolo che minacciava, pensò doversi togliere al nemico il vantaggio dell'attacco. Approfittando quindi di un istante, in cui egli aveva rallentata la sua mossa, Blancheville si fece egli medesimo aggressore e si spinse con tanto impeto sugli spagnuoli, che questi, sorpresi e maravigliati, volsero precipitosamente le spalle per raggiungere la loro colonna nella sua marcia retrograda.

In questo frattempo Blancheville fu soccorso molto opportunamente da un piccolo corpo di cavalleria, comandato dal marchese di Cigliano.

Questa fortunata circostanza contribuiva d'assai al buon esito dell'operazione.

Il principe Tommaso, il quale comandava in questa guerra le truppe alleate, rese piena testimonianza presso il duca di Savoia a Blancheville, il cui tratto risoluto eragli stato di sì grande vantaggio.

(Relazione dell'Assedio di Verona, 1645, stampata a Torino nel 1625 da Pezzamiglia, pag. 78)

ALESSANDRO DEL MONTE

MARCHESE DI FARIGLIANO

(morto nel 1653)

Nel 1653 il marchese Alessandro del Monte comandava le truppe, che il duca di Savoia opponeva all'esercito spagnuolo nell' Astigiano e nel Monferrato. Una mossa dovevasi operare dai piemontesi per passare dalla sinistra alla

destra del Tanaro, presso la Rocchetta. Il nemico opponevasi con forze superiori al passo del fiume.

Il corpo piemontese, esposto al fuoco micidiale degli spagnuoli, esitava un momento ad appigliarsi al partito voluto dalle circostanze.

Del Monte soppraggiunge in quel punto: egli si mette immediatamente alla testa di alcuni squadroni, forza il passo, respinge il nemico e apre al resto dell'esercito la via del trionfo.

Sventuratamente la vittoria doveva costar cara ai suoi autori: Del Monte, colpito da una palla nella testa, cadde morto nel momento del conflitto.

Era il 23 settembre 1653.

AGOSTINO GABRIELE BOGUIN (svizzero)

LUOGOTENENTE COLONNELLO AL SERVIZO DI SAVOIA.

Nella battaglia di Camposanto del 1743, il luogotenente colonnello Boguin comandava due battaglioni del reggimento svizzero di Diesbach al soldo di Savoia.

Questi battaglioni avevano di fronte la destra dell'esercito spagnuolo, appoggiata ad una cascina merlata, che un battaglione del reggimento di Guadalaxara difendeva con un ben nutrito fuoco.

Una mossa operata dal reggimento Savoia scoperse i due battaglioni svizzeri.

Subito Boguin, molestato dal fuoco della cascina, ordina ai suoi d'incrociare la baionetta e correre dritti sul nemico.

Egli lo attacca fortemente per modo, che lo costringe a sgombrare.

La mossa di Boguin così felicemente operata conduce alla ritirata generale dell'esercito spagnuolo.

IL CAVALIERE DELLA VILLA

(1745)

Il re di Sardegna Carlo Emmanuele III, costretto a separare momentaneamente le sue truppe da quelle dell'Austria che marciavano sotto gli ordini del conte Schulembourg, verso la Lombardia, occupava nelle colline fra il Tanaro e il Po una linea, che estendevasi da Bassignana fino a Pavone.

Questa linea, tagliata in molti punti dalle accidentalità del terreno che ne rendevano difficili le comunicazioni, era d'altronde molto lunga in proporzione delle forze sottili che rimanevano al re dopo la separazione che accennammo.

Il generale degli alleati, il quale conosceva la situazione dell' esercito piemontese, i suoi ostacoli e l'impaccio in cui si troverebbe,. se lo si fosse costretto ad avvicinarsi verso Alessandria e a combattere nel piano contro forze superiori, aveva concepito il disegno di trarlo a ciò con mosse abilmente combinate.

Passata la Scrivia, egli spingevasi avanti: la parte delle milizie piemontesi incaricata di difendere il passo del Tanaro non poteva impedire il guado creduto impraticabile. Questo primo successo del nemico comprometteva visibilmente la sicurezza di tutta la linea piemontese.

Conoscendo quindi la necessità di cangiar posizione, il re ordinava alle sue truppe di ripiegarsi su Valenza, dove contava trasferirsi egli medesimo col suo quartiere generale.

Quest'ordine non veniva comunicato ai corpi di cavalleria

che formavano la sinistra della linea nelle campagne di Bassignana per la collina e il Po.

Quando la destra e il centro ebbero eseguita la loro mossa, era evidente che la sinistra trovavasi esposta agli attacchi del nemico, sì di fronte che di fianco.

Il conte La Manta, comandante della cavalleria, vedendo il bisogno di prendere sul campo un partito, ordinava un cangiamento di fronte, mettendosi in grado, sia di eseguire la ritirata, sia di combattere, se le mosse del nemico lo rendessero necessario.

Mentre si eseguiva questo comando, il nemico attaccava La Manta, come questi aveva preveduto. Le truppe alleate si avanzavano. Bisognava trovare il mezzo di arrestare o di ritardare almeno la marcia, fino a che la cavalleria piemontese avesse potuto compiere il suo movimento.

L'istante era decisivo. La menoma esitazione sarebbe stata altrettanto più pericolosa, in quanto che il terreno su cui si moveva la cavalleria piemontese era in gran parte tagliato, sfondato e paludoso.

Il cavaliere Della Villa, luogotenente colonnello dei carabinieri, senza aspettare che alcuna particolare disposizione del capo dirigesse una operazione da cui dipendeva la sorte della battaglia, si pone alla testa di tre squadroni, li spinge risolutamente innanzi, fa parecchie successive cariche e impedisce al nemico di procedere e di compromettere la salvezza di tutta la linea.

La Manta si vede felicemente tratto dall'impaccio in cui trovavasi, in grazia della mossa eseguita dall' intelligente Della Villa.

Il nome di questo uffiziale risuonò d'allora in poi onorato nelle file dell'esercito. Esso vivrà glorioso nella cavalleria piemontese, fino a che questa saprà conservare in Europa il posto distinto, che l'imparzialità dei più esperti giudici gli

ha assegnato dai più rimoti tempi fra le cavallerie del mendo incivilito.

(Rel. ms. della campagna del 1765. D'Agliono, Memorie. Saluzzo, Stor. Militare).

IL CAVALIERE SCOZIA

CAPITANO DEI GRANATIERI

Nella campagna del 1747 contro la Francia, i piemontesi avevano occupati dapprima alcuni villaggi della Provenza. Ma assaliti da forze superiori, erano quindi costretti a ripiegarsi sul Varo.

In questa ritirata, eseguita col massimo ordine, il cavaliere Scozia, che comandava una compagnia di granatieri, fu incaricato di difendere il ponte di Vernon sulla Quaya.

I francesi attaccano vivamente Scozia: ma la sua resistenza è così vigorosa, che il nemico crede dover girare la posizione, passando il fiume a guazzo.

Allora si propone a Scozia di arrendersi: egli ricusa. Si ingaggia il combattimento e si pugna con ardore.

Finalmente Scozia, il quale vede le sue file diradarsi e la sua truppa assottigliarsi più sempre, piglia un estremo partito. « Granatieri, esclama, non ci resta che un mezzo, un mezzo degno di noi: seguitemi. « Dicendo queste parole, si getta dal ponte. Venti granatieri lo imitano.

Scozia e i suoi venti prodi, malgrado la caccia data a loro dal nemico, raggiungono felicemente i loro quartieri sul Varo.

(Relaz. compendiata della guerra d'Italia. ms., pag. 133).

RUSPO E SILETTO

CAPORALI

Nel 1793 il reggimento piemontese chiamato Lombardia, sotto gli ordini del cavaliere di Farigliano, era accampato sulle alture dell'Authion, nella contea di Nizza.

Il 12 giugno le truppe repubblicane di Francia avanzavansi per attaccare, non solo il posto dell'Authion, ma quello pure di Rauss, d'onde erano state vivamente respinte l'8 del mese stesso.

Gl' intrepidi difensori dell'Authion si battevano da molte ore. Le cartucce cominciavano a mancare.

Due caporali della compagnia d'Osasco, Gaudenzio Ruspo e Martino Siletto, vedono un sacco pieno di cartucce sul luogo occupato dal nemico davanti alla trincea. Eglino fermano tra loro di impadronirsene. Montati sul parapetto, si precipitano abbasso e si trovano in mezzo alle file nemiche.

Il bravo Ruspo muore vittima del suo coraggio.

Siletto più fortunato prende il sacco e lo porta seco.

È facile ad immaginarsi le accoglienze che i suoi camerati gli fecero.

Nominato poco dopo sergente, fu insignito della medaglia militare.

(Da nota particolare).

GIUSEPPE MARIA GALLEANI

CONTE D'AGLIANO

(1793-96)

Giuseppe Maria Galleani conte d'Agliano, giovanissimo ancora, aveva fatta nelle Alpi la guerra del Piemonte contro la Francia repubblicana.

Egli distinguevasi l'8 giugno 1793 al combattimento di Lignères, e quindi nell'anno medesimo a Brois nella contea di Nizza.

Nominato maggiore in premio della sua bella condotta, egli si trovò poco dopo nell'occasione di mostrarsi più degno che mai delle grazie del re.

Col suo saldo contegno a Giletta e ad Utelle, il conte di Agliano procurò alle truppe piemontesi, di cui egli proteggeva la ritirata, il mezzo d'eseguirla nel massimo ordine, malgrado le molestie nemiche.

Il 20 agosto 1794, ritirandosi i piemontesi su Tenda, d'Agliano, alla testa di 300 uomini, arrestò la marcia di 2000 francesi, che avevano occupato il colle Ardente e il ridotto Feltz, sotto gli ordini del celebre Massena.

Fatto prigioniero in sullo scorcio dello stesso anno e ritornato a'suoi focolari, dopo una lunga assenza, d'Agliano non tardò a rimettersi in campo.

Egli era nel 1796 alla difesa di Brichetto presso Mondovì, ove prese il comando delle truppe dopo l'eroica morte dell'intrepido Dichat.

Nel 1814, la ristorazione lo trovò invecchiato cogli spiriti medesimi della sua giovinezza.

Le prime cariche e i primi onori dello Stato lo attendevano: egli n'era degno.

Morì il 13 marzo 1838, luogotenente generale, cavaliere dell'Ordine dell'Annunziata e Grande Ospedaliere.

Giuseppe Maria era figlio di Gaspare conte d'Agliano, di cui si parla all'articolo Coltura dello Spirito.

IL CAVALIERE RINALDI (luogotenente)

IL MARCHESE VITTORIO DI BOYL (sottotenente)

DI ARTIGLIERIA

Nella campagna del 1795 contro la Francia, i piemontesi e gli austriaci loro alleati avevano riconosciuto la necessità d'impedire ai francesi d'aprirsi un passo attraverso la linea, cui avevano il più grande interesse di forzare, onde penetrar nel Piemonte e discendere in pianura, locchè doveva guarentir loro in qualche maniera la conquista d'Italia.

Gli alleati che occupavano presso Loano parecchi punti importanti, se n'erano divisa, diremmo così, la difesa.

I piemontesi, comandati dal generale Colli, custodivano le creste di Pianetta e del san Bernardo.

Su quest'ultimo punto, considerato come la chiave della posizione, erasi costituito un fortino e collocata una batteria.

Il luogotenente cavaliere Rainaldi, che avevane il comando, era pervenuto a respingere gli assalti del nemico: ma siccome questi senza posa si rinnovavano, egli fu colpito da una palla nella testa e cadde morto sul terreno (23 novembre 1795).

La sua perdita stava per gittar lo sconforto fra i cannonieri, quando un giovane uffiziale di soli 17 anni, ma pieno d'ardore, domandò spontaneo di prendere il posto del generoso Rainaldi nel comando della batteria. Egli l'ottenne: ed esercitando con rara intelligenza le funzioni di comandante e di cannoniere appuntatore, diresse così bene il fuoco dei suoi pezzi, che dopo un lungo combattimento, benchè tutti i suoi cannonieri fossero morti o feriti intorno a lui, ebbe la gioia di vedere il nemico, il quale aveva toccate alla sua volta immense perdite, costretto a retrocedere.

Questo giovane uffiziale era il marchese Vittorio di Boyl.

Il generale Colli, che conosceva l'importanza d'un successo così poco atteso, ricolmò d' elogi il Boyl : e il re gli diede una prova della sua benevolenza, accordandogli, sulla relazione stessa del generale, la croce di San Maurizio e Lazzaro.

Il marchese Boyl moriva nel 1834 luogotenente generale, cavaliere dell'ordine supremo dell'Annunziata, dopo essere stato comandante generale del genio militare.

PAOLO SCHREIBER

(1796)

Nel 1796 il generale austriaco Colli, comandante una divisione delle truppe sarde a Mondovì, aveva disposte queste truppe lungo le colline che costeggiano l'Ellero, in modo da coprire la città. Il centro della linea era al villaggio di San Michele.

Il 19 agosto, tre battaglioni francesi si portano sull'Ellero, s'insignoriscono della batteria che ne difende il passo e valicano le alture sopra San Michele, nell' intendimento di prendere il castello che domina il villaggio.

Paolo Schreiber, il quale trovavasi in questo castello alla testa d' una compagnia di granatieri piemontesi, vedendo l'impossibilità di far fronte con una sola compagnia ad un reggimento francese, risolve di farsi, da aggredito, aggressore, uscir dal castello e attaccare il nemico nel villaggio da lui occupato. Concepito questo disegno, si dispone ad eseguirlo.

Il nemico oppone all'attacco di Schreiber una gagliarda

resistenza: ma il valor piemontese la rende inutile. Schreiber e i suoi granatieri costringono i francesi a fuggire dal villaggio, nel momento medesimo in cui, credendosi in piena sicurezza, abbandonavansi al saccheggio.

Il villaggio di San Michele resta in mano di Schreiber: e i piemontesi liberano un gran numero di compagni caduti poco tempo prima in potere del nemico. Fra i prigionieri messi in libertà trovavasi il cavaliere Dichat, capo dei granatieri di questo nome, il quale faceva parte del battaglione condotto da Schreiber alla vittoria con sì pronto e sì ammirando successo.

(Da nota particolare).

MINETTI (di Revel presso Saluzzo)

SERGENTE DEI CACCIATORI AL SERVIZIO DELLA FRANCIA

Nella notte del 9 al 10 luglio 1813, l'esercito francese trovandosi nei dintorni di Dresda, un giovane sottotenente, di fresco uscito dalle scuole militari di Francia, era stato inviato con 25 uomini a riconoscere un posto nemico.

Mentre la piccola truppa marcia, il suo giovane comandante fugge.

Il distaccamento, privo del suo capo, non sa che risolvere. « Camerati, dice allora il sergente Minetti, se voi vo-« lete seguirmi, compiremo il nostro incarico, come se l'uffi-« ziale fosse alla nostra testa. » Dirigendosi quindi alla luce dei fuochi nemici, Minetti si avanza cosiffattamente presso il posto ch'egli va a riconoscere, da potervi giungere col fucile. Alcuni colpi si sparano.

Il nemico che si crede sorpreso, abbandona il posto. « Co-

« raggio, camerati, soggiunge allora il bravo Minetti, proce-
« diamo ancora: avanti! » Nuovi colpi partono e il nemico si ritira. Minetti e la sua piccola truppa sono padroni del campo.

Il bravo piemontese fa avvertire di questo successo il comandante del posto più vicino. Napoleone non era lontano: egli medesimo sopraggiunge. Egli si fa rendere conto della condotta dell'intrepido Minetti: e il sergente riceve sul campo le insegne della Legion d'Onore e un posto nella guardia imperiale.

UFFIZIALI, SOLDATI, MARINAI

SARDI

ALLA SPEDIZIONE CONTRO TRIPOLI

(1825)

I fasti della marina sarda sono ricchi di bei fatti d'armi, quanto le altre parti dell' esercito piemontese, alle cui gloriose ricordanze è consacrato il nostro libro.

Nel 1825, quando la politica situazione dell' Europa sembrava aver riserbato alle sole grandi potenze, l'Inghilterra, la Francia e la Russia, ogni dominio sul mediterraneo, il re di Sardegna Carlo Felice manteneva la sua bandiera in quella considerazione, che n'avea costantemente imposto alle popolazioni barbaresche e che non avrebbe mai cessato d'essere rispettata, se gli incauti consiglieri del bey di Tripoli non avessero persuasa quella reggenza a ricusare ai sudditi sardi la giustizia che il loro principe domandava per alcuni di loro.

Falliti i negoziati, Carlo Felice passar dovette alle minacce e quindi ad una formale dichiarazione di guerra, onde mettere in dovere il bey, che aveva spinto l'audacia fino a pretendere, che il re si sommettesse a pagare un annuo tributo.

Il comando della spedizione contro Tripoli venne affidato al capitano di vascello Sivori, già conosciuto per la sua intelligenza e pel suo coraggio, e che doveva giustificare così bene la scelta del suo sovrano.

Sivori era troppo esperto, per non conoscere il bisogno di affrettare l'esecuzione dell'incarico avuto, prima che il bey ricevesse i soccorsi dei beduini suoi alleati, ch'egli attendea di momento in momento.

Quindi, malgrado i venti contrari e il mar grosso che vietavano alle grandi navi di accostarsi alla riva e penetrare nel porto senza ostacoli gravissimi, venuta la notte del 22 settembre, Sivori risolvette di spingersi innanzi ed entrare nel porto con dieci scialuppe, onde incendiarvi i bastimenti nemici che erano in procinto di mettere alla vela.

Questa operazione, la quale sarebbe paruta temeraria a tutt' altri che a lui, Sivori la eseguì con una risoluzione e una prontezza tanto straordinarie, che il bey non voleva credere ai proprii occhi, quando vide le scialuppe avanzarsi sotto il fuoco delle batterie del castello e del porto.

Un brigantino nemico fu preso, due golette incendiate: e le truppe del bey che accorsero in loro aiuto, vennero messe a sbaratto.

Dopo questa vittoria, tanto grande quanto inattesa, dovuta principalmente alla risoluzione dell' intrepido Sivori, il bey domandò la pace, che accordata gli venne.

Sivori tornò fra i suoi coperto di gloria. Egli la divise senza dubbio col cavaliere Mameli, primo luogotenente di

vascello, col cavaliere Chiggi e col luogotenente Tanca. Una giusta porzione di questa gloria va pure dovuta, non solo agli altri uffiziali, ma ai cannonieri e ai marinai sardi della spedizione.

Sei solamente tra marinai e soldati furono feriti nella mischia.

Uno solo, l'intrepido Capurro, venne ucciso. Noi facemmo di questo prode argomento d'uno speciale articolo.

(Documenti officiali degli archivi di S. E. il conte di Collobiano).

SANGUE FREDDO

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

Una delle qualità più preziose in un soldato e la più desiderabile in un condottiere, è il Sangue Freddo: benchè meno splendida della bravura, questa qualità pone più spesso l'uomo che comanda nel caso di mostrarsi degno dell'uffizio da lui esercitato.

Il sangue freddo lo si potrebbe a buon diritto chiamare il coraggio della ragione: invero, nessuna operazione di guerra può essere eseguita con misura nè condotta con isperanza di successo, se il sangue freddo non vi presiede.

In virtù di questa qualità, gli ostacoli, anche semplicemente possibili, sono preveduti e calcolati: e gl'inconvenienti e i pericoli più funesti sono la maggior parte delle volte scongiurati, perchè il sangue freddo sottopone gli uni e gli altri al dominio della saviezza e della prudenza.

Col sangue freddo un capo conserva nelle più arrisicate occasioni tutta la sua dignità personale: ed è col manteni-

mento di questa dignità che un capo domina sovra i suoi soggetti e loro inspira quell'intiera fiducia, che il coraggio solo e l'intrepidezza conciliar non gli saprebbero.

La dignità personale è la dote, per cui i più grandi capitani d'ogni tempo siccome tali si fecero conoscere.

Ciro fra i persi, Temistocle, Focione, Epaminonda e Zenofonte fra i greci, Annibale fra i cartaginesi, Scipione l'Africano e Giulio Cesare fra i romani, si fecero notare spezialmente per questa nobile prerogativa, che del resto non mancò a nessuno dei capi, i quali s'illustrarono meglio alla testa degli eserciti dei tempi moderni: testimoni ne siano Napoleone, Moreau e Carlo Alberto.

Giovani militari, studiate questi modelli e preparatevi ad imitarne le gesta.

Gli esempi riferiti nel capitolo, a cui queste parole servono di introduzione, vi persuaderanno, che i modelli di queste virtù anche presso noi non mancarono.

Si può anzi dire, che il sangue freddo e le altre qualità che lo accompagnano o ne dipendono, sono proprie e fino ad un certo punto caratteristiche del soldato piemontese.

ESEMPI STORICI

CARLO EMMANUELE I

DUCA DI SAVOIA

(1590)

Guerreggiando il duca Carlo Emmanuele I nella Provenza, marciava sopra Vinon, dove importavagli che il nemico non si fortificasse. Dal canto suo, De la Vallette, comandante francese, stimando cosa di gran momento il mantenersi in quella forte posizione, vi inviava rinforzi numerosi, ordinando loro di opporre agli assalitori la resistenza più ostinata e più formidabile.

I due eserciti s'incontrarono per via e vennero alle prese: la fortuna fu da principio pei piemontesi, comandati da Monasterolo e sostenuti dagli spagnuoli sotto gli ordini di Don Sancio di Salinas.

Tuttavolta l'ala destra dei piemontesi essendo stata battuta, il nemico s'avanza e gli spagnuoli sono in procinto di essere tolti di mezzo.

Gli alleati pensano allora a ritirarsi: ma il partito è sommamente difficile. Il duca di Savoia che si era accostato ai suoi, misurando il pericolo che minacciava l' esercito, si mette alla testa dei gentiluomini della sua guardia: e con una carica vigorosa piomba sui francesi improvvisamente. Il suo cavallo è steso morto ed egli riceve parecchi colpi nell'armatura.

Il conte Vinciguerra, commissario generale della sua cavalleria, è ferito mortalmente al suo fianco.

Nulladimeno Carlo Emmanuele si ostina a combattere. Finalmente la sua intrepidezza perviene ad aprire un passaggio alle truppe spagnuole, che ne approfittano e si ritirano in buon ordine.

Il duca Carlo Emmanuele s'appiglia allo stesso partito ed eseguisce sotto il fuoco nemico la sua ritirata con un ordine così perfetto, che i francesi, costretti ad ammirare il suo sangue freddo e a rispettare la sua bravura, credono dover rinunciare al pensiero d'inseguirlo.

CARLO EMMANUELE I

DUCA DI SAVOIA

(1628)

Nel 1628 il duca Carlo Emmanuele assediava la città di Alba, difesa dalle truppe spagnuole e da quelle del duca di Mantova.

Il duca si era avvicinato alle mura della piazza: e i sindaci, i quali avevano domandato di trattar della resa, gli uscivano incontro: un colpo di moschetto partito dalle

mura venne a sfiorare la persona del principe, mentre i sindaci con lui ragionavano.

Carlo Emmanuele non interruppe il suo colloquio, nè diede il minimo segno d'inquietudine.

Sorpresi dalle parole del duca, in cui l'eloquenza era una delle virtù principali, i sindaci non esitarono ad abbandonarsi alla sua generosità e gli consegnarono le chiavi d'Alba, senza domandargli altre condizioni che quelle cui piacerebbe ad esso concedere.

VITTORIO AMEDEO I

DUCA DI SAVOIA

(1617)

Vittorio Amedeo I era stato incaricato da suo padre Carlo Emmanuele del comando delle truppe, che dovevano impedire agli spagnuoli di stringere troppo da vicino la città di Vercelli, su cui marciavano per imprenderne l'assedio.

Occupato a dirigere la costruzione di una trincea, la quale doveva proteggere gli approcci della piazza, egli è colpito da una palla nell'occhio manco.

Fortunatamente la ferita non è pericolosa: ma vuol essere medicata sul campo. Si esorta il giovane principe a ritirarsi per ricevere le prime cure. Ma egli, senza dare il menomo segno di commozione, continua tranquillamente l'opera sua, con grande sorpresa di coloro che le circondano: e prende le disposizioni che le circostanze esigono.

Ciò finito, il giovane principe ritorna al suo quartiere.

Allora solamente egli si occupa della sua ferita, affinchè non prenda un carattere inquietante.

IL PRINCIPE TOMMASO DI SAVOIA

Gli spagnuoli, comandati dal principe Tommaso di Savoia, assediavano nel 1641 la città d'Ivrea, che i francesi da qualche tempo occupavano. L'assedio andava per le lunghe, malgrado i talenti e l'operosità del principe, che trovavasi attraversato nelle sue mire e nelle sue disposizioni dagli uffiziali di Spagna.

Intanto la notizia di un soccorso che il nemico meditava d'introdurre nella città, persuase gli alleati a seguire l'avviso del principe e ad assalire la piazza.

Fu risoluto che si tenterebbe immantinente un attacco generale.

Nel momento di eseguirlo, piglia fuoco alle polveri: e il magazzeno del gran parco scoppia con un fracasso spaventevole.

In mezzo al terrore e all'inquietudine generale, il principe, conservando una calma imperturbabile, disse: « Ebbene! « Ciò significa, che dovremo fare senza artiglieria ».

L'assedio fu continuato: e i francesi, stanchi di lottare contro difficoltà ognora crescenti, finirono per lasciare la città al principe, che fu sollecito a pigliarne possesso.

MAURIZIO EUGENIO DI SAVOIA CARIGNANO (1)

CONTE DI SOISSONS

(*morto nel 1673*)

E IL SUO PAGGIO

Il ramo della Casa di Savoia stabilito in Francia, fin dal 1643, diede un gran numero di illustri capitani e di uomini di un merito eminente.

(1) Eugenio Maurizio fu il primo conte di Soissons della casa di Savoia.

Il conte Maurizio Eugenio, morto nel 1673, merita una ricordanza particolare.

Volendo noi riferire alcuni tratti del suo coraggio, non crediamo poterlo far meglio, che trascrivendo testualmente il passo che segue della vita di questo principe compilata da De Montfalcon.

« Il conte di Soissons, dice l'autore, era venuto dei primi « all'assedio di Dunkerque nel 1658, alla testa del reggi- « mento delle guardie svizzere, a cui appartenne durante la « campagna.

« Due assalti ebbero luogo: il primo toccò alle guardie « francesi ed alle guardie svizzere, che al solito vi si di- « stinsero. Nella seconda guardia il conte fece progredire di « molto l'opera sua: il fuoco nemico non potè impedirgli « di erigere un baluardo, dietro a cui trenta uomini furono « al coperto.

« Il principe venne ferito d'un colpo di granata alla « guancia e non lasciò la trincea fino al termine della « sua guardia, dirigendo sempre senza scomporsi i lavori « dell'assedio. Alla terza guardia, spinse questi lavori così « fattamente, che piantò la trincea sulla controscarpa per « modo, da vincere la speranza e l'esperienza degli uomini « più illuminati: vi si potevano ordinare mille soldati in « battaglia.

« Questo principe fu saldo e intrepido al fuoco dei nemici, « che era continuo e abbastanza terribile, per gittar lo spa- « vento nei più avvezzi in questo genere di intraprese.

« Due giorni dopo, gli assediati operarono una grande sor- « tita di sei squadroni, sostenuti dalla loro infanteria e da « sei bocche da fuoco. Il conte non era alla trincea, ma vi « accorse seguito da De la Rye, luogotenente della compa- « gnia delle sue guardie, e da Bécheville, uno dei suoi « paggi.

« Il combattimento fu gagliardo. Il principe vi ebbe morto « il cavallo, e non ebbe che il tempo di prendere quello « del suo paggio, il quale ebbe cuore abbastanza per « rendere al suo signore un servizio così pronto, così se- « gnalato e così opportuno ».

Questo stesso paggio Bécheville, un momento dopo, rice- « vette una palla nelle reni: per tutta la sua vita egli fu « l'oggetto delle cure e dell' affezione del conte, della con- « tessa e dei loro figli. »

(Compendio della vita del fu conte di Soissons, pag. 80).

IL PRINCIPE EUGENIO

DI SAVOIA CARIGNANO SOISSONS

Alla battaglia di Malplaquet (il 10 settembre 1708) il principe Eugenio era stato ferito. Siccome egli perdeva molto sangue, lo si sollecitava a ritirarsi per farsi medicare. « Che « importa, rispose Eugenio, farsi medicare, se qui dobbiamo « perire? E se noi campiamo, ci resta tutto il tempo di « farlo, quando avremo finito di combattere ».

CARLO EMMANUELE III

RE DI SARDEGNA

Nell'assedio di Pizzighettone del 1734, Carlo Emmanuele re di Sardegna assisteva personalmente ai lavori della trincea.

Esposto com'era al fuoco nemico, il maresciallo di Villars, il quale vedeva ad ogni momento uffiziali e soldati cader

morti e feriti al suo fianco, lo esortava a ritirarsi. « Forse « che i nostri pari si ritirano nel momento del pericolo? » rispose sorridendo Carlo Emmanuele.

I lavori furono spinti con tanto ardore, che la breccia non tardò a divenir praticabile: e il re fu là per salirvi il primo.

CARLO ALBERTO

RE DI SARDEGNA

(morto nel 1849)

Di tutte le virtù militari che noi accennammo nell'articolo Coraggio siccome gradazioni del medesimo, nessuna si manifestò in modo così splendido nel re Carlo Alberto, come il sangue freddo.

La sua imperturbabilità non ismentivasi mai in faccia al più imminente pericolo alla guerra, come in faccia alle contrarietà più grandi e ai più duri e inattesi infortunii nelle sue relazioni sociali e nelle cure ordinarie di regno: la sua imperturbabilità era tanta, che si sarebbe potuta credere in Carlo Alberto la facoltà di chiudersi in se stesso a segno, da sottrarsi ad ogni movimento provocato dalle impressioni esterne.

Gli esempi atti a giustificare le nostre parole sono in sì gran numero, sovrattutto sui campi di battaglia, che ci potremmo riguardare come dispensati dal farne memoria, se non pensassimo, che la nostra Raccolta non è destinata ai nostri contemporanei solamente.

Le opere istoriche dell'indole della nostra s'indirizzano ai secoli avvenire.

Carlo Alberto era destinato a lasciarvi tracce profonde.

Tuttavolta non moltiplicheremo questi esempi del suo sangue freddo in mezzo ai più grandi pericoli: perocchè non sapremmo scioglierci dall'impegno di essere brevi e concisi: faremo una sola eccezione in favore di questo re sventurato.

Carlo Alberto fece le prime sue armi nella Spagna nel 1823. Egli vi raccolse, accanto ai granatieri della vecchia guardia napoleonica, quegli allori che non furono mal rappresentati dagli spallini, distinzione accordata ai prodi di un corpo, tenuto a buon diritto come il fiore d'uno dei più valorosi eserciti dell'Europa.

Vedendolo così intrepido, quei vecchi granatieri dicevano: « Veh! Carignano va alla battaglia come a nozze: le « prugne di piombo non gli fanno paura ».

Difatto, Carlo Alberto si mostrò sotto le mura di Trocadero, quale lo avevano definito i suoi compagni di adozione.

È noto, come nella notte del 30 settembre, essendo stato ucciso un granatiere a'suoi fianchi, un altro si spingeva innanzi per occuparne il posto. « Amico, gli disse il principe, quel posto m'appartiene ». E un istante dopo egli montava alla scalata.

Carlo Alberto raggiunse una batteria, dove trovavasi abbandonato un cannone: gli artiglieri erano stati tutti uccisi. Egli si consacrò al servizio del cannone stesso, che grazie alla sua abilità divenne strumento di esterminio contro il presidio.

Il Trocadero, una delle piazze più forti d'Europa, cadde l'indomani in potere dei francesi: il giorno di questo avvenimento segnava il trionfo della bravura e della intrepidezza di Carlo Alberto.

I granatieri, che erano stati testimonii della sua mirabile condotta nei giorni precedenti, elessero una deputa-

zione incaricata di presentare a lui gli spallini del granatiere, che era morto il primo all'assalto del giorno innanzi.

« Principe, gli disse la deputazione, portateli: ne avete « il diritto ».

« Accetto, rispose nobilmente il principe, questa distin- « zione, che mi fa prendere posto in mezzo a voi ».

Alcuni anni dopo, non meno solenni occasioni si presentarono a Carlo Alberto di porgere novelle e luminose prove della sua intrepidezza.

Egli accostavasi a Peschiera nel 1848 per esplorare la piazza. Una palla di cannone passavagli sopra la testa nell'istante, in cui egli giungeva sul colle di san Lorenzino, e colpì nel luogo stesso, dove Carlo Alberto aveva messo piede qualche minuto prima.

« Ecco che il nemico comincia a tenere più diritti i suoi « colpi! » diss'egli volgendosi al duca di Genova, che stava al suo fianco.

Il 30 aprile 1848, la brigata Piemonte marciava su Pastrengo, dove il nemico si era trincerato e si difendeva così vigorosamente, che i piemontesi ebbero un istante il pensiero di dover retrocedere. Il re Carlo Alberto marciava presso i suoi, esortandoli a tener saldo. Già alcuni carabinieri della sua guardia, che si erano spinti innanzi, indietreggiavano: quando il maggiore di Sanfront gridò ai tre squadroni, alla testa dei quali era il re medesimo: « Carichiamo! »

Subito il nemico sorpreso e spaventato abbandona il posto.

Il 30 maggio, l'esercito piemontese, quantunque un terzo meno forte degli austriaci, essendosi spinto verso Goito fra Volta e Mantova, combatteva parecchie ore e operava maraviglie.

Carlo Alberto era tra le file, esponendosi ad ogni sorta di pericoli.

Una palla di cannone, caduta davanti al suo cavallo, mandò in aria alcune pietre, di cui una lo colpì e gli recò una contusione nella testa. Il suo contegno fu in quel momento così tranquillo, che non parve tampoco por mente al pericolo che aveva corso: egli si contentò di scuotere la polvere e la terra che aveva coperto il suo vestito.

Restringiamoci a questi fatti sul sangue freddo di Carlo Alberto in guerra.

Aggiungeremo soltanto, che la sua imperturbabilità non era minore nelle circostanze, in cui quella degli uomini ordinarii spesso si smentisce in mezzo alle vicissitudini della vita civile.

Carlo Alberto, così riservato e così modesto, quando parlava di sè, non fraudava se medesimo di questa giustizia: le parole seguenti, riferite dal più fedele dei suoi storici (1), ne sono una prova irrecusabile.

« Io ho fatto del bene, diceva quel gran re, alla mag-
« gior parte de'miei sudditi: non ho mosso rimprovero a
« chicchessia: ho anche ricevuto talvolta con bontà colui.
« che in nome del partito rivoluzionario mandò quattro
« sicari per pugnalarmi ».

UMBERTO DI COLOMBIER

(1375 circa)

Il valoroso conte di Savoia Amedeo VI faceva la guerra agli abitanti di Sion nel Valese, per riporre nella sua seggia il vescovo, ch'egli aveva loro dato e che essi cacciavano.

Nell'istante di assalire la città, il conte volle essere ar-

(1) Cibrario, Ricordi, pag. 192.

mato cavaliere. L'ordine della cavalleria, dice la vecchia cronaca, gli venne conferito dal signor di Granzon: dopo del che il conte di Savoia conferivalo ad altri 140 prodi del suo seguito, fra cui era Umberto di Colombier,.

L'assalto venne imprudentemente cominciato, mentre aveva luogo la cerimonia di cui parliamo. Quindi gli abitanti respinsero gli assalitori, cosicchè, quando fu finita la cerimonia e il conte marciava all'attacco con tutto il suo seguito, gli assediati si trovavano disposti a riceverli degnamente.

Gli assalti rinnovati con un' ostinazione incredibile furono sì poco felici, che si cominciava a disperarne. Lo scoraggiamento mostravasi in una parte delle truppe, a motivo delle immense perdite, le quali le rendevano meno fidenti nelle proprie forze.

« Alcuno diceva (così la vecchia cronaca) essere tempo di « battere la ritirata ».

Fortunatamente, in questo istante decisivo, il bravo Umberto Colombier sopraggiunse là, dove lo sconforto appalesavasi in modo più evidente: e pervenne a farsi intendere dalla moltitudine, il cui mormorio inspirava maggior timore.

« Aspettate un momento! grida egli (continua la crona- « ca): e sprenando la sua mula, seguito dai gentiluomini di «Vaud e dai sergenti di Berna e di Friborgo, esclama: «A me, « canaglia! I borgognoni che stanno dall'altra parte , sono « già entrati nella città: e noi non vi entriamo ancora! Essi « scorreranno la città vincitori, e noi non vi avremo alcuna « parte! » Così dicendo, si caccia colla mula nel fosso.

Questo tratto di coraggio accende i meno audaci: gli assediati medesimi, che avevano sentite le parole di Umberto, si persuadono che egli dicesse il vero. Quelli che erano sulle mura da questo lato, si ritirano in parte: e quelli che restano in piccolo numero, sono obbligati a fare altrettanto.

Umberto entra nella città: e Sion cade in potere del conte di Savoia.

(Cronaca antica di Savoia, Mon. di Stor. patr., Scrittori, tom. 1, pag. 370).

PIETRO DI SALES

CAVALIERE DI SAN GIOVANNI DI GERUSALEMME

(XIV secolo)

È un assurdo pregiudizio il credere, che le insegne di nobiltà, così lungamente riverite, non avessero alla loro origine un significato ragionevole.

Noi osserveremo a questo riguardo, che quando il danaro non aveva ancora usurpata una rappresentanza morale così estesa e così poco conveniente (mi si perdoni la frase): quando il danaro non aveva ancora acquistata l'importanza che gli si attribuisce ai nostri giorni, e che doveva rivelare in modo sì poco equivoco quella che in avvenire si attribuirebbe alla parte materiale dei nostri bisogni: il movente delle azioni degli uomini dabbene consisteva il più delle volte nella speranza e nell'aspettazione di semplici contrassegni esteriori, i quali si riferivano in qualche maniera alle ricordanze delle imprese, dei fatti luminosi e dei grandi sacrifizi medesimi, a cui l'onor solo poteva offerire un compenso.

I contrassegni di questa natura giustificavano da una parte le pretese di coloro che vi aspiravano, e dall'altra gli omaggi che loro si concedevano.

Il blasone, sistema di segni convenzionali, divenuto linguaggio geroglifico nel corso dei secoli, il blasone, che gli anni paiono essersi compiaciuti a ravvolgere nelle tenebre, dacchè i governi hanno cessato di attribuirgli il suo giusto

valore, il blasone è uno dei contrassegni di cui parlammo. Egli era lontanissimo dal non avere nella sua origine alcuna significazione nell'ordine della morale, della politica e dell'onore, come ai dì nostri è divenuto.

Coloro che fossero tentati di credere altramente, avranno una prova di quanto asserimmo nell'esempio che segue.

Pietro di Sales, uscito da una casa, in cui tutti i generi di celebrità si riunirono, senza eccettuare la più grande di tutte, appunto perchè sembra stare senza tutte le altre, la santità, trovavasi nel 1310 sur uno dei vascelli dell'Ordine di san Giovanni di Gerusalemme, che marciavano verso l'isola di Rodi contro gl'infedeli.

Da lungo tempo Pietro erasi distinto per un valore ed una risoluzione, che lo esimevano in faccia a'suoi colleghi dall'obbligo di fornirne testimonianze novelle.

Pare tuttavolta che così Pietro non la pensasse.

La nave montata dai cavalieri era vicina a Rodi, quando una feroce tempesta l'assaliva: il pericolo fu sì grande e sì imminente, che i cavalieri pensarono doversi stringere a consiglio, per deliberare sul partito più conveniente.

Gl'istanti erano supremi: due piccoli vortici di fuoco si mostrarono in quel punto sulla superficie delle acque.

Nella sorpresa da cui vennero colpiti i navigatori a quello spettacolo, Pietro si alza. « Ecco, esclama, il segno che la « tempesta è per cessare: proseguiamo il nostro cammino.» Il consiglio è approvato: succede infatti la calma e si fa vela verso Rodi. S'incontrano le navi nemiche e si dà loro l'assalto. Due combattimenti sanguinosi si succedono: gli infedeli sono costretti a fuggire: Rodi è nelle mani dei cavalieri.

In considerazione di questa vittoria, e per eternare la memoria di colui che aveva così efficacemente concorso a prepararla, fu conceduto a Pietro di Sales il diritto di in-

quartare nelle sue armi una mezza luna d'oro e due stelle, che ricordar dovevano il luogo, l'occasione della battaglia e i due gruppi di fuoco, chiamati nel linguaggio degli antichi marinai Castore e Polluce: era l'emblema del consiglio, di cui Sales, il quale li aveva designati sotto questo nome, era stato l'autore.

Erano distintivi d'onore per quel prode, e nel tempo medesimo il premio conceduto al suo sangue freddo, alla saviezza e alla opportunità del suo avviso.

GIUSTINIANI (genovese)

I genovesi assediavano Metelino nel 1501. Una parte delle fortificazioni essendo stata abbattuta, trattavasi di venire all'assalto. Il giovane Giustiniani volle essere il primo a salire. Egli si avanza collo stendardo di Genova in mano, monta sul bastione e aspetta invano che gli altri lo seguano.

Solo sulla cima della muraglia, egli trovasi bersagliato da una gragnuola di frecce che i nemici gli scagliano. Ferito dapprima leggermente, non dà alcun segno di dolore. Bentosto la mano che sostiene lo stendardo è traforata da una lancia: egli lo passa tranquillamente nell'altra mano. Sempre solo, egli si mantiene immobile: finchè il generale genovese fa suonare a raccolta e Giustiniani torna senza scommoversi sulle sue orme.

IL BARONE D'ERMANCE

COMANDANTE LO SQUADRONE DI SAVOIA

IL MARCHESE DI TOURNON

(1628)

Il barone d'Hermance entrò molto giovane al soldo del duca Carlo Emmanuele I, il quale faceva la guerra nel Monferrato.

Carlo Emmanuele operava una esplorazione intorno alla città d'Alba co' suoi figli, il principe di Piemonte e il principe Tommaso, ch'egli educava agli esercizi e ai pericoli della guerra.

Tutti e tre si erano cosiffattamente avvicinati alle mura, che una palla venne a colpire il barone d'Hermance, attraversandogli il braccio.

Quell'intrepido uffiziale se ne mostrò così poco commosso, che nessuno se ne avvide.

Si continuò a marciare: e solamente al quartiere generale si ebbe cognizione di questo accidente, non avendone prima parlato il prode barone: solamente allora egli si occupò della sua ferita.

Poco tempo dopo il marchese di Tournon, altro uffiziale del seguito di Carlo Emmanuele I, rinnovò lo stesso esempio di coraggio e di sangue freddo.

IL MARCHESE GUIRONE VILLA

(1657)

Guirone, figliuolo del celebre Guido e nipote di N. N. Villa, marchese di Cigliano, fece rinascere in sè tutte le virtù del padre e dell'avo.

Nel 1657, in sui primi di luglio, le truppe di Francia e di Savoia, riunite sotto il comando generale del duca di Modena, avevano intrapreso l'assedio di Alessandria, allora compresa nella Lombardia spagnuola e riguardata a quel tempo come una delle piazze più importanti dell'alta Italia.

Il 24 luglio il presidio aveva fatto una sortita: Guirone, incaricato del comando delle truppe di Savoia, si avanzò contro il nemico alla testa di 150 cavalli, di alcuni uffiziali volontarii e di una compagnia di truppe leggiere, sotto gli ordini del conte di Verrua. Una palla uccise al suo fianco il conte Volpe, suo maresciallo di campo: un'altra palla gli uccise il cavallo.

Combattendo allora a piedi, il marchese s'impegnò nel più forte della mischia, e spingendosi dappertutto dove era più grande il pericolo, costrinse il nemico a rientrare nella fortezza.

Il giorno 8 seguente Guirone recavasi a visitare una mina, per riconoscere il luogo che dovrebbe assegnare alle sue truppe, appena la mina fosse scoppiata.

Egli occupavasi tranquillamente di questa operazione, quando fu colpito da una palla che gli traforò la guancia sinistra, gli ruppe i denti e gli rimase infissa nella bocca.

Il sangue grondava: e fu costretto a farsi medicare. Rientrato nel suo quartiere, non potendo più far intendere ciò che dir voleva a motivo della ferita, si fece recare una penna

e un calamaio e diede in iscritto gli ordini che le circostanze domandavano.

(Gualdo Priorato, Storia di Leopoldo Cesare, vol. 1, lib. 3, pag. 218 e seg.).

IL CAPITANO PALIERÈS

Duranti i moti della reggenza in Piemonte (1639), il duca di Lungavilla, che comandava le truppe di Francia e di Savoia fedeli al partito di Madama Reale, avvertito che le fortificazioni di Cuneo, dove il cardinale Maurizio, cognato della reggente, aveva preso stanza, si trovavano in cattivo stato, concepì il disegno di impadronirsi di quella piazza.

Tre squadroni partiti da Mondovì il 20 luglio sotto gli ordini del marchese Villa e comandati dal colonnello Monte, dovevano accostarsi a Cuneo dalla parte della Madonna dell'Olmo.

Il duca di Lungavilla, seguito da un ragguardevole corpo di truppe, doveva giungere egli medesimo il 22, dalla parte della Stura, ed operare la sua congiunzione coi tre squadroni succennati.

In tali circostanze, quando gli assedianti riusciti fossero a impedire l'ingresso in città del convoglio di polveri, che doveva giungere da Mentone, la resistenza non poteva protrarsi, malgrado la bravura e la risoluzione conosciuta dei difensori.

Il capitano Palierès, gentiluomo di Cuneo, devoto al partito dei principi e celebre pel suo valore, fu incaricato di muovere alla volta del convoglio e scortarlo con una compagnia di archibugieri. Incontratolo, si unì ad esso e trovavasi già vicinissimo alla città, quando giunse un distaccamento delle truppe di Lungavilla e gli diede l'assalto.

Palierès non si lasciò imporre dalla superiorità numerica

del nemico: e ordinando al convoglio di continuare la sua marcia, prese egli stesso l'offensiva, movendo incontro allo avversario.

Un combattimento vivissimo ebbe luogo. Le truppe di Lungavilla tentarono inutilmente tutti i mezzi di arrestare il convoglio prima di giungere alla sua destinazione.

Palierès, diportandosi con una abilità e con un coraggio straordinario, rese inutili tutti gli sforzi del nemico: e il convoglio, marciando sempre, giunse in faccia alle mura e fu riconosciuto al segno stabilito di una piccola bandiera rossa.

Gli assediati fecero allora una sortita: e le polveri furono introdotte in Cuneo. Ciò fatto, Palierès si mise in ritirata e compì il suo movimento con ordine mirabile. I nemici, vedendo fallito lo scopo della spedizione, si ritirarono.

(Gioffredo, Storia delle Alpi marittime, vol. VI, pag. 548).

PERRACCHIO

MINATORE PIEMONTESE

I francesi e i piemontesi riuniti assediavano la città di Valenza del Po nel 1656.

Un minatore piemontese per nome Perracchio erasi fatto riguardare dal principio dell'assedio per la sua intelligenza e pel suo sangue freddo.

Gli fu affidata la direzione di una parte dei lavori delle mine.

Un giorno che il nemico era penetrato nella galleria, in cui Perracchio trovavasi alla testa di alcuni lavoratori, questi, colpiti da terrore, fuggirono e abbandonarono il loro capo alla balìa degli spagnuoli.

Risoluto di perire piuttosto che abbandonare il suo posto, Perracchio si mise in atto di resistere, quantunque non isperasse di riuscirne.

Tuttavolta il suo contegno n' impone ai nemici, che si avanzano con precauzione e lentamente. Perracchio, il quale sembra moltiplicare se stesso, adopera ogni sorta di mezzi, per far credere di non essere solo. In questo momento cade ferito: e il nemico corre per impadronirsi della sua persona. Ma gli assedianti che si sono finalmente avvisati di recargli soccorso, giungono in tempo per liberarlo e trasportarlo.

Non si sa se l'intrepido Perracchio sia sopravvissuto alla sua ferita.

IL COLONNELLO ARBORIO

(1668)

Il marchese Villa, generale al servizio di Savoia, era stato incaricato dal Senato di Venezia del comando delle truppe destinate nel 1668 a portar la guerra contro i turchi sulle coste della Dalmazia e nelle isole dell'Arcipelago.

Due reggimenti di fanteria erano inviati dal duca di Savoia in soccorso alla repubblica: e un gran numero di signori piemontesi avevano seguito questo corpo in qualità di volontarii.

La storia del memorabile assedio di Candia ha tramandato all'ammirazione dei posteri il nome di alcuni di quei prodi, fra cui trovavasi un capitano Virle, un conte di Lagnasco, un conte di Saluzzo, un cavaliere Asinari, un cavaliere di Bricherasio, un cavaliere di Lavriano, un cavaliere di Charbonneau e finalmente il colonnello Arborio a cui è consacrato il presente articolo.

Da lunga pezza questo intraprendente soldato mirava all'esecuzione di qualche ardito colpo di mano.

Nella notte dal 20 al 21 maggio, egli si mette alla testa di 50 granatieri e marcia nel più grande silenzio verso gli avamposti nemici, coll'intendimento di sorprenderli.

I turchi maravigliati non oppongono che una debole resistenza. Arborio, approfittando del terrore che li ha colpiti. si spinge innanzi, pianta la spada nelle reni a chiunque incontra e mena una spaventosa strage.

Ma nella foga dell' inseguire , Arborio non s'accorge di essere ai piedi della trincea, dietro cui l'esercito turco è accampato. Al rumore dell'assalto inatteso , i turchi escono dalla trincea: le loro forze sono immense. Arborio riconosce allora il pericolo a cui si è tanto imprudentemente gittato e vuol ritornare sulle sue orme.

Egli incomincia la ritirata nel miglior ordine possibile. Frenando ad ogni istante i nemici, contrasta loro a palmo a palmo il terreno, ch'egli è obbligato a cedere.

Intanto cominciando ad albeggiare, il nemico che vede la superiorità delle sue forze, è sul punto di opprimere l'intrepido Arborio: ma egli è giunto fortunatamente sotto le mura di Candia: e il presidio facendo una sortita a tempo, gli somministra i mezzi di porsi in sicuro.

IL BARONE VALLAISE (maggiore)

E UN UFFIZIALE

DEL REGGIMENTO GUARDIE

Nell'assedio di Torino del 1706 , in cui i cittadini gareggiarono così gloriosamente di coraggio e di patriotismo

col presidio, gli uffiziali e i soldati del reggimento Guardie si distinsero particolarmente con numerosi tratti di straordinario valore.

Le frequenti sortite degli assedianti fornivano spesso ai più arditi l'occasione di qualche splendido fatto.

La sera del 31 agosto, uno degli uffiziali del reggimento Guardie, di cui sventuratamente non si conosce il nome, ebbe tronca la mano destra: egli brandisce tranquillamente la spada colla sinistra e continua a battersi, fino a che, colpito da una palla nella testa, cade morto in mezzo al nemico.

Il barone di Vallaise, maggiore nello stesso reggimento, ebbe tronca anch'egli una mano nel caldo della mischia. Egli entrò pochi momenti dopo nella città col resto dei prodi, alla testa dei quali aveva così valorosamente combattuto. Il generale Daun gli mosse incontro: e lodando la sua bella condotta, gli esprimeva il suo rammarico per la ferita toccata.

« La felicità di aver compìto il mio dovere, risponde tran-
« quillamente l' intrepido maggiore, vince il dolore della
« perdita d'una mano. »

IL CONTE FILIPPO FERRERO DELLA MARMORA

Nella battaglia di Camposanto del 1743, il giovane conte Filippo della Marmora aveva combattuto gagliardamente alla testa d'una compagnia di dragoni, che era stata distrutta intieramente. Cinto di morti e di feriti, egli si dispose ad operar solo la ritirata in faccia al nemico che si avanzava verso di lui.

Veduto un fucile, se ne impadronisce, s'allontana d'alcun

passi, s'atterga ad un albero e carica la sua arma: all'istante d'essere assalito da alcuni cavalieri francesi, grida loro: « Il « primo che muova un passo è morto. » E spara il fucile. I cavalieri voltano la briglia. La Marmora carica nuovamente, si mette in via, guadagna terreno e si dispone a sostenere un nuovo attacco, in caso che i nemici lo inseguano, come di fatto avviene.

Questo secondo attacco è respinto come il primo. Egli si ritira di nuovo col contegno medesimo. Un cavaliero allora si avanza solo verso di lui, mettendo il cavallo al galoppo. Ma La Marmora lo aspetta di piè fermo dietro un albero: e quando lo vede a pochi passi, alza la voce e grida in tuono di comando: « Ferma o sei morto! » Quel piglio fa veramente arrestare il cavaliere. Allora egli intima un secondo comando: « Giù a terra! » Finalmente un terzo: « Lascia il « tuo cavallo e ritirati! »

Si sarebbe detto ch'egli comandasse gli esercizi sul campo di Marte. La Marmora congeda il suo avversario, dicendogli: « Ti concedo la vita. » Quando il cavaliere è lontano, il conte si slancia al cavallo, vi salta sopra e compie così la sua strana e gloriosa ritirata.

BORELLA

MAGGIORE DI PIAZZA NEL FORTE DI DEMONTE

(1743)

Sul finire della campagna del 1743, i francesi avevano posto l'assedio al forte di Demonte.

La trincea era aperta: dall'una e dall'altra parte si davano

le necessarie disposizioni, il nemico per entrarvi e gli assediati per onorevolmente resistere.

Sfortunatamente, per una di quelle imprevidenze di cui non è raro l'esempio nelle piazze di guerra, sovrattutto nelle montagne, i magazzini dei foraggi e delle grasce erano vicinissimi ad un magazzino di polvere.

È inutile dire, a quante disgrazie possa dar luogo questa vicinanza: e quanto grande fosse lo spavento nel forte, allorchè un incendio venne a manifestarsi nel magazzino delle grasce.

Tutti gli sforzi fatti per estinguere il fuoco divennero inutili: quanto era argomento delle generali sollecitudini, si fu l'impedire almeno, che il fuoco non comunicasse al magazzino delle polveri.

Il comandante, uomo valoroso, ma irresoluto, fu perplesso sul partito da prendere. Riguardando come inevitabile una catastrofe, trascinato d'altronde dalle grida dei soldati, che si stipavano alla porta del castello per uscire, egli finì coll'approvare e prendere egli medesimo quella risoluzione. Uscito dal forte, andò egli e la sua truppa a rendersi prigioniero agli assedianti, incantati ad un tempo e sorpresi dell'avventura. Ma questi, per quanta soddisfazione sentissero della preda, non osavano entrare eglino medesimi nel forte.

In questo frattempo e in mezzo allo scompiglio generale, Borella, maggiore della piazza, occupavasi con un maraviglioso sangue freddo e con una calma imperturbabile dei mezzi di evitare, se possibile fosse, un danno che si doveva credere imminente. Aiutato dal piccolo numero di soldati ch'egli aveva potuto ritenere con sè, a forza di inaudite fatiche, egli pervenne a poco a poco a dominare l'incendio e ad impedire la comunicazione del fuoco coi luoghi vicini.

Sventuratamente tanto coraggio e tanto sangue freddo erano inutili per salvare il forte.

Dopo alcune ore di perplessità, il nemico, rassicurato pienamente sulle conseguenze del fatto che lo aveva reso padrone del castello senza sacrifizi dal suo canto, risolvette di entrarvi, accordando all'intrepido maggiore, unitamente agli encomii meritati, la capitolazione più onorevole.

(D'Agliano, Memorie, pag. 164 e seg.).

IL CONTE MAURIZIO MAZZETTI DI FRINCO

(1744)

Il conte Maurizio Mazzetti di Frinco combatteva gagliardamente sotto le mura di Cuneo, nella battaglia della Madonna dell' Olmo.

Una palla di cannone avendogli fracassata una gamba, fu costretto a ritirarsi e domandò di essere trasportato a Fossano, dove il reggimento di cui faceva parte trovavasi allora a quartiere.

Appena entrato nella città, vide sur un balcone la contessa di san Paolo, che poco tempo prima gli aveva fatte le più oneste accoglienze.

Passando davanti alla sua porta, fece arrestare la lettiga: e volgendosi alla contessa e salutandola rispettosamente, le disse: « Madama, voi vedete che io vado a morire: ma non « cesso d'essere vostro riconoscente servitore e sollecito di « ripetervelo. »

« Avanti! » soggiunse quindi ai militari che lo portavano.

Poche ore dopo era morto.

NICOLA QUAGLIA

CADETTO DI ARTIGLIERIA

(1744)

Nicola Quaglia, morto uffiziale maggiore d'artiglieria, era tuttavia semplice cadetto in questo corpo, quando si trovò chiuso in Cuneo, assediata dai francesi nel 1744. Voglioso di distinguersi, egli sollecitò i suoi superiori ad assegnargli un posto, che lo mettesse in grado di mostrare il suo coraggio.

Destinato al servizio delle contromine, egli vi si consacrò con un ardore, che lo rese degno dell' onore che gli era stato compartito.

Il 18 ottobre una mina, a cui i nemici avevano messo fuoco, gli scoppiò così dappresso, ch'egli si trovò sepolto sotto le rovine e vi sarebbe infallantemente perito, se alcuni soldati accorsi al romore non si fossero tosto occupati a dissotterrare l'intrepido cadetto.

Lavoravasi ancora a quest'uopo e già si era messa a scoperto la testa del cadetto, quando uno dei lavoratori fu colpito da una palla di cannone, che gli ruppe il braccio.

Tutta l'attenzione e le cure dei soldati si dovettero rivolgere all'infelice cannoniere.

Dalla sua parte il nemico, il quale aveva notato qualche movimento da quel canto, vi si recava in buon numero.

Fortunatamente il primo assalto fu respinto: e si ebbe tempo di tornare in soccorso del povero cadetto, il quale trovavasi assai male al suo posto, per la ragione che uno degli artiglieri, scavando la terra, gli aveva menato inav-

vertentemente un colpo di zappa sulla testa, che poco mancò non lo uccidesse.

In mezzo a tanti dolori, non un lamento usciva dalla bocca dell'intrepido Quaglia.

Risanato dalla sua ferita, egli non faceva che ridere dell'avventura, alla quale non dava maggiore importanza, di quanto dar se ne possa ad un avvenimento comico da un canto, diceva egli, e quasi miracoloso dall' altro.

IL CAV. BENEDETTO SPIRITO NICOLIS DI ROBILANT

(1741)

Il cavaliere Benedetto Spirito Nicolis di Robilant, morto comandante generale del Genio, era stato ricevuto cadetto nell'artiglieria, mentre aprivasi la guerra detta della Prammatica Sanzione.

Promosso al grado di uffiziale, si distinse particolarmente nella guerra stessa all' assedio della Mirandola del 1742, a quello del castello di Piacenza e alla battaglia di Camposanto del 1743 e di Castel Delfino del 1744.

Robilant era a Cuneo, quando i francesi, risoluti di rinunziare all'assedio della città, incominciavano ad eseguire la loro ritirata per la valle della Stura.

Migliaia di contadini gittandosi sui loro passi, il giovane domandò ed ottenne di unirsi a loro.

S'era giunti all' altezza del forte di Demonte, quando riconobbe, che il presidio francese, il quale usciva per unirsi alle truppe che si ritiravano da Cuneo, aveva messo fuoco ai principali quartieri del castello.

L'incendio comunicavasi rapidamente: esso era sul punto di appiccarsi al magazzino della polvere. Il giovane Ro-

bilant, avvertito del pericolo imminente, gitta uno sguardo intorno a sè e vede a poca distanza la campagna coperta di pelli di montoni, stese sul terreno dai pastori dei dintorni. Subito egli concepisce la felice idea di trar partito dalla circostanza: e pieno di un ardore senza esempio: « Figli miei, grida volgendosi ai giovani e coraggiosi con« tadini che lo circondano: figli miei, dovete caricarvi di « queste pelli, bagnarle nelle acque del canale che scorre « qui presso, portarle verso il forte e gittarle contro la porta « del magazzino che laggiù vedete».

Così dicendo e mettendo mano egli primo all'opera, corse colla sua truppa al luogo indicato e giunse a tempo per isolare in qualche modo l'edifizio minacciato, coprendo la porta d'ingresso colle pelli bagnate, le quali divengono così uno stromento di salute.

L'esito corrisponde al desiderio.

Lasciamo immaginare gli elogi e le benedizioni prodigate al giovane Robilant, la cui previdenza e il cui sangue freddo ovviarono ad un disastro, che avrebbe partorito le più funeste conseguenze.

IL SOTTOTENENTE ARCASIO

(1793)

Nella campagna del 1793, le truppe piemontesi si appostavano sull'alto del colle che divide la Francia dal Piemonte, alla estremità della valle della Stura. Esse collocavano sulla sinistra del colle due cannoni destinati a spazzare coi loro fuochi la strada, che il nemico doveva tenere giungendo dalla parte della Francia.

Il comando dei due cannoni fu affidato al sottotenente

Arcasio, che uscito di fresco dalle scuole d'artiglieria, faceva le sue prime armi e la sua prima campagna.

Le truppe francesi volendo occupare il colle, l'assalto fu spinto con tanto vigore e i nostri erano così inferiori di forze, che dopo scambiati alcuni colpi di fucile, dovettero retrocedere.

La ritirata si fece con ordine, ma non così da poter impedire al nemico di guadagnare le alture e di molestarli continuamente nella loro marcia.

Il sottotenente Arcasio non aveva ricevuto alcun ordine, e non aveva inteso d'altronde che troppo tardi il movimento retrogrado della fanteria. Egli aveva per qualche tempo messi in opera inutilmente tutti i mezzi della sua arma per arrestare la marcia dei francesi al dissopra del colle.

Trovando finalmente vano il conservare un posto, che non poteva più offendere il nemico, pensò che quanto rimanevagli, era il mettere in salvo, se possibile fosse, i cannoni a lui affidati e ritirarsi alla sua volta.

Il nemico che marciava sulle alture, ma che, a quanto sembra, temeva qualche imboscata dalla parte dei piemontesi, lasciava di inseguirli, restringendosi ad occupare successivamente le creste delle montagne, man mano che i nostri le abbandonavano. I piemontesi ebbero quindi il tempo di guadagnare il forte di Demonte, dove entrarono prima che il nemico lo potesse impedire.

Allora i due cannoni, i quali non potevano giungere che assai tardi, abbandonati ai loro soli mezzi di difesa, si trovavano in una delle condizioni più arrischiate.

Il nemico incominciò a disporsi per dar loro l'assalto.

Arcasio proseguiva nullameno la sua marcia con imperturbabile sangue freddo. A quando a quando si arrestava, traendo partito dei momenti più favorevoli per respingere

gli attacchi: egli guadagnava terreno con ciò e teneva lontano il nemico, fino a che gli riuscisse di raggiungere le truppe che si erano messe al sicuro nel forte.

Fortunatamente tanto coraggio e tanto sangue freddo tennero in rispetto i francesi, i quali non giunsero essi medesimi sotto le mura di Demonte, che quando Arcasio e la sua brava truppa entrati vi erano.

Quei prodi furono accolti con plausi e dimostrazioni di onore. Si era così lontani dallo sperare quel trionfo, che il generale Strassoldo aveva già segnato nella relazione come perduto il piccolo distaccamento e il suo capo.

Il giovane Arcasio, nominato poco dopo luogotenente, morì della morte dei bravi nella cittadella di Alessandria, dove l'esplosione di una casamatta nel 1800 lo rapiva con un considerevole numero di cannonieri alla stima de' suoi compagni e de' suoi numerosi amici.

(Dalle note ms. del generale Capel).

SAPPA

CAPITANO D'ARTIGLIERIA

(1793)

Nel 1793, mentre le turbolenze della città di Lione facevano concepire ai partitanti della vecchia monarchia la speranza, che i loro sforzi fino allora inutili per riporre sul soglio i principi della casa di Borbone, trovar potrebbero una nuova occasione di attirarsi il concorso delle potenze alleate e di avere in esse un appoggio decisivo, le truppe del re di Sardegna che si trovavano nelle valli di Susa e d'Aosta, ricevettero l'ordine di spingersi avanti pel Moncenisio e per

il piccolo san Bernardo e spiare il momento favorevole per rimettersi al possesso, non solo delle provincie della Morienna e della Tarantasia, ma altresì delle altre parti della Savoia, occupate militarmente poco tempo prima dall'esercito francese.

Tutti sanno quale fosse per gl'infelici lionesi l'esito deplorabile di quel moto.

Le nostre truppe, che si erano già avanzate nella Tarantasia e nella Morienna, dovettero ripiegarsi verso le Alpi.

La prima di queste operazioni non aveva provato ostacolo ed era stata eseguita felicemente: ma lo stesso non era della seconda.

Mentre una parte delle truppe piemontesi raggiungeva la sommità del monte San Bernardo, un'altra parte, quella che erasi spinta più innanzi nella valle dell'Isera, era preceduta da un corpo nemico, che adoperavasi a toglierle la ritirata.

Fortunatamente il capitano Sappa, che comandava due cannoni addetti alla divisione piemontese, si accorse in tempo di questa mossa del nemico. Giudicando esservi un mezzo di scongiurare il pericolo, si prepara subito ad arrestare col suo fuoco il nemico che si avanza. Senza chiedere nè attendere ordini, egli si ferma, prende una posizione conveniente, mette i suoi canonni in batteria e incarna il suo disegno che viene coronato dall'esito più felice.

Il fuoco dei due cannoni, comandato dal capitano stesso, fu sì abilmente diretto e così micidiale, che i nemici battuti, vedendosi scoperti, perdono ogni speranza di vittoria e si ritirano.

La parte delle truppe piemontesi salvata dalla bella e gloriosa mossa del capitano Sappa da una catastrofe, che ella riguardar doveva come inevitabile, può allora continuare la sua marcia e compierla tranquillamente.

Giunto al quartiere generale, Sappa riceve gli elogi più

lusinghieri dal duca di Monferrato, che comandava la divisione e che rendevane conto al re, ottenendo per questo valoroso la decorazione dei prodi, di cui si era reso tanto meritevole.

(Dalle note ms. del generale Capel).

ALESSIO EUGENIO LUIGI DE COSTA

UFFIZIALE NEL REGGIMENTO DEI GRANATIERI REALI

(1794)

Crediamo che ci sapranno grado i nostri lettori, se noi, prima di por loro sotto gli occhi un esempio di onore e di sangue freddo degno di trovar posto in questa Collezione, riferiremo una lettera che il giovane militare, a cui il presente articolo è consacrato, scriveva alla rispettabile sua madre pochi giorni prima che ella dovesse versar lacrime sul suo sepolcro.

Benchè l'uffiziale in discorso fosse stato allevato tra le carezze e l'opulenza che gli assicuravano uno dei più brillanti posti nella carriera civile, preferì a tutto la gloria del soldato e si arruolò nell'esercito piemontese contro la Francia rivoluzionaria nel 1792.

Eugenio Costa non aveva allora che 16 anni.

Nominato sottotenente nel reggimento dei granatieri reali, egli seguì il suo stendardo nella marcia tanto disastrosa dell'esercito piemontese attraverso le Alpi, e giunse in Piemonte accompagnato da suo padre, il quale, non avendo voluto separarsi dall'oggetto delle sue più tenere affezioni, era con lui come semplice volontario nel penoso tragitto.

La campagna del 1793 passava come quella dell'anno

precedente, senza avvenimenti decisivi pel Piemonte. Quella del 1794 aprivasi sotto sfavorevoli auspici.

Il corpo di cui il giovane Costa faceva parte, era destinato alla difesa di Nizza. Il 25 aprile trovavasi attaccato dai francesi al posto della Saccarella.

Là il giovane uffiziale ricevette la ferita, di cui è fatta menzione nel frammento di lettera che segue, dalla quale il lettore potrà meglio conoscere alcune circostanze di quella giornata.

« Mia cara madre, sono ferito in una gamba, come il « papà ti avrà scritto : ora ti racconterò come il fatto av- « venne. Il 25 aprile i francesi attaccarono vivamente « un ridotto che appoggiava la nostra diritta: esso era oc- « cupato dal corpo franco, che respinse vigorosamente il ne- « mico. La notte seguente noi attaccammo alla nostra volta « la montagna del Pellegrino: l'impresa riusciva a maravi- « glia: noi pigliammo il posto. Ma allo spuntar del giorno, « il nemico venne numeroso per riprenderlo: locchè egli « fece dopo un combattimento gagliardissimo di due ore. « Il resto della giornata passava abbastanza tranquillo: ma « nell'alba del 27, il nemico assalì tutti i posti della contea « di Nizza sopra una estensione di venti leghe. Il mio bat- « taglione corse in aiuto di un posto elevatissimo chiamato « Saccarella, dove erano stati costruiti due baracconi con una « testa di trincea. Di là vedemmo la colonna francese a « tratta di fucile dal nostro posto avanzato, che beveva e « mangiava per prepararsi all'attacco.

« La mia compagnia fu messa in riserva, ma non al sicuro: « anzi la si mise a petto scoperto sul punto più culminante. « Noi cominciammo ad essere bersagliati dal nemico, che « venne di corsa sopra di noi : e siccome io era occupato a « disporre i miei uomini, ecco che una palla mi colpisce « nella gamba. Io guardo e veggo il sangue che schizza in

« abbondanza dallo stivale. Faccio tre o quattro passi verso « il papà, il quale mi sostiene sotto il braccio: e subito mi « si trasporta al campo, dove sono medicato. . .

« Addio, mia buona madre, non metterti in affanno sul « conto mio.

« Tuo affezionato figlio EUGENIO ».

I lettori giudicheranno dallo stile di questa lettera, se il sangue freddo del giovine uffiziale, in un istante così vicino alla morte, non sia altrettanto per lui onorevole, quanto il coraggio da lui dimostrato nell'azione, che egli descrive così esattamente e così concisamente.

(De Maistre, Lettere e Opuscoli inediti, tomo II, p. 14)

IL CAVALIERE LUIGI BONGIOVANNI DI CASTELBORGO

(1795)

Il cavaliere Luigi Bongiovanni di Castelborgo, morto governatore di Genova nel 1834, si distinse giovanissimo con un coraggio e con un sangue freddo, che non si smentirono mai nel corso della sua lunga e onorevole carriera militare.

Nella guerra del Piemonte contro la Francia nel 1795, i francesi si fecero padroni di Loano nella riviera di Genova, e le truppe austro-sarde furono costrette a ritirarsi davanti ad un nemico assai più numeroso. Il cavaliere di Castelborgo, allora maggiore di fanteria, fu incaricato di proteggere la ritirata con un battaglione di granatieri piemontesi, due compagnie di croati e un corpo di milizia del paese.

Castelborgo prese posizione a Petra Degna sopra Garessio. Il nemico forte di tre mila uomini non tardò ad assalirlo.

I primi attacchi furono respinti. Ma il nemico non cessò di tornare alla carica. A mezzogiorno la lotta durava tuttavia: essa era cominciata alle tre del mattino.

Il generale Colli, che comandava le truppe di cui Castelborgo proteggeva il movimento, erasi fermato per vedere se fosse possibile arrestare la marcia dei francesi: ma vedendo l'ostinazione di questi e conoscendo d'altronde la superiorità delle loro forze, risolvette di continuare la ritirata e significò a Castelborgo di fare altrettanto.

Pieno di fiducia nei prodi che egli comandava, Castelborgo credette di prendere sopra di sè la responsabilità di una disobbedienza. Tenendo saldo contro due nuovi assalti, s'accorse che il nemico incominciava a stancarsi d'una resistenza a cui probabilmente non attendevasi: di fatto, i francesi che avevano toccato considerevoli perdite, disperando di veder riuscita la loro impresa, si volsero indietro.

La gloria della giornata rimase pienamente all'intrepido maggiore piemontese e ai prodi del suo distaccamento.

Alcuni anni dopo Castelborgo ricevette in premio della sua bella condotta la decorazione dell'ordine del Merito militare di Savoia.

(Biografia di S. E. il cavaliere Lodovico Bongiovanni di Castelborgo).

MINATORI PIEMONTESI

A DEMONTE

Il trattato del 1797, che mise fine alla guerra sostenuta dal re di Sardegna per lo spazio di quattro anni contro la Francia, stabiliva, che un determinato numero di fortezze del Piemonte sarebbero smantellate e rase.

I governatori di queste piazze ebbero ordine dal mini-

stro di fornire operai ai minatori francesi incaricati di questa operazione: perlocchè i piemontesi vi si prestarono con ripugnanza, quantunque desiderassero di vedere a termine la bisogna al più presto possibile, onde togliersi dinanzi l'incomoda presenza dello straniero.

Lavorandosi alla demolizione del castello di Demonte, avvenne un giorno che alcune mine tardavano a scoppiare: era l'ultimo giorno di quest'opera di distruzione. I minatori francesi si tenevano prudentemente in disparte. « Non « sarebbe meglio, disse un operaio piemontese, che noi an- « dassimo a vedere davvicino che cosa accade ? » « E il « pericolo ? » soggiunge un compagno ». Il pericolo! Non « siamo noi piemontesi? » replica il primo. A queste parole tutti corrono e si disputano l'onore di giungere i primi.

Le comunicazioni che avevano fallito furono tutte riaperte.

I francesi non poterono non ammirare questo tratto di intrepidezza, che, lasciando da parte il suo motivo, avrebbe potuto chiamarsi temerità.

UN SOLDATO DEL TRENO (piemontese)

(1805)

Dopo avere inseguito l'arciduca Carlo fino al di là del Tagliamento, Massena fu costretto a ripassare il fiume e arrestarsi sulla riva destra.

Durante la marcia, una granata cadde presso una cassa di cartucce.

Sono a immaginarsi le disgrazie che derivate ne sarebbero, se l'esplosione avesse avuto luogo.

Un giovane soldato della scorta accorre, mette la mano

sulla granata, ne estingue la miccia e torna quindi tranquillamente al suo posto come se nulla fosse avvenuto.

Questo intrepido giovane era piemontese, semplice soldato del treno.

Il suo nome sventuratamente non ci fu conservato dalle storie contemporanee.

ROSSETTI CANNONIERE

In sul fine del novembre 1808, l'esercito spagnuolo, forte di 15 mila uomini circa, marciava su Barcellona per investirla.

Una parte dell'esercito francese, in cui erano compresi alcuni corpi italiani sì della Lombardia che del Piemonte, era accorsa a difendere gli approcci della piazza.

Numerosi scontri ebbero luogo durante questa marcia: e i corpi italiani di cui parlammo, avevano avuto frequenti occasioni di distinguersi con luminosi tratti di coraggio.

Un cannoniere piemontese fra gli altri, per nome Rossetti, aveva eccitato col suo sangue freddo l'ammirazione generale.

Dopo un combattimento sanguinoso ed ostinato, la fanteria francese ritiravasi lentamente e in buon ordine: ma aveva dovuto rinunziare a condur seco l'artiglieria, quasi tutti i cannoni essendo stati smontati e i cannonieri o feriti o uccisi.

Uno solo era rimasto in piedi accanto al suo pezzo: e concepiva il disegno di salvarlo.

A tal fine, egli si mise a sciogliere gli arnesi dei cavalli morti nell'azione. Le palle nemiche non cessavano di piovere intorno a lui: ma Rossetti che non se ne dava pensiero, continuò la sua operazione e la condusse a termine coll'aiuto di alcuni fanti che furono solleciti a dargli aiuto.

Il cannone trascinato da questi prodi con Rossetti alla testa, giunse al tempo medesimo che la fanteria nel luogo dove questa pigliava posizione, per disputar nuovamente il terreno al nemico. Il fuoco ricominciò, il nemico fu respinto e il trionfo del valoroso Rossetti fu pieno.

(Vaccani, vol.II, in 12, pag. 333).

IL CONTE GIUSEPPE DI GIFLENGA

(1811)

Le vicissitudini svariatissime della carriera miiltare portarono il conte di Giflenga, uffiziale distinto, dal servizio della Francia a quello del Regno d'Italia, fondato di recente (1805). Quivi egli seppe meritarsi l'onore di essere addetto al quartiere generale del vicerè.

Colonnello aiutante di campo del principe, egli fu chiamato nel marzo del 1811 al comando delle truppe, che dovevano pigliar parte all'impresa della divisione navale francese-italiana sull'isola di Lissa, impresa il cui comando veniva affidato al capitano di vascello Dubourdieu.

L'infelice esito della spedizione, il quale mise sventuratamente a nudo la poca preveggenza e la inconsiderata bravura del capitano, forniva al colonnello Giflenga l'occasione di segnalarsi col suo sangue freddo e con una intelligenza altrettanto più rimarchevole, in quanto che era la prima volta che egli trovavasi a comandar sul mare

Dubourdieu aveva imprudentemente ingaggiata una ineguale battaglia con una sola delle sue corvette contro tre bastimenti inglesi: egli ne era ucciso: il luogotenente di vascello che pigliava il suo posto, subiva la sorte medesima.

La spedizione era fallita compiutamente: tutto il vantaggio era del nemico.

Allora fu, che il comando riservato al colonnello aiutante di campo e condottiero delle truppe di sbarco, rendeva necessarie disposizioni atte a salvare non solo gli avanzi delle truppe stesse, le quali avevano così gagliardamente combattuto, ma i vascelli eziandio, e ciò che più monta, l'onore.

Giflenga si ritirò davanti all' inglese vincitore con un ordine così perfetto e diede con sangue freddo disposizioni così eccellenti, che lo misero in grado di riprendere terra nell'isola di Lissa e togliere quindi ogni mezzo di nuocergli al nemico, il quale non credette dovere spingere le sue operazioni e compromettere il suo trionfo.

Una luminosa giustizia fu resa a Giflenga dalla parte del vicerè e di Napoleone stesso, che l'onorò d'encomi e di distinzioni meritate.

CARRARA

SOLDATO DELLA LEGIONE

(1815)

Semplice dragone nel reggimento della Regina, Carrara aveva coraggiosamente combattuto nelle guerre del Piemonte, prima che questa bella parte d' Italia fosse incorporata alla Francia.

Dopo la riunione, Carrara, ingaggiato nell'esercito francese, nella sua qualità di semplice soldato del 26 reggimento dei cacciatori a cavallo, fece le guerre dell' impero nell'Alemagna e nel Nord.

Ma l'abitudine di vivere lontano dal suo paese e di ser-

vire nelle file straniere non alterarono in lui i sentimenti di patriotismo.

Appena il Piemonte rientrò sotto il dominio de' suoi sovrani legittimi, Carrara, reduce alle sue case, ripigliò soldo arruolandosi nella Legione italiana.

Ricominciata poco dopo la guerra fra il Piemonte e la Francia, i piemontesi marciarono su Grenoble (1815): Carrara partecipò a questa spedizione.

Un combattimento dei più sanguinosi ebbe luogo sotto le mura della città.

Nel caldo della mischia, Carrara ebbe rotta una gamba. I suoi compagni spingonsi innanzi: e Carrara, rimasto sul terreno, non vuole abbandonare il fucile malgrado la sua ferita: egli continua a far fuoco, non cessando di gridare: « Viva il re di Sardegna! »

Si venne poco dopo a medicarlo: si riconobbe la necessità dell'amputazione.

« Coraggio! » gli dissero i chirurghi. « Fate il vostro do-
« vere » rispose Carrara.

Gli fu tagliata la gamba, senza che uscisse dalla sua bocca il menomo lamento.

(Da nota particolare).

PRONTEZZA D'INGEGNO

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

La Prontezza d'Ingegno ammette il sangue freddo, che è uno dei più preziosi titoli alla stima e alla considerazione degli uomini di guerra.

Solamente sotto questo aspetto credemmo dover fare della prontezza d'ingegno argomento d'un articolo speciale.

La prontezza d'ingegno, i motti, gli slanci ch'ella inspira, costituiscono in qualche guisa un privilegio eminentemente proprio alla nazione francese, come lo era al popolo d'Atene.

Tuttavolta, i tratti di prontezza d'ingegno non mancarono al nostro paese, in cui il sangue freddo che, per così dire, ne è la sorgente, forma uno dei caratteri distintivi dello spirito nazionale.

È a dolere unicamente, che pochi esempi gli storici nostri ne tramandassero.

Quindi il numero di quelli che siamo pervenuti a rac-

cogliere, è rimasto inferiore di molto a quello che avremmo voluto mettere sotto gli occhi dei nostri lettori.

La prontezza d'ingegno non è precisamente una delle virtù, nè tampoco semplicemente una delle abitudini virtuose del soldato, perchè i movimenti del cuore e della sensività non vi hanno parte.

Ma essa non lascia di essere una qualità preziosa, una disposizione dello spirito sommamente commendevole in un uomo di guerra. Invero, quegli che in presenza del pericolo può conservare un' attitudine, la quale lascia alla ragione tutta la sua libertà d'agire, non può non avere una decisa superiorità su quello che si trovasse in un' attitudine contraria.

Me ne appello alla testimonianza della storia e agli esempi d'ogni età.

Vedete gli antichi greci!

« Batti, ma ascolta ». « Io pago il fio della mia cattiva « ciera ». Questi tratti e altri di cui l'antica Grecia militare non defraudava la posterità, fanno prova che in questo punto i compatrioti di Temistocle e di Focione come noi la pensavano.

ESEMPI STORICI

PIETRO CONTE DI SAVOIA

(1263)

Presentandosi all'imperatore Riccardo per ricevere l'investitura di alcune terre de' suoi stati, Pietro conte di Savoia portava armi tutte coperte di pietre preziose al lato destro e tutte lucenti d'acciaio al manco.

Sorpreso alla vista di quello stravagante costume, l'imperatore ne domandava spiegazione al conte. « Sire, rispose « Pietro, io sono così bipartito, per provare a Vostra Maestà, « che da un lato io sono disposto a farle la mia corte, e « dall'altro mi mantengo in grado di difendermi contro co- « loro, che mi volessero togliere ciò che io ho colle armi « acquistato».

(Guichenon).

EMMANUELE FILIBERTO

CONTE DI SAVOIA

Emmanuele Filiberto non aveva che dieci anni, quando, essendo a Nizza nel 1538, egli assisteva ad un consiglio di

guerra, dove trattavasi di deliberare sulla domanda del papa, il quale voleva che il castello della città fosse consegnato durante il congresso alle mani di Pier Luigi Farnese suo nipote.

Le sentenze erano divise: dall'un canto lo si credeva pericoloso esporsi al risentimento del papa, allora incaricato di trattar la pace: ma dall'altro non era meno pericoloso al duca di Savoia cedere un forte, che non si era sicuri di poter ricuperare colle armi, se non lo si volesse restituire alla fine delle trattative.

Nella sala del consiglio trovavasi un modello di legno rappresentante il castello. Dopo lungo disputare, si domandò consiglio al giovane principe.

« Signori, disse Emmanuele Filiberto, aggiustiamola così: « non abbiamo noi due castelli? Diamo quelle là al papa (e additava il castello di legno): l'altro conserviamolo. »

Questo tratto spiritoso del giovane principe dettò la risposta che si diede alla domanda del pontefice.

Gli avvenimenti provarono ch'egli aveva ragione.

(Guichenon).

VITTORIO AMEDEO II

DUCA DI SAVOIA

Vittorio Amedeo II, duca di Savoia e poi re di Sardegna, era a Torino quando i francesi vennero nel 1706 a intraprenderne l'assedio.

Il maresciallo De la Feuillade, prima di cominciare il bombardamento della città, offerse passaporti alle principesse, e pregò il duca di accennare il quartiere da lui abitato, per risparmiarlo colle bombe.

« Io ringrazio, rispose il duca, il maresciallo, dei passa-

« porti che egli offre alla mia famiglia e a me: ma la mia « famiglia non ne ha bisogno, perchè ho la porta di Po a mia « disposizione: quanto a me, il mio quartiere è sui bastioni « della cittadella: il signor maresciallo non si prenda inco- « modo ».

MICHELE ANTONIO MARCHESE DI SALUZZO

(1525)

Michele Antonio marchese di Saluzzo combatteva gagliardamente ai fianchi di Francesco I nella battaglia di Pavia.

Egli fu ferito d'un colpo di sciabola che accennava alla testa del re.

« Credete voi, gli disse Francesco I, che un re di Francia « non sappia riparare i colpi che gli si menano? Sire, ri- « spose il marchese, io credo che sia meglio conservar loro « l'onore di menarne. »

AMBROGIO SPINOLA

(1604)

Nella guerra di Spagna contro i Paesi Bassi ribellati nel 1576, il re Filippo III aveva affidato il comando generale delle sue truppe al marchese Ambrogio Spinola. La scelta aveva eccitato un mormorio e provocati alcuni atti d'insubordinazione.

La fermezza di Ambrogio mise in rispetto gli animi ostinati e tutto rientrò nell'ordine.

Le sue disposizioni e i suoi piani d'assedio, sempre diretti

da lui medesimo, sovrattutto la presa di Ostenda del 1604, non tardarono a riporlo fra i più grandi capitani del suo secolo, così fecondo di celebrità guerresche.

Dopo la presa di Ostenda, lo Spinola, di cui tutti celebravano le imprese, lasciò la Fiandra per recarsi a Madrid. Egli passò per Parigi, dove Enrico IV lo accolse onorevolissimamente. Parlandogli delle sue geste militari, quel re gli chiese, quali fossero i suoi disegni per la campagna seguente: persuaso che il marchese, conoscendo la sua alleanza segreta col principe Maurizio suo rivale nella campagna allora terminata, non mancherebbe di dire tutto al contrario di quanto egli stava meditando.

Spinola, sventando la trama, espose così esattamente la sua condotta per la campagna seguente, che il re di Francia e il generale olandese furono côlti al laccio dalla loro stessa diffidenza.

« Ebbene, se gli altri ingannano mentendo, disse Enrico IV parlando dello Spinola, questi almeno inganna dicendo il vero. »

IL MARCHESE GUIDO VILLA

(1648)

Il marchese Guido Villa, che era nel tempo stesso generale degli eserciti del re di Francia in Italia e comandante delle truppe pontificie nella guerra contro l'imperatore e la Spagna nel 1641, venne sotto Cremona in soccorso del duca di Modena, generalissimo delle bandiere francesi.

Facendo un'esplorazione intorno alla piazza allato a questo principe, egli fu colpito d'una palla di cannone in una coscia.

« La mia esplorazione è fatta, diss'egli volgendosi al duca: « ecco la mia ultima campagna. »

Egli morì alcuni momenti dopo, il 13 agosto 1648, nella età di 50 anni.

(Gualdo, Vite di capitani illustri).

IL CAVALIERE TANA

Il principe Eugenio di Savoia, alla testa di due mila uomini, intraprese l'assedio di Carmagnola nel settembre del 1690.

Parecchi uffiziali piemontesi, fra quelli sovrattutto che appartenevano alla corte del duca di Savoia, vi si distinsero con frequenti prove d'uno splendido coraggio.

Furono conservati i nomi di alcuni, come quelli del marchese Della Rocca d'Alery, del marchese di Bagnasco, del conte di Collegno, del conte di Frinco, del cavaliere Simeone e del cavaliere Tana.

Di quest'ultimo viene riferito il tratto seguente.

Scudiere del duca Vittorio Amedeo II, che volle assistere all'assedio di cui è parola, Tana domandò di essere liberato dal servizio di corte, per attendere a quello della trincea.

Quivi, continuamente esposto al fuoco del nemico, riscuoteva elogi pel suo sangue freddo.

Al che egli rispose: « Forse non sapete, che io amo ap- « passionatamente il ballo? Ebbene, ecco della buona musica « per ballare. »

IL COLONNELLO CORBEAU

In uno dei numerosi assalti dei francesi sotto Torino nel 1706, un corpo di truppe piemontesi che difendevano una mezzaluna, fu costretto a ritirarsi verso la piazza.

Siccome il nemico inseguivalo vivamente ed egli non resisteva con energia minore, i due corpi si trovarono alle prese per modo, che i soldati si battevano a corpo a corpo.

Il cavaliere di Gattiera del reggimento Guardie e il luogotenente Bottero del reggimento Monferrato, erano stati uccisi. Il colonnello Corbeau, circondato dai nemici, fu in procinto di cadere nelle loro mani. Per trarsi da quella pericolosa situazione, egli si volse ad uno stratagemma singolare.

Una compagnia di granatieri nemici spingevasi verso la piazza, nella speranza di entrarvi insieme coi piemontesi. Il Corbeau, approfittando dell'ardore sconsigliato dei francesi, si volge tutto ad un tratto dalla loro parte, viene ad essi, si mette alla loro testa e li eccita a spingersi innanzi.

Egli eseguisce questa mossa così destramente, che mentre i piemontesi entrano nella piazza, Corbeau si allontana precipitosamente dai nemici, davanti ai quali aveva fin allora marciato, e gli riesce di raggiungere i suoi e di entrare nelle mura con loro, prima che i francesi penetrar vi potessero.

RIGOLO (genovese)

COMANDANTE D'ARTIGLIERIA

Il duca di Noailles, visitando all'assedio di Gironne nel 1711 una batteria in mezzo alle palle che gli assediati facevano piovere, domandò al comandante, se intendesse quella musica. « Quanto a me, rispose Rigolo, non mi guardo da « quelle che vengono e non faccio mente che a quelle che « vanno. »

CAPITANO HELLER

SVIZZERO AL SERVIZIO DI SAVOIA

E I CITTADINI DI NIZZA

L'infante D. Filippo avanzavasi alla testa di ventimila uomini nella notte del 19 al 20 agosto 1744, per occupare le trincee di Montalbano presso Nizza marittima, difese dalle truppe di Piemonte.

Si era da alcuni minuti in via, quando la colonna del centro, ricevuta da un vivo fuoco di moschetteria, ha ordine di arrestarsi: le altre colonne fanno altrettanto.

Tre compagnie di granatieri sono tosto spedite in esplorazione. Alcuni colpi di fucile partono da un fabbricato vicino, dove si ascolta un continuo romoreggiar di tamburro.

I granatieri attaccano il fabbricato. Siccome i difensori fanno buona resistenza, si crede che siano numerosi e il generale fa condurre un cannone, per metterli al dovere.

Allora il comandante del posto domanda di capitolare. Egli ottiene le più onorevoli condizioni ed esce. Quale non fu la maraviglia dei francesi, quando videro sfilare davanti a loro un pugno d'uomini, la maggior parte borghesi, che erano maravigliati essi medesimi degli onori che loro si rendevano!

Ecco ciò che avvenne.

I proprietarii della cascina, ignorando l'avvenimento che aspettavali, vi si erano recati nella giornata per una partita di caccia. Ai primi movimenti del nemico, il capitano Heller erasi ritirato nella cascina: e volendo fare un colpo ardito, persuase ai cittadini di restare. Allora quegli ospiti involontarii si videro impegnati nell'onore della difesa e vi si portarono come vedemmo.

PINTO

UFFIZIALE DEL GENIO

Nella memorabile difesa di Cuneo del 1744, una mina che gli assediati preparavano contro i francesi, aveva prodotta un' esplosione così considerevole e sollevata una sì grande quantità di terra, che il cavaliere Pinto, uffiziale del genio piemontese, si trovò pressochè sepolto sotto le rovine. S'accorre d'ogni parte alla notizia di questa sventura e si rimpiange vivamente la perdita del giovane uffiziale, che si tenea per morto. Tutto ad un tratto Pinto riappare. « È risorto! » gridano tosto gli astanti. « Signori, risponde Pinto « tranquillamente: è un gioco del mio mestiere: esso è molto « bene riuscito. »

Pinto morì nel 1788 comandante del genio.

SPAGNOLETTI

CALZOLAIO GENOVESE

(1746)

Nella insurrezione di Genova contro gli austriaci nel 1746, uno dei capi che il popolo si era creati, era un semplice calzolaio per nome Spagnoletti.

Quest'operaio era dotato di coraggio, quanto d'intelligenza e di sangue freddo.

La vigilia del giorno in cui fu ucciso in uno dei frequenti scontri che avvenivano fra i cittadini armati e gl'imperiali, un marsigliese domandò allo Spagnoletti ciò che farebbe il

popolo dopo aver cacciati dalla città gli stranieri, e in che modo si disporrebbero gli affari del governo.

« Noi, rispose Spagnoletti, noi lascieremo il governo quale « si trova: noi sappiamo combattere meglio che i senatori: « ma i senatori sanno governare meglio che noi. »

GIOVANNI CARBONE

GARZONE D'OSTERIA GENOVESE

(1746)

In questa medesima circostanza dell'insurrezione di Genova del 1746, un giovane garzone d'osteria, per nome Giovanni Carbone, aveva combattuto accanitamente contro gli austriaci che custodivano la porta di san Tommaso e ne aveva tolte loro di mano le chiavi.

Egli era stato ferito e il sangue grondava.

Padrone delle chiavi, per la conquista delle quali egli erasi tanto gagliardamente battuto, Carbone allontanavasi dal luogo della mischia e correva tutto sanguinolento al palazzo del senato.

Là egli trovò i senatori radunati e il doge a capo.

Andando dritto a quest'ultimo: « Signor doge, gli disse, « ecco le chiavi di cui ci siamo impadroniti: ve le consegno, perchè vostra Signoria pensi a custodirle meglio in « avvenire. »

IL MARCHESE DI RIVAROLO (piemontese)

AL SERVIZIO DELLA FRANCIA

Il marchese di Rivarolo, della casa dei conti di san Martino in Piemonte, maresciallo di campo al servizio della Francia, avendo perduta una gamba in guerra, ne portava una di legno: ma egli non rinunziò per questo alla carriera delle armi.

Alcuni anni dopo, in uno scontro in cui egli combatteva da valoroso, una palla di cannone portavagli via la sua gamba di legno, mentre stava esplorando un posto.

« Il cannone l'ha colle mie gambe, disse l'intrepido ma-
« resciallo, ma questa volta sono io che glie l'ho fatta: ne
« ho un'altra nella mia carrozza. »

IL CAVALIERE MICHAUD

E UN DISTACCAMENTO DEL REGGIMENTO SAVOIA

Nella campagna del 1815 contro la Francia, un distaccamento del reggimento Savoia, comandato dal cavaliere Michaud, trovavasi agli avamposti che difendevano una cappella, di cui s'era fatto un magazzino volante di polvere.

Siccome i francesi si avvicinavano, Michaud credette dover occupare la cappella e trincierarvisi co' suoi soldati.

Disfatto il tetto e praticate alcune aperture nel muro, per avere una panca, si pensò di montare sui barili di polvere.

Un sergente si avvisò di avvertire il comandante del pericolo a cui esponevasi, quando non si diportasse con tutta la prudenza possibile.

« Zitto, camerata! rispose Michaud sentendo pronunziare « la parola pericolo: tutto il pericolo che qui si corre, si è « di non tener lontano il nemico. »

(Relaz. verbale del conte De Sonnaz, generale della brigata di Savoia).

ENRICHETTI

UFFIZIALE NEL REGGIMENTO GUARDIE

Enrichetti, soldato pieno di sentimenti di squisitezza e d'onore, andava in debito del suo avanzamento a' suoi talenti militari e al suo coraggio.

Nel 1821, in circostanze sommamente difficili, gli viene affidato il comando del distaccamento incaricato della guardia del forte, in cui il conte Pastoris di Salugia, suo vecchio camerata, era stato chiuso come prigioniero di Stato.

Enrichetti, vegliando alla sicurezza del posto messo sotto la sua custodia, aveva continuamente rivolti i suoi sguardi dal lato, dove Salugia, la cui astuzia era conosciuta, tenendosi dietro una finestra, spiava il momento di fuggire. Salugia essendosene accorto, disse: « Che hai dunque, che non « cessi di riguardarmi? »

« Oh, t'inganni, rispose Enrichetti: io non ti riguardo, « ma ti guardo, cioè ti custodisco. »

(Relaz. verbale del signor Mougny).

FORZA DI CARATTERE

FERMEZZA

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI.

Dicemmo nell'introduzione al capitolo Coraggio, che la Forza di Carattere si riferisce alla lunganimità.

Con questo vocabolo non vuolsi qui intendere la virtù, che trae gli uomini a soffrire pazientemente e per gran dezza d'animo le ingiurie, senza cercare di vendicarsi: ma vuolsi intendere quella perseveranza a non temere il pericolo, e a sormontare gli ostacoli anche frequenti che attraversano i nostri coraggiosi disegni o le imprese nostre e che ne vietano o ne impacciano l'adempimento.

Si comprende da ciò, che quanto noi riferiremo intorno alla fermezza d'animo e quanto diremo in appresso sulla pazienza, si può in gran parte applicare alla lunganimità.

Persistere in un concepito disegno e non lasciarsi facilmente smuovere nelle prese risoluzioni, è ciò che si dice fermezza.

Quando la fermezza è abituale in un uomo e non è semplicemente una disposizione che in lui si manifesta in un fatto isolato, si dice che la fermezza è nel carattere di quest'uomo: allora ella forma e debb' essere riguardata come una delle doti più desiderevoli nel soldato.

La fermezza non è l'ostinazione: perocchè motivi gravi possono indurci a cangiar pensiero. Persistervi sarebbe ostinazione: mutar consiglio è saviezza.

Non deliberare che con conoscenza di causa, consultare prima di farlo la propria ragione, illuminarsi cogli uomini saggi se l'occasione si presenta, rimuovere nei casi difficili l'impero di qualunque pregiudizio, di qualunque prevenzione, di qualunque passione ed anche di qualunque considerazione estranea a quella comportata dall' oggetto intorno a cui si delibera, è il mezzo più sicuro di sfuggire al bisogno di cangiare le decisioni prese e il partito abbracciato.

Quindi è facile conoscere, quanto grande sia l'errore di coloro che credono, nelle risoluzioni essere nulla l'azione dell'intelletto.

Uno spirito giusto e retto è il più acconcio a rendere solide le nostre determinazioni: e non v'ha dubbio, che si troverebbero minori difficoltà a far recedere dal partito preso un uomo dotato d' un carattere fermo, il quale adottavalo sotto l'impero d' una illuminata ragione, che non l' uomo dello stesso carattere, il quale adottato l'avesse pel solo impulso d'una volontà tenace, ma cieca e inconsiderata.

Non sarebbe meno falso il credere che la fermezza, questa bella e preziosa virtù, sia una virtù di pura ragione.

La fermezza deriva da qualche cosa di più possente e di più elevato, che non un semplice concetto dello spirito. Essa deriva dalla forza del carattere.

Un sentimento profondo della dignità dell'uomo e la potenza della sua volontà presiedono al suo incremento.

Le disposizioni naturali, anche fisiche, possono pure avervi parte.

La fermezza è una delle qualità che onorano maggiormente l'uomo, sovrattutto l'uomo di guerra. Ella è sovranamente desiderabile in chi esercita il comando.

Invero, nulla nuoce meglio all'esercizio del comando che la versatilità, conseguenza inevitabile della debolezza di carattere.

I capi di carattere debole possono facilmente riconoscersi a certi indizi che non fallano, quando si possono osservar davvicino.

Si riconoscono ad un assolutismo di volontà, che si lega il più delle volte al sentimento intimo della loro impotenza a durare contro gli ostacoli: essi sono altrettanto tirannici, che pusillanimi.

Si riconoscono ad un certo sussiego affettato, il quale non mira che a nascondere la loro nullità.

Si riconoscono alla facilità di variare, modificare, cangiare le risoluzioni prese, perchè non hanno il coraggio di sostenerle.

Si riconoscono finalmente i capi deboli di carattere dalla loro tendenza a far pesare sugli altri la responsabilità di un cattivo esito o di una sconfitta, ch'eglino attribuiscono esclusivamente a difetti d'esecuzione.

Sventura a coloro che debbono dipendere da capi di questo genere!

Giovani militari, una sventura cosiffatta può colpirvi nel corso della vostra carriera militare: preparatevi ad allontanarne le conseguenze, per quanto vi sarà possibile.

Procurate quindi di studiare assiduamente i caratteri dei vostri superiori, di osservarne i falli, di trarne insegnamenti per voi, di tenervi costantemente in guardia

contro ogni pericolo di leggerezza nella esecuzione degli ordini che vi saranno dati, di cercar finalmente d'osservar bene il senso di questi ordini e domandarne se fa d'uopo le spiegazioni necessarie.

Per rendervi meno penosi i contrasti della difficile condizione in cui trovar vi potreste nella vostra abituale condotta, non trascurate nulla di quanto possa guadagnarvi la stima e la benevolenza dei vostri superiori e la confidenza dei vostri compagni.

Nel giorno della prova, se per una serie di avvenimenti infelici la vostra riputazione si trova offesa, o se la colpa del vostro capo vi viene imputata, assicuratevi pure, che nell'opinione dell'esercito e sovrattutto del corpo a cui appartenete, gli spiriti saranno disposti a non mettervi addosso altro carico, fuor quello che realmenle vi appartiene.

La mancanza di fermezza, la cui sorgente sta la maggior parte delle volte nella debolezza del carattere, non debbe confondersi con un difetto, il quale non ne ha fino ad un certo punto che l' apparenza e può in alcuni casi averne, anche le conseguenze: voglio dire l' Irrisoluzione.

Questo difetto, sommamente pericoloso in un capo militare, assai meno però che la mancanza di fermezza, sembra appartenere ad una disposizione di spirito, piuttosto che al fondo morale dell'uomo in cui si palesa.

Così, dacchè l'incertezza lascia il posto ad un partito, il capo prima irresoluto, ma che ha stabilito il suo progetto, lo manda ordinariamente a fine con bastante risoluzione, perchè non si possa temere d'un pentimento.

Egli lo fa talvolta ancora con un ardore, che manifestar sembra la tema segreta da lui provata, che il menomo ritardo nell'esecuzione possa comprometterne l'esito.

Il difetto di cui parliamo, l'irrisoluzione, la quale pare dipendere da una disposizione dello spirito, è il più delle volte la conseguenza dell'abitudine contratta di buon'ora, di ricercare troppo minutamente, nelle circostanze dei fatti che si esaminano, i criterii favorevoli o contrari dei progetti che si formano o dei disegni che si concepiscono.

Questa abitudine dispone lo spirito ad una sospensione di decisione, che si cangia facilmente col tempo in ciò che diciamo irrisoluzione.

Gli spiriti educati da maestri troppo riflessivi e meticolosi, sono più particolarmente esposti a cadere in questo difetto, che in fondo è la semplice espressione d'un' eccessiva diffidenza in se stesso, molto pericolosa nella direzione generale delle cose, specialmente poi nelle cose di guerra.

Del resto, è verità il dire che questa diffidenza, la quale esclude le inspirazioni del genio e intralcia l'esecuzione improvvisa dei progetti arditi o arrischiati, non toglie che nei casi ordinari, nelle riunioni d'uomini abili, le persone della tempra di quelle di cui è discorso, non èsprimano talvolta i consigli più acconci a scongiurare le grandi catastrofi, che determinazioni inconsiderate partorire potrebbero.

In ogni cosa, giovani militari, evitate gli estremi.

L'eccesso della previdenza, accertatevene, può avere talvolta conseguenze altrettanto funeste che la precipitazione.

ESEMPI STORICI

FRANCESCO DI SAVOIA - RACCONIGI

Si sa qual parte ebbero le galee di Savoia nella importante vittoria della celebre battaglia di Lepanto (1571).

Sur una di queste galee, chiamata la Piemontese, era Francesco di Savoia, figliuolo di Filippo, signore di Racconigi.

Questo giovane principe era paggio alla corte di Spagna, quando si seppe che la spedizione, la quale fu coronata dal trionfo di Lepanto, doveva aver luogo.

Egli sollecitò vivamente l'onore di farne parte: e il re e il duca Emmanuele Filiberto vi acconsentirono.

Nella battaglia succennata, il giovane principe fu ferito in un braccio: egli lo era stato parimente in una gamba e in altre parti della persona.

Tuttavolta non v'era mezzo di farlo desistere. Egli perdeva in copia il sangue ed era in tutto l'ardor della mischia, quando fu nuovamente ferito nel viso. Allora sola-

mente, nell'impossibilità di continuare, lo si potè far risolvere a lasciare il campo di battaglia: pochi momenti dopo egli morì.

(Cambiano di Ruffia, pag. 228, ms.).

VITTORIO AMEDEO II

DUCA DI SAVOIA

Vittorio Amedeo assisteva ai lavori intrapresi nel 1705 dal suo esercito sulla sinistra del Po all' altezza di Crescentino, per conservare la libertà delle comunicazioni fra il campo, messo davanti a questa città, e il forte posto sulla collina di Verrua dall' altra parte del fiume.

Il duca pigliava parte ai frequenti scontri che si succedevano fra le truppe francesi e le sue. Le sollecitudini del duca erano a quest'uopo così vive, che esponendosi ad ogni sorta di pericoli, poco mancò non vi perdesse solamente la salute, ma anche la vita.

Fu notato, che in occasione appunto di questi lavori, gli si incanutirono i capelli in una notte, cangiamento che egli nascose in appresso col mezzo d'una parrucca.

TRUPPE DI FANCIULLI CROCIATI

DELLA CITTA'D'ASTI IN PIEMONTE

(1212)

Lo zelo della religione e l'amore dell'umanità trascinavano nei campi della Palestina il fiore della cavalleria cristiana.

L' entusiasmo delle crociate aveva preso in Francia sovrattutto.

Di là spandevasi nel resto dell'Europa: e la parte settentrionale d'Italia non fu l'ultima a sentirne l'impero in modo pronunziatissimo.

Il marchese di Monferrato fu sovente alla testa di quelle avventurose spedizioni: e non v'ha famiglia illustre in Piemonte che non conservi la rimembranza di alcuno de'suoi membri, le cui gesta più o meno luminose non si riferiscano a quell'epoca così feconda di glorie guerriere.

In mezzo a questo orgasmo europeo la città d'Asti dava nel 1212 uno dei più straordinarii esempi della parte ch'ella prendeva al buon esito di queste spedizioni in oriente.

Vasta e popolosa città, Asti era abitata da una nobiltà, che il commercio orientale sovrattutto aveva resa ricca e possente.

Trecento cavalli e mille uomini di fanteria marciarono colla bandiera della repubblica, sotto il comando del conte Federico di Biandrate e del marchese Giorgio di Ceva. Alberto Solaro, Federico Asinari, Emmanuele Alfieri, Andrea Ricci e Giacomo Incisa furono tra i capi della spedizione,

Si sa quale crudele governo le fatiche, la fame e la miseria facessero di quella moltitudine d'uomini, che un inconsiderato sentimento di pietà e d' onore spingeva a quelle lontane contrade.

Dietro ai guerrieri che abbiamo accennati marciava pure una schiera di 200 fanciulli, tutti delle più nobili famiglie d'Asti, che avevano a condottieri Ercole Costa e Giacomo Palaveno.

Molte volte erasi ammirata la pazienza e la rassegnazione degli intrepidi crociati: ma era oggetto di ammirazione e di tenerezza universale il sagrifizio di questo drap-

pello di giovani vittime, immolate, per così dire, dall' infanzia ad una distruzione tanto precoce e sventuratamente inevitabile.

Gli storici notarono, che uno solo dei vecchi cavalieri astigiani, in un eccesso di disperazione, ebbe la debolezza di rinnegare la fede de'suoi padri: e scaduto per questo dalla sua qualità di nobile, non potè più mai riabilitarvisi, per quantunque gloriose fossero le gesta che in seguito lo onorarono.

In quel coraggioso stuolo di fanciulli di cui parliamo, non uno solo diede l'esempio dell'apostasia, nè tampoco dello sconforto.

Posti sotto la direzione dei loro capi, attendevano a volta a volta agli esercizii della guerra e a quelli della pietà: e ogni mattino riuniti ai piedi degli altari, offerivano all'onnipossente l'olocausto della innocente loro vita, che tutti esponevano a gara durante il giorno.

La maggior parte perirono in terra straniera, prima di avere, per così esprimerci, conosciuta quella che li vide nascere.

Nel piccolo numero di quelli che sopravvissero, la storia ricorda con particolare onore il nome di due, Giacomo Palaveno l'uno, che meritò di essere alcuni anni dopo fra gli eroi della guerra santa alla testa di una delle divisioni dell'esercito crociato in Siria: De Garetti l'altro, di cui s'ignora il fine, ma che prese parte alle vicissitudini della sua terra natale e non morì che lungo tempo dopo.

(Storia d'Asti e Michaud, vol. III, pag. 377).

DORIA GAMBA (genovese)

(1298)

Doria Gamba, il quale comandava la flotta di Genova nella guerra contro i veneziani del 1298, aveva guadagnata davanti a Corcira una battaglia, che era in qualche modo decisiva per le armi genovesi.

Gli fu riferito in quell'istante, che suo figlio era morto nella lotta. « Si getti nel mare, rispose Doria con tuono « tranquillo e sicuro: è una nobile sepoltura per chi muor « vittorioso combattendo per la patria ».

CRISTOFORO COLOMBO

(1501)

Cristoforo Colombo avea scoperto il nuovo mondo. La notizia di questo grande avvenimento giunse a Madrid, nel tempo stesso che quella di un' insurrezione scoppiata nelle milizie spagnuole sotto gli ordini di quell'uomo immortale.

L'impressione prodotta dalla gloriosa vittoria del ligure navigante non potè contrabbilanciare l'effetto rovinoso delle calunnie, che i suoi invidi avevano sparse e accreditate contro di lui alla corte del re Ferdinando.

Colombo venne richiamato.

Il comandante che ebbe incarico di prenderne il posto, ordinò che egli fosse incatenato, finchè lo si potesse tradurre in Ispagna.

Quando la flotta fu in procinto di mettere alla vela, si venne a prendere Colombo nel suo carcere per accompagnarlo a bordo.

Già egli era disceso: ma il capitano, usandogli molti riguardi e un rispetto profondo, non voleva permettere ch'egli ripigliasse le catene stategli tolte all' uscire dal carcere.

« No, disse l'eroe, mi furono messe per ordine del re, « ed io non le lascierò che per suo ordine. » In questo, siccome nessuno dell'equipaggio osava portare le mani sopra di lui, egli prese le catene e se le cinse ai piedi da se medesimo.

LE DONNE DI CUNEO

LA CONTESSA DI LUCERNA

MOGLIE DEL GOVERNATORE

Nel 1577 i francesi comandati da Brissac assediavano Cuneo. Il conte di Lucerna, chiuso nella fortezza, quasi sfornito di ogni mezzo di difesa, armò i cittadini, i quali tutti giurarono resistere fino all'ultimo.

Le donne diedero in questa circostanza luminose prove di costanza e di coraggio: esse s'incaricarono della guardia dei bastioni della città.

Il maresciallo Brissac aveva fatti offrir loro i passaporti per uscire: ma elleno risposero unanimemente che, incaricate com'erano della guardia d'un posto pericoloso, non potevano accettare.

Beatrice, figlia di Giovanni Francesco di Savoia, signore di Racconigi, moglie del conte di Lucerna, governatore di Cuneo, contribuiva possentemente ad alimentare fra il suo sesso quello slancio di generoso patriotismo.

Ella aveva un bambino a balia nei dintorni di Cuneo.

Il maresciallo Brissac fece intimare al governatore di cedere la piazza, se non voleva vedere il figlio sgozzato.

Il governatore diede risposta da prode. Ma la moglie, non volendo mostrarsi meno magnanima di lui, rivolgendosi al messaggiere di Brissac, gli disse: « Voi avete sen« tite le intenzioni del governatore: andate a dire al ma« resciallo, che la madre che voi vedete, ha i medesimi sen« timenti di suo marito. »

Dopo parecchi assalti, esauriti tutti i mezzi più violenti, in capo a 56 giorni di trincea aperta, i francesi si dovettero ritirare.

DELODI

Nel 1600 Lesdighières, trovandosi a Moutiers nella Tarantasia, concepì il disegno di recarsi al piccolo san Bernardo per discendere nella valle d'Aosta.

Delodi, uffiziale piemontese, occupava il castello di Briançonnet, che serrava il passo della montagna dalla parte di Savoia.

Egli non aveva seco che 12 uomini: ma pensando quanto importasse guadagnar tempo e sovrattutto impedire al nemico di portare la sua artiglieria sul piccolo forte di san Giacomo, a cui non si poteva giungere che forzando il posto di Briançonnet, si decise a resistere fino all'ultimo.

Il nemico non tardò a presentarsi, aprendo un fuoco micidiale. Nove dei dodici difensori furono uccisi. Tre soli rimanevano.

Il bravo Delodi, colpito egli medesimo da una palla, cadde privo di senso.

A questo solo prezzo il nemico s'impadronì del posto.

(Cambiano di Ruffia, pag. 424, ms.).

IL CAPITANO GIOVANNI PAOLO MATIS (di Bra)

Nella guerra accesa a motivo del marchesato di Saluzzo nel 1600, i francesi invasero la Savoia e penetrarono nel tempo medesimo nella parte superiore del Piemonte.

Le loro truppe posero l' assedio al castello di Monmeliano nella Savoia propria e a quello di Aceglio nella valle della Maira, nel marchesato di Saluzzo.

L'esito infelice della prima di queste operazioni è conosciuto.

È giustizia il ricordare il generoso patriotismo dei difensori di Aceglio, non dimenticando il nome del capitano Giovanni Paolo Matis, il quale ne aveva il comando. Matis non aveva che 23 uomini ai suoi ordini.

Il capitano Doria, genovese al servizio di Francia, circondava il forte con 1500 uomini di fanteria e 150 cavalli.

Conoscendo i pochi mezzi di difesa che Matis poteva opporre, egli pensò che, facendo mostra delle sue forze, gli assediati non esiterebbero a domandare una capitolazione o ad accettarla se loro si offerisse.

Matis ricusò assolutamente ogni proposizione di resa: e rispose che egli e i suoi erano decisi di difendere la piazza fino all' estremo.

Matis ebbe la ventura di respingere i primi assalti e persistette nella sua risoluzione. Nessun premuroso invito degli assedianti potè smoverlo.

Doria avrebbe voluto risparmiare il sangue da ambe le parti in una lotta così visibilmente disuguale: ma nulla poteva persuadere Matis. « Eglino, diceva, faranno di me ciò che vorranno: ma io non mi voglio arrendere. » I 23 difensori vennero quasi tutti messi fuor di combattimento.

Il nemico, distrutta una parte delle mura di cinta, penetrò nel castello. Matis, caduto nelle mani dei nemici, continuava a dibattersi, protestando ch' egli non erasi arreso.

(Cambiano di Ruffia, pag. 427, ms.).

ERCOLE NEGRI CONTE DI SANFRONT

(1617)

Non v'ha quasi periodo nella storia militare del Piemonte, in cui qualcuna della fortezze, che in varii tempi furono espugnate e delle quali un buon numero più non esiste, non abbia rappresentata una gloriosa parte.

La scienza delle fortificazioni fu coltivata in questo paese con una cura affatto particolare: e il numero degli uomini che vi si fecero un chiaro nome, è considerevolissimo.

Fra gli uomini più distinti di questo genere, ve n'ha uno degnissimo d'essere citato in un' opera come la nostra: egli è Ercole Negri conte di Sanfront.

Uscito d' un' antica famiglia di Genova, allora stabilita di fresco in Piemonte, il conte di Sanfront si consacrò da giovane alla professione delle armi.

La sua onorevole condotta alla guerra lo rese chiaro e gli guadagnò di buon' ora la stima e le grazie del duca Carlo Emmanuele I.

Questo principe, onde compensarlo dei suoi servigi e delle sue fatiche nelle lunghe e sanguinose guerre del Monferrato, sovrattutto nella difesa del forte di Exilles contro il maresciallo di Lesdiguières nel 1595, lo nominò generale di artiglieria.

Ma il suo più bel titolo alla gloria fu la difesa di Vercelli. A quell' epoca, il duca riguardava a buon diritto

la conservazione di quella città come cosa di grande rilievo.

Gli spagnuli, condotti da don Pedro di Toledo, ne intraprendevano l'assedio nel maggio del 1617.

La difesa ne fu affidata al marchese di Caluso, esperto militare, nominato governatore della città.

Il conte di Sanfront ebbe incarico speciale di dirigere il servizio dell'artiglieria e i lavori del genio.

Malgrado la sua infermità e la sua vecchiaia, egli non ricusò quella missione.

Appena entrato nella piazza, volendo anzitutto riconoscere il terreno, dovette farsi trasportare sui luoghi da alcuni soldati, appoggiandosi sulle loro braccia: questa operazione eseguivasi sotto li fuoco nemico.

Continuando giornalmente il suo giro per meglio rispondere alla illimitata fiducia che gli abitanti in lui riponevano, gli avvenne parecchie volte di sfuggire per miracolo ai colpi che venivano dal campo assediante.

In una di queste spedizioni, circondato dalle rovine prodotte dallo scoppio d'una mina, sotto la quale poco mancò non rimanesse sepolto, appena cessato il pericolo, ricominciava egli a dare i suoi ordini col più esemplare sangue freddo.

Pochi giorni dopo visitò ancora i lavori da lui ordinati.

Percosso da un colpo di mitraglia, ebbe il braccio sinistro infranto e una mano svelta.

« Restituitemi la mia mano! » diss'egli senza commuoversi ad una delle sue guide, che la raccolse e gliela diede. Egli contiuuò tranquillamente il suo giro.

Finalmente attendevalo una circostanza, in cui doveva risplendere tutta la forza del suo carattere.

Le calamità di Vercelli erano estreme: i sacrifizi e le

prove di patriotismo per parte degli abitanti toccavano il colmo. Le donne e gli ecclesiastici gareggiavano senza distinzione con tutte le altre classi cittadine.

I viveri cominciavano a mancare: le munizioni di guerra, le quali erano sempre state in piccola quantità, si trovavano ridotte quasi ad un nulla spaventevole. La maggior parte delle difese erano distrutte.

Il governatore, sollecitato dal generale nemico ad arrendersi, dopo avere lungamente opposta la resistenza più salda, erasi finalmente disposto ad accettare la capitolazione, d'altronde onorevole, che gli veniva proposta da don Pedro.

Radunato il consiglio di difesa, si domandò l'avviso di Sanfront : esso era contrario a quello del marchese di Caluso, in favor del quale erasi pronunziata la grande maggioranza del consiglio.

Sanfront , rendendo conto dei mezzi che tuttavia rimanevano, per quantunque sottili, sostenne che, considerata l'importanza della piazza, bisognava esaurirli prima di cedere.

Caluso insistette: Sanfront ricusò di firmare. Il primo la vinse e Vercelli passava sotto il giogo spagnuolo.

La stirpe di Ercole di Sanfront non ha punto degenerato.

(Memorie e note ms. Relazione dell'assedio di Vercelli. Alessandro Saluzzo, Storia Militare. Storia dell'Ordine dell'Annunziata, V. III).

IL CAVALIERE DELLA ROCCA D'ALÉRY (savoiardo.)

(1705)

Le lunghe guerre del secolo XVII tra la Francia e la Savoia avevano dimostrata tutta l'importanza del castello di Verrua, sì per la difesa della linea del Po, sì per dominar le

comunicazioni tra il Monferrato e il Piemonte propriamente detto.

Apertasi la campagna del 1705, il duca di Vendôme, che comandava le truppe francesi in Italia, credette doversi anzitutto rendere padrone di questa piazza.

Dal canto suo, il duca di Savoia Vittorio Amedeo II non era meno risoluto d'impedirglielo.

Per riuscire nel suo intento, egli fece gittare un ponte sul Po all'altezza di Crescentino, colla mira d'ascicurare la libertà delle comunicazioni fra il castello assediato e la pianura sulla sinistra del fiume.

Della Rocca di Alèry, incaricato della difesa di Verrua, prode, intelligente e confessato tale da tutto l'esercito piemontese, rendeva giustizia alla scelta del suo signore, con quanto il più illuminato zelo può suggerire di savio e di ardito. Tuttavolta, dopo quattro mesi d'assedio, spinto dai francesi con un ardore incredibile, la piazza era ridotta agli estremi.

Non avendo altro partito, D'Aléry, il quale riceveva d'altronde dal duca l'ordine di pigliar norma dalle circostanze, risolvette di uscir dal castello, dopo avere operato in modo, che il nemico non vi trovasse più che un mucchio di rovine.

Preso il suo partito, l'esecuzione non si fece attendere. Tutto ciò che avrebbe potuto servire di riparo al nemico, fu raso e distrutto.

D'Aléry chiese allora di trattare, sotto condizioni che il generale francese non volle concedere.

Il rifiuto servì a protrarre i negoziati e a dar tempo al comandante del castello: la qual cosa era nelle sue mire e in quelle del duca.

Finalmente, sollecitato vivamente dal generale francese, D'Aléry dichiarò, ch' egli non riceverebbe più alcun parla-

mentario, quando il nemico non acconsentisse ad accordare una capitolazione nei precisi termini proposti da lui medesimo.

Il generale francese rimanevasi ancora perplesso. Allora D'Aléry si recò all'ingresso del castello. Quivi, seduto sur un barile di polvere e colla miccia accesa in mano, stette in questa minacciosa attitudine per tutto il tempo che la risposta definitiva si fece attendere. Questo contegno tenne cosiffattamente gli assedianti in rispetto, che il generale non tardò a lasciare a D' Aléry la cura di dettare i patti del trattato. Tutti gli onori della guerra conceduti gli furono: la piazza non arrendevasi che a questa sola condizione.

Ma invece d'un castello, i francesi, entrando in Verrua, non trovarono più che un terreno tutto scommosso, pieno di rovine e di ruderi.

L'assedio aveva durato cinque mesi, dal 6 novembre del 1704 all'aprile del 1705.

IL CAVALIERE DELLA CHIESA DI SINSAN

(1744)

All'aprirsi della campagna del 1744, un corpo di piemontesi difendeva le trincee di Montalbano al di sopra di Nizza marittima.

I francesi e gli spagnuoli riuniti attaccavano quella posizione il mattino del 20 aprile.

Respinti dapprima, con un' abile mossa giunsero a girare alcune parti della posizione e ad impadronirsi di quattro batterie.

Un gran numero di prigionieri viene in mano al nemico, fra cui trovasi il marchese di Susa, comandante generale.

Questo disastro rende la situazione dei piemontesi sommamente pericolosa e difficile.

Tuttavolta il cavaliere di Sinsan, che prende il posto del marchese di Susa, si decide di tener fermo fino all'ultimo. I francesi rinnovano i loro assalti: i piemontesi si difendono vigorosamente. Tre volte le trincee sono sul punto di essere prese: tre volte i nemici sono costretti ad abbandonarle.

Intanto i mezzi dei difensori si esauriscono: le munizioni di guerra mancano intieramente.

Sinsan fa un ultimo sforzo. Alla voce del prode loro capo, i piemontesi, colla baionetta incrociata, portando sulle spalle sacchi pieni di pietre, escono dai trinceramenti e piombano sui nemici quando meno li aspettano.

Questi resistono lungamente.

Infine, caricati dai nostri con un ardore incredibile, cominciano a cedere terreno. Il coraggio dei piemontesi si raddoppia: sforzi inauditi da loro si fanno. I sacchi pieni di pietre forniscono quelle munizioni che più non forniscono le giberne. I francesi, stanchi e scorati, si danno ad una fuga precipitosa: 6000 nemici tra morti e feriti sono il frutto di questo memorando trionfo.

(Saluzzo, Storia Milit. del Piemonte, tom. V., pag. 386 e seg.).

FILIPPONE (piemontese)

(1812)

Nato a Torino di nobile famiglia, Filippone aveva preso soldo nell'esercito francese dopo l'incorporazione del Piemonte. Egli fece gloriosamente la campagna del 1811 in

Ispagna e fu il 9 febbraio dell' anno medesimo alla battaglia di Gebora.

Nominato governatore a Badaioz, egli vi si difese valorosamente, prima in occasione del blocco posto alla piazza dalle truppe anglo-portoghesi, quindi nell'assedio intrapreso da queste truppe medesime nel 1812.

Nella difesa di questa piazza, descritta con meravigliosa esattezza e con caldo stile dallo storico della guerra della penisola, Filippone diede prova non solamente d'un coraggio e d'un sangue freddo degno di lode, ma eziandio d' una perfetta conoscenza di tutti i mezzi che l' arte della guerra può fornire alla più ostinata opposizione.

Soltanto in conseguenza delle sue gravi ferite e dopo aver tentate invano tutte le vie di resistenza, Filippone si ritirò, non lasciando al nemico che le rovine di una fortezza da lui difesa gagliardamente, e da cui allontanavasi con qualche centinaia di soldati, avanzi d' una guarnigione di 5000 uomini, sì assiani che francesi e spagnuoli.

(Vittorie e conquiste, tom. XX, XXI. Napier, Storia della guerra della penisola, tom. VII, pag. 234 e seg., tom. VIII, pag. 122 e via).

IL CAVALIERE ANGELO OLIVIERI DI VERNIER

(1812)

Le fatiche, i patimenti e l' eroismo dell' esercito francese nella spedizione di Russia sono tanto conosciuti, che sarebbe inutile farne memoria, se l'oggetto del nostro libro, quello cioè di offerire ai prodi del paese nostro gli esempi e i modelli delle più onorevoli virtù militari, non ci facesse un dovere di provar loro, non essere uomo il quale abbia appartenuto all' esercito francese, di cui il nostro Piemonte

concorreva a formar gli elementi, che non sia in diritto di rivendicare la sua parte degli omaggi, del rispetto e della stima, che l'Europa maravigliata pagava alla costanza e alla fermezza, come alla bravura di quelle sventurate falangi, delle quali il cielo sdegnato aveva, per così esprimerci, decretato l'esterminio.

Tuttavolta questa generica osservazione non potrebbe farci perdonare la taccia da noi incorsa, quando trascurassimo di ricordare e di mettere sotto gli occhi dei lettori alcuni di quei particolari tratti, che ci fu lecito sottrarre alla dimenticanza, in cui cadde il maggior numero di quelli, che la lontananza dei luoghi ci vietò di raccogliere e che la lontananza dei tempi finirà ben tosto di seppellire.

Noi siamo felici di poter annunziare qui di passo i nomi di Annibale di Saluzzo, di Cesare della Villa e di altri, ma più particolarmente quello del cavaliere Angelo Olivieri di Vernier.

Il generale Angelo Olivieri di Vernier, nato a Torino del 1788, fu a 18 anni volontario nella guardia d'onore del vicerè d'Italia, in cui fece la campagna del 1809 in Alemagna, e compartecipò ai più memorandi fatti di questo torno, come sono le battaglie di Raab e di Wagram. Sul finire della campagna, Olivieri, per una singolarità degna di memoria, fu nominato dal ministro della guerra dell'impero francese nel tempo stesso luogotenente di fanteria nell'esercito del regno d'Italia e sottotenente nel 28mo cacciatori a cavallo.

Nel 1812 era luogotenente e adempiva alle funzioni di aiutante maggiore in quest'ultimo reggimento, all'istante in cui l'esercito francese partiva per la Russia.

Egli si trovò alle battaglie di Vitepsk, di Smolensko e più tardi a quella di Mojaisk.

Il grand'esercito s'era impadronito di Mosca: e Olivieri

fu incaricato del comando del castello di Penchonkov, posizione importantissima a cinque leghe dalla città. Egli non aveva a'suoi ordini che cento uomini di fanteria: e con questo pugno di bravi non solo faceva fronte ai numerosi nemici che coprivano la campagna del dintorno, ma ne sosteneva e ne respingeva gli assalti reiterati: egli erasi messo in grado di opporre una resistenza più ostinata ancora, circondando la sua truppa d'un baluardo, che metteva il castello al sicuro d'un colpo di mano.

Il castello fu bloccato dai cosacchi per quattro giorni: quindi fu attaccato a parecchie riprese.

Olivieri diede prove d'una fermezza irremovibile e d'una intelligenza non comune.

Egli seppe sfidare il blocco, respingere gli assalti: e conservando sempre la più grande calma, far recapitare regolarmente al principe di Neuchatel, maggior generale, l'avviso di quanto avveniva sulla via e nei dintorni, tenendo aperte le comunicazioni con Mosca.

Perlocchè scrivevagli questo principe: « Signor Olivieri, « S. M. l'imperatore e re è soddisfatto della vostra maniera « di servire e della vostra esattezza. Continuate così e sarete « promosso. »

Olivieri scriveva a'suoi parenti a Torino, il 9 ottobre: « Io sono promosso al grado di capitano e decorato della « Legion d'Onore, se debbo credere a quanto mi si disse « nelle sale del principe di Neuchatel.

Poco dopo egli fu prigioniero: e si mostrò maggiormente degno degli onori ricevuti col suo saldo e coraggioso contegno.

Olivieri rientrò in Piemonte, circondato dalla stima dei compagni da cui si era staccato. Egli continuò in patria la sua carriera militare: e la percorse nel modo più onorevole e più splendido.

Successivamente creato generale e inspettor generale di cavalleria, fu eletto nel 1848 commissario del re Carlo Alberto, presidente del consiglio amministrativo della Lombardia e incaricato del comando dei ducati di Parma e di Modena. Egli morì nel 1851 a Nizza marittima, comandante generale di quella divisione militare.

(*Note e memorie di famiglia*).

FINE.

INDICE DELLE MATERIE

Epigrafe . . . . . pag. IV
Avvertenza . . . . . » V
Alla gioventù militare del mio paese . . . . . » VII
Introduzione generale . . . . . » 1
Note . . . . . » 9

RELIGIONE

Considerazioni preliminari . . . . . » 11
Esempi storici. Principi di Savoia. Osservazioni . . » 17
Emmanuele Filiberto, duca di Savoia . . . . » 19
Giacomo di Savoia, duca di Nemours . . . . » 20
Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, quindi re di Sicilia. id.
Eugenio di Savoia-Carignano, conte di Soissons . » 22
Carlo Emmanuele III, re di Sardegna . . . . » id.
Di Broglia, cavaliere di san Giovanni di Gerusalemme e i cavalieri suoi compagni . . . . . » 23
Paolo Avogadro (piemontese) cavaliere di san Giovanni di Gerusalemme . . . . . » 24
Giorgio Montiglio (piemontese) . id. » 25
Girolamo dei Braghieri . . id. » 23

Archelao Inviziati . . . . . pag. 26
Luigi Gromo dei conti di Ternengo . . . » 27
Chabert conte di Piossasco . . . . . » 28
Guidobbono Cavalchini Ferrante (di Tortona) . . » id.

PIETA'

Considerazioni preliminari. . . . . » 31
Esempi storici. Emmanuele Filiberto, duca di Savoia . » 37
Carlo Emmanuele II, duca di Savoia . . . » id.
Eugenio di Savoia-Carignano, conte di Soissons . » 38
Carlo Emmanuele III, re di Sardegna . . . » 39
Manfredo marchese di Susa (in Piemonte) . . » 40
Arduino marchese d'Ivrea, re d'Italia . . . » 42
Ghilione, stipite e capo della famiglia Roero d'Asti . » 44
Bonifazio di Chalant . . . . . » 45
Berlion de Foraz, cavaliere dell'ordine dell'Annunziata . . . . . » 46
Guglielmo di Grandson . . . . . » 47
Giacomo Cordon . . . . . » id.
Il conte di Magdelin . . . . . » 48
Il cavaliere Zino, maggiore d'artiglieria al servizio della Russia. . . . . » 49
Il cavaliere Annibale di Saluzzo . . . . . » 51

AMORE DELLA GIUSTIZIA

Considerazioni preliminari . . . . . » 53
Esempi storici. Filippo I di Savoia . . . . . » 60
Amedeo VI, conte di Savoia . . . . . » id.
Carlo Emmanuele I, duca di Savoia . . . . » 62
Amedeo de Viry (savoiardo) . . . . . » id.
Petrino Ponte, gran mastro dell'ordine di san Giovanni di Gerusalemme. . . . . » 63
Giorgio Basta (piemontese) generale al servizio dell'imperatore . . . . . » 64
Il conte Giuseppe Angelo di Saluzzo . . . . » 65

PROBITA'

RETTITUDINE, LEALTA', VERACITA', SINCERITA', FRANCHEZZA, BUONAFEDE

Considerazioni preliminari . . . . . pag. 67
Esempi storici. Vittorio Amedeo II, duca di Savoia . » 73
Carlo Emmanuele III, re di Sardegna . . . » 74
Roboaldo di Cavoretto . . . . . » 75
Enrico conte di Bellegarde, savoiardo al servizio dell' Austria . . . . . » 76
Cesare Tapparelli, marchese d'Azeglio . . » 77

AMORE DELLA PATRIA

Considerazioni preliminari . . . . . » 79
Esempi storici. Cristina di Francia, reggente di Savoia e le milizie piemontesi . . . . . » 85
Vittorio Amedeo II, duca di Savoia . . . . » 86
Consoli e abitanti di Tortona . . . . . » 87
Abitanti di Alessandria, Gagliaudo (pastore) . » 88
Manfredo II Lancia, marchese di Busca . . » 91
Bongiovanni, Andreino e Andrea Trotti . . » 93
Abitanti di Saluzzo . . . . . » 94
Carnevale Giorgio . . . . . » 95
Francesco Cano (sardo) . . . . . » 96
Aimerico Pietro e Casalabria Francesco (sardi) . » 97
La contessa di Scarnafigi, moglie del barone di s. Genis . . . . . » 98
Catalano Alfieri, conte di Magliano . . . . » 99
Vittorio Solaro, conte di Govone (piemontese), generale al servizio dell' Austria . . . . . » 101
Guarnigione piemontese di Torino . . . . » id.
Donaudi, Oberti e i volontari di Cuneo . . » 108
Abitanti di Genova . . . . . » 109
Contadini sardi . . . . . » 111

BENEVOLENZA

Considerazioni preliminari . . . . . pag. 117
Esempi storici. Emmanuele Filiberto, duca di Savoia » 119
Carlo Emmanuele I, duca di Savoia . . . » 120
Vittorio Amedeo II, duca di Savoia . . . » 121
Damiano Catani, ammiraglio genovese . . . » id.
Giorgio Basta . . . . . » 122
Il marchese di Caraglio . . . . . » id.
Un uffiziale di cavalleria all' esercito francese di Spagna . . . . . » 123
Geboncel, carabiniere di Morgez (Aosta) . . » 124

NOBILTA' DI SENTIMENTI

GENEROSITA', COSTANZA, MAGNANIMITA'

Considerazioni preliminari . . . . . » 127
Esempi storici. Carlo Emmanuele I, duca di Savoia . » 135
Eugenio di Savoia-Carignano, conte di Soissons . » 139
Lo stesso . . . . . » id.
Vittorio Amedeo II, duca di Savoia . . . » 140
Carlo Emmanuele III, re di Sardegna . . . » 141
Maurizio di Savoia, duca di Monferrato . . » id.
Carlo Alberto, re di Sardegna . . . . » 142
Guasco Scipione I, Guasco Alberto, di Alessandria » 143
Oberto Spinola (genovese) . . . . . » 145
Guglielmo di Bocsozel e Ugo suo figlio . . » 146
Nicola Lercari (genovese) . . . . . » 148
Alberico di Barbiano . . . . . » 149
Il conte di Gruières . . . . . » 150
Tommaso Fregoso . . . . . » 151
Francesco Bussone, detto il conte di Carmagnola . » id.
Abella Nicola (nobile sardo) . . . . . » 152
Cristoforo Colombo . . . . . » id.
Fabrizio del Carretto, gran mastro dell' ordine di s. Giovanni di Gerusalemme . . . . . » 153

Città di Cuneo, il caporale Lione della Chiusa e il soldato Gianotti . . . . . pag 154
Prospero di Ginevra, signore di Lullin, G. B. di Cambiano, signore di Ruffia . . . . . » 155
Aleramo di Parpaglia di 18 anni, nipote di Giovanni Vagnone cavaliere di Malta . . . . . » 157
Scipione Grimaldi dei conti di Boglio, Onorato Grimaldi, governatore di Nizza . . . . . » 158
Gambarana governatore, il commendatore di Balbiano e il sergente maggiore cavaliere Solaro alla difesa di Saluzzo . . . . . » 160
Cesare Cagnola (di Vercelli) . . . . . » 163
Violon e Lallemand, soldati savoiardi . . . . » 164
Tommaso Felice Ferrero della Marmora, marchese di Canosio . . . . . » 165
Gli abitanti di Rumilly. Madamigella de Peissieux di Salagine, religiosa bernardina. Marco d'Ecle . » 166
Il conte d'Apremont, luogotenente generale dell'esercito alleato di Francia e di Sardegna alla battaglia di Camposanto . . . . . » 168
Il marchese di Cavoretto. Il marchese di s. Severino e le donne piemontesi . . . . . » 169
Carrel, sergente del reggimento Savoia . . . » 171
Giuseppe conte di Gifflenga . . . . . » 172
Il cavaliere Riccati (piemontese) al servizio della Francia (21mo dragoni) . . . . . » 173
Finetti (genovese). . . . . » 174

SENTIMENTI D'ONORE

Considerazioni preliminari . . . . . » 175
Esempi storici. Principi di Savoia figliuoli di Carlo Emmanuele I . . . . . » 181
Vittorio Amedeo II, duca di Savoia . . . . » 183
Un giovane di Alessandria . . . . . » 184
Cesare Roero . . . . . » id.
Beggiamo de' Beggiami . . . . . » 186
Peretto (d'Ivrea) . . . . . » 189

Federigo di Saluzzo . . . . . pag. 190
Il conte Emmanuele di Lucerna . . . . . » 191
Cerviers (soldato) . . . . . » 192
Ambrogio Spinola, nobile genovese . . . . » id.
Giorgio Cacherano, conte d'Envie . . . . » 193
Il marchese Solaro della Chiusa . . . . . » 194
Uffiziali piemontesi, nell'esercito gallo-sardo in Lombardia . . . . . » 195
N. N. maggiore nel reggimento Savoia . . » 196
Il marchese Francesco Antonio Nazzari, piemontese al servizio di Lorena . . . . . » 197
Guardie del corpo del re Carlo Emmanuele III . » 198
Il cavaliere Vacca di Piozzo . . . . . » id.
Soldati piemontesi assediati in Cuneo . . . . » 199
N. N. maggiore nel reggimento Torino, Mosca sergente nello stesso . . . . . » 200
Boito contadino del Canavese . . . . . » 201
Granatieri piemontesi di guarnigione a Vigevano . » 203
Il reggimento di Maurienne (savoiardo) . . » 203
Bianchini granatiere piemontese . . . . . » id.
Perrone Giuseppe di Revigliasco, al servizio della Francia . . . . . » 206

CORAGGIO

Introduzione . . . . . » 207

CORAGGIO (gradazioni) VALORE ARDITEZZA

Considerazioni preliminari . . . . . » 219
Esempi storici. Emmanuele Filiberto, duca di Savoia » 221
Carlo Amedeo di Savoia, duca di Nemours . » 222
Biagio Assereto e Giacomo Giustiniani, genovesi . » 223
Cavallo Emmanuele, marinaio genovese . . » 224
Guasco Cesare (3. del nome) di Alessandria . . » 225
Oddone Roero, nobile astigiano . . . . . » 227

Galleani Marcantonio, Luigi, Giovanni Girolamo tutti della stessa famiglia . . . . . pag. 228
Il conte di Saluzzo la Manta, generale di cavalleria » 231
Carlo Guasco (2.o del nome) di Alessandria . . » 232
Il marchese Villa, il conte de Marolles, il conte Catalano Alfieri, il marchese di san Damiano, il colonnello Gabaleone, il conte Beggiami di santo Albano, il capitano Guerra e l'ingegnere Peracchio » 233
Valdesi delle valli di Pinerolo nelle guerre del Piemonte contro la Francia . . . . . » 235
Reggimento Guardie, il maggiore Baratta e il maggiore Bolger . . . . . » 236
Il cavaliere Michele du Bettex (savoiardo) . . » 237
Il generale du Verger, il cavaliere di Seyssel e il reggimento Savoia . . . . . » 238
Donne di Demonte . . . . . » 239
Zino, capitano d'artiglieria . . . . . » 240
Filippi, Virle, Trona, Bollettino e de Melle, uffiziali e sotto uffiziali d'artiglieria, Croset-Mouchet, sergente maggiore di fanteria . . . . . » 241
Tiratori del Po . . . . . » 245
Truppe alleate sarde ed austriache, sotto Grenoble » 246
Carlo e Luigi fratelli Signoretti di Barge . . » 248
Il generale Gabriele Galateri . . . . . » 249

PRODEZZA, GAGLIARDIA

Considerazioni preliminari . . . . . » 251
Esempi storici. Carlo Emmanuele I, duca di Savoia » 253
Il principe Tommaso di Savoia-Carignano, il marchese di Lucinge, il conte delle Lance e il conte Masset . . . . . » 254
Il principe Eugenio di Savoia . . . . . » 255
Un giovane cavaliere genovese, alla prima crociata di san Luigi . . . . . » 257
Agafino Solaro . . . . . » 259
Luigi di Saluzzo, soprannominato lo stellato . . » id.

Pietro di Chals, gentiluomo savoiardo al servizio della Francia . . . . . pag. 260
Cortese d' Arcolières . . . . . » 261
Antonio Scarampi (piemontese), cavaliere dell'ordine di san Giovanni . . . . . » 262
Agostino Spinola . . . . . » 263
Francesco Solaro, conte di Monasterolo . . » 264
Pallavicini Giulio Cesare . . . . . » 265
Alessandro Scarampi, cavaliere di Malta . . » 266
Il cavaliere di Broglia . . . . . » 267
Alessandro Solaro di Monasterolo . . . » 268
Il barone Michele d'Aste, nato a Roma e originario di Albenga . . . . . » 270
Il marchese Vittorio di Seyssel d'Aix, gran mastro d'artiglieria . . . . . » 271
Carlo Emmanuele, marchese di Parelle . . . » 272
Il cavaliere Borghesio di Corselle . . . . » 273
Il conte Porporati (piemontese), al servizio dell'Austria . . . . . » 274
Giovanni Monteleone (sardo) . . . . . » 275
Reggimento Guardie, il luogotenente colonnello marchese di san Sulpizio, il maggiore marchese del Carretto di Moncrivello, il capitano cavaliere di Germagnano, il capitano cavaliere Vialardi . » 276
Battaglione del reggimento Savoia, il comandante di Loches, uffiziali Souberan, Bellegarde, Perrin, il tamburo maggiore Bellezia . . . . . » 278
Il caporale Dubouchet . . . . . » 279

INTREPIDEZZA

Considerazioni preliminari . . . . . » 281
Esempi storici. Don Filippo di Savoia e i suoi compagni. . . . . » 285
Il principe Tommaso di Savoia . . . . . » 286
Guglielmo Embriaco . . . . . » 287
Gaspare signore di Varax (savoiardo) . . . » 289
Gioffredo Cervellone (sardo) . . . . . » 290

Camillo Lanzavecchia e i volontarii cittadini di Alessandria . . . . . pag. 291
Vincenzo Germon e la sua truppa . . . . » 293
La moglie del comandante del castello di Revel . » 294
Il capitano Antonio Amoretto Borro, figlio del commissario del porto di Villafranca . . . » 295
Guido Biandrate, conte di san Giorgio . . . » 296
Il capitano Girolamo Giavelli . . . . . » 297
Giovanni Gamalero (di Alessandria) . . . » 299
Una donna di Casale . . . . . » 300
Il marchese Giovan Francesco Serra . . . » 301
Bolognino, mastro di campo . . . . . » id.
Biagio Bianco (di Alessandria) . . . . . » 303
Il conte Solaro di Moretta . . . . . » 304
Il commendatore di Balbiano, il cavaliere di Sales . » 305
Il marchese Giovan Francesco Serra . . . » 306
Il commendatore di Sales (savoiardo) . . . » 308
Il cavaliere Gaspare Fausone di Montaldo . . » 309
Bruno, capitano nel reggimento Guardie, il cavaliere Radicati di Brosolo, maggiore nello stesso reggimento . . . . . » 310
Francesco Provana, conte di Frossasco . . » 311
Bozzolino (di Torino), capitano di artiglieria . . » 313
Il cavaliere Morand e il barone del Borghetto . » 315
Il conte Bruno di Samone, il marchese di Negro, il sergente Cermelli (di Casale), Balbo (d'Oviglio), Badocco e Guazzotto (di Alessandria), soldati del reggimento Acqui, il soldato Cartoccio . . » 317
Il cavaliere Massimiliano Cordero di Montezemolo, il conte Santarosa, Visetti sergente e Garonelli, soldato del reggimento Guardie . . . » 319
Barone granatiere . . . . . » 321
Il capitano Charbonneau e cinque soldati tutti del reggimento Savoia . . . . . » id.
Il cavaliere del Carretto (di Camerano) . . » 323
Il colonnello d'Ichat . . . . . » 325
Gambera, luogotenente d'artiglieria piemontese al soldo di Francia . . . . . » 326

La 31ma e la 32ma mezza brigata, composta di piemontesi e di genovesi al servizio della Francia . pag. 327
Sebastiano Melis (sardo) . . . . . » 329
Il capitano Partenopeo . . . . . » 330
Truppe austro-sarde. Il generale d'Andezeno . » id.
Il conte Rodolfo Gattinara, aiutante maggiore, il cavaliere Brunetta, Appiotti sottotenente, il reggimento Genova cavalleria . . . . . » 331

BRAVURA

Considerazioni preliminari . . . . . » 333
Esempi storici. Edoardo, conte di Savoia . . . » 333
Don Silvio di Savoia, presidio e cittadini d'Ivrea alla difesa della città . . . . . » 336
Carlo Emmanuele di Savoia, principe di Carignano » 338
Corrado marchese di Monferrato . . . . » 339
Manfredo marchese del Carretto e le truppe genovesi. Obizzo Spinola e alcuni altri guerrieri di questa famiglia . . . . . » 341
Il bastardo di Clairieux, gentiluomo savoiardo . » 343
Antonio, Benedetto, Emmanuele, Giovanni Battista, tutti della famiglia Ghilini . . . . . » id.
Cesare Passalacqua . . . . . » 345
Varallo cavaliere . . . . . » id.
Di Saint-Reran, comandante di Verrua. Il conte Saluzzo della Manta . . . . . » 346
Diego Masones (di Cagliari) . . . . . » 348
Ippolito Pallavicini, figliuolo di Adalberto . . » 349
Amato marchese di Villarios, guerrieri sardi . » 350
Bernardo Ottone di Rheibinder, maresciallo di Savoia . . . . . » 353
Costantino Vayra capitano, Chiodo sergente di artiglieria . . . . . » 354
I fratelli Angelo, Giuseppe e Gaspare Faussone di Germagnano . . . . . » 356
Il generale barone Ravicchio di Petersdorf di Torino » 358
Corpi militari piemontesi, all'esercito del Portogallo » 359

Il cavaliere Annibale di Saluzzo . . . . pag. 360
Giovanni Bois, soldato nel reggimento Savoia . » 361

RISOLUZIONE

Considerazioni preliminari . . . . . » 363
Esempi storici. Amedeo V, conte di Savoia . . » 365
Amedeo VI di Savoia, soprannomato il conte Verde » 366
Giacomo di Savoia, conte di Romont . . . » 367
Carlo Emmanuele I, duca di Savoia . . . » 368
Paolo Simeone Balbo, Ferdinando Balbo, zio e nipote » 369
Il cavaliere di Badat (nizzardo) . . . . » 371
Blancheville, capitano comandante lo squadrone di Savoia . . . . . » 372
Alessandro del Monte, marchese di Farigliano . » 373
Agostino Gabriele Boguin (svizzero), luogotenente colonnello al servizio di Savoia . . . . » 374
Il cavaliere della Villa . . . . . » 375
Il cavaliere Scozia, capitano dei granatieri . . » 377
Ruspo e Siletto, caporali . . . . . » 378
Giuseppe Maria Galleani, conte d'Agliano . . » id.
Il cavaliere Rinaldi, luogotenente, il marchese Vittorio di Boyl, sottotenente di artiglieria . . » 380
Paolo Schreiber . . . . . » 381
Minetti (di Revel presso Saluzzo), sergente dei cacciatori al servizio della Francia . . . » 382
Uffiziali, soldati, marinai sardi, alla spedizione contro Tripoli . . . . . » 383

SANGUE FREDDO

Considerazioni preliminari . . . . . » 387
Esempi storici. Carlo Emmanuele I, duca di Savoia . » 389
Lo stesso . . . . . » 390
Vittorio Amedeo I, duca di Savoia . . . » 391
Il principe Tommaso di Savoia . . . . » 392
Maurizio Eugenio di Savoia Carignano, conte di Soissons e il suo paggio . . . . . » id.

ogio Spinola . . . . . pag. 433
rchese Guido Villa . . . . . » 434
aliere Tana . . . . . » 435
onnello Corbeau . . . . . » id.
o (genovese), comandante d'artiglieria . . » 436
ano Heller (svizzero) al servizio di Savoia e i
tadini di Nizza . . . . . » 437
, uffiziale del Genio . . . . . » 438
uoletti, calzolaio genovese . . . . . » id.
anni Carbone, garzone d'osteria genovese . » 439
archese di Rivarolo (piemontese), al servizio
lla Francia . . . . . » 440
ıvaliere Michaud e un distaccamento del reg-
mento Savoia . . . . . » id.
chetti, uffiziale nel reggimento Guardie . . » 441

FORZA DI CARATTERE, FERMEZZA

derazioni preliminari . . . . . » 443
pi storici. Francesco di Savoia-Racconigi . . » 449
torio Amedeo II. duca di Savoia . . . » 450
uppe di fanciulli crociati della città d'Asti in
Piemonte . . . . . » id.
oria Gamba (genovese) . . . . . » 453
istoforo Colombo . . . . . » id.
donne di Cuneo. La contessa di Lucerna, mo-
glie del governatore . . . . . » 454
elodi . . . . . » 455
capitano Giovanni Paolo Matis (di Bra) . . » 456
rcole Negri conte di Sanfront . . . . » 457
l cavaliere della Rocca d'Aléry (savoiardo) . . » 459
l cavaliere della Chiesa di Sinsan . . . » 461
Filippone (piemontese) . . . . . » 462
Il cavaliere Angelo Olivieri di Vernier . . . » 463

FINE DELL' INDICE.

Il principe Eugenio di Savoia Carignano-Soissons . pag. 394
Carlo Emmanuele III, re di Sardegna . . . » id.
Carlo Alberto, re di Sardegna . . . . . » 395
Umberto di Colombier . . . . . » 398
Pietro di Sales, cavaliere di san Giovanni di Gerusalemme . . . . . » 400
Giustiniani (genovese) . . . . . » 402
Il barone d'Ermance, comandante lo squadrone di Savoia. Il marchese di Tournon . . . . » 403
Il marchese Guirone Villa . . . . . » 404
Il capitano Palieres . . . . . » 405
Perracchio, minatore piemontese . . . . . » 406
Il colonnello Arborio . . . . . » 407
Il barone Vallaise maggiore e un uffiziale del reggimento Guardie . . . . . » 408
Il conte Filippo Ferrero della Marmora . . . » 409
Borella, maggiore di piazza nel forte di Demonte . » 410
Il conte Maurizio Mazzetti di Frinco . . . . » 412
Nicola Quaglia, cadetto di artiglieria . . . . » 413
Il cavaliere Benedetto Spirito Nicolais di Robilant . » 414
Il sottotenente Arcasio . . . . . » 415
Sappa, capitano d'artiglieria . . . . . » 417
Alessio Eugenio Luigi de Costa, uffiziale nel reggimento dei granatieri reali . . . . . » 419
Il cavaliere Luigi Bongiovanni di Castelborgo . » 421
Minatori piemontesi, a Demonte . . . . . » 422
Un soldato del treno (piemontese) . . . . » 423
Rossetti, cannoniere . . . . . » 424
Il conte Giuseppe di Gifflenga . . . . . » 425
Carrara, soldato della Legione . . . . . » 426

PRONTEZZA D'INGEGNO

Considerazioni preliminari . . . . . » 429
Esempi storici. Pietro, conte di Savoia . . . . » 431
Emmanuele Filiberto, conte di Savoia . . . . » id.
Vittorio Amedeo II, duca di Savoia . . . . » 432
Michele Antonio, marchese di Saluzzo . . . . » 433

Ambrogio Spinola . . . . . pag. 433
Il marchese Guido Villa . . . . . » 434
Il cavaliere Tana . . . . . » 435
Il colonnello Corbeau . . . . . » id.
Rigolo (genovese), comandante d'artiglieria . . » 436
Capitano Heller (svizzero) al servizio di Savoia e i cittadini di Nizza . . . . . » 437
Pinto, uffiziale del Genio . . . . . » 438
Spagnoletti, calzolaio genovese . . . . . » id.
Giovanni Carbone, garzone d'osteria genovese . » 439
Il marchese di Rivarolo (piemontese), al servizio della Francia . . . . . » 440
Il cavaliere Michaud e un distaccamento del reggimento Savoia . . . . . » id.
Enrichetti, uffiziale nel reggimento Guardie . . » 441

FORZA DI CARATTERE, FERMEZZA

Considerazioni preliminari . . . . . » 443
Esempi storici. Francesco di Savoia-Racconigi . . » 449
Vittorio Amedeo II, duca di Savoia . . . . » 450
Truppe di fanciulli crociati della città d'Asti in Piemonte . . . . . » id.
Doria Gamba (genovese) . . . . . » 453
Cristoforo Colombo . . . . . » id.
Le donne di Cuneo. La contessa di Lucerna, moglie del governatore . . . . . » 454
Delodi . . . . . » 455
Il capitano Giovanni Paolo Matis (di Bra) . . » 456
Ercole Negri conte di Sanfront . . . . . » 457
Il cavaliere della Rocca d'Aléry (savoiardo) . . » 459
Il cavaliere della Chiesa di Sinsan . . . . » 461
Filippone (piemontese) . . . . . » 462
Il cavaliere Angelo Olivieri di Vernier . . . . » 463

FINE DELL' INDICE.

3 2044 021 029 087

3 2044 021 029 087